

BIBLIOTECA
DI
scienze sociali e politiche
N. 78.

ROBERTO MICHELS

SAGGI
ECONOMICO-STATISTICI
SULLE
CLASSI POPOLARI



LEMO SANDRON - Editore
Librai della Real Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI

CEDEM
DX
362



ROBERTO MICHELS

SAGGI ECONOMICO - STATISTICI

SULLE

CLASSI POPOLARI



REMO SANDRON — EDITORE

LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI



PROPRIETÀ LETTERARIA
de l'Editore **REMO SANDRON**

Tip. F.lli Vona - Palermo



A TE
ACHILLE LORIA
PIÙ CHE COLLEGA MAESTRO
PIÙ CHE AMICO FRATELLO

oso dedicare questi miei modesti saggi economico-statistici sulle classi operaie e popolari, alcuni dei quali, svolti dapprima sotto veste di comunicazioni a vari congressi della Società italiana per il Progresso della Scienza, e pubblicati poscia sulla Riforma Sociale e sul Giornale degli Economisti, hai voluto qualificare, in un tuo scritto biografico su di me, in modo lusinghiero ma non facilmente per me accettabile, « altrettanti gioielli del genere, che per la sostanza e la forma, la mentalità e l'indirizzo, si scostano da tutto quanto si è pubblicato in proposito fra noi od all'Estero » (1).

Voglio sperare che i suddetti saggi modernizzati, ampliati ed epurati, ai quali ho creduto aggiungere qualche saggio più recente ed inedito, sappiano conservare l'autore nelle buone grazie tue e del pubblico colto italiano del quale tu sei, da decenni, guida preziosa e ognora seguita.

Torino, Settembre 1913.

Roberto Michels

(1) ACHILLE LORIA: *Un Intellettuale Italo-Tedesco: Roberto Michels*. Nuova Antologia, 1° novembre 1910.



INDICE

PARTE I.

CAP. I. *La Classe Operaia nella Scienza.* . . . Pag. 1

CAP. II. *L'Uomo Economico e la Cooperazione* . . . » 45

PARTE II.

CAP. I. *Sull'Indebolimento dell'antica Classe e sul Sorgere di una Classe media industriale moderna nei Paesi di Economia spiccatamente capitalistica.* . . . » 91

A. L'indebolimento dell'antica classe media industriale » 91

B. Il sorgere di una classe media dipendente » 111

CAP. II. *Dilucidazione sulla Teoria dell'Immiserimento Proletario.* » 129

I. La teoria della miseria crescente » ivi

II. I vari aspetti della teoria » 133

1. La miseria crescente intesa nel senso fisiologico » ivi

a) Come diminuzione del salario nominale » ivi

b) Come diminuzione del salario reale » 134

2. La miseria crescente intesa come sproporzione crescente tra salario e profitti . . . » 152

3. La miseria crescente intesa come tendenza inerente alla società capitalistica (miseria crescente ir reale) » 155

4. La miseria crescente intesa quale incremento della classe proletaria (miseria crescente demografica) » 158

5. La miseria crescente intesa nel senso psicologico (miseria crescente soggettiva) . . . » 161

III. Fatti positivi e negativi; tendenze e contro-tendenze » 166

1. Appunti contro una concezione soverchiamente ottimista della miseria decrescente (sguardo storico retrospettivo)	Pag. 166
2. Due tendenze che operano in favore della miseria decrescente »	179
a) Il sentimento democratico »	ivi
b) L'organizzazione operaia; la sua efficacia ed i suoi limiti naturali »	180
3. La teoria della miseria crescente in rapporto al socialismo pratico »	189
PARTE III.	
CAP. I. <i>La Formazione dei Centri d'Affari meno abitati nelle Città moderne della Germania</i> »	199
CAP. II. <i>Simultaneità dei tre Termini: Aumento della Popolazione, Crescenza dell'Immigrazione e Decrescenza dell'Emigrazione in Germania</i> »	215



CAPITOLO I

La Classe Operaia nella Scienza.

Vi fu un'epoca nella storia, in cui i riformatori ed i filosofi non conoscevano miglior rimedio ai mali del tempo che contrapporre ai ricchi degeneri, rammolliti e malaticci, l'archetipo dell'uomo povero, quale essi se lo foggivano nella loro mente. Il povero, cioè, schiattante di vigoria e di salute, l'uomo del popolo dalla « doppia » muscolatura, dalle guance paffute e dalle labbra vermiglie, alla cui pienezza di forze fisiche e di virtù morali dovevasi necessariamente, anzi fatalmente, pervenire, purchè si volesse adottare la ricetta d'imitarlo nel suo genere di vita. Era quello il tempo, in cui usciva dalle bocche dei filosofi la parola d'ordine della necessità di tornare alla natura, ed in cui i principi amavano travestirsi da pastori e le regine da lattivendole, e l'imitazione delle forme proletarie, vuoi come metodo di cura in buona fede praticato, vuoi come sport cavalleresco, riempiva i ceti superiori delle classi colte e agiate d'un fervoroso zelo.



— Segui a ciò l'epoca della grande rivoluzione francese. Il proletario stesso comparve allora, accanto al piccolo borghese, sulla ribalta della storia, e gli affari ch'egli ebbe a dibattere con i ricchi e possenti signori furono di natura così intima, che questi ultimi ebbero finalmente occasione di trovarsi fronte a fronte con quel prototipo di salute fisica e spirituale. In questo non sempre amichevole contatto con la plebe, non poteva sfuggir loro quanto, per l'uno come per l'altro rispetto, essi si fossero ingannati. Il proletario era, in realtà, fisicamente povero e anche moralmente ben lungi dal poter servir di modello ai *possidentes*.

Però, questo generico riconoscimento della natura esteriore delle classi inferiori non valse a determinare nel cervello dei ricchi la persuasione che fosse loro dovere di trovar mezzi e vie ad elevare economicamente e moralmente i loro « fratelli più poveri ». Quando Louis Blanc — alcuni anni prima che il popolo, troppo a lungo negletto, per la seconda volta nella storia francese balzasse sulla scena col suo passo tonante — predicò alle classi dominanti, con l'ardore del dotto e la tenacia del fanatico, il dogma della comunanza d'interessi sussistente, in ultima analisi, tra ricco e povero, e le invitò non solo a non contrastare alla lotta dei poveri per la propria emancipazione, ma a spianarle benanche la via, egli si vide rispondere col soffio gelido dell'apatia o col sarcasmo stridente del bene inteso egoismo di classe. Divenne allora evidente che anche i nuovi privilegiati erano inaccessibili all'etica, in quanto che questa consigliasse loro di compiere sacrifici in violento cozzo con le loro abitudini e il loro diretto tornaconto personale.

Ogni classe sociale ha le sue peculiari concezioni del valore e della giustizia. Ogni classe vuole la « giustizia », e ciò non sempre con secondi fini o per ipocrisia, ma anche in perfetta buona fede. Jean Jaurès non ha, quindi, torto — per quanto egli abbia poi svolto cotesto pensiero in maniera troppo unilaterale, innalzandolo, cosa noi non possiamo ammettere, a legge dell'evoluzione sociale — quando afferma che l'umanità è in cerca della verità e della giustizia già da molti secoli (1). Senonché — osserviamo noi — questi concetti non hanno nulla di fisso: essi non sono che i mutevoli riflessi dell'ambiente sociale in cui si sono originati. Assai felicemente nota in un punto Karl Kautsky che anche l'aristocratico del più puro stampo, purché sia persona d'una certa elevatezza di spirito, vorrà la giustizia nel senso di parità di trattamento fra gli eguali: solo che egli non intenderà, di regola, per eguali che gli eguali di nascita o, per lo meno, di stato sociale, cosicché la parificazione dei socialmente diseguali non potrà, quindi, esser da lui considerata come giustizia, ma bene all'opposto solo come parificazione di diseguali e, conseguentemente, come ingiustizia. (2) Parimenti, dal punto di vista borghese anche il rapporto tra il salario e il capitale e però, di dipendenza del proletario dal posses-

(1) JEAN JAURÈS: « la conception d'après laquelle l'humanité, dès son point de départ, a pour ainsi dire une idée obscure, un pressentiment premier de sa destinée, de son développement ». *Idéalisme et Matérialisme dans la Conception de l'Histoire*, Lille 1901, p. 5).

(2) KARL KAUTSKY: *Der Rückzug der Zehntausend*. Neue Zeit, XX. Jahrg. n. 25.

sore dei mezzi di produzione, non ripugna punto all'idea di giustizia, perchè il rapporto, visto a quella luce, è un semplice rapporto di scambio, nel quale si permutano valori eguali.

Porsino all'ovvio dovere scientifico di uno studio circa i limiti e la profondità della miseria delle masse i dominanti cercarono in ogni modo di sottrarsi. La miseria venne considerata come l'atmosfera normale d'ogni società progredita e sopportata, specio da quelli che non erano esenti, con olimpico fatalismo. Dalla concezione della legalità e dell'immutabilità di questo stato di cose scaturì la condotta pratica di fronte al problema del pauperismo. L'atteggiamento della scienza nei primi decenni del secolo XIX dinanzi alla miseria del proletariato artigiano o del nascente proletariato industriale, come pure dinanzi alle condizioni non meno lacrimevoli dei lavoratori della terra, si può, senza irreverenza, compendiare nella banale strofetta dell'oporetta viennese :

Glücklich ist,
Wer vergisst,
Was doch nicht zu ändern ist !

Ma la coscienza scientifica e la coscienza umana a grado a grado si destavano. In Inghilterra prima, poi anche in Francia, quindi altrove, si moltiplicarono le voci che proclamavano il dovere morale ed il bisogno economico di determinare scientificamente l'estensione numerica della miseria. Per il primo, Simonde de Sismondi affermò, nel 1819, con straordinaria energia ed insistenza, nei suoi *Principes d'Economie Politique*, che



il nascente capitalismo conduce alla più strabocchevole abbondanza di beni negli uni ed alla più terribile miseria degli altri. (1) In Inghilterra Edward Baines diede con la sua famosa *History of the Cotton Manufacture in Great Britain* (Londra 1835) il primo quadro grandioso delle condizioni di una delle più importanti categorie operaie moderne. Nel 1840 sorse in Francia Eugène Buret pubblicando un minuzioso confronto tra le classi operaie di Francia e d'Inghilterra per contrapporre, diceva, alla solita descrizione delle ricchezze delle nazioni le loro terribili strettezze (2). Contemporaneamente un altro scienziato francese, il Villermé, aveva dato alla luce, come memoria dell'Académie des Sciences Morales et Politiques il suo importante *Tableau sur l'Etat Physique et Moral des Ouvriers en Soie, en Laine et en Coton*.

Si ebbe, così, gli inizi della statistica della miseria proletaria. Senonchè, come già notò Ludwig Börne, il destino umano tradotto in cifre ha qualcosa di molto rassienrante. (3) Le cifre son così nude e fredde! Esse esprimono i lamenti, i dolori, le angoscie mortali, che vi stanno racchiusi, con tanta discrezione che quasi si potrebbe dire che piuttosto li nascondano. È ancora vero oggidi il detto del vecchio Paracelso, che ogni immagine

(1) G. L. SIMONDE DE SISMONDI: *Nouveaux Principes d'Economie Politique*. 2.^a ed. Tome II. Paris 1827. Delaunay, pagina 332 e seg.

(2) EUGÈNE BURET: *De la Misère des Classes Laborieuses en Angleterre et en France*, nel *Cours d'Economie Politique*. Bruxelles 1843. Soc. Typ. Belge, p. 436.

(3) LUDWIG BÖRNE: *Aus meinem Tagebuch*. Leipzig, Reclam, p. 62.

deve avere il suo corpo, e, cioè, un substrato di materialità. Ora, le cifre non hanno corpo. Ed occorre una dose eccezionalmente forte d'immaginazione per poter trasmettere in concreto delle semplici astrazioni. Il pacifico borghese, che, mentre sorseggia il suo caffè mattutino, apprende dalla sua gazzetta che in Manciuria sono stati sgozzati quattrocentomila uomini, si digerisce questa notizia spiritualmente (e il suo caffè fisicamente) senza il menomo disturbo; egli sopporterebbe i dolori del prossimo con minor filosofia se dalla camera attigua ferisse il suo orecchio il rantolo anche di un solo momento.

Malgrado l'innocuità di una statistica, dietro la quale non stava la forza reale d'una volontà proletaria di conquista, la scienza ufficiale cercò in quei tempi, nei quali la questione operaia, per così dire, giaceva ancora nella culla, di ridurre l'importanza numerica di questa classe alle minori proporzioni possibili. La nota inelietta sulle condizioni delle classi lavoratrici in Francia, di cui il Governo del 1848 incaricò l'Académie de Sciences Morales et Politiques, e questa a sua volta l'economista Adolphe Jérôme Blanqui — il conservatore, fratello del gran rivoluzionario — e che era destinata a far luce sulla miseria del proletariato industriale (il quale si stava allora sviluppando con la maggior rapidità) affermò ancora senza ambagi (1) che les classes ouvrières costituivano solo una piccola frazione (*une faible portion*) della grande

(1) ADOLPHE J. BLANQUI: *Les Classes Ouvrières en France pendant l'Année 1848*. Paris 1849. Petits traités publiés par l'Académie des Sciences Morales et Politiques. Firmin Didot, p. 10.

famille des travailleurs, aggiungendo che i mali di queste classi provengono solo dalla sproporzione tra il loro tenor di vita smisuratamente inalzato e le loro qualità morali rimaste monche ed imperfette (1).

Tale disperato tentativo — e noi non abbiamo qui ricordato che un esempio particolarmente tipico — di sminuire la potenza numerica del proletariato proprio in un'epoca, in cui essa doveva balzare, agli occhi anche dei ciechi, dall'osservazione stessa delle vicende quotidiane, contrastò singolarmente con il progresso conseguito dall'umano sapere nelle discipline sociali-economiche. A tale progresso degli spiriti illuminati già eran pervenuti nel principio del seicento. Il grande Vauban volentieri riconosceva non solo che il proletariato non qualificato, di campagna — che egli designava col nome di *manoeuvriers* — ma anche di città, guadagnava poco, pur dovendo presentare le qualità medesime delle altre categorie meglio remunerate, ma benanco che precisamente questa classe formava nella società un elemento indispensabile e compiva la parte di gran lunga maggiore del lavoro socialmente necessario (2). Ma ciò che potevasi dire, se non impunemente davanti ai detentori del potere, certo però fra gli applausi dei dotti di quel tempo, alla corte di Luigi XIV, sotto il cui regno il proletariato non era ancora entrato come fattore operante nella storia del mondo (3), non fu più possibile

(1) Idem, p. 248.

(2) SÈBASTIEN LEPRÈTRE DE VAUBAN: *La Dime Royale*. Paris 1874. Librairie de la Bibliothèque Nationale, p. 76-77.

(3) È, in generale, un fatto degno di rilievo e d'ammirazione e che meriterebbe d'esser tolto a soggetto d'una speciale monografia questo: che proprio fra i cortigiani del Re Sole, e

dopo che la *roture* ebbe rovesciati gli ordinamenti feudali. L'egemonia borghese, che aveva avuto il suo inizio con la grande rivoluzione francese, gettò, come sua logica conseguenza, un vivo sprazzo di luce sui rapporti sociali tra le classi dominanti e i ceti proletari e proletaroidi del popolo che andavano rapidamente moltiplicandosi grazie alla rivoluzione susseguita nelle forme produttive ed alla successiva decadenza di molti strati della magra borghesia, in specie degli artigiani indipendenti e dei piccoli produttori manifatturieri. Le nebbie feudali dei rapporti di dipendenza personale, basati sull'arbitrio, sulla benevolenza e sulla protezione e assistenza obbligatoria, ma anche sulla benevolenza padronali si erano, almeno sino alle sponde dell'Elba, dissipate, e possidenti e nullatenenti si trovarono di fronte gli uni agli altri in campo aperto come nemici sociali. L'era del « libero » contratto di lavoro e il principio della « libera » concorrenza dovevano, data l'ineguaglianza economica dei contraenti, anzi dei conten-

cioè del più perfetto monarca assoluto del secolo XVII, s'incontrano un buon numero d'uomini, i quali osarono pensare in modo affatto « moderno » ed esprimere intrepidamente dei pensieri di efficacia sociale, benchè non fossero a ciò spinti da motivi sociali o filantropici veri e propri. Così ad es., noi troviamo formulata dal Marquis de La Fare la tesi dell'ideologia come soprastruttura dell'economia: « Tout le monde prend l'esprit de son état » e così pure la proposizione marxistica: « Je crois qu'il n'y ait personne qui n'ait senti par lui-même, qu'on pense et qu'on agit différemment dans la bonne, et la mauvaise fortune, dans les richesses et dans la pauvreté » (vedi M. d. L. F.: *Mémoires et Reflexions sur les Principaux Evénements du Règne de Louis XIV et sur le Caractère de ceux qui y ont eu la principale part*. Nouvelle Éd. Amsterdam 1782, p. 6 seg.)

denti, scavare ancora più profondo l'abisso fra ricco e povero e acuire con ciò l'antagonismo fra le due classi principali della società moderna.

Niun dubbio che era di vitale interesse per la giovane borghesia intraleiare ogni tentativo di prendere scientificamente in esame la questione del proletariato; non solo per non destare il leone dormente; non solo perchè ogni classe pervenuta all'egemonia tende sempre, nel sentimento orgoglioso della sua vittoria, a non tenere alcun conto della classe che potrebbe forse succederle sulla scena della storia. Ma anche per motivi d'indole direi così, teoretica. Ogni scienza rampolla innanzi tutto dall'ambiente di cui non è se non la «soprastruttura ideologica». Ogni scienza si occupa di preferenza dei problemi che dalle classi possidenti sono ritenuti come i più impellenti ed attuali e che le vengono da esse come tali additati. La borghesia sciolta dai ceppi dello Stato feudale non sentì nei primi cinquant'anni del suo dominio che il bisogno impetuoso di godere della finalmente accordata libertà di commercio e di traffico; di qui il suo grido squillante: *enrichissez-vous*, al quale essa si è abbandonata con altrettanta sagacia che perseveranza ed energia.

A tale tendenza economica della giovane borghesia corrispondeva la tendenza dell'economia scientifica del tempo: non già il *come*, bensì il *quanto* della produzione era ciò che l'interessava; non la genesi e l'analisi della produzione della ricchezza o magari il problema della distribuzione, studi che l'avrebbero facilmente condotta a delle categorie etiche, (1) bensì il problema della mol-

(1) È noto anzi che Jean Baptiste Say non si peritò di an-

tiplicazione della ricchezza. Essa scienza doveva, pertanto, mantenersi estranea ad ogni studio circa la natura delle grandi masse produttrici e consumatrici. Epperò tale economia era scevra di qualsivoglia tendenza sociale. Le nazioni non erano considerate che come vaste imprese industriali, l'uomo una macchina a produrre e a consumare, la vita umana un capitale. Tutti i pensieri dei dotti erano assorbiti dalla cura per l'aumento delle ricchezze. David Ricardo, che rappresenta forse il tipo di economista meno preoccupato del bene delle classi operaie, perchè il più preoccupato dello studio della ricchezza in sè, giunse fino a sostenere, con molto rigore, essere affatto indifferente per gli interessi di una nazione, se una persona possedendo un capitale di 20.000 lire sterline impiegasse 100 o 1000 persone, vale a dire desse da vivere a 100 od a 1000 persone, purchè in ambedue i casi il profitto annuo ammonti a 2.000 lire sterline (1). In altri termini la distribuzione delle ricchezze è una quistione che non desta soverchio interessamento.

noverare tra i vantaggi di una scienza economica così concepita il non poter mai e poi mai dar noia a niun governo (J. B. SAY: *Cours Complet d'Économie Politique*. Bruxelles 1842. vol. II, Soc. Typ., p. 26.)

(1) «To an individual with a capital of 20.000 pounds, whose profits were L. 2.000 per annum, it would be a matter quite indifferent whether his capital would employ a hundred or a thousand men, whether his commodity produced sold for 10.000 pounds or for 20.000 pounds, provided, in all cases, his profits were not diminished below 2.000 pounds. Is not the real interest of a nation similar? Provided its real net income, its rent and its profit be the same, it is of no importance whether the nation consists of ten or of twelve millions of inhabitants.» (DAVID RICARDO: *Principles of Political Economy and Taxation* (ed. Bell). London 1908. Gonner, p. 337).

Senonchè, cotale idillio fu di tratto in tratto spezzato dalle ribellioni proletarie, che la scienza non era certo ancora in grado di giudicare imparzialmente. « La lotta di classe suonava la campana funebre dell'economia scientifica borghese; trattavasi ora per lei, corrotta dal capitale, « qual'era, non più di vedere se questo o quel teorema fosse vero, ma se fosse utile o dannoso, comodo o incomodo al capitale e, quindi, contrario o meno agli ordinamenti di polizia » (1). Imperocchè il periodo aureo della giovane borghesia significò in pari tempo la maggiore trascuranza nello studio delle classi lavoratrici da parte della scienza ufficiale.

Poscia, quando l'arricchimento delle classi superiori fu via via, sia pur solo transitoriamente, interrotto da una quantità di crisi minacciose, le quali hanno spinto a riflettere, e il proletariato a lungo negletto si era con vigorosa pressione affermato nella storia diventando fattore politico, si è generalmente riconosciuto nelle sfere scientifiche che « l'objet de la science économique n'est pas la richesse, mais le travail » (Frédéric Passy) (2).

Per questa ragione la scienza *seria* (a fianco di cui, certo, persiste tuttora una scienza *ad usum Delphinorum*, riboccante d'una frivolezza da operetta), è oggi unanime nel ritenere che debba costituire lo studio scientifico delle classi povere oggetto principale dell'economia. A questo notevole progresso non si può negare che ab-

(1) KARL MARX: *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*. Band I, Buch I, 2.^a ediz., Hamburg 1872. Meissner, p. 816 seg.

(2) FRÉDÉRIC PASSY: *Leçons d'Économie Politique, faites à l'Université de Montpellier*. Discours d'Inauguration 1860-1861, p. 8.

biano coadiuvato, oltre alle varie scuole socialistiche, anche la corrente scientifica mirante alla riforma sociale teoretica e pratica nonchè la cosiddetta scuola storica di economia politica.

Né tale evoluzione poteva a meno di prodursi. Giacchè è stato frattempo irrefutabilmente dimostrato che il proletariato non è già un'appendice del concetto di popolo, ma bensì *il popolo stesso*. Werner Sombart ha constatato -- e ciò in quasi perfetto accordo con Karl Kautsky -- per la Germania, in base alle cifre del censimento professionale del 1895, che gli elementi proletari e proletaroidi -- partigiani indipendenti ma senza dipendenti (*Einzelselbstständige*) e proprietari di fondi a meno di due ettari -- costituiscono il $67\frac{1}{2}\%$ della popolazione (1); lo che farebbe più di due terzi. Ancora più proletaria appare, secondo le statistiche del Chiozza Money, la popolazione dell'Inghilterra, la quale, classificata secondo l'entità dell'entrata annua, si ripartisce come segue: *ricchi*, cioè persone con entrate annue al di sopra delle 700 Lire Sterline, comprese le rispettive famiglie: 1,250,000; *benestanti*, cioè persone con entrate annue fra 700 e 160 Lire Sterline, comprese le rispettive famiglie: 3,750,000; *poveri*, cioè persone con entrate annue al di sotto di 160 Lire Sterline, comprese le rispettive famiglie: 38,000,000. (2). In una popolazione di 43 milioni si troverebbero dunque 38 milioni di proletari, cioè il 88,

(1) WERNER SOMBART: *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert*. Berlin 1903. Bondi, p. 531 e KARL KAUTSKY: *Klasseninteresse, Sonderinteresse, Gemeininteresse*, nella *Neue Zeit*, XXI, No. 224.

(2) L. G. CHIOZZA MONEY: *Riches and Poverty*, 9^a edition. London 1909. Methuen and Co. p. 42.

4 %. Queste cifre ci danno un risultato meno consolante di quello trovato per gli Stati Uniti nord-americani da G. K. Holmes, il quale si poggia sul censimento del 1890 (1).

Distribuzione della popolazione in classi.

milionari:	18,786	=	00,03 %
ricchi:	5,617,712	=	08,97 %
agiati:	17,534,216	=	28,00 %
classe media:	6,888,432	=	11,00 %
classe povera:	32,563,644	=	52,00 %

Sullo scorcio del secolo J. Graham Brooks conta negli Stati Uniti:

125,000	famiglie ricche	=	1,0 %
1,362,500	» medie	=	10,9 %
4,762,500	» poveri	=	38,1 %
6,250,000	» poverissime	=	50,0 %
quindi, famiglie proletarie		=	88,1 % (2)

Un linguaggio simile parlano le cifre che un autore ortodosso ha dedotto dalla statistica del 1900. Fra i maschi al di sopra dei 10 anni addetti alle professioni non agricole, cioè all'industria ed al commercio si trovarono: salariati nelle grandi città 59,5 %; nelle piccole città e nella campagna: 65,4 % — «the great cities being distributive centers for the country's industries»; commessi di negozio, scrivani, agenti ecc: 18,3 %, rispettivamente 11,2 %; domestici: 2,0, rispettiva-

(1) G. K. HOLMES: *Encyclopedia of Social Reform*, edited by Funk and Wagnalls Co., 1897. (Citato da ARTURO LABRIOLA: *Il Capitalismo*. Torino 1910. Bocca, p. 347).

(2) JOHN GRAHAM BROOKS: *The Social Unrest*, p. 163.

mente 1,5 %. Risulterebbe dunque come percentuale della popolazione maschile proletaria fra gli addetti a tutte le professioni, eccettuati quegli appartenenti all'agricoltura: 79,8 % nei grandi centri, 78,1 % nelle piccole città ed in campagna. (1)

*
* * *

È prezzo dell'opera d'altronde rilevare brevemente che l'importanza numerica del proletariato fu già riconosciuta molti secoli prima dell'invenzione della macchina. Secondo Campanella in Napoli alla fine del quattrocento, dieci o quindici mila abitanti faticavano per settantamila, e « patiscono fatica assai e si struggono ». Ma oltre a questo proletariato laborioso vi era il proletariato fannullone, tenuto dai ricchi « in servitù e povertà », o fatto da essi « partecipe del lor vitii, tal che manca il servizio pubblico, et non si può il campo, le militie e l'arti fare se non male e con stento » (2).

Anche Antonio Genovesi nelle sue Lezioni di Commercio pone come ultimo e più basso strato un ceto di poltroni e mendici, « nati o per forza di fortuna o per temperamento o per vizi », ma aggiunge che a base dell'edificio sociale stanno « gli artisti creatori » (3). Purtroppo egli non demarca le forze numeriche di questi

(1) ISAAC A. HOURWICH: *The Social-Economic Classes of the Population of the United States*, II, nella rivista *The Journal of Political Economy*, vol. 19, fase. 4. Chicago 1911.

(2) TOMMASO CAMPANELLA: *La Città del Sole*. Ed. di D'Ancona. Torino 1854. *Opere Scelte* di T. C. Vol. II, p. 256.

(3) ANTONIO GENOVESI: *Lezioni di Commercio*. Milano 1820. Silvestri, vol. I, p. 64.



strati. In un rapporto che l'operaio Stefano Caporusso fece al Congresso dell'Internazionale, tenutosi nel 1868 a Basilea, abbiamo trovato un'analisi della popolazione della città di Napoli che ha molti punti di contatto con il quadro dipinto dal Campanella quasi trecento anni prima. Secondo il Caporusso, infatti, a Napoli nel 1860 si contavano tra i suoi 600.000 abitanti:

« 100.000 donne e fanciulli, che consumano ma non producono.

50.000 oziosi e vagabondi, che sdraiati sui divani e nelle carrozze poltriscono tutto il tempo della vita.

100.000 capitalisti e monopolisti (vivono anch'essi come parassiti).

150.000 tra usurai di ogni colore, venditori di commestibili e venditori ambulanti.

200.000 vittime di queste gradazioni, operai e proletari ». (1).

Traducendo questi dati, espressi nel gergo iperbolico del proletariato italiano meridionale, entusiasta dell'idea ancor giovine della coscienza di classe e della lotta di classe, quale era quello di Stefano Caporusso, nel linguaggio scientifico-economico, risulterebbe dunque che Napoli nel 1868 aveva 50,000 reddituari (compresi, a quanto pare, i nobili proprietari di latifondi e i grandi affittuari viventi in città), 100,000 imprenditori e commercianti aventi bisogno del lavoro salariato, 150,000 piccoli artigiani o commercianti indipendenti (bottegai e

(1) STEFANO CAPORUSSO: *Relazione al Congresso dell'Internazionale a Basilea nel 1868*, pubblicata nel 1.º num. dell'«Eguaglianza», giornale ufficiale della Sezione di Napoli dell'Internazionale, 5 novembre 1869.

merciai), 200,000 salariati d'ambo i sessi, e 100,000 donne e fanciulli che non guadagnavano nulla. In altre parole — sempre supposta l'esattezza dei dati — vi sarebbero state circa 400,000 persone appartenenti a classi più o meno possidenti, o con espressione più precisa, persone prevalentemente consumatrici, contro 200,000 proletari nullatenenti di cui la massima parte produttori. Secondo i computi del Campanella circa $\frac{1}{3}$, secondo quelli del Caporusso circa $\frac{1}{4}$ della popolazione napoletana costituiva il « basso popolo ».

*
*
*

Qui ci s'impone un'altra breve parentesi.

Certo, la questione del concetto di classe e quella dei limiti tra le varie classi sono tuttora insolute. Lo stesso Niceforo che maggiormente di ogni altro in quest'ultimo decennio si è affannato a sviscerare il problema del proletariato sulla base antropologica, s'astiene nelle sue opere dall'approfondire la definizione di tali concetti. Perciò non solo, malgrado i suoi frequenti accenni ad una sua opinione contraria, egli esclude talora — in ciò seguendo le tracce delle autorità su cui si appoggia (1) — dai suoi calcoli quel ceto medio che è ancora ben lungi dall'essere scomparso, ma le stesse sue « classi povere » delle quali egli si occupa di preferenza, e che costituiscono un termine tantino vago, non

(1) ALFREDO NICEFORO: nel suo libro *Anthropologie der Nichtbestzenden Klassen*, Leipzig e Amsterdam 1910, Maas e van Suchtelen, in una serie di capitoli (ad es. nel cap. 24) accenna anche alla classe media, mentre in altri la società è divisa in due sole rubriche: « ricchi » e « poveri ».

sono punto una grandezza omogenea e si presentano in cento punti dell'opera niceforiana sotto cento sfumature diverse. Ciò è forse a deplorarsi in quanto chè il concetto di classe attende con ansia la sua definizione scientifica.

Non è chi non sappia che ciò che fornisce il criterio per distinguere le classi non è il genere d'occupazione, la professione. È vero che una pseudo-scienza interessata, creata a bella posta per trarre in inganno i facili orecchianti d'economia politica—pseudo-scienza che s'insinua specialmente nelle statistiche ufficiali — si sforza ogni tanto di dividere l'umanità in gruppi professionali e di qualificare poi questi gruppi come classi, onde cancellare nel modo più completo ogni distinzione sociale ed intralciare così il prezioso lavoro di demarcazione numerica delle singole parti della popolazione e le ricerche intorno a quei rapporti che i tedeschi chiamano « rapporti di forza » (Stärkeverhältnisse) fra le varie classi sociali. Così, per esempio, in certe statistiche tedesche ci accadrà d'imbatterci nella famosa categoria dei Landwirte (agricoltori), che dai minuscoli proprietari di meno di due ettari vanno fino ai latifondisti dell'ovest ed agli assenteisti viventi nelle grandi città, ed abbraccia altresì anche i giornalieri ed i braccianti. Ora, noi sappiamo che le linee di delimitazione, che separano le classi, vanno tracciate non orizzontalmente, ma verticalmente. (1) È quindi anche fallace assumere a criterio distintivo delle classi, come talvolta per opportunismo

(1) RAOUL DE LA GRASSERIE: *Les Luttes Sociales*, negli *Annales de l'Institut International de Sociologie* pubblicati sotto la direzione di René Worms. Paris 1907. Giard et Brière, p. 187.

elettorale s'è fatto dai socialisti, il rapporto di salario e la dipendenza dal capitale, cosa che salderebbe insieme in una stessa classe il direttore delle officine Krupp e il tessitore della Slesia, essendo entrambi salariati e assuntori di lavoro (*Arbeitnehmer*). Anche l'innegabile divisione della burocrazia in alti e bassi funzionari non è affatto determinata da ipotetici rispettivi rapporti di proprietà o di dipendenza di fronte agli strumenti di produzione (1).

Non soggiace a dubbio che noi possiamo concepire la classe solo come gruppo economico, meglio come aggregato di individui aventi un genere di vita economica relativamente eguale: attributo, questo, che è chiaramente espresso nel termine inglese *standard of living*, come pure in quello italiano *tenor di vita*. Karl Marx che, nel III Volume del Capitale, ha fatto il tentativo, rimasto purtroppo monco, di abbozzare il criterio di classe, parla di « identità dei redditi e delle fonti di reddito ». Egli distingue qui tre grandi categorie sociali, « i cui elementi, gli individui, cioè, che le formano, vivono o di salario, o di profitto o di rendita fondiaria,

(1) Così opina anche GUSTAV SCHMOLLER (nel *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc. 1907, p. 322), al quale — pur non potendo sottoscrivere la sua spiegazione storico-psicologica delle classi sociali, che vuole sia il possesso conseguenza e non causa della formazione delle classi — dobbiamo però incondizionatamente riconoscere il merito d'aver apportato alla soluzione della fondamentale questione storico-sociale qui tratteggiata il contributo d'un materiale notevolissimo di fatti e d'un'operosità intellettuale di prim'ordine (cfr. gli scritti di Schmoller nelle annate 1889 e 1890 del *Jahrbuch f. Gesetzgebung* e il suo *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Parte I, 7° a 10° migliaio, edizione ampliata. Leipzig 1908. Duncker u. Humblot, 580 pp. e Parte II, 1ª a 6ª edizione, Leipzig 1904, 719 pp.



ovverosia della messa in valore della loro forza di lavoro, del loro capitale e del loro possesso fondiario rispettivamente ». Ma le obiezioni, che lo stesso Karl Marx, nelle due pagine susseguenti a questa definizione del concetto di classe, tosto solleva contro di essa, sono un indice che dimostra la difficoltà e l' incompiutezza del problema medesimo.

Senonchè egli è, forse, senza importanza in questo caso, in cui si tratta del movimento di masse così ingenti come quelle del proletariato, che dei piccoli errori si insinuino nei particolari. Chi ha da fare con cifre elevatissime può trascurare le frazioni decimali. Di conseguenza: è oggi possibile farsi un'idea approssimativa sulle condizioni d'esistenza del proletariato. Ai rilievi statistici ufficiali e privati son venute ad aggiungersi delle indagini psicologiche e sociali intorno alla natura ed alla situazione del proletariato. I lavori illustrativi di Louis Blanc, in specie il suo scritto sull'organizzazione del lavoro, la sintesi, fatta da Marx nel suo « Capitale », del preesistente materiale statistico inglese, e in modo più esplicito una lunga serie di monografie, dallo scritto, condotto prevalentemente dal punto di vista economico, di Friedrich Engels sulle classi lavoratrici in Inghilterra, fino alla trattazione più generica dell'americano Robert Hunter sotto il titolo « Poverty », inoltre lo studio psicologico, tracciato da Werner Sombart nel suo lavoro « Das Proletariat », opere a cui bisogna ancora aggiungere tutta una serie di pregevolissimi studi locali, come le pitture dell'ambiente proletario di Londra fatte da Charles Booth, il noto fondatore dell'Esercito della Salvezza, e quelle della vita operaia di Manchester, di cui è autore B. Seebohm Rowntree: ecco le pietre angolari su cui la mo-

terna « scienza delle classi inferiori » sta elevando il suo superbo edificio (1).

Questi studi ci hanno offerto finalmente l'agognata occasione di penetrare nello squallore fisico e spirituale del proletariato, ed in quel fenomeno concomitante della grande produzione capitalistica, che già nel terzo decennio del sec. XIX aveva potuto essere constatato da Alexis de Tocqueville, che la dimestichezza con le forme della vita americana aveva dotato di vista profetica, allorchè disse che, data la meticolosa divisione del lavoro nel capitalismo, sarebbe stato sempre più difficile al moderno operaio industriale di conciliare collo sforzo fisico da lui compiuto i suoi interessi intellettuali; aggiungendo ch'egli sarebbe divenuto sempre più abile nella sua particolare incombenza e al tempo stesso sempre meno intellettualmente agile e che, per così dire, nella stessa misura nella quale si sarebbe, nell'operaio, perfezionato il lavoratore, si sarebbe in lui atrofizzato l'uomo (2). Senza luce di bellezza, senza speranza — scrive anche un autore moderno — trascorre la vita eternamente eguale del proletario: senza ritmo, senza con-

(1) LOUIS BLANC: *Organisation du Travail*, 4^e édition. Paris 1845, Carville; KARL MARX: *Das Kapital, Kritik der politischen Oekonomie*, I Vol. in London, II Vol. 2^a ediz. Hamburg 1872. Meissner; FRIEDRICH ENGELS: *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*; 1845. ROBERT HUNTER: *Poverty*, New-York 1906, The Mac-Millan Company; WERNER SOMBART: *Das Proletariat, Bilder und Studien*. Frankfurt M. 1906. Liter Anstalt Rütten und Löning; B. SEEBOM ROWNTREE: *Poverty, a study of Townlife*. London 1902. The Mac Millan Co.; CHARLES BOOTH: *Life and Labour*.

(2) ALEXIS DE TOCQUEVILLE: *De la Démocratie en Amérique*. Paris 1840. Ch. Gosselin. Partie II, Vol. I, pag. 253.



tenuto, uniforme, monotona, grigia come una fredda e fosca giornata di novembre. La sua opera quotidiana si esaurisce in operazioni parcellari d'una semplicità infantile, che anche una scimmia potrebbe compier benissimo. Non può esser dubbio che il primo stato in cui le masse vengono gettate dallo sviluppo capitalistico, è uno stato di avvilitamento e d'intristimento di tutte le funzioni dello spirito: « È solo da stupire che la progenie operaia, cresciuta in perfetto abbandono, non sia ancora molto più abbruttita di quanto lo è in realtà e che le misere plebi lavoratrici, vivendo nelle condizioni indegne d'uomini in cui le incontriamo, non siano diventate anche più rozze » (2).

Solo idee politiche e filosofiche di una gran forza morale d'impulsione e di ripercussione, unitamente alla necessità economica della solidarietà che avvince questa classe, gettano in tutto quel desolato grigiore un raggio di fulgida luce, ed innalzando lo spirito delle masse al disopra del *terre à terre* delle loro funzioni economiche, fanno battere il loro cuore per più alti ideali. Tuttavia, malgrado l'influenza educatrice che tali aspirazioni e lotte d'ordine più elevato esercitano sulla coscienza operaia, si avvera pur sempre la tesi di Louis Blanc essere la miseria scuola traboccante di corruzione (1). La « lotta di classe », la quale non solo è necessaria e fatale, ma già esiste come fenomeno storico, non genera unicamente idealisti: noi

(1) WERNER SOMBART: *Das Proletariat*, loc. cit. p. 68, 69, 75, 76.

(2) LOUIS BLANC: *Organisation du Travail*, 4^a édit. loc. cit., p. 38.

vediamo come in questo processo del materialismo storico agiscano anche altre forze, regressive, le quali riempiono d'inquietudine il filosofo e danno da pensare all'educatore sociale. Il *Lumpenproletariat* — sotto la qual designazione vorremmo intendere non il solo proletariato vestito di *Lumpen*, cioè di ceuci — permane e permarrà fino a che sussisterà il terreno che lo contiene in germe e fino a che sussisteranno gli effetti ch'esso provoca nella vita sociale.

Intanto gli economisti s'indudevano ad una concezione sempre più esatta della natura del proletariato. In parte insistevano sull'urgenza di riforme sociali, d'assistenza statale e di sviluppo autonomo della classe operaia. In parte foggivano essi stessi alle masse le armi che segnavano l'indirizzo collettivistico e facevano apparire quest'ideale economico non più come la vaporosa chimera d'ideologi sognatori, bensì come il fine logico autoctono di un proletariato che, asservito per tutta la vita dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, al privato possessore di questi stessi mezzi di produzione, sente questo suo stato come un'ingiustizia, tendendo, quindi, fatalmente a liberarsene (1). Adunque, in altre parole, tutte le varie correnti della dottrina economica, per quanto potessero nel resto divergere, s'incontravano nella tendenza generale a fare dello studio del proletariato il punto centrale delle loro indagini ed a riconoscere a questa classe della popolazione, sia pur solo in forma

(1) Intorno ai rapporti fra la società capitalistica come *essere* e il collettivismo come *volere* o *dovere* proletario, KARL KAUTSKY ha fatto alcune osservazioni pregevolissime (cfr. *Klasseninteresse*, etc. I. c., p. 271).



d'acconti, il diritto alla vita. Ma intanto sorse un nuovo e più acerbo ed inesorabile nemico alle classi povere nelle scienze naturali.

Le scienze naturali, imbalanzite da tutto ciò che di grande avevano prodotto, cercavano di irrompere anche nelle scienze sociali. I loro rappresentanti, però, fatte poche eccezioni, rivelarono di fronte alla psicologia dei lavoratori una strana incapacità a comprenderlo, anzi, di fronte alle aspirazioni di questa classe assunsero tosto un atteggiamento ostile.

Tale atteggiamento dei naturalisti non era che un sintomo. Gli è che per essi la scienza naturale legittima la misera situazione del proletariato con la legge della selezione. I poveri meritano d'esser poveri economicamente perchè essi sono poveri intellettualmente, psichicamente, moralmente e fisicamente. La miseria ha quindi la sanzione della giustizia e sta nell'interesse stesso della civiltà umana. Così ragionava il nuovo nemico del proletariato. Su questo argomento non saranno, tuttavia, fuor di luogo alcune osservazioni preliminari in linea di principio.

L'orgoglio, con cui i moderni naturalisti si pavoneggiano dall'alto degli imponenti risultati, ottenuti con le loro investigazioni negli ultimi cinquant'anni, è tanto umanamente spiegabile quanto oggettivamente giustificato. Ma, quando tale orgoglio tende a degenerare in una specie d'egemonia scientifica, allora giova far notare che le numerose glorie delle scienze naturali non possono non trovare i loro limiti nei limiti stessi delle scienze naturali: giacchè è un'impresa impossibile quella di voler partendo dalla specola positivista, dettare alle altre scienze la loro condotta metodologica.

Non è vero che, come la pensa Ernst Hæckel, i modelli organici per i rapporti sociali ci siano offerti dalla zoologia comparata e dalla storia dell'evoluzione, dalla teoria cellulare e dallo studio dei protisti (1). Ogni qualvolta s'è tentato di curare l'economia, pretesa malata, col regime delle scienze naturali, trasferendo senz'altro nell'economia le leggi delle scienze naturali o magari deducendo da queste ultime tutta quanta l'economia, il tentativo è miseramente fallito. Lo dimostra con stringente evidenza l'indole stessa e la storia di tutti questi tentativi, da quelli fatti da Otto Ammon (2) a quelli fatti da Eduard Sacher (3).

Secondo l'Ammon le scienze sociali debbono uniformarsi sulle scienze naturali. Poichè l'uomo è la cellula elementare dell'organismo sociale e non si può pervenire alla conoscenza di un organismo che mediante una minuta analisi delle cellule che lo costituiscono, così—una volta accettato questo punto di vista—sarebbe scientificamente lecito di trarre, dall'essere fisico dell'uomo, delle conclusioni circa l'essenza sociale dell'aggregato umano. Un simile anacronismo era però già stato presentato da Fr. A. Lange, quand'egli che, pure dichiarando di «dedurre il problema della questione operaia dai principi sviluppati da Darwin» diceva, a guisa di schiarimento, doversi sempre tener presente che, mentre la pianta sfornita di coscienza e l'animale di regola com-

(1) ERNST HÆCKEL: *Die Welträtsel*. Stuttgart. Strauss, pag. 9.

(2) OTTO AMMON: *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*. 1895 (3 ediz. 1900).

(3) ED. SACHER: *Gesellschaftskunde als Naturwissenschaft*. Dresden. E. Pierson.



pletamente dominato dall'istinto, soggiacciono passivamente alle leggi di natura, nell'uomo, invece, ultimo gradino del processo di perfezionamento naturale, subentra la capacità di elevarsi fino ad un certo punto sopra il erudele e inanimato meccanismo della natura. Per cui le leggi di Darwin non possono considerarsi come leggi che con assoluta necessità reggano la vita sociale e quindi anche il destino delle classi operaie (1). Ma riflessioni di questo genere rimangono purtroppo all'infuori del metodo naturalistico grettamente inteso. L'Ammon, per es., al quale non vorrei per questo negare ogni merito, trasporta nel campo dei fenomeni economici con soverchia leggerezza le leggi di Darwin. Per lui, come per il Weissmann, la selezione naturale è onnipotente ed egli ne estende le conclusioni dall'infima specie animale fino all'uomo stesso. Quel processo medesimo, per cui nel regno animale il più forte trionfa, nella lotta per la vita, sul più debole si ripeterebbe tal quale nella società umana. Anzi, poichè dall'osservazione degli accadimenti della storia sociale emerge chiaramente la constatazione del fatto che nella lotta *sociale* per la vita i ricchi hanno il sopravvento sui poveri, l'Ammon conclude, giusta l'analogia con la lotta *animale* per la vita, che forte e ricco, debole e povero sono concetti sinonimi e pure tautologie. Egli classifica gli uomini secondo la loro intelligenza naturale e ottiene in tal modo una curva binomiale. Il principio è la fine della parabola — intelligenze superiori e idioti — hanno poco

(1) FRIEDRICH ALBERT LANGE: *Die Arbeiterfrage, ihre Bedeutung für Gegenwart und Zukunft*. 3 ediz. Winterthur 1875, p. 30.



rilievo, mentre la parte centrale, corrispondente all'intelligenza media, è fortemente incurvata. L'Ammon stabilisce poi la curva dei redditi e trova che essa rassomiglia a quella dell'intelligenza come una goccia d'acqua ad un'altra. I miliardari non sono che pochissimi. Quanto più il reddito diminuisce rispetto a quello massimo, tanto più sale la curva anzidetta fino a raggiungere il suo punto culminante, a cui corrisponde il maggior numero dei redditi, là dove sta la classe media o almeno la classe da lui denominata tale. Finalmente, all'estremo opposto della sua curva, troviamo un punto di depressione che rappresenterebbe il numero di coloro che non posseggono nulla, il proletariato. Ora, costesto punto è quasi omogeneo al punto iniziale, che indica i ricchissimi. Dal confronto delle due curve l'Ammon deduce la proposizione che la ricchezza è il fenomeno correlativo dell'intelligenza. Più l'uomo è ricco, più è sviluppata la sua intelligenza. Ma questo apparente parallelismo delle due parabole, come ci ha mostrato Achille Loria (1), non regge ad una seria riprova. Mentre, infatti, presi come punti di partenza i punti indicanti i ceti medi sulle due curve, si scorge che il numero degli individui dotati d'intelligenza inferiore alla media (gli intellettualmente poveri) diminuisce, e che il numero degli individui forniti di redditi inferiori alla media (gli economicamente poveri, proletari) vigorosamente si eleva. Il numero degli affatto poveri non può, quindi, eguagliare quello degli affatto ricchi: esso deve di gran lunga soverchiarlo.

(1) ACHILLE LORIA: *La Sociologia, il suo Compito, le sue Scuole, i suoi recenti Progressi*. Verona-Padova 1901. Fratelli Drucker, p. 95.

L'Ammon, per convincerci dell'esattezza della sua teoria, avrebbe anche dovuto dimostrarci che entrambe le curve posseggono, in ognuno dei loro punti singoli, la stessa costituzione (1); in altri termini che i singoli gruppi dell'intelligenza e della ricchezza sono costituiti, in tutti i punti paralleli delle due curve, proprio dagli stessi componenti. Ma se anche l'Ammon avesse saputo o sapesse distruggere queste gravi obiezioni mosse alla dimostrazione metodologica della sua tesi, non per quello questa riuscirebbe vittoriosa. Allorechè nella storia sociale dell'umanità egli vede agire con decisiva efficacia la grande legge biologica della selezione naturale, la semplice logica è sufficiente a rispondergli che si tratta di un'illusione ottica. Infatti, quella legge non può valere nelle cose sociali già per il solo fatto che l'umanità non vive nella natura, ma nell'economia e che le condizioni economiche, nelle quali vivono i singoli uomini, sono così radicalmente diverse fra loro, da non lasciare che un campo oltremodo ristretto alla legge di selezione che domina nella natura. Così la ricchezza che la povertà fanno buona guardia perchè questa legge non varchi la soglia della storia umana. Ond'è che la miseria uccide anche i forti, la ricchezza conserva in vita anche i deboli (2). La legge della selezione naturale si tramuta, grazie all'odierna economia, in una legge di repressione innaturale. Non vorrei spingermi tant'oltre

(1) ACHILLE LORIA: *Verso la Giustizia Sociale*. Idee, Battaglie ed Apostoli Milano 1904. Studi Economici-Sociali Contemporanei N. 2. Soc. Ed. Libreria, p. 497-513.

(2) Cfr. anche MICHELANGELO VACCARO: *La Lotta per l'Esistenza ed i suoi Effetti per l'Umanità*. 3 ed. Torino 1902. Bocca, p. 187-211.



da spiegare, con A. Smith, l'intelligenza unicamente col possesso della ricchezza, (1) ma è indubitato, a dispetto di tutte le leggende fiorite su questo campo, che l'intelligenza *naturale* ha bisogno per svilupparsi della serra calda, innaturale e cioè artificialmente creata, di un certo grado d'agiatazza onde poter giungere alla sua piena maturità e diventare *coltura profonda*.

Ma la biologia non può essere assunta, nonchè come *fondamento*, nemmeno come *interpretazione* degli accidenti sociali. Perfino una mente dell'acutezza di quella del Novicow — pare che la biologia accechi talvolta i suoi seguaci — si lasciò indurre, com'è risaputo, a scrivere un commentario biologico dei fenomeni economici (2). Egli spiega in un punto il processo economico di capitalizzazione come un « fatto biologico » e ritiene che il capitale adempia nell'economia alla stessa funzione che ha il grasso nel corpo umano: ch'esso sia, cioè, una riserva destinata, in caso di necessità, ad alimentare i tessuti. Eduard Bernstein colpì nel segno quando ripudiò con mordente sarcasmo questo tentativo di dare all'economia politica uno spirito biologico, dicendo che innanzitutto capitale e riserva sono due cose ben distinte e che, inoltre, v'ha una malattia, che si chiama degenerazione grassosa ed in cui la produzione dell'adipe avviene a spese della congrua funzione degli organi più necessari del corpo umano (3).

(1) ADAM SMITH: *An Inquiry into the Nature and causes of the Wealth of Nations*. London 1905. Rontledge, p. 675 e segg.

(2) F. NOVICOW: *Les Gaspillages des Sociétés Modernes*. Contribution à la question sociale. Paris 1894. Félix Alean, pagina 271.

(3) ED. BERNSTEIN. *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*. Berlin 1901. John Edelheim, p. 117.

Abbiamo accennato ai falliti tentativi di applicare all'avvenimento economico il codice delle leggi naturali solo per indicare alcune prove scelte a caso ma tipiche della logica impossibilità di una invasione delle scienze naturali nel dominio della scienza sociale. È una *contradictio in adjecto* voler spiegare naturalisticamente i fenomeni economici. Le tendenze immanenti della natura non sono trasferibili nell'economia. Come notò Eduard Bernstein, al quale dobbiamo una serie di spiegazioni illustrative circa i rapporti fra scienza naturale ed economia, la natura è la più grande dissipatrice che sia dato immaginare. « Gli sperperi di vita e di beni della società borghese, pur così enormi, sono una vera bazzecola di fronte a quelli della natura. Dei raggi calorifici, che diffonde il sole, non giunge ai pianeti che la milionesima parte; tutto il resto si disperde nell'infinito. Miliardi di germi vitali si schiudono ad ogni istante sulla terra, ma devono perire o perchè le condizioni d'esistenza non esistono per essi o perchè altri esseri già le hanno accaparrate. Deducendo il concetto di ciò che è naturale dalla natura stessa, è, quindi, giocoforza concludere che lo spreco è cosa naturale, mentre l'economia è cosa innaturale » (1). La scienza economica, invero, ha in tutte le sue correnti — anche se questo carattere è accentuato con intensità notevolmente diversa secondo le scuole, in cui quella si fraziona — la tendenza al risparmio, all'economia, alla conservazione dei beni. Tutto il suo compito sta nel domare e nell'incatenare il meglio possibile la belva Natura. Anzi, della Natura essa è la grande

(1) *ibid.*, p. 115.

soggiogatrice. Il suo moto è: la massima emancipazione dell'uomo dalle forze naturali.

La scienza naturale s'occupa dell'uomo soltanto come individuo fisico, qualche rara volta anche dell'umanità come aggregato d'esseri fisici, giammai, però, degli uomini come esseri dotati di funzioni superiori.

Volendo compendiare nella formula più breve e più incisiva le differenze tra il compito dell'economia politica e quello dell'antropologia, si potrebbe dire che l'economia politica è lo studio della vita collettiva nello stato di movimento, mentre l'antropologia è lo studio della vita individuale nello stato di riposo o quanto meno, per parlare con riserva, che essa prende le mosse dall'osservazione dell'uomo statico singolo.

L'economia politica è, insomma, lo studio dei fenomeni sociali nella loro complessità, la scienza della produzione, distribuzione e consumazione della ricchezza nel loro sviluppo, inteso nella connessione costante delle sue singole manifestazioni. Non è certo giusto il rimprovero che gli antropologi e fra essi anche il Niceforo, «l'antropologo delle classi povere», muovono all'economia politica di avere essa iniziato le sue indagini dalla soprastruttura, partendo, anziché dalla base *uomo*, subito dal gradino più alto *umanità*. Invece del concreto *il proletario*, essa avrebbe scelto ad oggetto dei suoi studi un'astrazione *la miseria*, lasciando nell'ombra l'uomo misero, il proletario, di carne ed ossa, essa avrebbe insomma, inevitabilmente isolato l'azione umana come se questa non avesse l'unica sua radice nell'uomo stesso (1).

(1) ALFREDO NICEFORO: *Anthropologie*, I. c., p. 32.



Ci sia qui lecito difendere e dimostrare in succinto la tesi, che non può affatto essere ufficio dell'economia politica l'occuparsi dell'uomo singolo. Compito di questa scienza è esclusivamente lo studio dei fenomeni di massa. Non già l'uomo isolato, ma l'uomo associato, la categoria umana, sia pure differenziata da divisioni sociali ed economiche, l'aggregato umano, è ciò che l'interessa. Essa indaga i fenomeni collettivi che si presentano in quest'aggregato e mira a sviscerare i segreti del loro esistere e del loro divenire, in altre parole a ricavarne delle conclusioni e a stabilire delle « leggi ». Per il presente e per l'avvenire: economia descrittiva ed economia normativa (1).

La ricerca di leggi domina, com'è noto, la vera scienza, quella moderna non meno di quella antica: tutte le scienze, eccettuata forse la teologia, in quanto si voglia considerarla come scienza, sono concordi in questa ricerca. La lotta ferve impetuosa soprattutto nella storia. Karl Lamprecht crede di potere dimostrare l'esistenza d'una stretta causalità fra tutti gli avvenimenti storici, di un « principio d'ordine », ch'egli vuole spiegare essenzialmente per via psicologica, sostenendo che l'umanità si evolve ininterrottamente da un'omogeneità psichica generale ad una sempre maggiore differenziazione (2). Theodor Lindner ritiene d'aver trovato le leggi fondamentali della

(2) Sul diritto all'esistenza di tale economia normativa cfr. le acute osservazioni di RUDOLF GOLDSCHIED nel suo volume: *Entwicklungswerttheorie, Entwicklungstheorie, Menschenökonomie* Eine Programmschrift. Leipzig 1908. Klinckhardt, p. 70. seg.

(1) KARL LAMPRECHT: *Was ist Kulturgeschichte?* Beitrag zu einer empirischen Historik, nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* nuova serie, nunata 1, p. 75 seg. (1896-97).

storia mondiale nelle forze di trasformazione e di conservazione (1), col ch  a noi pare non si sia ancora fatto un gran passo, dappoich  la conoscenza del ritmo non ci consente ancora nessuna conclusione sicura circa le direzioni dello sviluppo sociale, ch  esse appunto maggiormente ci interessano. Nella storia antica Ettore Ciccotti, ispirandosi alle leggi marxistiche dell'assoluta dipendenza delle forme giuridiche dalle necessit  della produzione economica, spiega l'abolizione del lavoro servile con la superiorit , gradatamente realizzatasi, del lavoro libero sul lavoro non libero (2). Eduard Meyer, per contro, nega che le vicende storiche siano fra loro collegate da una legge qualsiasi di costante e necessaria causalit , aggiungendo con fine ironia che n  a lui stesso   mai accaduto di scoprire una qualsivoglia legge storica, n  mai ha avuto il piacere d'incontrarne una sola negli scritti degli altri (3). Pur non potendo far nostra la forma paradossale in cui Eduard Meyer ha espresso questo pensiero, possiamo, tuttavia, convenire che nelle indagini storiche intorno all'esistenza di leggi direttive dello sviluppo umano — in quanto, almeno, si prenda in esame solo l'andamento esteriore degli avvenimenti, e la serie successiva delle « vicende storiche » senza approfondirne i rapporti con le altre scienze — s'incontrano i pi  gravi ostacoli. Sorge qui,

(1) THEODOR LINDNER: *Geschichtsphilosophie*. 2^a ediz. Stuttgart. Berlin 1904, Cotta, p. 11-34.

(2) ETTORE CICCOTTI: *Il tramonto della Schiavit *. Torino 1899 Bocca.

(3) EDUARD MEYER: *Zur Theorie und Methodik der Geschichte*. Halle a. S. 1902. Max Niemeyer.



infatti, il quesito che cosa mai sia una legge scientifica. Il metodo per stabilire una legge si scompone in tre fasi: raccolta di esperienze, accumulazione di esperienze e generalizzazione delle esperienze così raccolte ed accumulate. Eccezione fatta delle scienze matematiche, è l'empirismo che guida alle leggi del pensiero. Ma il materiale di « esperienze » di cui dispone la storia è oscillante ed incerto. Nella storia, non solo nell'interpretazione della genesi e della causalità dei singoli accadimenti, ma anche, ciò che più importa, nel determinare la stessa fisionomia propria d'ogni singolo fatto, è aperta la via ai più disparati commenti. Esperienze oscillanti e confuse non possono dare, s'intende, assieme sommate, che una grandezza imprecisa. La somma delle osservazioni storiche può, quindi, anche non tradursi necessariamente in una legge storica.

Altrimenti succede nell'economia politica. Questa scienza si distingue dalla storia, oltre che per altri caratteri, particolarmente per la possibilità che essa ha di ricavare il materiale delle sue esperienze da precisi rapporti numerici: dalla statistica.

La statistica può definirsi come la scienza che ha per compito di rappresentare in cifre i fatti sociali. Essa che esprime i fatti sociali numericamente è quella che conferisce all'economia politica la forza e la sicurezza di una scienza esatta e la pone in certo qual modo al disopra della scienza storica — in quanto non sia storia economica — giacchè la storia non può aver l'ausilio della statistica, sfuggendo i fatti storici per loro natura ad una rappresentazione in cifre. La statistica e l'economia politica invece stanno in un rapporto di mutua dipendenza. Dalla statistica l'economia po-

MICHELS — *Saggi sulle classi popolari* 3



litica deduce la maggior parte dei suoi teoremi, mentre a sua volta addita a quella i compiti, la cui soluzione abbia importanza scientifica.

Si potrebbe anche definire l'economia politica in più alto senso, e cioè nella sua qualità d'interprete e annunciatrice, come la filosofia del divenire sociale. Così intesa, essa è lungi dall'entrare in conflitto con la scienza naturale, considerata come scienza analitica fondamentale. Un simile conflitto sarebbe senza dubbio—Häckel ha perfettamente ragione quando l'afferma (1)—innaturale e funesto. Col nostro tentativo di delimitare le sfere rispettive delle scienze naturali e delle scienze sociali, non abbiamo già in mira di negare la necessità di un'intrinseca collaborazione fra i due ordini di scienze. È, in generale, un'impresa affatto sbagliata quella di voler perseguire come fine delle singole discipline la loro perfetta autonomia.

Senza scambio reciproco d'influenze ogni ramo di scienza è un frammento e nulla più. Queste, sono, verità che appartengono all'abbicci della « critica della conoscenza ». In questo senso anche l'economia politica ha i più stretti legami con la biologia. È incontestabile che, come la filosofia, fin da un tempo in cui non potevasi ancora parlare di vera scienza biologica, è stata concepita «biologicamente» (Aristotele), così anche l'economia politica ha molto imparato, sia in linea di metodo che di fatto, massimamente dalle moderne scienze naturali.

(1) ERNST HÄCKEL: Pref. alla 1^a ed. dei *Welträtsel*. Stuttgart, 1899 E. Straus Verl.



La dottrina economica non potrebbe oggi più sussistere senza antropologia, senza sociologia intesa nel senso più largo del termine. L'economista, che non si preoccupasse dei risultati ottenuti da quelle scienze, sarebbe come se lo storico moderno non tenesse conto degli insegnamenti dell'economia: sarebbe, cioè, un uomo capace magari d'essere un buon burocratico nel suo minuscolo ramo di studi, ma certo non un uomo la cui opera possa ricevere un posto ragguardevole nella scienza.

Già Karl Marx aveva ampiamente riconosciuto l'importanza che hanno per l'economia le scienze naturali. L'antagonismo delle classi sociali—la « lotta di classe »—sgorga secondo lui dalle « leggi naturali della produzione capitalistica ». Egli giustifica il suo metodo d'avere, cioè, assunto, nel « Capitale », a fondamento delle sue indagini i rapporti della vita inglese, confrontando il metodo suo con quello del fisico, che osserva i processi naturali là dove essi gli si presentano nella forma più tipica e meno offuscati da influenze perturbatrici, o meglio ancora, fa delle esperienze in condizioni che assicurino il tranquillo andamento dei processi. La formazione delle società è per lui assolutamente un « processo di storia naturale », le cui fasi di sviluppo, appunto come nel regno della natura, non possono essere nè saltate, nè eliminate semplicemente da qualche bella discussione accademica (1). I seguaci di Carlo Marx hanno poscia nei loro scritti, come spesso succede, ancora più fortemente accentuata questa tendenza naturalistica del Maestro esaltandola addirittura come dot-

(1) K. MARX: *Das Kapital. Kritik der politischeⁿ Ökonomie*. I vol. 2^a ediz. Hamburg 1872. Meissner, p. 4-7.

trina di filosofia della natura. È vero, per altro, che la maggior parte di loro non ebbe se non una idea piuttosto pallida dell'economia di Marx restringendo la sua rassomiglianza colle scienze naturali al concetto della legalità o fatalità proprio ad ogni fenomeno logico (1). Più di ogni poi si spinse su questa via fantastica Paul Lafargue, genero di Marx, passato alla sociologia dalle scienze mediche. Lafargue, trascinato dalla sua avversione alla concezione idealistica della storia propagata da quell'antico professore universitario di filosofia che è il deputato socialista Jean Jaurès, è giunto persino ad affermare destituita di valore scientifico ogni concezione della storia che non sia in grado di spiegare anche la vita degli organismi zoologici e vegetali, la quale spiegazione secondo lui, dava il marxismo (2). Senonchè, se Marx era perfettamente conscio dell'intimo nesso tra economia e scienza naturale, egli non ignorava la differenza *tecnologica* dei metodi di lavoro che vanno adottate in queste scienze. Egli espresse quel che costituisce il divario fondamentale fra le due scienze osservando che nell'analisi delle forme economiche non possiamo valerci nè del microscopio nè di reagenti chimici; nell'economia questi e quello vanno sostituiti dalla *forza d'astrazione*.

Con tutto ciò le due scienze obbediscono indubbiamente alle stesse tendenze fondamentali. Epperò un neomarxista di molto ingegno, Enrico Leone, ha per-

(1) cfr. CORNELIE HUYGENS: *Darwin-Marx-Bernstein als Bestrijder van een natuurphilosophisch Leer*. Amsterdam 1901. Van Kampen, p. 107.

(2) PAUL LAFARGUE: *Idéalisme et Matérialisme dans la Conception de l'Histoire*, Conférence en réponse à J. Jaurès. Lille 1901. Lagrange, p. 24.



sino voluto stabilire una stretta consanguineità fra di esse, essendo entrambe in egual misura dominate « dal principio dialettico della contraddizione » (1). Il metodo dell'immobilismo, con cui i fenomeni sia del mondo naturale che della vita sociale erano considerati come fissi nel tempo e nello spazio, ha dovuto lasciare il posto in queste scienze al metodo evoluzionistico. Il dinamismo, vale a dire la variabilità delle forme sociali, in cui l'uomo vive, è diventato assioma. Finanche nella chiusa penombra dei seminari e dei circoli teologici cresce il numero di coloro che pensano nessuna scienza potersi sottrarre alle comuni leggi organiche della differenziazione e dell'integrazione. Il concetto della *dynamis*, che trovò la sua sintesi nella legge della continuità indefinita dell'evoluzione e che nega l'esistenza di leggi aprioristiche, portò con sé la chiara intelligenza della mutabilità di qualunque struttura sociale. Non avere a sufficienza applicato questo prezioso leitmotiv di tutta la storia umana, è questo il più serio rimprovero che possa esser mosso alla cosiddetta Scuola Austriaca, la quale si arroga, nel suo orgoglio assolutistico, il diritto di dedurre leggi economiche d'un valore assoluto, come sarebbe in fisica la legge newtoniana di gravità, immaginandosi, anzi, d'essere pervenuta a dogmi inviolabili e matematicamente infallibili.

Ma se l'economia ha potuto apprendere non poco dalle scienze naturali, la conoscenza dei fenomeni sociali ha anche aperto delle breccie in parecchi baluardi dell'unilate-

(1) V. l'interessante serie d'articoli di ENRICO LEONE: *Le Scienze naturali nel Marxismo*, nella rivista, *Il Divenire Sociale*, Anno IV, n. 2 e seg.

ralità naturalistica. In Italia specialmente la scuola di Lombroso — scuola che quantitativamente e qualitativamente ha eguale importauza — subì l'influenza di quel processo. Le teorie antropologiche del Lombroso e dei suoi seguaci furono realmente, nelle loro conseguenze, dei « fatti rivoluzionari », perchè esse provocarono in tutti i paesi la nascita di una scuola che invocò a gran voce una riforma *ab iuris fundamentis* del diritto punitivo e degli ordinamenti carcerari e, dentro certi limiti, riuscì anche, in più luoghi, a conseguire il suo intento. Ma la base puramente antropologica di questa nuova dottrina era, specie nel suo aspetto originario, estranea ad ogni nozione e preoccupazione di natura economica. Una dottrina, che vedeva la causa del delitto unicamente nei caratteri antropologici e nelle anomalie anatomiche del delinquente e che creò il tipo del « delinquente nato », nel quale pretese dimostrare l'esistenza di forze di trasmissione ereditaria e di atavismo, non poteva, almeno nella veste originale, in cui Cesare Lombroso prima la concepì e l'insegnò, non essere, nella sua intima essenza, anti-sociale, e ciò per avere completamente trascurato il fattore sociale nella genesi del delitto. È, infatti, Cesare Lombroso appartenne per lunghi anni agli avversari scientifici più dichiarati del proletariato e delle sue aspirazioni. Egli ancora nel 1890 pubblicò uno dei libri più virulenti, che mai dovessero colpire il socialismo, intorno alla rivoluzione e al delitto nei loro rapporti con la biologia e la patologia. Ma l'azione corrosiva del tempo, tutto impregnato di spirito sociale, si esercitò anche su questa antisociale teoria del dominio esclusivo del carattere degenerativo in criminologia. Il più notevole dei discepoli di Lombroso, Eurico



Ferri (1), entrò a bandiera spiegata nel campo della democrazia socialista e s'affanna da quell'ora nel tentativo di dar vita e consistenza ad un suo socialismo antropologico Darwin-Spencer-Marx. Lombroso stesso nelle prefazioni che scrisse per le successive edizioni del suo « Uomo delinquente » diede un posto al fattore sociale e, modificando la sua teoria del delinquente nato nel senso che l'individuo *predisposto a diventar* delinquente, lo *diventi effettivamente* solo nel caso in cui condizioni economiche e sociali sfavorevoli sviluppino in lui l'innata tendenza al delitto. Egli confessò più tardi, con quella modestia e quel senso autocritico, che costituiscono gli attributi più preziosi d'ogni vero scienziato, di avere agli inizi dato soverchia importanza al fattore antropologico, favorendo così gli ignoranti, e gli amici dell'ignoranza, in politica, e sentì l'unilateralità della sua opera anteriore dicendo che « allora non avevo ancora respirato da vicino l'alito infuocato di un popolo che si agita davanti ad un grande ideale, e crea le rivoluzioni, sicchè l'opera mi riuscì piuttosto la copia di un quadro che un ritratto dal vero » (2) L'uomo che già era stato un convinto conservatore finì per lasciarsi eleggere come socialista al consiglio comunale di Torino. Un'evoluzione analoga fu compiuta, contemporaneamente a Lombroso, da una folta schiera di scienziati, e giovani e vecchi, fra quali voglio qui solo ricordare il professore d'antropologia all'università di Roma, Giuseppe Sergi,

(1) ENRICO FERRI: *Socialismo e Scienza positiva*. Roma 1904. Casa Edit. Italiana. Tradotto in molte lingue.

(2) CESARE LOMBRÓSÓ: *Il Momento attuale*. Milano 1904, Casa Edit. Moderna, p. 11,65.



vecchio dall'animo giovanile, il quale è persino arrivato a conclusioni antimilitaristiche e sindacalistiche.

Come frutto di questa sintesi avvenuta fra l'antropologia e l'economia politica può essere considerata anche l'opera scientifica d'Alfredo Niceforo; partendo dalla pura scienza naturale, questo giovane scienziato che, ancora adolescente già faceva parlar di sè con i suoi notevoli scritti intorno o, come vogliono i suoi avversari, contro il mezzogiorno d'Italia (egli stesso è Siciliano), nei quali sosteneva con grande calore la tesi dell'assoluta inferiorità di quella regione rispetto al progredito settentrione, è pervenuto ad una scienza nuova che si può con rigore classificare fra le scienze sociali. Niceforo prende le mosse dall'uomo come individuo singolo, ma non per costruire con esso l'ipotesico astratto *homo oeconomicus* della scuola austriaca bensì per servirsene come di una guida alla conoscenza totale della fenomenologia umana. Si potrebbe, perciò, paragonare il suo metodo, *reservatis reservandis*, a quello di Karl Marlo (1), che in occasione d'un viaggio in Norvegia concepì il pensiero di ricavare dalla conoscenza dei destini economici dell'uomo singolo l'economia dell'umanità, giungendo così dalla somma di quei destini singoli a risultati della maggior importanza. Il Niceforo seguendo le traccie del Galton e di molti altri di sommo valore è il creatore d'un nuovo ramo di scienza, ch'egli ha battezzata antropologia dell'uomo povero. L'antropologia delle classi povere è, propriamente parlando, ciò che si designa in Germania,

(1) KARL MARLO (Winkelblech): *Untersuchungen über die Organisation der Arbeit oder die Weltökonomie*. Cassel 1850. Vol. I, p. 211.



paese del frazionamento scientifico, col termine tecnico di « scienza di confine » (*Grenzwissenschaft*). Tale quale l'economia politica essa ha per oggetto delle sue indagini non una *razza*, come la pura etnologia, bensì una *classe* economica, escludendo adunque l'elemento etnografico, mentre, poi, essa possiede nell'antropologia l'*arsenale*, donde ricava le sue armi, e cioè il suo metodo teorico nonchè una parte dei suoi mezzi sussidiari tecnici e meccanici. Il miglior modo per farsi un chiaro concetto della funzione scientifica di questa nuova disciplina è forse quello di ricorrere ad un'immagine matematica, di raffigurarsi cioè l'economia politica e l'antropologia come due cerchi che si tagliano: la sezione ellittica compresa fra le due curve d'interferenza è l'antropologia delle classi povere, che non coincide con nessuna delle due scienze, pur abbracciando una porzione di entrambe.

Il Niceforo, che insieme con l'Ammon, col quale veramente ha di comune soltanto poche vedute, è stato chiamato dal Lapouge l'autrosociologo più insigne dei nostri tempi (1), sta in certo senso in contrasto con le scuole di Ottokar Lorenz in Germania e di Vilfredo Pareto in Italia. Giacchè per lui, che pur non nega recisamente la teoria, da quelle scuole così strenuamente difesa, dalla caducità delle classi dominanti, l'uomo ricco è il prodotto d'una lunga serie di antenati ricchi. Infatti, solo col presupposto aristocratico il tipo antropologico del ricco diventa concepibile.

Le teorie del Niceforo — risultato di ricerche preva-

(1) GEORGES DE LAPOUGE: *Die Entartung in den höheren und niederen Ständen*, nella *Pol. Anthropol. Revue*, Anno 5, num. 4.

lentamente antropometriche — danno la più splendida conferma alla dottrina del materialismo storico. Ciò che Marx aveva dimostrato economicamente, ora viene antropologicamente dimostrato dal Nieeforo : l' esistenza di due mondi sociali. Come Marx aveva sdoppiato in due l' *homo oeconomicus* concreto ponendoli l' uno all'altro in antitesi, così Nieeforo sdoppia l' *homo physicus*. Marx aveva affermato: fra ricco e povero nessuna comunanza d'interessi economici. Ed ecco Nieeforo che dichiara: fra ricco e povero nessuna comunanza di tipo antropologico. La specie « Povero » è fondamentalmente diversa dalla specie « Ricco ». Esse differiscono nei caratteri biologici e antropologici. Ma il Nieeforo pure sembra ritenere queste differenze essere determinate, in ultima analisi, dall'economia. Ed è qui appunto che egli si scopre come cultore di scienze sociali più che come antropologo, dimenticando invero non completamente, ma pur sempre troppo, che il tipo antropologico del ricco può divergere da quello del povero, oltre che per motivi economici, per motivi antropologici come ad es. è il caso della nobiltà che in molti paesi discende per la maggior parte dalle antiche orde conquistatrici, etnicamente diverse dalla popolazione media del paese.

Non è adunque chi non veda che i risultati più sicuri degli antropologi non contraddicono affatto alle conclusioni degli economisti e degli studiosi di scienza sociale. La tesi che tra il tipo antropologico del Povero e quello del Ricco non interceda solo un rapporto di diversità, ma addirittura un rapporto di superiorità ed inferiorità, non costituisce, in ultima analisi, che una riprova antropometrica di una affermazione che sul campo dell'economia non trova più, da gran pezza di tempo, chi la con-

trasti e che scaturisce dagli stessi caposaldi del cosiddetto materialismo storico. Guardati sotto questo angolo visuale si può asserire indubbiamente essere i risultati dell'antropologia delle classi povere di un momento invero incommensurabile, anche per la politica pratica.

Siamo alieni dal volere qui trascinare nell'ambito di queste modeste considerazioni teoriche, tutto l'inestricabile complesso dei problemi che abbracciano la speculazione politica e la pedagogia sociale. Ad un punto solo ci preme accennare additandolo ai professionali della politica. Infatti sorge un quesito gravido di dubbi di ogni fatta, un quesito duplice. Agli uomini politici di professione. È o non è cotesto proletariato, come esso risulta fin al giorno d'oggi dagli studi più amorosamente esatti svoltisi sui più svariati campi della scienza, maturo per la sua completa emancipazione sociale o politica, e, qualora dovessimo dare a cotale domanda una risposta negativa, che cosa dobbiamo fare per spingerlo verso la sua maturità?



CAPITOLO II.

L'uomo economico e la cooperazione (1)

Per comprendere la tendenza dell'uomo economico verso la cooperazione è giuoco forza aver compreso innanzitutto l'aspirazione generale dell'uomo nell'economia isolata. Giacchè l'uomo, per produrre dei beni, non lavora, ma subisce il lavoro—che non perde mai completamente alcuni tra gli indizi più caratteristici del dolore—a scopo di evitare per ciò un dolore anche maggiore che risulterebbe dal lasciar insoddisfatti i suoi bisogni, poco conta se reali o immaginari, se sono bisogni che si riferiscono al suo benessere economico-sociale, o se mirano al suo benessere intellettuale. Tutto il suo fare e non fare, il suo *Tun und Lassen*, si ispira al criterio economico di ottenere il maggior utile possibile per opera della minor possibile somma di sforzi o per dirla nel lin-

(1) Prolusione al corso libero di Economia politica alla R. Università di Torino, letta il 1° dicembre 1908.



guaggio dei filosofi tedeschi, di *Unlustgeföhle*. Fondamenti dell'economia politica sono i bisogni. Il corpo, vale a dire l'esistenza fisica dell'individuo, ha certe necessità che fa d'uopo appagare. Dalla nozione chiara dei suoi bisogni l'uomo può riavare quanto gli serve per la sua vita pratica. Quindi si è potuto dire che i bisogni stanno alla scienza economica come la vita dell'uomo sta alla scienza medica, perchè se il preservare la vita dell'uomo è il compito del medico, il soddisfare i bisogni dell'uomo è lo scopo della produzione e l'obiettivo dell'economista.

Ora, quelle parti dei bisogni dell'uomo che vengono qualificate dagli economisti col termine forse non molto chiaro di collettivi, non possono venire soddisfatti da ognuno separatamente che mediante una somma di stenti e di sforzi inanditi; il loro soddisfacimento richiede quindi l'intervento, l'accordo e l'aiuto reciproco di molti componenti la società. Nè andiamo perciò in vici esagerazioni quando diciamo che la *cooperazione* nasce dalla *legge del minimo mezzo*.

All'iniziarsi dell'età moderna, tutti i rapporti sociali erano imbevuti di un largo spirito cooperativistico. Il Comune medioevale e lo stato del Cinquecento e del Seicento erano costituiti, l'uno e l'altro, sul principio di una cooperazione coercitiva. Gli artigiani retti a maestranze da una parte, e le Opere Pie e le istituzioni della Chiesa dall'altra, potevano considerarsi come altrettanti tipi diversi di cooperative. Tutta la vita economica e sociale era ordinata, prefissa, stabilita, custodita da mille regolamenti, in modo che all'osservatore superficiale può anche sembrare che i fattori, che in via apparentemente capricciosa signoreggiano la vita economica odierna, in

quei tempi — e ciò si riferisce innanzi tutto all'epoca di Colbert — abbiano ubbidito solo al supremo potere dello Stato, il quale, mediante il suo sistema detto mercantilistico, era riuscito — mi si permetta il confronto — a far star zitti quei due monelli che danno, con le loro biricchinate improvvisate ed imprevedibili, tanto filo da torcere all'economia moderna, vale a dire l'offerta e la domanda. Ripetiamo: la cooperazione in quei secoli portò ovunque l'impronta meramente coattiva. Soltanto nelle lontane colonie, dove la terra non appropriata si sottraeva all'economia legata della madre patria, si manifestava delle volte il libero impulso cooperatore dei giorni nostri. Così avvenne, per es., come ci racconta il Vauban, tra i sudditi del Roy Soleil nel Canada la fondazione di una cooperativa a base di mutuo soccorso per la compera delle materie gregge, per mezzo della quale i coloni si procuravano i mezzi necessari *pour voiturer les pierres et les matériaux* (1).

Se non ch'è allorquando sopraggiunse, con la libertà politica e con l'avvento della democrazia, la libertà economica, la forma medioevale della cooperazione coercitiva spari, e fece posto ad uno stato di cose il quale ha più di un punto di contatto con l'economia dell'antichità romana descrittaci dal Ciccotti che univa in sé coordinati e la statolatria e l'individualismo spinti agli estremi; la statolatria per rapporto al diritto pubblico in cui entrano in giuoco l'azione e la difesa dello Stato: l'*individualismo* concepito nella sua assolutezza per rapporto

(1) FERDINAND DREYFUS: *Vauban Economiste*. Paris 1872. Ancienne Maison Quantin, p. 47.



al dritto privato, lo Stato lasciando il compito della produzione all'attività non solo spontanea, ma staccata e privata dell'individuo e della famiglia, senza invaderne punto la sfera d'azione e senza neppur limitarla, meno che ne' casi inevitabili per assicurare la coesistenza di un evidentissimo vantaggio comune (1).

La rivoluzione dello strumento tecnico, dovuto al genio inventore degli uomini, cagionò una rivoluzione nella produzione, e quindi nei rapporti tra uomo e uomo. I rapporti feudali, patriarcali ed idillici vennero distrutti. I lacci economici e sociali che stringevano l'uomo ai suoi superiori *creditati*, furono spezzati. Le dolci catene della vecchia cooperazione caddero in frantumi, e l'unico legame che persistette sopravvivendo a tanta strage di abitudini e di rapporti sociali, fu costituito dall'arido e nudo tornaconto dell'individuo isolato. L'associazione di mestiere medioevale, questa forma primitiva della cooperazione, in cui le due classi dei consociati, i padroni e i garzoni — divisione che lungi dal segnare una nitida differenza economica tra le due categorie di prestatori di lavoro rispondeva innanzitutto alle esigenze pratiche della differenziazione tecnica della produzione e della gerarchia, spesso dovuta solo alle diverse età dei consociati — si trovavano in condizioni di perfetta *camaraderie*, staremmo per dire come quella che intercede fra ufficiali superiori che comandano oggi ed ufficiali inferiori dello stesso reggimento che comanderanno domani, a poco a poco si disciolse. I garzoni, diventati operai salariati, col

(1) Cfr. ETTORE CICCOTTI: *Tratti caratteristici dell'Economia antica*. Biblioteca di Storia Economica. Milano 1905 Vol. II pag. XIX.



lento prevalere delle grandi sulle piccole industrie e coll'introduzione di costose macchine a vapore e ad elettricità, che resero dipendente in grado sempre crescente la mano d'opera da chi le possiede, videro vieppiù dileguare ogni loro speranza di ascendere, coll'andar degli anni, alla dignità di imprenditori e di trasformarsi da salariati in salarianti (1). Sul trono della cooperazione scacciata si accinse di salire piena di baldanza speculativa, ma anche piena di feroce egoismo spinto non di rado sino alla più completa indifferenza di fronte alle sofferenze che essa infliggeva all'umanità, l'iniziativa privata.

Questa nuova condizione di cose diede luogo ad un mirabile sviluppo della produzione economica, finalmente liberatasi dalle strette della collettività, e generò il diffondersi incontrastato di quel complesso di beni economici ed intellettuali che chiamasi civiltà europea, attraverso tutti gli oceani e tutti i continenti. D'altro lato però essa, facendo crescere oltre misura la produzione, ma decrescere in modo notevole il consumo (2), era anche generatrice di conseguenze disastrose per tutta quella falange di uomini economici i quali, per sostenere la sfrenata concorrenza e trovandosi immischiati nella implacabile lotta di tutti contro tutti, che è da conside-

(1) Questa tendenza non ha cessato di esercitare il suo influsso anche nei tempi d'oggi. Si confronti su quest'argomento il capitolo di questo volume che tratta *sulla decadenza dell'antica classe media e sul sorgere di una nuova classe media industriale nei paesi di economia spiccatamente capitalistica*.

(2) Così LOUIS BLANC: *Organisation du Travail*. 4^e édition considérablement augmentée, précédée d'une introduction et suivie d'un compte-rendu de la maison Leclaire. Paris 1845. Cauville Frères, p. 61.



rarsi come l'inizio più caratteristico del primo periodo della nuova èra capitalistica, non avevano a loro disposizione che la loro forza di lavoro. L'abolizione delle Gilde e delle arti ben presto si ritorse, adunque, contro quei ceti stessi che l'avevano qualche decennio addietro, propugnata. Fu allora che la storia notò quella estrema miseria delle classi lavoratrici di cui ci parlano con eloquenza persuasiva gli economisti di tutte le scuole e di tutti i paesi retti a sistema capitalistico (1). Fu allora

(1) Veggasi tra i libri più importanti su quest'argomento, per l'Inghilterra: J. CH. L. SIMONDE DE SISMONDI: *Nouveaux Principes d'Economie politique ou de la Richesse dans ses Rapports avec la Population*. Paris 1819. 2^a ediz. 1827. Delaunay, vol. II, libro VII; e *Études sur les Sciences sociales*, 3 vol. Paris 1836-38. — FRIEDRICH ENGELS: *Lage 'der arbeitenden Klassen in England*. London 1845. — KARL MARX: *Das Kapital*, vol. I, 1^a ediz. 1866. — ALEXANDRE AUGUSTE LEDRU-ROLLIN: *De la Décadence De L'Angleterre*. Vol. II. Paris 1850. Esclavier Frères. — H. M. HYNDMAN: *The Historical Basis of Socialism*. London 1883. Kegan Paul, Trench and Co., pag. 362. — Per l'Inghilterra e la Francia: EUGÈNE BURET: *De la Misère des Classes laborieuses en Angleterre et en France*. 2^a ediz. Bruxelles 1845. — Per la Francia: LOUIS RENÉ VILLERMÉ: *Tableau de l'État physique et moral des Ouvriers employés dans les Manufactures de Coton, de Laine et de Soie*. Paris 1838. 2 vol. — CHARLES FOURIER: *De l'Anarchie industrielle et scientifique*. Paris 1847. Librairie Phalaustérienne (v. p. 18 segg.: «Voilà les fruits des systèmes d'industrialisme, bons pour enrichir la finance, le haut commerce, la grande propriété, et ne laisser au peuple que la faim et la nudité pour prix d'un travail de forçat, exercé souvent dans des ateliers où il est enfermé 18 heures par jour»). — ADOLPHE JÉRÔME BLANQUI: *Des Classes ouvrières en France pendant l'Année 1848*. Paris 1849. Firmin Didot (Petits Traités publiés par l'Académie des Sciences morales et politiques). — PIERRE ARMAND DUFAU: *Essai sur la Science de la Misère sociale*. Paris 1857. — N. VILLIAUMÈ: *Nouveau Trait*

che l'operaio, protetto da nessuno, facile zimbello delle passioni economiche suscitate or ora dalla sconfinata libertà dei traffici, divenne la vittima degli stessi progressi tecnici dello strumento della produzione. Ogni nuova macchina scoperta tendeva a diminuire immediatamente il prezzo della mano d'opera, facendo dilagare la disoccupazione. Sorse perciò allora negli operai, privi di ogni diritto alla protezione sia da parte dello Stato che da quella degli imprenditori, la terribile idea, figlia della disperazione, essere preferibile alla sedicente libertà del contratto di lavoro il tornare addirittura schiavi dei loro padroni, per obbligarli, in tale guisa, a provvedere per lo meno al loro mantenimento (1). Egli è che si avverò davvero, in quegli anni dell'infanzia capitalistica, l'affermazione di Camillo Supino: che la proprietà privata senza freni, in quanto fomenta l'inegua-

d'Économie politique. Paris 1866, p. 64 segg.—TALLON: *La Vie morale des Ouvriers*.—BOYER: *De l'État des Ouvriers et de son Amélioration par l'Organisation du Travail* (2ª edizione 1841).—Per l'America: ROBERT HUNTER: *Poverty*. New York 1906. The Macmillan Company. — AUSTIN LEWIS: *The Rise of the American Proletarian*. Chicago 1907. Charles H. Kerr and Co.—Veggasi poi, per i tempi più moderni, la bella monografia economico-psicologica di WERNER SOMBART: *Das Proletariat*. Bilder und Studien. Frankfurt M., 1906. Rütten und Loening.

(1) « Mieux eut valu pour lui (le salariat) un complet esclavage; car le maître au moins nourrit, loge, vêtit son esclave, le soigne dans ses maladies, à cause de l'intérêt qu'il a de le conserver; mais celui qui n'appartient à personne, on s'en sert pendant qu'il y a quelque profit à en tirer, puis on le laisse là ». (FÉLICITÉ DE LAMENNAIS: *Le Livre du Peuple*. Paris 1866. Bureaux de la Publication Bibliothèque Nationale, collection des meilleurs auteurs anciens et modernes, 5, rue Coq Hérou, pag. 17).

glianza, toglie alle classi non abbienti ogni libertà (1).

La consapevolezza scientifica delle miserie generate da una economia individualistica spinta agli estremi non poteva non indurre le menti eccelse di quel periodo storico a ricercare, con attente indagini, i mezzi più atti per proteggere gli individui economicamente deboli contro l'onnipotenza degli individui economicamente forti. In Francia il filosofo sociale Saint Simon criticò acerbamente la permanente mancanza di organizzazione nelle industrie e nella scienza dei popoli, cercando di rimediare al disordine economico con la rivelazione di un nuovo principio sociale riorganizzatore (2). Il socialista Louis Blanc, prendendo le mosse dalla fatale debolezza dei più nella eterna lotta per la concorrenza scatenata dalla società capitalistica, proponeva, con indefesso ardore, in mezzo ai torbidi quarantotteschi, l'organizzazione del lavoro che doveva consistere, innanzi tutto, nella creazione di potenti *ateliers sociaux*, imprese operaie di lavoro e di produzione sussidiate dallo Stato, che per lo spirito di solidarietà e per il sistema più razionale di una cosciente collaborazione si mostrassero capaci di stravincere la concorrenza, delle imprese private (3). Il cattolico Lamennais combattè, coll'entusias-

(1) CAMILLO SUPINO: *Principii di Economia politica*. Napoli 1905. 2ª edizione. L. Pierro, p. 162.

(2) HENRI DE SAINT SIMON: *Lettres d'un Habitant de Genève à ses Contemporains*. Genève 1903, e *Du Système industriel*. Paris 1821; ABEL TRANSON: *Saint Simon*, in *Recueil de Prédications de Religion Saint Simonienne*. Vol. I, p. 514. Paris 1832. Aux Bureaux du Globe.

(3) LOUIS BLANC: *Organisation du Travail*. Paris, 1839 e *Pages d'Histoire de la Révolution de Février 1848*. Bruxelles 1850. Soc. Typ. Belge, pag. 331.



smo fervente di un apostolo, la dannosa divisione della società in classi, perchè « la Providence maudit les possessions solitaires, qui irritent sans cesse la convoitise et ne la satisfont jamais », propugnando per questo motivo, quale contrappeso efficace contro l'egoismo brutale dei singoli, la diffusione di un concetto più elevato dei rapporti intimi di solidarietà economica e sociale che dovrebbero correre, secondo lui, tra tutti i veri cristiani (1). In Inghilterra sorse Robert Owen colla sua concezione geniale della creazione di stabilimenti operai di proprietà comune, in cui i consociati potessero produrre che consumare tutte le cose necessarie alla vita (2). I famosi *equitable pioneers* di Rochdale, indotti dai salari miseri che percepivano, si accinsero, con vasto intendimento pratico e calcolatore, a mettere su, *viribus unitis*, un negozio per procurarsi direttamente dal produttore stesso i generi di prima necessità, a minor prezzo, emancipandosi così dall'intermediario e dal piccolo commerciante (3), mentre una nobile schiera di utopisti emigrava nelle foreste vergini dell'America onde rintracciare colà un campo sperimentale per la loro dottrina sociale, fondando piccoli villaggi coll'intento di dimostrare in modo palpabile i vantaggi del comunismo più completo e spacciarli poi quali modelli per il rinascimento del genere umano (4). Intanto i tedeschi Carl Marx e Friedrich

(1) FÉLICITÉ DE LAMENNAIS: *Le Livre du Peuple, e Paroles d'un Croyant*. 1833 (Nuove edizioni della Bibliothèque Nationale, 1866 e 1861).

(2) ROBERT OWEN: *Report to the Committee of the House of Commons on the Poor Law*. London 1817.

(3) GEORGE JACOB HOLYOAKE: *History of Cooperation in Rochdale*. 1858 (tradotto e riedito in tutte le lingue).

(4) ETIENNE CABET: *Voyage en Icarie*. Paris 1842; cfr.



Engels chiamavano i battaglioni operai alla rivolta organizzata sul campo, politico emettendo il grido fatidico: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! » (1).

Tutti questi tentativi, diversi di indole e di tendenza, avevano in comune due concetti direttivi di massima importanza: in primo luogo la nozione dell'impotenza, propria all'uomo economico isolato, in quanto è privo di mezzi di produzione e di scambio, di farsi, economicamente parlando, valere, e in secondo luogo la nozione della necessità di reintrodurre nella vita economica e sociale dei popoli il principio della cooperazione (2). Onde vediamo rinascere nel grembo di quelle stesse classi popolari, che l'abolizione dei vecchi legami di cooperazione sociale aveva ridotte a balocchi della sorte, l'abbandonato concetto della cooperazione che il giovine Sigfrido capitalistico, spuntato fuori dalla rivoluzione dei mezzi di produzione, aveva ereditato dover mettere *ad acta*. In questo senso possiamo dire che la cooperazione insorse come difesa legittima ed urgente della collettività contro l'usurpazione del proprio *io* economico di pochi. Poiché la cooperazione in fondo non è altro se non l'affer-

anche l'interessante tentativo comunista italiano (1887-88) descrittoci in lingua tedesca nel volume di GIOVANNI ROSSI (Cardias): *Utopie und Experiment*. Zürich 1897. Sanftleben.

(1) KARL MARX und FRIEDRICH ENGELS: *Das Kommunistische Manifest*. Brüssel 1847. (6ª edizione tedesca Berlin, 1901. Verl. Vorwärts.

(2) Come è nata l'idea di aiutare le classi operaie, minacciate dal capitalismo sfrenato, mediante l'organizzazione, spontaneamente in tutti i ceti della società francese del 48, ci viene raccontato da P.-J. PROLDHON: *Propagande antisocialiste*, nella raccolta: *Mélanges, Articles de journaux, 1848-1852*. Paris 1869. Lacroix, Verboeckhoven e Co., p. 140.



mazione fondamentale dei diritti dell'ente sociale in opposizione alle pretese di un concetto di libertà malintesa, il quale dice ai miseri ed ai deboli: « Lasciate che ciascuno si regga da sè! ». Tale affermazione è suffragata ed integrata dalla consapevolezza che per proteggere in modo efficace questi diritti occorre ricorrere, come all'emanazione medesima della legge del minimo mezzo, al principio della solidarietà.

*
* *

Ora quale è il criterio in virtù del quale i componenti la società cooperano? Non è chi non veda di quanti antagonismi e di quanti contrasti sia ricolma la società. È ovvio quindi che la sorgente di qualsiasi cooperazione non sia da ricercarsi se non nella comunanza di un complesso di interessi essenziali, il quale complesso mentre unisce una categoria di individui, la separa da molti altri componenti la società. Dalle stesse disarmonie sociali nascono istituzioni speciali di ordine politico, sociale ed economico che, colla riunione delle forze libere, associate, tendono alle soddisfazioni degli interessi comuni dei consociati di fronte ad un altro gruppo di interessati.

Accennammo poc' anzi all'ovvio fatto che in una società come la presente, la produzione economica procede sempre più a base di grande industria e di un grandioso impiego di capitali. Ci pare perciò esser fuori di dubbio che, conforme a questa condizione, il criterio essenziale nella formazione e nella definizione delle varie classi debba consistere in particolar modo nella diversa risposta da darsi al seguente incalzante quesito:



qual'è la posizione occupata da un dato ceto sociale nel meccanismo della produzione capitalistica? Ovvero, poiché, appunto colla prevalenza di forme sempre più gigantesche, s'impone anche sempre più la grande divisione economica dei componenti la società capitalistica a seconda dei loro rapporti coi mezzi tecnici di tale assetto produttivo, può dirsi che il quesito si riduce ad una questione in apparenza più semplice e più modesta: qual'è l'atteggiamento economico di un dato ceto di fronte alla proprietà dei mezzi di produzione? Conforme a siffatto criterio una poderosa scuola di economia politica, scuola che prende nome da Carlo Marx, ha creduto cosa opportuna e allo stesso tempo scientifica dividere il genere umano in due sole grandi categorie: i proprietari dei mezzi di produzione e di scambio da una parte, e i salariati dall'altra (1).

La ricchezza dell'uomo economico privo di mezzi è determinata dall'altezza del salario che percepisce in cambio della forza di lavoro, unica merce che egli possiede. Il primo bisogno che il *salariato* risente, appena il suo cervello comincia ad additargli la necessità di

(1) Che questa distinzione sociale non sia merito unico della scuola marxista, ci vien dimostrato dalle parole di CHARLES FOURIER (1850): « Le Capital et le Travail! voilà le plus brûlant, le plus irritant des dualismes qui divisent les esprits dans les circonstances révolutionnaires où nous nous trouvons. Ce dualisme prend aujourd'hui un caractère de guerre sociale, comme le dualisme de l'esprit et de la matière, du spirituel et du temporel a engendré autrefois des guerres religieuses; comme l'antagonisme de la liberté et du pouvoir a causé nos révolutions politiques ». (CHARLES FOURIER: *Accord des Principes. Travail des Écoles sociétaires*. Paris 1850. Librairie Phalanstérienne, pag. 100).

migliorare la sua condizione, consiste quindi nell'impetuoso desiderio di effettuare aumenti di salario. Ma il singolo *petulante*, nella produzione economica, non sarà mai arbitro della situazione; l'operaio isolato che chiede un aumento di salario è, di fronte all'imprenditore, uno zero che può ad ogni momento essere mandato via e rimpiazzato con un altro suo simile.

Ispirandosi a siffatto ragionamento entrò in campo quella forma di *cooperazione dei produttori salariati*, che, in Inghilterra ha preso nome di *trade union*, in Italia di lega di resistenza, termini tecnici di cui l'uno accenna più al carattere industriale, l'altro più al carattere battagliero dell'organizzazione operaia. Ben sapendo quanto poco di frequente si verificano le cause naturali che hanno per effetto uno spontaneo rialzo dei salari, come lo ebbe l'importazione delle migliaia di barre d'oro dalla California e dall'Australia, avvenuta dopo il 1853, (1), gli operai unendosi contro i capitalisti che li impiegano, mirano all'intento di conseguire, mediante una pressione diretta ed indiretta, patti migliori. Certo, l'incremento formidabile della popolazione insieme con la cooperazione tecnica della mano d'opera nel meccanismo della produzione industriale, imposta dal nuovo strumento tecnico produttivo, e, quindi, con la quotidiana collaborazione di formidabili masse compatte nel seno della grande industria, collaborazione che fonda su qualità prodotte da cotesto stesso ordinamento del lavoro, acquisite sì, ma che dovevano sussistere in

(1) CHARLES GIDE: *Economie sociale*. Paris 1905. Librairie de la Société du Recueil Général des Lois et Arrêts. Larose et Tenin, pag. 80-81.



certo qual senso anche fuori della fabbrica a lavoro finito, contribuivano in sommo grado a preparare il terreno propizio al nascere delle leghe operaie.

La lotta che i sindacati conducono contro l'imprenditore privato viene combattuta con metodi ed intendimenti svariatisimi, nè sarebbe qui il luogo di trattenervisi (1), ma che però hanno in comune tutti la tendenza di strappare, stretti in intimo accordo, agli imprenditori una maggior parte nella distribuzione dei beni prodotti e nella ripartizione del margine del profitto.

Dalla stessa opposizione dei ceti operai contro il capitalismo proviene pure una gran parte di quella cooperazione che abitualmente viene chiamata cooperativistica. Infatti la cooperativa di produzione, la quale mira a produrre e a vendere facendo a meno dell'imprenditore privato, non è che una cooperazione di resistenza trapiantata sul campo della produzione; tanto è vero

(1) Una colta scrittrice olandese, HENRIETTE ROLAND HOLST-VAN DER SCHALK, limitandosi ad esaminare in un denso volume soltanto una subspecie dello sciopero, lo sciopero generale (*Generalstreik und Sozialdemokratie*. 2^a ediz. Dresden 1896. Kaden), lo ha, secondo gli scopi, le cause, i fenomeni concomitanti, diviso e suddiviso, con molto spirito filologico, in mille specie e subspecie, come LINNEO classificava le sue bestie secondo la dentatura e gli artigli. Ella distingue nientemeno che cinque grandi specie di sciopero generale: *Generalstreik*, *Generalisierter Sympathiestreik*, *Oekonomisch-sozialer Generalstreik*, *Oekonomischer Streik mit politischer Bedeutung* e *Politischer Massenstreik*. Cfr. anche il volume di un'altra donna sul medesimo argomento, imbevuta, se non dallo stesso indirizzo politico, dallo stesso spirito ultra-analitico: ELSEBETH GEORGI: *Theorie und Praxis des Generalstreiks in der modernen Arbeiterbewegung*. Jena 1908. Gustav Fischer.

che spesse volte le cooperative di produzione nascono dall'eccessivo prolungarsi di uno sciopero e tendono a dimostrare che gli operai sono capaci di produrre anche all'infuori dell'azienda capitalistica.

Anche la cooperativa di consumo ha un intimo nesso colla cooperazione di resistenza in quanto è generata dal desiderio degli operai di aumentare il rendimento dei loro salari. I fautori ottimisti di questa forma di cooperazione — e ve ne sono molti al giorno d'oggi — si azzardano quindi perfino di affermare che l'utile delle cooperative di consumo è perfettamente uguale all'utile dell'organizzazione di resistenza, perchè, se l'operaio goda come produttore un maggior salario, o se il suo salario abbia maggior valore sul mercato del consumo, sarebbe lo stesso (1). Ad ogni modo non è da negare che la cooperativa di consumo avendo lo scopo di dare agli associati merci a più buon mercato, facendo, a tal uopo, compere all'ingrosso presso i grossisti e i grandi industriali, e creando altresì, nei limiti del possibile, stabilimenti propri di produzione ammessi alla cooperativa, può riuscire assai utile ai lavoratori come complemento dell'organizzazione di resistenza. Per mezzo della cooperazione di consumo gli operai possono assicurarsi contro il pericolo, che l'aumento del salario ottenuto nello sciopero non venga reso illusorio per un susseguente aumento nei prezzi dei generi di maggior consumo. Così la cooperazione potrebbe più propriamente dirsi la cooperazione integrale o lega di resistenza dei consumatori.

(1) Cfr., per es., FRANZ STAUDINGER: *Gewerkschaft und Genossenschaft*, nella rivista *Sozialistische Monatshefte* XII (XIV), fasc. 25.

Benchè, al cimento dei fatti, tutti questi tipi di cooperazione, di cui abbiamo parlato in ultimo non abbiano, a parer nostro, quell'importanza assoluta e generale che i loro fautori credono (1), la storia avendoci dimostrato che non sono, forse, idonei a modificare, in maniera sensibile, l'andamento generale dell'economia, e che la fondazione, per esempio, di una cooperativa di consumo non significa, il più delle volte, che l'apertura di una bottega di più, essi hanno purtuttavia una non scarsa importanza istruttiva e didattica, e contribuiscono inoltre, sebbene in limiti ristretti, al progressivo scadimento dei ceti medi. Infatti, le cooperative di produzione togliendo di mezzo l'imprenditore dimostrano, o dimostrerebbero, l'inutilità della funzione sociale dell'imprenditore privato, e rinnovano guerra, benchè più verbale che economica, alle grosse imprese private (2); le cooperative di consumo, pure mirando, anch'esse, ad eliminare, in ultima analisi, il capitalismo nelle sue forme odierne, nella realtà non gli tolgono un capello, ma eliminano bensì, in vece sua, *volentes volentes*, il commerciante e l'intermediario tra il produttore e il consumatore, portando così lo scom-

(1) Cfr., per es., sulla desolante storia delle cooperative di lavoro in Italia, l'articolo di LAMBERTO PAOLETTI: *Un cimitero di cooperative*. Giornale degli Economisti, Anno XVI, sett. 1905.

(2) Certo la medesima loro natura truccia all'estendersi delle cooperative di produzione certi limiti. È nel vero il KAUTSKY, quando dice che quanto più un'impresa è estesa o ricca di capitali, tanto meno è trasformabile in una cooperativa operaia, mentre vi è accessibilissima quando è primitiva, priva di capitale e quando non occorrono che scarsi mezzi tecnici ed amministrativi (KART KAUTSKY: *Consumvereine und Arbeiterbezeugung*. Wien 1897. Brand, p. 6).

piglio non in mezzo ai ceti ricchi, ma piuttosto in mezzo ai ceti proletaroidi della società; le cooperative di credito rendono inutile il banchiere; le cooperative di costruzione, di cui abbiamo, a portata di mano, un così bell'esempio a Reggio Emilia, dove i cooperatori stanno costruendo una ferrovia per poscia esercitarla, l'imprenditore costruttore e il proprietario locatore.

Ma poichè le fin qui enumerate forme massime del movimento operaio, dotate di efficacia limitata, non bastano all'intento insito negli operai moderni di emanciparsi dai detentori del capitale, ecco sorgere, sintetizzandole tutte, la cooperazione politica, che potrebbe chiamarsi anche semplicemente partito socialista.

In questa guisa possiamo, riassumendo, distinguere quattro forme essenziali di cooperazione operaia: la cooperazione *economica dei proletari produttori*, o le cooperative di lavoro e di produzione; la cooperazione *economica dei proletari consumatori*, o le cooperative di consumo; la cooperazione *sociale dei proletari salariati*, o le leghe di miglioramento, e la cooperazione *politica dei proletari sedicenti rivoluzionari* (1).

(1) Il Barone OTTO VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST si dichiara, nel suo bel volume intitolato *Sozialpolitik* (Leipzig 1911, Teubner) completamente d'accordo con questo mio saggio di sistemazione, che egli chiama « gut herausgearbeitet » (p. 180). Solo aggiunge che il mio concetto sulla cooperazione economica del proletariato come consumatore non è ancora completo, « da sie (die Arbeiter) die wichtige ökonomische Funktion des Boykotts ausserhalb der Form der Konsumvereine durchführen ». In altri termini, l'insigne economista di Karlsruhe propone, l'importante processo del boicottaggio svolgendosi all'infuori della forma delle cooperative di consumo, la costituzione di una nuova categoria di cooperazione economica dei consumatori:

Alludiamo, usando quest'ultimo termine, all'evidente tendenza, consapevole o no, che ha ogni organizzazione della classe operaia verso il socialismo. Giacchè i proprietari dei mezzi di produzione dominano come tali anche la produzione e con ciò implicitamente la società stessa, il proletariato si vede costretto a produrre con dei mezzi di strumenti di lavoro non suoi e quindi condannato ad una generale subordinazione economico-sociale, mitigata più nella forma che nella sostanza giuridica da quei tentativi di togliere al diritto di proprietà il suo carattere di soverchio assolutismo, come la stipulazione di contratti collettivi e l'istituzione di collegi dei probiviri e di arbitrati per le vertenze. In conseguenza di ciò il proletariato moderno non solo non può avere alcun tornaconto perchè sia conservato *in aeternum* il diritto di proprietà dei mezzi di produzione, ma viene spinto anzi dal suo stesso interesse di classe sulla via che conduce all'eliminazione di tale diritto. Minacciato ognora, come è, dalla disoccupazione, dipendente non soltanto dalle forze maggiori delle crisi economiche, ma anche dalle crisi di nervi, dai capricci e dalle antipatie dell'imprenditore o di chi lo supplisce (1), sorge nel suo

quella dei boicottanti. Senonchè, vuol sembrarmi che una tale categoria non sia punto da comprendersi nel concetto della cooperazione, essendo puramente negativa e non essendo, d'altro lato, controsegnata da nessun legame giuridico e contrattuale qualsiasi. Ecco: le cooperative di consumo e di produzione, i sindacati di mestiere, e gli stessi partiti politici sono delle *associazioni* con norme, statuti, regolamenti, pagamento di quote etc., e i boicottanti no.

(1) Nella mia relazione su *I Sindacati tedeschi e la Lotta contro la Disoccupazione* (Milano 1906, L'umanitaria, 60 pag.),



animo il legittimo desiderio di una organizzazione fondamentale diversa della società, organizzazione che regoli la produzione e il lavoro in modo da escludere, *a priori*, ogni forma di dominio economico.

Non può esser il nostro compito qui esaminare, se o fin a quale punto quel complesso di idee e di postulati,

svolta nel I° Congresso Intern. per la Lotta contro la Disoccupazione, mi sono assunto di accertare, poggiandomi su di un corredo di fatti statistici, il fenomeno, che la disoccupazione conta, tra le tante altre cause che la generano, anche la cattiva volontà di certi imprenditori rispetto a certi operai da loro poco ben visti; che la « mancanza di lavoro » allegata come causa di licenziamento spesso non è che una finta per nascondere un atto di rappresaglia; che anche quando il licenziamento avviene per motivi strettamente economici, l'imprenditore sceglie, tra i suoi operai, spesso i più devoti al movimento operaio, quelli cioè che reputa i più pericolosi e i più propensi ad assunere, occorrendo, il compito di organizzatori per provocare scioperi; che, infine dei conti, la disoccupazione deriva anche dal libero arbitrio del capitale (p. 10 e 31). Fu allora il primo ad additare questa sorgente della disoccupazione, ma ebbi poscia la soddisfazione che non solo due tra i migliori conoscitori dell'argomento, i professori CARL OLDENBERG: *Ueber Arbeitsversicherung und Arbeitsnachweis* (nel Jahrbuch für Gesetzgebung dello Schmoller, vol. xxxi, fasc. I, p. 289) e WALTER TROELTSCH: *Das Problem der Arbeitslosigkeit (Kaisergeburtstagsrede*. Marburg 1907, Elwert, p. 27) si riferirono a questo mio concetto senza contraddirlo, ma che anche lo specialista GUSTAV BRÜGGERHOFF nella sua interessante monografia: *Das Unterstützungswesen bei den deutschen freien Gewerkschaften* (Jena 1908, Gustav Fischer), pure partendo, come gli altri due scrittori menzionati, da un punto di vista di parecchio diverso dal mio, si è visto indotto ad affermare che la disoccupazione coincide talvolta infatti col licenziamento arbitrario, « cosicché si può dire che il concetto di Michels, benchè vada soggetto forse a soverchia generalizzazione, tutto sommato è ben esatto » (pag. 77).

che tutti conoscono sotto il nome di socialismo, sia desiderabile e, se desiderabile, attuabile. Va rapidamente crescendo, certo, il numero di quegli scienziati che pongono in dubbio, con Gaetano Mosca (1), la possibilità per gli operai di giungere alla loro mèta prefissa di una immensa società egualitaria, perchè con il fenomeno del capitanato politico professionale la tendenza all'oligarchia si manifesta, nelle file del proletariato organizzato nelle leghe e nel partito di classe, con un grado di forza dinamica non minore che in tutti gli altri ceti della società. Ma non è di ciò che intendo, oggi, trattare (2). Mi preme soltanto dimostrare brevemente una cosa, troppe volte dimenticata nei fervidi dibattiti che si svolgono attorno a quel discusso problema, che cioè le alte finalità ed idealità del socialismo, come vengono chiamate dai propugnatori di quest'ordine di idee, non sono guari sgorgate, quali altrettanti *dei ex machina* dell'antico teatro greco, dai cervelli di uomini paradossali o di vili sobillatori e ciurmadori di piazza, ma bensì dalle condizioni medesime speciali in cui trovasi il proletariato nel processo della produzione economica capitalistica, della quale, anzi, tali idee non sono altro che i frutti naturali ed autoctoni. Il socialismo è l'emanazione ideologica di un dato complesso di condizioni economiche (3).

(1) GAETANO MOSCA: *Elementi di Scienza politica*. Roma 1896. Bocca.

(2) Questo argomento è stato da me trattato, diffusamente, nel mio libro: *Sociologia del Partito Politico nella Democrazia moderna*. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici. Torino 1912. Unione Tipogr. Edit. Torinese, 428 pp.

(3) Cfr. anche KARL KAUTSKY: *Klasseninteresse, Sonderinteresse, Gemeininteresse* nella *Neue Zeit*, Anno XXI, vol. II,



*
* *

Abbiamo detto che era naturale che la cooperazione venne stabilita ed eretta a dignità di principio da quelle classi della società che correvano il sommo pericolo di venire schiacciate sotto il peso della tirannide del capitale, creata dallo scatenarsi delle cieche forze operanti nell'economia moderna. La cooperazione, per i proletari, fu l'unico mezzo per sottrarsi all'isolamento. Per tanto lo spirito battagliero delle masse operaie organizzate e le non rare vittorie che esse raggiunsero sul campo dei conflitti, da una parte, e la concorrenza tra gli imprenditori, rimasti isolati, che spesso volte condusse ad un reciproco dilaniamento, dall'altra, finivano per indurre quelle stesse classi che avevano per lunghi anni così gagliardamente praticato tale isolamento economico e così sguaiatamente deriso la cooperazione, a seguire l'esempio della classe operaia. Oggigiorno il principio della cooperazione, che in origine era senza dubbio un fenomeno prevalentemente operaio, ha invaso tutti i campi dell'attività borghese e viene adottato contro quegli stessi che, grazie ad esso, erano ora riuscite a risollevarsi un tantino.

Lo attesta la lenta, ma tenace trasformazione del

e ARTURO LABRIOLA: *Sul momento attuale della Scienza economica*, prolusione al corso di Economia politica nella R. Università di Napoli, nelle Pagine Libere. Anno I, fasc. 1 (1906), Sul nesso economico tra la condizione del proletariato moderno e la sua ideologia antipatriottica veggansi le pagine profonde di WERNER SOMBART: *Das Proletariat*, loco cit. pag. 10 seg. e lo scritto dello scrivente: *Patriotismus und Ethik*. Leipzig, 1906. Dietrich, p. 32.

MICHELS — *Saggi sulle Classi Popolari*

5

capitale personale in capitale associato o impersonale, il proprietario dell'azienda che si ritira lasciando il campo libero alle società per azioni o società anonime, forma nuova di produzione che separa completamente l'operaio e il meccanismo stesso della produzione dal capitalista, rompendo in questo modo ogni contatto con la produzione e suggellando la separazione definitiva del proprietario dei mezzi di produzione dai produttori; le società per azioni essendo da considerarsi come una cooperazione economica-automatica dei possessori di capitali, coll'amministrazione tecnica ed amministrativa di impiegati salariati.

Lo attesta la lega industriale, la *défense patronale*, vale a dire la lega di resistenza dei padroni, che mette un argine alle pretese degli operai e contrappone allo sciopero della mano d'opera la serrata dei capitalisti, limitando, a scopo di mantenere l'organizzazione compatta e di darle carattere di organismo disciplinato e militare, la libertà individuale dei consociati fino al punto non solo di imporre al socio che desidera presentare le dimissioni dalla società un periodo di sei mesi prima della scadenza della sua obbligazione, ma stabilendo — per impedire la diserzione davanti al nemico — di non accettare dimissioni di sorta durante conflitti pendenti con la mano d'opera e imponendo, a questo intento, ai consociati forti cauzioni in denaro (1).

Lo attesta — *last, but not least* — la creazione dei *trusts*, *Kartelle* e *corners* industriali, importati dall'America, ma perfettamente acclimatati nell'Europa, po-

(1) HEINRICH HERKNER: *Die Arbeiterfrage*. 5ª ediz. Berlin, 1908. I. Guttentag, pag. 226.



tenti tentativi del capitale di schivare l'anarchia economica prodotta dall'antagonismo della concorrenza universale, che fa sì che sfugga ai produttori capitalisti la conoscenza del mercato, e di dominare il mercato mediante la cooperazione che può assumere, quando cioè vi ha fusione delle singole imprese e gestione unica, perfino la forma di cooperative capitalistiche di produzione e di vendita. Il *trust* e i suoi affini sono da considerarsi come leghe di resistenza a carattere spiccatamente aggressivo, e a tinte più o meno cooperative, degli imprenditori di certi rami d'industria. Essi si prefiggono quasi sempre il duplice scopo di dare lo scacco e ai consumatori e agli operai impiegati in quelle industrie, mentre alle volte essi costituiscono, è vero, anche una congiura del capitale colla mano d'opera diretta unicamente contro i consumatori. Mediante la coalizione di imprese, in passato autonome, sorge un Ente nuovo, che, al posto delle ciecche forze cozzanti nel seno dell'economia, mette via via tutta una rete fittissima di accordi, consensi, regolamenti, patti, misure di solidarietà coattiva per assoggettarsi, nei limiti del possibile, la domanda; il primo anello della catena suole essere l'accordo sul prezzo minimo per la vendita delle merci; segue un accordo sulla produzione massima da concedersi alle singole imprese; non tarda la ripartizione del mercato tra i consociati per lo smercio; e non di rado l'opera viene coronata dalla creazione di commissioni di controllo e di uffici centrali per la vendita in comune delle derrate. Così sta per nascere nel *trust* la forma più perfetta dell'economia moderna. Esso è l'organizzazione capitalistica spinta fino alla perfezione. Esso sviluppa nei suoi fianchi potenti tutti i germi ti-



pici dell'economia capitalistica: la concentrazione, la specializzazione e la combinazione (1). Per contro questo capitalismo perfezionato è del pari gravido di elementi socialistici. Sembra infatti che la sua esistenza dimostri *ad oculos* la possibilità di una organizzazione cooperativistica della produzione sociale con la esclusione della libera concorrenza. Non venne il *trust* qualificato dal Lafargue un abbozzo dell'organizzazione nazionale della produzione e dello scambio sotto l'egemonia di un oligarchia capitalistica? (2). Comunque il *trust* non va scervo di un enigmatico dualismo; se da un lato esso costituisce la maggior possibile potenzialità economica di certi gruppi capitalistici — potenzialità tanto più terribile in quanto il fenomeno dei *trusts* si riscontra prevalentemente nei rami di produzione di generi di prima necessità (carbone, petrolio, sapone, ferro, ferrovia, carne) — dall'altro lato esso può anche considerarsi quale *negation of the principles upon which the claim of individual ownership of capital is based* (3), anche perchè *solidarizza* le più svariate imprese nella buona come nella cattiva fortuna. Ad ogni modo, a rigor di logica, non vi ha dubbio che questa forma capitalistica di cooperazione è in parte anche la conseguenza inevitabile di una provvida reazione contro il sistema della libera concorrenza che incita i produttori a produrre un maggior

(1) WERNER SOMBART: *Die deutsche Volkswirtschaft im Neunzehnten Jahrhundert*. Berlin, 1903. Bondi, p. 371.

(2) PAUL LAFARGUE: *Les Trusts Américains, leur action économique, sociale et politique*. Paris, 1902. Giard et Brière, pag. 121.

(3) AUSTIN LEWIS: *The Rise of the American Proletarian*, loco cit., p. 124.

numero di beni di quanto si possa vendere sul mercato, e che ha quindi per conseguenza una perpetua eccedenza della offerta sulla domanda (1), e che perciò dà luogo facilmente allo scoppio di frequenti e dannosissime crisi economiche di produzione. Soltanto urge l'osservazione che, per quanto poderose siano queste *cooperative modello* che portano il nome di *trusts*, i quali si azzardano, in America, di gettare la sfida al medesimo Governo dello Stato, la preponderanza in queste di capitale fisso e le tendenze oltremodo dinamiche della produzione agognata non hanno loro finora permesso di giungere alla meta di adattare la produzione al consumo (2).

*
**

Vediamo dunque che il principio della cooperazione vien inteso ed adoperato oramai da tutte le classi e sottoclassi della nostra società. Tanto che non a torto si è potuto affermare che se tutto ciò che non è strettamente individuale e personale fosse qualificato extra-economico, sarebbe extra-economica tutta la presente economia, poichè tutta la presente economia è di sua natura associativa (3). Giacchè le stesse classi medie

(1) Come tale il *trust* venne considerato anche da un ordine del giorno presentato dall'olandese F. M. WIBOUT e votato nel Congresso socialista internazionale di Parigi, 1900; cfr. *Les Congrès Socialistes Internationaux. Ordres du jour et Résolutions, publiés par le Bureau Socialiste International de Bruxelles*. Gand, 1902. Volksdrukkerij, p. 104.

(2) Cfr. CAMILLO SUPINO: *Le crisi economiche*. Milano, 1907. Hoepli, p. 143.

(3) ARTURO LABRIOLA: *L'Economico e l'Extra-Economico*, nelle *Pagine Libere*. Anno II, N. 23.

che hanno da combattere, in gran parte, una lotta tenace e costante per la loro esistenza e per lo meno per la loro importanza e per la loro autorità sociale, si sono attaccate alla cooperazione come all'unica ancora di salvezza. Vediamo in tutti i paesi i piccoli proprietari rurali creare una serie svariata di società per la compera e per l'uso collettivo di concimi e di macchine agrarie, e reggersi con casse di soccorso e di prestito perchè così soltanto possono sostenere la concorrenza dei fondi più grandi coltivati con sistemi più perfezionati. Ma vi è di più. Vediamo anche i ceti medi industriali e gli artigiani collegarsi ricorrendo a tale uopo perfino ad espedienti medioevali. Infatti cercano, in Germania, non soltanto di impadronirsi del mercato e della mano d'opera mediante la fissazione in comune dei prezzi dei loro prodotti e dei salari, ma anche di limitare artificialmente, coll'aiuto dello Stato, la concorrenza, colla creazione di esami di capacità, che danno diritto al titolo di maestro (*Meister*) e senza il quale gli artigiani non possono ricevere l'autorizzazione di aprire bottega (1).

Nella primavera del 1908 infatti gli artigiani sono riusciti a far votare nel Reichstag una legge che al titolo di maestro ufficialmente riconosciuto — titolo che vuole corrispondere, nei ceti della piccola industria, al titolo di dottore nel mondo accademico, perchè ambedue debbano servire come prova da superarsi per via di e-

(1) Cfr. innanzitutto i discorsi degli on. GUSTAVO MALKEWITZ (cons.) e ADOLFO ALBRECHT (social.) nella tornata del 27 febbraio 1908 del Reichstag Germanico (Cfr. *Protokoll der Reichstagsverhandlungen*, p. 3432 segg. e 3442 segg.).

sami, della capacità tecnica per la professione preseletta (1) — unisee cospicui privilegi, legando al suo possesso il permesso di impiegare apprendisti. E la legge limita ancora vieppiù tale permesso non rilasciandolo neanche al maestro, se non dopo il ventiquattresimo anno di vita compiuto e un tirocinio di un *minimum* di 10 anni nel suo artigianato (2); cosicchè già oggi l'esercizio di parecchi tra questi mestieri per chi non è in possesso del titolo monopolistico è fortemente ostacolato (3), mentre gli artigiani muniti del precedente permesso statale, desiderosi di completare la loro cooperazione coercitiva, dichiarano fin da ora di considerare quella legge unicamente come una « rata del pagamento dovuto loro da parte dello Stato ».

*
* * *

Quando osserviamo attentamente l'evoluzione contemporanea della cooperazione sotto tutte le sue varie forme non siamo quindi portati a negare in massima il valore intrinseco del menzionato criterio marxistico delle classi sociali. Soltanto siamo d'avviso che l'applicazione, sì pratica che teorica, di tale criterio non è nè facile nè va esente, se attuata in modo leggiero od uni-

(1) Tale, per es., l'argomentazione degli on. KARL RIESEBERG (del « partito del ceto medio », di professione *maestro-fornaio*) e avv. GUSTAVO MALKEWITZ (cons.) (*Protokoll*, pagina 3432 e 3448).

(2) Cfr. il progetto di legge nei *Drucksachen des Reichstages*, n. 350.

(3) Così perfino un deputato nazionalista, favorevole al progetto, l'on. HANS LINCK (*Protokoll*, p. 3438).

laterale, di risultati assai fallaci (1). Infatti, i marxisti che tengono in conto di salariato, perchè non proprietario di mezzi di produzione, il direttore di un'impresa gigantesca, come, a mo' d'esempio, quello dell'officina Krupp — e per concorrere a tale posto, sia detto in parentesi, abbiamo visto dare le dimissioni a ministri prussiani — salariato che percepisce, ch'io mi sappia, i suoi 40.000 marchi all'anno, commettono lo stesso errore grossolano di quel modestissimo fattorino, di cui ci parla, nel corso di una graziosa novella, Edmondo De Amicis che, soltanto perchè possedeva sulla riva del Tanaro una proprietà ridicola che spariva ogni tanto sotto l'acqua e che non gli rendeva la croce di un centesimo, ma dove aveva piantato nel mezzo, come l'albero di un bastimento naufragato, un grande faggio, da cui egli sperava di ricavare, abbattendolo, una settantina di lire (2), si considerava non quale operaio salariato, ma come proprietario in obbligo di essere feroce avversario del socialismo espropriatore.

Avvegnachè l'uomo in generale si sente spinto con forza maggiore al raggiungimento di fini addittatigli dai suoi interessi economici e quindi agli interessi del ceto economico-sociale a cui egli appartiene, tutti vedono quante eccezioni questa regola subisce. Egli è che, molte volte, l'interesse economico è una cosa molto complicata. La vita economica ammette di rado distinzioni e separazioni nitide. Fra l'« operaio » e il « borghese » vi-

(1) Cfr. pag. 16 e seg. di questo volume.

(2) EDMONDO DE AMICIS: *La Carrozza di tutti*. Milano, 1896. Treves, p. 344-345.



vacchia tuttora una numerosissima categoria intermedia che presenta simultaneamente o vicendevolmente non pochi caratteri « operai » e « borghesi » insieme. Agli studiosi del problema delle classi sociali incombe la non lieve colpa di aver trascurato finora di occuparsi scientificamente di tutta quella fitta schiera di nomini economici che hanno dovuto assumere due diverse funzioni sociali in aperta contraddizione l'una con l'altra, ed i quali si trovano quindi sospesi tra due classi, pur essendo in rapporti egualmente intimi con ambedue. Il mezzadro emiliano e il piccolo proprietario biellese, che nel periodo della vendemmia si vede obbligato ad assoldare alcuni operai salariati per aiutarlo, mentre il rimanente dell'anno il suo lembo di terra non gli frutta tanto da poter campare la vita, tanto che per guadagnare ancora una cinquantina di lire, egli è costretto a mandar i suoi figli nel Novarese, per la mondatura del riso (1), è, economicamente parlando, padrone e salariato allo stesso tempo, a seconda delle stagioni.

Francesco Pullè ci racconta sullo stato *neutro* dei contadini dell'Alta Lombardia (provincia di Como): « Qui è la famiglia individuata che si scinde: la donna, i vecchi, i bambini restano a casa e rappresentano la condizione di proprietari coltivatori; invece il marito ed i figli sopra i dodici anni sono per otto mesi nelle condizioni di *operai* fuori di paese e solo per quattro nelle condizioni di *proprietari* in casa. Quindi non ci si pre-

(1) GIOVANNI LORENZONI ci riferisce (*I Lavoratori delle risaie. Inchiesta sulle condizioni del lavoro. Milano, 1904. Ed. Ufficio del Lavoro. Vol. I, p. 34*) che per la monda del riso scendono giù dalle colline anche le mogli dei mezzadri.



senta una figura di piccolo proprietario che si possa scompagnare dall'altra figura del contadino e dell'operaio; essi combinano il doppio aspetto di lavoratori della terra e dell'industria » (1).

E quanti proprietari di case non abitano, forzatamente, case non loro, avendo nello stesso tempo gli interessi dell'affittuario e del proprietario? E quanti professionisti che non sono, in pari tempo proprietari di fondo, e quanti operai, che vivono, astrazione fatta dal frutto del loro lavoro, sugli interessi di una piccola rendita, non sono *sfruttati* in quanto l'imprenditore sottrae loro giorno per giorno una parte del valore del lavoro compiuto, il cosiddetto plus-valore, la cui somma costituisce il profitto capitalistico, e non sono a loro volta *sfruttatori* in quanto vivono essi stessi anche di *arbeitslosem Einkommen*?

Ad un'altra difficoltà si urta la classificazione dei componenti la società attuale quando si tratta per l'osservatore di rubricare quegli strati i quali sono bensì classificabili da parte della statistica a cagione della loro condizione economica ben nitida, ma di cui lo stato economico non è fisso che temporaneamente. In questo modo non vi è, negli individui di questo ceto, unità tra la condizione sociale e la psicologia, nè essi possono perciò salvaguardare gli interessi della loro classe — che per essi non è che uno stadio intermedio di transizione e di passaggio — con energia sufficiente per condurli alla cooperazione, la quale presuppone una co-

(1) FRANCESCO L. PULLÈ, nel *I Congresso Nazionale dei Lavoratori della Terra*, Bologna, 1901 (v. *Resoconto stenografico*, Bologna, 1902, Azzoguidi, p. 22).

scienza di classe che non possono avere. A questa categoria appartengono, per esempio, molti braccianti della Germania Centrale ed Occidentale, di cui gli elementi più laboriosi e più sobrii, favoriti in ciò dal diritto e dal costume di eredità vigenti in queste contrade, diritto e costume i quali concedono la ripartizione delle terre in particelle minuscole e che quindi rendono possibile anche al proprietario di pochi risparmi la compera di una casetta rustica e di un piccolo campicello per coltivare patate e legumi e per allevare un paio di maiali, sogliono tutti i giorni salire un tantinello sulla scala sociale (1). Anche i bifolchi e i domestici, di ambo i sessi, dei proprietari di terreni non sono in generale strettamente legati al loro mestiere, considerandolo spesso soltanto quale mezzo più adatto per acquistarsi certe cognizioni tecniche e per mettersi da parte qualche soldo onde potere in breve sposarsi e farsi indipendenti, conducendo magari essi stessi un piccolo fondo.

Dopo questo intreccio delicatissimo di rapporti sociali, l'atteggiamento definitivo dell'uomo economico di fronte alle lotte civili dell'età presente e la sua adesione ad una determinata forma di cooperazione provengono o dal maggior peso economico dato ad una delle funzioni contrastanti ch'egli compie — in Germania, patria della filologia, si è voluto distinguere perfino tra

(1) Cfr. a questo proposito l'interessante saggio di ARTHUR SCHULZ: *Die landwirtschaftlichen Arbeiter*, nelle *Sozialistische Monatshefte*, vol. XII (XIV), fasc. 25, nel quale si trovano esaminate, con accurata analisi, le condizioni disparatissime in cui vivono i lavoratori della terra in Germania.

braccianti che posseggono un fondo (*grundbesitzende Tagelöhner*) e proprietari di terreni che ogni tanto vendono il loro lavoro mediante salario (*gelegentlich tagelöhnernde Grundbesitzer*) — ma possono derivare anche da un sentimento individuale, vale a dire dalla risposta da darsi alla domanda: quale delle mie diverse funzioni sociali mi è più cara?

Anche lo stimolo dell'idea pura, feroce avversaria della pura economia, entra ben spesso in gara inducendo gli individui a battere strada opposta ai loro interessi economici. Chi non sa che esistono membri della più alta aristocrazia e proprietari di latifondi che aderiscono cuore e anima alla rivoluzione sociale, confessandosi fautori convinti della socializzazione dei mezzi di produzione e della terra, mentre d'altra parte pullulano contadini e braccianti contentissimi della loro sorte e che, parte per fatalismo pauroso, parte per innata imbecillità, ma anche spinti da intensa gratitudine e fida devozione personale verso il padrone, considererebbero quale ingiustizia ogni legge che inceppasse ai proprii padroni il pieno esercizio della loro proprietà. Come ricorda la recente storia dell'America del Nord, reggimenti interi furono formati da schiavi che morivano combattendo contro quei bianchi degli Stati del Nord che erano venuti per guidarli verso la loro emancipazione e per spezzare le catene della loro schiavitù, esempio questo addirittura tipico dell'eventuale superiorità del fattore ideale sul fattore materiale od economico. Ancora oggi vediamo il più misero degli obbligati che lavora sui campi della grande nobiltà fondiaria della Prussia dare umilmente nelle elezioni il suo voto al suo barone acciocchè questi mantenga inalterato al potere il



regime feudale, che si fonda tuttora sul divieto legale di associazione e di sciopero dei lavoratori della terra, mentre i loro compagni nelle città, i lavoratori industriali, godono da molti anni tutte le libertà civili. Egli è che la coscienza economica delle singole classi sociali non dipende unicamente dal fattore economico; anzi, entra in giuoco, per creare il complesso delle *opinioni* e delle *azioni* umane, una serie di altri coefficienti di fatale necessità, come il fattore storico e il grado, più o meno alto, di sviluppo dei sentimenti per così dire filosofici e astratti diffusi nelle varie popolazioni. Può verificarsi il caso di uno stato economico spiccatamente capitalistico senza che si desti, nelle masse operaie, che lo subiscono, come effetto di ripercussione spontanea una coscienza economica di classe, come succede negli Stati Uniti dell'America del Nord—che pur contengono il *maximum* di industrialismo capitalistico finora conosciuto. D'altra parte vi può essere una potentissima coscienza operaia in uno Stato, economicamente parlando, molto meno progredito e che si trova ad un livello industriale molto più basso, come in Francia—che contiene il *maximum* di socialismo rivoluzionario. Né questo stato di cose deriva, come taluni crederebbero, dal fatto supposto che il sentimento della ribellione morale e intellettuale, così profondo nelle città operaie della Francia, in America sia spento dalla maggior altezza del tenor di vita dei ceti operai. Giacché in America, al contrario, brulica, accanto a pochi ceti di operai aristocratici e privilegiati, rinchiusi in leghe difficilmente accessibili, un *Lumpenproletariat* anche relativamente assai più numeroso che nella Repubblica francese. Né ivi esiste tuttora una sia pure anemica legislazione sociale che possa in

certo qual modo rimediare alle ferite che la vita sociale ed economica suole infliggere ai componenti la classe operaia.

La posizione sociale non dà, adunque, nissun indice *sicura* per la scelta della forma di cooperazione politica degli individui. Onde vediamo anche la cooperazione politica del proletariato, in altri termini il partito socialista, per quanto sorto da un intreccio di bisogni economici e sociali o di classe, consistere, nella dura realtà dei fatti, in una « accolta di uomini senza qualità tecniche determinate e omogeneità d'interessi economici », vale a dire in una collaborazione delle più varie classi. È uno dei meriti scientifici della giovane dottrina sindacalista di aver posto termine al divulgarsi dell'erroneo concetto di quelli che identificano il *partito* politico colla *classe* economica, e di avere dimostrato, mediante un'accurata analisi della composizione sociale dei partiti, che se essi spesso traggono origine da un'unità di classe, la loro composizione sociale—dato che il movente il quale spinge i cittadini ad aderire ad un partito politico non è altro che l'accordo su di un programma, vale a dire, su di un certo ordine d'idee, indipendenti dalle condizioni economiche di chi le professa, condizioni che pure non cessano di esercitare il loro influsso nascosto sulle *azioni* degli individui—è determinata da ragioni prevalentemente ideologiche.

Nei partiti politici l'elemento economico e quello ideologico si trovano in perpetuo urto. Non vi ha partito politico in Europa che non curi un dato complesso di interessi economici e che non sia l'espressione più o meno genuina di una o di diverse classi sociali; ma non ve n'ha d'altra parte nemmeno uno che non sia



mosso, ad un tempo, anche da certi principii astratti che stanno all'infuori degli interessi prettamente economici. In questo dualismo prevale spesso l'una, spesso l'altra anima. Ci sono partiti politici che hanno impronta prevalentemente economica, come il *Bund der Landwirte* (Lega degli agrari) in Germania che comprende i proprietari di fondi, grandi e medi, il cui programma consiste quasi esclusivamente nella ferma volontà di tenere alti i prezzi dei prodotti agrari sul mercato, valendosi, per raggiungere quell'intento, principalmente del protezionismo doganale (1). Vi sono, d'altra parte, dei partiti che pur avendo interessi economici, portano un'impronta quasi esclusivamente ideologica, come i partiti nazionalisti in Austria che sostengono di rappresentare gli interessi di tutti gli italiani o di tutti i croati *et caetera*, o il partito del Centro in Germania, che comprende tutti i cittadini di fede cattolica o che « mirano ad una politica penetrata dal sentimento cristiano » (2),

(1) « Die konservative Agrarpolitik ist natürlich in erster Linie Interessenpolitik der Grossgrundbesitzer: hoher Getreidepreis, Zuckerprämie, Spiritussteuerrückzahlung, Grundrente... Er sagt zum Bauer: Du verkaufst zwar weniger als ich, aber da du auch das wenige gern preiswert verkaufst, so ist zwischen uns kein Unterschied ». (FRIEDRICH NAUMANN: *Demokratie und Kaisertum*. 3^a ediz., Berlin-Schöneberg, 1904. Hilfe, p. 98-99).

(2) I capi teorici del Centro cattolico non negano affatto la « grande separazione tra i produttori e i consumatori », e l'antagonismo tra « il Capitale » e « il Lavoro » (cfr. lo scritto dell'economista del partito, prof. FRANZ HITZE: *Die Arbeiterfrage*. 4^a edizione. München-Gladbach, 1905, p. 6 segg.), ma essi opinano che gli interessi antagonistici della società sono di per sé irreducibili senza l'aiuto dell'etica della solidarietà spirituale del cattolicesimo, perchè: « es gibt eben ohne Re-



o i partiti repubblicani in Spagna ed in Italia che accolgono tutti gli uomini che preferiscono la repubblica alla monarchia, partiti che, almeno in via teorica, fanno completa astrazione dalle classi sociali. Vi sono, infine, partiti in cui i due elementi si eguagliano, come il partito dei nazionali-liberali in Germania; partito degli intellettuali e dei professionisti, che ha carattere spiccatamente nazionalista e patriottico e che pure rappresenta gli interessi della giovane industria tedesca, avida di guadagni e di nuovi sbocchi, al segno che questo partito, benché ostentatamente anticattolico, comprende anche i ricchi industriali cattolici, ai quali il centro, malgrado la sua tinta spiccatamente cattolica, sembra troppo democratico e troppo filooperaio per aderirvi. E facciamo cenno a questo proposito anche di una frazione degli anarchici che pur rivolgendosi ad una classe sola, il proletariato, cerca di infonderle non tanto l'emergenza ideologica della speciale sua condizione economica, quanto concetti umanitari generali che hanno con essa nessun nesso fatale, o per lo meno un nesso soltanto accidentale, vera setta ideologica che mira sul terreno della resistenza operaia, per dirla con una spiritosa frase del Berth, *à faire des syndicats une sorte de clubs métaphysiques antiautoritaires* (1).

ligion, Sittlichkeit und Recht keine absoluten Begriffe von Nützlich und Zweckmässig, welche als sicherer, von allen anerkannter Massstab angewandt werden könnten». (cfr. lo scritto del vescovo di Magonza, Pon. WILHELM EMIL FREIHERR VON KETTELER: *Die Zentrums-Fraktion auf dem ersten deutschen Reichstag*. Mainz, 1872, p. 7).

(1) EDOUARD BERTH: *Les nouveaux Aspects du Socialisme* Paris, 1908. Marcel Rivière, p. 6.



*
* *

Ci sia lecito di dedurre, da quanto abbiamo affrettatamente abbozzato, alcune conclusioni.

L'epoca dell'individualismo economico è oramai definitivamente chiusa. Concetti quali si manifestavano nel Codice penale napoleonico che interdisce severamente ogni associazione, sia operaia che padronale, perchè recanti offesa alla libertà individuale dei cittadini, al giorno d'oggi non sono neanche più concepibili.

Abbiamo visto che l'uomo economico moderno esiste soltanto in quanto è parte di un aggregato, e che al principio della cooperazione aderiscono oramai tutte le classi della società. Esso domina infatti gli stessi sogni e pensieri dei rivoluzionari, i quali dicono con Arturo Labriola che la rivoluzione sociale colpisce l'organizzazione autoritaria, ma non l'elemento associativo e di responsabilità creato dal capitalismo (1), e che affermano per la bocca di F. S. Merlino non essere immaginabile la società futura altrimenti che come un doppio sistema di aggruppamenti cooperativi di produzione e di consumo (2). Epperò noi abbiamo potuto anche osservare, parlando di cooperazione, come essa contenga in sé due elementi ben distinti e ben diversi. Analizzando attentamente la cooperazione nella sua unità, correlatività e causalità, ci accorgiamo agevolmente

(1) ARTURO LABRIOLA: *Sull'Azione politica del Partito Socialista*. Relazione al IX Congresso Naz. del Part. Soc. Ital. (Roma, 1906). Frascati, 1908, Stabilimento Tip. Ital., p. 11.

(2) FRANCESCO SAVERIO MERLINO: *L'Individualismo nell'Anarchismo*. Roma, 1895, Tip. dell'Asino, p. 56.



che le due tendenze che la compongono consistono in un elemento positivo e in un elemento negativo: la comunanza di interessi economici, sociali o intellettuali che unisce i cooperanti in un solo fascio, e l'esistenza di un loro comune antagonismo contro un altro fascio di cooperanti. Altrimenti detto: il presupposto della cooperazione è la lotta. Eterno *Janus Bifrons*, la cooperazione mira alla solidarietà umana, pur nutrendosi delle discordie che corrono tra i diversi gruppi e aggregati sociali. Con altri termini, la cooperazione è una solidarietà a scartamento ridotto.

Ciò vale massime per la cooperazione operaia presa nel suo insieme, a dispetto dei disperati tentativi di taluni che vorrebbero ridurla ad unità di tattica e di concetti.

Egli è che, quantunque corrono tra i quattro indirizzi di cooperazione operaia enumerati nel principio di questo nostro discorso, quali frutti dello stesso albero, stretti legami di parentela intellettuale, commetterebbe un errore gravissimo chi osasse sostenere che essi si integrano a vicenda tanto da presentare aspetti diversi della stessa funzione. Al contrario possiamo dire che la loro unione si riduce, oltre ad una certa somma di aspirazioni nebulose e generalissime, all'unione personale di una percentuale relativamente elevata dei loro componenti, facendosi dessi parte alla volta di tutte o per lo meno di due o tre delle specie della cooperazione. Generalizzando, non ci par dubbio che massime la cooperazione dei proletari consumatori rimanga nel suo complesso estranea a qualsiasi azione cooperativista in senso sociale o politico della loro classe. Appoggiandosi finanziariamente in parte sulla clientela borghese e quindi legittimamente



paurose di perderla, le cooperative, specie quelle che non vendono ai soli soci come le cooperative di consumo in Germania, ma a tutto il pubblico come sogliono fare in Italia, non sono — lo si comprende — disposte di aderire a metodi di lotta di classe, mentre d'altra parte la loro qualità di aziende commerciali, esposte a tutti i pericoli della concorrenza, le spinge talvolta, a dispetto della buona volontà di creare, nelle loro imprese, condizioni-modello per gli operai impiegativi, perfino ad entrare in lotta colla cooperazione sociale degli operai salariati (la lega) e a rifiutarsi di riconoscere le tariffe dei salari minimi da questa stabiliti.

Poichè la netta varietà e la distinta specializzazione dei bisogni economici, causa ed effetto della eterogeneità della struttura sociale, sono tali che gli stessi gruppi regolarmente *consociati* per mezzo della cooperazione non vanno esenti da lotte intestine d'indole sociale ed economica. Come entro la classe operaia stessa vi è lotta di classe tra operai occupati e disoccupati, scioperanti e krumiri (1), anche nel campo della cooperazione politica, nei partiti politici del proletariato organizzato, spesso è da notarsi l'esistenza di due correnti ostili l'una all'altra, onde vi è lotta, a seconda della loro composizione sociale, tra operai e contadini, operai e piccoli impiegati, operai *skilled* (qualificati) e *unskilled* (non qualificati) (2). Anche più interessanti

(1) Astrazione fatta da differenze d'ordine morale e psicologico, ben spesse volte gli scioperanti coincidono con la parte meglio retribuita, i krumiri invece con la parte più misera del proletariato salariato. (Cfr. anche il mio libro: *Sociologia del Partito Politico*, loco cit., p. 313 segg.).

(2) « C'est dans une situation privilégiée analogue que se

sono le già menzionate lotte fra i consociati nelle cooperative di consumo, dove si combatte una vera lotta di classe tra gli operai azionisti e gli operai impiegati, specie quelli addetti alle annesse imprese di produzione, nei quali operai impiegati, sebbene per lo più essi siano anche azionisti, prevale il carattere di salariati. Ciò anche perché hanno da difendersi contro una collettività di individui, che, pur essendo di professione operai manuali, e quindi loro compagni di classe, costituiscono, nella cooperativa, come l'imprenditore di un'azienda capitalistica. Queste lotte notevolissime che meriterebbero uno studio più accurato, e che dimostrano altresì come gli operai, quantunque abbiano una coscienza assai viva e un sentimento molto fine per lo sfruttamento a cui vanno soggetti essi stessi, ben sovente sono ciechi per lo sfruttamento che essi medesimi impongono ai loro dipendenti, si riducono in fondo ad una lotta che non è altro che l'espressione schietta delle disarmonie di interessi tra gli operai nella loro qualità di consumatori imprenditori e gli operai nella loro qualità di produttori.

trouvent parfois les ouvriers qualifiés lorsqu'ils ne forment qu'un contingent relativement restreint du personnel ouvrier d'une grande entreprise composée pour le reste d'ouvriers « non qualifiés ». L'augmentation du salaire des ouvriers spécialistes au détriment de celui payé aux ouvriers de fabrique ordinaires est une manoeuvre capitaliste fréquemment employée. Pour les ouvriers plus favorisés, il est alors possible que la limite maxima indiquée soit dépassée vers le haut, pourvu du moins que le montant total des salaires dans l'entreprise reste au dessous de la limite maxima tracée par la productivité de l'entreprise dans son entier ». (CHRISTIAN CORNÉLISSEN : *Théorie du Salaire et du Travail salarié*. Paris, 1908, V. Giard et E. Brière, p. 640).

Non si può quindi negare che la stessa cooperazione, sorta con intenti di solidarietà, offra uno spettacolo ben triste per chi è amante di una cooperazione nel senso più elevato e più teorico (1). Spettacolo di feroci lotte esterne ed interne, che corrispondono alle sterminate varietà e ad una immensità veramente stupefacente di sfumature diverse che trovansi nel seno economico-sociale della nostra società (2). Nè mancano tra noi coloro che, stanchi di tanto cumulo di discordie umane apparentemente inestricabili, sostengono essere la cooperazione soltanto un termine eufemistico per nascondere una ben brutta cosa: l'egoismo di pochi incapace di sollevarsi fino a diventare l'interesse di tutti, dimodochè neppure la solidarietà sociale possa confondersi colla collettività (3). Però a me pare che sarebbe

(1) Nel *Journal des Économistes* di Parigi (15. VII, 1909) ROUXEL, facendo il resoconto di questa mia prolusione, mi dipinge (lui, il libero scambista *à tout prix!*) coi più foschi colori trattandomi come se io fossi il più sfegatato dei cooperativisti. Sfidò io, se egli dalla lettura, certo molto intelligente, del mio scritto, non è riuscito a dedurre altro che « M. Michels considère la coopération comme une médaille sans revers ». Anche gli altri appunti in cui mi incalza, sono della stessa fatta. « Oh, la lingua italiana è una lingua bien difficile » usava dire il famoso croato Beoreki.

(2) Ben dice quindi il filosofo svedese GUSTAF F. STEFFEN: La solidarietà e l'unione non vanno intesi quali legami che conducono fatalmente a simpatia reciproca o egnaglianza. Nel contrario, spesso contengono odio e la brama di tirannizzare e di annientare. (STEFFEN: *Der Weg zu sozialer Erkenntnis*. Jena, 1912, Diederichs, p. 125).

(3) Così dice, in riguardo alla cooperazione propriamente detta, il PANTALEONI: « Come ogni altra impresa economica, le società (o associazioni) cooperative tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico, cioè sono organiz-

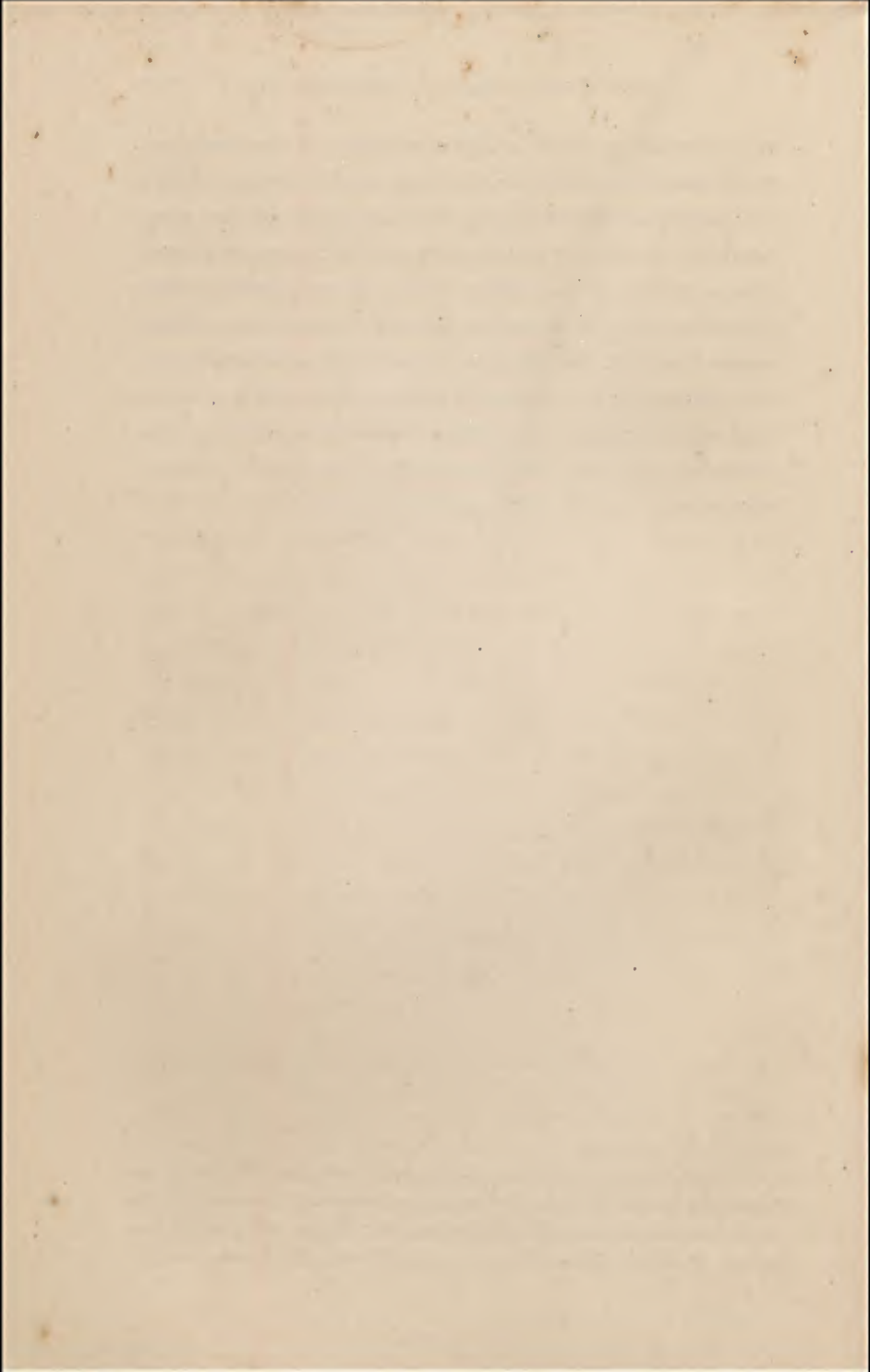
una tesi priva di senso quella che si azzardasse di negare l'esistenza di bisogni assolutamente collettivi e comuni, come, a mo' d'esempio, la necessità di un ordinamento giuridico che assicuri le relazioni personali tra i cittadini, nè sarebbe scientificamente ammissibile l'affermare che non vi sia nessun vincolo di solidarietà che leghi tutti gli uomini a qualsivoglia classe sociale appartengano, come sarebbe quello che costringe tutti, siano poveri o ricchi, a stringersi concordi nella difesa contro le malattie infettive. Urge l'osservazione che altro è negare la solidarietà delle classi sociali nella produzione economica, altro negare la solidarietà umana dei singoli componenti la società stessa. Ma se, al parere nostro, finchè perdura l'attuale sistema della produzione, la cooperazione non può mai, sul campo economico e sociale, estendersi fino ad abbracciare tutti i ceti della società, vi ha un terreno in cui la cooperazione non ammette limiti nè di classe, nè di lingua, nè di nazionalità, ed è la Scienza. Infatti, la Scienza non è bifronte. La cooperazione scientifica, di cui io mi onoro di essere, in questa illustre Università italiana, un modesto campione oltramontano, il quale prova, per la stessa sua presenza in questo luogo, la verità di quanto dissi poc'anzi, costituisce, senza dub-

zazioni tendenti a produrre beni economici con un costo minore di quello che con altri mezzi si potrebbe, a vantaggio di coloro che dell'impresa sono soci. In altri termini, è l'egoismo la forza che le crea e che, in seguito, le tiene in vita; è l'interesse individuale la forza di cui esse sono una manifestazione» (MAFFEO PANTALEONI: *Esame critico dei Principi teorici della Cooperazione*, in *Scritti vari di Economia*, serie I, Milano-Palermo-Napoli 1904, Remo Sandron, p. 208-209).



bio, il grado più puro e più elevato di cooperazione. Teoricamente, all'infuori delle lotte che dettero origine alla costituzione degli altri tipi di cooperazione, e superiore a qualsiasi preconcetto, perchè, come disse egregiamente il nostro Achille Loria (1), se i partiti hanno doveri verso la scienza, la scienza non ha dovere alcuno verso i partiti, la cooperazione scientifica, di sua natura internazionale ed interconfessionale, non è diretta contro nessun gruppo dei componenti la società, avendo, quale scopo unico e imprescindibile, la ricerca severa e rigorosa, ma serena ed equa, della verità.

(1) ACHILLE LORIA, *La Scienza economica ed i Problemi sociali del nostro Tempo*. Prolusione al corso di Economia politica nella R. Università di Torino, in: *Verso la Giustizia sociale*. 2ª ediz., Milano-Roma-Napoli, Soc. Edit. Lomb., p. 261.



PARTE II.





CAPITOLO I.

Sull'indebolimento dell'antica classe e sul sorgere di una classe media industriale moderna nei paesi di economia spiccatamente capitalistica.

A. L'Indebolimento della antica classe media industriale.

Non è più un segreto per nessuno che le antiche classi medie industriali si trovano, oggi, in piena decomposizione. Questa ha raggiunto il più alto grado nei paesi a economia più spiccatamente capitalistica. La grande industria distrugge la piccola industria, l'artigianato. Noi adoperiamo la parola artigianato ben sapendo che, in italiano, questo termine ha preso negli ultimi tempi un certo sapore di antichità, tanto da dar luogo ad alcuni di tacciare coloro che l'adoperano di fautori di « concetti medioevali ». Ma siccome ci riferiamo, in questo articolo, a condizioni prevalentemente germaniche, e la parola tedesca che corrisponde all'« artigianato », il *Handwerk*, è così poco medioevale quanto è

la cosa stessa, e viene usata non soltanto nella *vox populi*, ma anche nel linguaggio ufficiale e governativo, non abbiamo ritenuto cosa sconveniente il servirsene, tanto meno che non c'è studioso a cui non sia noto il suo significato.

Nella letteratura economica della Germania si fa distinzione generalmente tra il *Handwerksbetrieb* e il *Fabrikbetrieb*, di cui l'uno viene identificato colla *piccola industria*, e l'altro con la *grande industria*. Gli indici del *Handwerk* sono: il lavoro viene eseguito o nel proprio laboratorio o nell'abitazione del cliente; i rapporti colla clientela sono diretti; il genere del lavoro è prevalentemente manuale; i prodotti vengono fabbricati per mezzo dell'abilità e della precisione manuale dell'artigiano, non per l'esattezza della macchina, che vien adoperata soltanto in via d'eccezione ed è subordinata alla tecnica manuale; la adattabilità ai desideri speciali e individuali della clientela, onde scarsa produttività ma una grande varietà della merce prodotta; superiorità della qualità sulla quantità della merce.

Gli indici del *Fabrikbetrieb*, invece, consistono nell'uso quasi generale di macchine o di motori, in una divisione di lavoro, minutissima, della mano d'opera; nella produzione di un gran numero di prodotti identici senza riguardo alcuno agli svariati gusti e bisogni e alle diverse individualità della specie umana; nel rapporto solo indiretto con la clientela, che riceve la merce non dal produttore ma da una seconda mano, da un *negozio* (1).

(1) Cfr. le definizioni di FRANTZ HITZE, dell'Università di Münster, nel suo noto libro: *Die Arbeiterfrage*, 4ª ediz., München-Gladbach, 1905, Zentralstelle des Kath. Volksvereins, Ap-



Ora, i tratti salienti dell'evoluzione economica, che mette capo al travagliamento delle classi medie, spiccano in un modo così evidente dalle cifre stesse degli ultimi censimenti in Germania, da non ammettere più dubbi di sorta.

In Germania si contavano nell'industria (comprese l'industria edilizia e le miniere):

	1882	1895	1907	Aumento o dimin. dal 1882 al 1895	Aumento o dimin. dal 1895 al 1907
Kleinbetriebe (picc. industria) Aziende che occupano al massimo 5 operai sala- riati	3.175.857	1.989.572	1.822.234 ¹	- 8.6 %	- 8.4 %.
Mittelbetriebe (media industr) Aziende che occupano tra 6 e 50 operai sa- lariati . . .	85.001	139.459	176.103	+ 64.1 %	+ 26.3 %.
Grossbetriebe (grande indust) Aziende che occupano più di 50 salariati	9.481	17.941	27.205	+ 89.3 %	+ 52.8 %.

Non è chi non veda a quanti *capricci* va incontro tale classificazione. È infatti strano che l'azienda che impiega 51 operai venga calcolata una azienda grande

pendice, p. 15 e del JOHANNES CONRAD dell'Università di Halle: *Grundriss zum Studium der politischen Oekonomie. II. Teil: Volkswirtschaftspolitik*, 2. ediz., Jena, 1898, Fischer, p. 38.

(1) In questa cifra sono comprese 987,403 aziende condotte dal padrone solo (*Alleinbetriebe*).

mentre un'altra che ne impiega 50 debba essere annoverata solo tra le aziende medie. Certo, il criterio numerico che risponde al quesito « quanti operai sono impiegati in tale o tal'altra impresa », adoperato per dividere e classificare le aziende in piccole, medie e grandi, è unilaterale e può condurre talvolta ad errori; come per esempio nel caso di un'azienda che pure impiegando 51 operai, (e che verrebbe perciò da noi calcolata tra le grandi aziende) dà un reddito lordo di molto inferiore a quello di un'altra azienda che ne impieghi soltanto 50 (e che venne da noi enumerata tra le aziende medie). È ovvio che tutte le classificazioni di cotal genere hanno i loro inconvenienti. Ma per questo la classificazione in sé non cessa di essere una necessità pratica per chi si occupi di studi statistici. La classificazione da noi presentata dà un'idea abbastanza esatta della realtà ed è, d'altronde, quasi generalmente accettata dalla scienza economica della Germania (Sombart, Schmoller, Kautsky, Hitze, Conrad, ecc.). Gli è che l'esperienza ci dimostra, per es., che le aziende che occupano un numero di operai superiore a 50, quasi sempre vanno proprio annoverate tra le imprese delle grandi industrie, perchè ne posseggono tutte le caratteristiche da noi brevemente enumerate. (1)

Si rileva anzitutto dalla nostra tabella come, mentre l'industria media e, in grado anche maggiore, la grande industria hanno preso uno sviluppo ragguardevolissimo, le piccole aziende sono diminuite di numero. Vi ha però chi opina essere dimostrata l'inferiorità della pie-

(1) Cfr. per es. HITZE, p. 415).



cola azienda e la sua lenta scomparsa solo qualora dalle statistiche ufficiali risulti essere diminuito il numero totale delle aziende grandi e piccole. (1) Infatti, quest'ultima ipotesi, che per molti rami d'industria si verifica per davvero, sarebbe la prova delle prove. Ma non occorre, per la nostra tesi, assolutamente procacciarcela. Certo, la diminuzione delle sole piccole aziende può essere la conseguenza di due fenomeni diversi perchè, se può andare attribuita ad una lenta liquidazione, essa può teoricamente pure spiegarsi come effetto di un andamento oltremodo prospero delle dette aziende a segno che da piccole siano diventate grandi. Senonchè, tale supposizione è mera e grigia teoria. Nella realtà della vita economica è cosa inconcepibile che le piccole industrie nel loro assieme possano crescere tanto da assurgere a grandi imprese. Se mai, dovrebbero nascere al loro posto, e in proporzione all'aumento generale della popolazione, nuove piccole

(1) Nella discussione sulla mia relazione *Sulla scadenza della classe media industriale antica e sul sorgere di una classe media industriale moderna nei paesi di economia spiccatamente capitalistica*, al Congresso delle Scienze tenutosi a Firenze nel 1908, (pubblicata nel Giornale degli Economisti vol. XXXVII, serie 2, 1909) mi fu osservato dal De Stefani essere pericoloso identificare la concentrazione capitalistica col processo della piccola industria verso la grande industria, e da Corrado Gini che la diminuzione della percentuale di aziende piccole può essere la conseguenza di due circostanze ben diverse: o della circostanza che le aziende piccole si sfasciano o della circostanza che passano nella categoria delle grandi. Nel primo caso si avrebbe decadenza, nel secondo il prosperare delle piccole aziende. (*Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, 2ª riunione, Firenze 1908. Roma, 1909, Soc. It. Progr. delle Scienze, p. 436).

aziende. La non esistenza di queste, accertata dalla statistica, sarebbe quindi un indizio sicuro del fatto che la grande industria non ammette più, in moltissimi rami d'industria, la coesistenza di piccole aziende. Ci crediamo perciò autorizzati, pur tenendo calcolo del fatto che il numero totale delle aziende non è diminuito, ad affermare che se, come vedemmo, il numero delle aziende appartenenti alla piccola industria ha subito una notevole diminuzione, tanto più rilevante in quanto la popolazione nei rispettivi periodi è accresciuta del 14.5 e ca. del 18,9 %, questo fenomeno derivi da una certa qual decadenza delle classi medie nel campo industriale. Tale affermazione viene suffragata anche da altre considerazioni: per il metodo delle classifizioni usato dalla statistica ufficiale, la quale anche laddove varie aziende si trovano riunite sotto una stessa amministrazione, le conta tutte separatamente, e che conta parimenti le succursali—metodo che non può, naturalmente, non gonfiare in modo artificiale il numero delle piccole aziende. Specie nelle grandi città, come per es. a Berlino, il fenomeno della decadenza delle classi medie è molto accentuato. Il numero degli artigiani indipendenti che lavorano senza aiuto alcuno di mano d'opera salariata ivi diminuiva, dal 1882 al 1895, del 16 %, e quello degli artigiani che occupano un solo garzone diminuiva del 29 %, mentre il numero delle aziende che occupano tra i 51 e i 200 salariati è cresciuto del 63 %, e di quelle tra 201 e 1000 salariati del 97 %.

Il deperimento delle piccole industrie, dell'artigianato in pro' della grande industria capitalistica risulta dalle cifre indicanti il numero degli operai salariati im-



piegati nei diversi rami di produzione, come viene dimostrato dalla seguente tabella :

Aziende	Num. degli operai			Aumento o dimin. dal 1882 al 1895	Aumento o dimin. dal 1895 al 1904
	Nel 1882	Nel 1895	Nel 1907		
Da 1 a 5 sa- lariati . . .	3.270.404	3.191.125	3.166.734	- 2.4 %	- 0.8 %
Con 6-10 sa- lariati . . .	358.457	572.482			
Con 11-50 sa- lariati . . .	750.671	1.329.567	2.526.136	+ 71.5 %	+ 32.8 %
Con più di 50 salariati . .	1.544.121	2.907.329	5.180.831	+ 87.2 %	+ 78.2 %

È vero che, come è stato osservato, grande e piccola industria sono concetti relativi e vanno perciò interpretati diversamente a seconda dei tempi, e che bisogna, quindi, usare per distinguerle, non un criterio assoluto, ma un criterio relativo. (1) Nel nostro caso dovrebbero come criterio fondamentale assumere il numero medio in ciascun periodo degli operai impiegati nelle industrie, e non numeri fissi (5 a 50 — più di 50) i quali non possono non avere un diverso valore nei tre periodi. (2) Però la circostanza della variabilità del numero degli operai occorrenti per formare il concetto della grande e piccola industria, parla tutta in favore della no-

(1) CORRADO GINI: *Diverso accrescimento delle differenti classi sociali e della concentrazione della ricchezza*. Relazione al Congresso delle Scienze tenutosi a Firenze, ottobre 1908, pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1909.

(2) GIOVANNI DOLIA: *I profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903 in rapporto al problema delle classi medie*. Cagliari, 1911, G. Dessì, p. 51.

stra tesi. Gli è che se il perfezionamento dello strumento tecnico industriale facilmente dà luogo ad una forte diminuzione della mano d'opera, siffatte imprese, pure avendo diminuito il numero dei salariati in esse impiegati, e venendo perciò classificate, dal punto di vista meramente *formale*, tra le imprese piccole e medie, hanno un carattere di impresa tecnicamente e finanziariamente parlando, grande, sia per il modo di produzione, sia perchè l'acquisto di un macchinario perfezionato e costoso (risparmiatore di mano d'opera) non è fattibile che per chi possiede capitali da investire o per chi gode largo credito presso capitalisti.

Peraltro, la grande industria procede con passo di gigante sulla via della concentrazione. Il confronto statistico tra l'aumento del numero delle aziende tedesche e quello degli operai salariati impiegativi dimostra che questi ultimi si sono aumentati *dieci* volte più rapidamente di quelle. Dal 1875 al 1895, il numero delle persone addette all'industria si è più che duplicato (1875: 3,634,867; 1895: 7,320,448). Il numero degli operai salariati occupati nell'industria, nell'arte edilizia e nelle miniere è cresciuto da 4,096,243 nel 1882, a 5,955,711 nel 1895 ed a 8,593,125 nel 1907.

Il numero degli operai dipendenti dall'artigianato (i *gesellen* e i *lehrlinge*) dal 1882 al 1895 era aumentato da 2,566,561 a 3,625,668, cioè di 1,059,107 persone (41 %).

Il numero degli artigiani indipendenti (i *meister*, padroni) invece nello stesso periodo di tempo è diminuito da 1,551,163 a 1,434,104 cioè di 117,059 persone (7.5 %).

Siccome la popolazione dell'Impero era cresciuta del 14.5 %, il numero degli artigiani indipendenti, in rap-



porto alla popolazione in generale, è scemato del 19.2 %.

In presenza di queste cifre è lecito affermare che il capitalismo deve aver fatto, in molte categorie della classe media antica, addirittura una strage, annichilando un gran numero di piccole industrie. Ciò viene dimostrato in modo più esplicito da un esame più dettagliato dei fatti.

Quasi del tutto scomparso era già nel 1895 l'artigianato dei filatori (che dal 1882 al 1895 diminuiva del 65 %). Diminuito assai è il numero dei padroni tra gli stampatori di tele, gli imbiancatori ed i tintori (dal 1882 al 1895 del 58 %), i tessitori (46 %), i chiodaiuoli (45 %), i berrettai (42 %) e gli agorai (35 %); furono ridotti di più di un quinto i mugnai (32 %), i conciatori (30 %), i bottai (26 %), i cordai (24 %), i birrai (24 %), i verniciatori e gli indoratori (21 %), i saponai (20 %). Perdettero nello stesso periodo oltre un decimo: gli armaiuoli (17 %), i passamanai (17 %), i pellicciai (14 %), i fabbro-ferrai (13 %), i vetrai (13 %), i cappellai (11 %), i tornitori (10.5 %), gli scultori in legno (10.5 %).

Contemporaneamente a questa diminuzione delle singole aziende si verifica un aumento considerevole del numero medio degli operai occupati in ciascuna delle sopravvissute. Così p. es. vediamo decrescere il numero dei padroni cordai da 9,384, nel 1875 a 8,371 nel 1882, ed a 6,352 nel 1895; e nello stesso tempo aumentare il personale salariato da 16,252 operai nel 1875 a 16,639 nel 1882 ed a 17,464 nel 1895 (1). Questo mo-

(1) Cfr. FRITZ TROITZCH: *Das Seilergewerbe in Deutschland*. Leipzig, 1910, W. Klinkhardt, p. 105 segg.

vimento bilaterale fece sì che il numero medio degli operai cordai occupati in ciascuna azienda è salito da 1,73 nel 1875 a 2,75 nel 1895. In quale misura le aziende piccole dei cordai furono, per mo di dire inghiottite dalle aziende grandi risulta anche dalla tabella seguente:

	Piccole Aziende		Medie Aziende		Aziende grandi	
	Aziende	Persone	Aziende	Persone	Aziende	Persone
1882	8207	12610	156	1994	8	1801
1895	6169	9668	167	2135	16	5661
Aumento o diminuzione	- 24.8 %	- 23.3 %	+ 7.1 %	+ 7.1 %	+ 100 %	+ 214.3 %

Eccezion fatta dei fabbro-ferrai che hanno una posizione piuttosto salda nelle campagne, le piccole industrie manuali suddette sono irrimediabilmente destinate ad essere via via tolte di mezzo dalla grande industria a base di elettricità e di macchine a vapore. L'insieme dei mestieri da noi enumerati conteneva ancora nel 1882 più di un milione e mezzo di padroni; nel 1895 la somma di questi non arrivava più che ad un terzo. I soli cinque artigianati appartenenti all'industria tessile, per esempio, perdettero in tredici anni oltre 125.000 padroni (1).

Un secondo gruppo di artigianati, come i ceramisti e i fumisti, non subiscono la concorrenza capitalistica che da pochi anni; così anche i calderai, i fabbri, i col-

(1) PAUL VOIGT: *Das deutsche Handwerk nach den Berufszählungen von 1882 und 1895*. Berlin, 1896.



tellinai, i fabbricatori di falci, i tagliatori di lime, gli arrotini, i falegnami, i calzolai e i carrozzai. Ciò non di meno anche in questi mestieri i padroni, i quali in stregua all'aumento della popolazione avrebbero dovuto salire da 462,000 (nel 1882) a 530,000 (nel 1895), sono scesi a 445,000. Fra i calzolai lavoranti a mano i padroni sono diminuiti del 4 % e i dipendenti del 9 %.

La grande industria prevale sulla media e piccola nei rami delle industrie seguenti: nell'industria chimica — nel 1895 lavorava il 61,7 % di tutti gli operai impiegati in questo ramo in aziende con più di 50 persone —, nell'industria tessile — 1895: 59,2 % degli operai lavoravano in aziende con più di 50 persone, — nell'industria delle macchine, apparecchi ecc. — 1895: 59 %, 1907: 70,4 % degli operai si trovavano occupati in aziende con più di 50 persone. È quasi del tutto monopolizzata l'industria mineraria, trovandosi 1895 il 95,3 %, e 1907 perfino il 96,6 % degli operai occupati in aziende con più di 50 salariati. Nell'industria edile la concentrazione delle aziende dal 1882 al 1895 è progredita del 264,9 %.

L'accumulazione sempre maggiore del capitale industriale nelle grandi aziende risulta anche dal fatto che il numero medio degli operai per ogni azienda è aumentato

	1882	1907
nell'industria delle miniere	da 348,6	a 496,7
» metallurgica	» 121,5	» 155,4
» macchinaria	» 186,3	» 231,4
» chimica	» 147,5	» 209,2
» tessile	» 162,9	» 174,1

La piccola industria si mantiene viceversa nell'industria del vestiario, come risulta dal fatto che l'80,4 %

degli operai sarti lavoravano ancora nel 1895 in piccole aziende da 1 a 5 salariati. Lo stesso dicasi dei barbieri, decoratori, calzolai, spazzacamini, fabbri, ovunque insomma il lavoro richiede un certo grado di gusto individuale e di abilità personale. Senonchè perfino in un'industria di cotal genere, che per la sua natura sembra dovesse rappresentare il prototipo di un artigianato individualistico, la grande industria, per mezzo della divisione del lavoro, ha vinto quasi completamente la piccola, cioè nella fabbricazione degli orologi, diffusissima nella popolazione della Foresta Nera. Ivi nel 1861 troviamo 1700 padroni orologiai; già 12 anni più tardi essi erano ridotti a 1400, e nel 1882 a 1034, impiegando circa 2,000 lavoranti loro dipendenti. Da allora in poi il loro numero va decrescendo sempre più rapidamente: nel 1895 troviamo soltanto ancora 364 orologiai indipendenti con 706 lavoranti, e nel 1905 essi sono scesi a 132 con 273 lavoranti. Sta invece per surrogarli la grande industria orologiaia: Nel circondario di Friburgo nel Granducato di Baden esistevano

	nel 1882	nel 1907
fabbriche con 6 a 10 operai	3	27
» » 11 a 50 »	2	17
» » 51 a 200 »	1	15
» » 201 a 1000 »	1	5
	7 con complessiv. 523 operai	64 con complessiv. 4829 operai

Più rapidamente ancora che nella parte della Foresta Nera appartenente al Granducato di Baden si è sviluppata la grande industria orologiaia nella parte della



Foresta Nera appartenente al Wurtemberg. Là si contavano

nel 1835	71	fabbriche con	200	persone occupate
» 1861	203	»	»	472
» 1875	216	»	»	843
» 1882	253	»	»	1394
» 1895	388	»	»	3331

Nel 1907 41 gradi fabbriche di orologi nel Wurtemberghe occupavano complessivamente 7520 persone (1).

È da notarsi poi che l'indipendenza economica di molte tra le piccole industrie ancora persistenti, anche qualora, secondo quanto c'insegnano le cifre, esse non siano diminuite di numero, è del tutto fittizia e meramente formale, non essendo esse più artigiani nel senso genuino del termine. Invece della produzione esse piccole industrie vivono della rivendita di oggetti prodotti nella grande industria. Molte fra di esse non producono più affatto ma si limitano a fare delle aggiustature. Questi segni evidenti di decadenza si verificano in particolar modo presso i calzolari, gli orologiai, i legatori di libri, i sellai, i cappellai, i berrettai, i falegnami, i pellicciai, i bottai, i lattonieri e in particolare presso i sarti. Tutti questi artigiani oggi cessano di essere tali mutandosi da liberi produttori in negozianti con merce non da loro prodotta, assumendo, anzi, pressochè il carattere di commissionari, ai quali la grande industria consegna i suoi prodotti per rivenderli (2).

(1) Cfr. PAUL DIENSTAG: *Die deutsche Uhrenindustrie*. Leipzig, 1910, W. Klinkhardt, p. 47 segg.

(2) Questo fatto è generalmente riconosciuto. Cfr. CONRAD

Altre categorie di artigiani, già indipendenti, sono diventati semplicemente salariati di imprese capitalistiche, pur conservando nel lato esteriore molte caratteristiche dell'artigiano libero (1). Ci sono, a mo' d'esempio, delle sartorie che non lavorano già per la clientela privata, ma esclusivamente per un grande stabilimento, un *Warenhaus*, un *Magazin*, ricevendone, in parte, perfino la materia prima già lavorata sin ad un certo punto, come i pezzi di abiti e di biancheria tagliati. Lo sviluppo grandioso preso dalla grande industria vestiaria negli ultimi tempi in Germania, è tanto e tale che, mentre nell'epoca in cui dominava l'artigianato, nel ramo della produzione degli abiti fu perfino interdetta per legge la grande industria — a Monaco di Baviera, seconda città della Germania, la vendita di abiti fatti fu concessa soltanto nel 1847! — oggi la fabbricazione degli abiti fatti supera quella degli abiti presi su misura di almeno dieci volte. In modo simile la produzione capitalistica ha trasformato anche il mestiere del calzolajo. Lo scrivente conosce parecchi negozi di scarpe, ove venti anni fa non si vendevano che scarpe lavorate dallo stesso padrone insieme con i suoi dipendenti (prodotti dell'artigianato) mentre oggi non si vendono più che scarpe fatte a macchina nelle grandi fabbriche (prodotti della grande industria).

Ma la potenza del capitale di fronte al ceto medio industriale si manifesta sotto le forme più diverse. La piccola industria non è soltanto diventata, in parte,

(loc. cit.), p. 39; WERNER SOMBART: *Die deutsche Volkswirtschaft im Neunzehnten Jahrhundert*. Berlin. 1905, Georg Bondi, p. 332.

(1) SOMBART, loc. cit., p. 333.



un'organizzazione per lo smercio dei prodotti della grande industria, e, in altra parte, un'istituzione per compiere i lavori preparatori per la grande industria che abbisogna di una grande divisione di lavoro e a cui fa comodo, specialmente in quei rami in cui prevale il lavoro manuale, valersi di un esteso lavoro a domicilio. Essa viene anche adoperata come serve dei fabbricanti di prodotti agrari. Giova qui tener presente come tanti padroni pannettieri in fondo non sono che burattini messi su da grandi proprietari di mulini, con ordine di spacciare la loro farina. Guardando questo triste quadro di sfacelo e confrontandolo col quadro stupendo offertoci dall'artigianato tedesco nella prima metà del secolo scorso, ci viene spontaneamente sulle labbra la parola pronunciata dall'imperatore Francesco II d'Austria davanti ad un quadro rappresentante una delle glorie militari della Repubblica Veneta: tempi passati! (1).

(1) Quanto sia stentata la vita condotta da molti rami delle piccole industrie (orologiai, *bijouterie en faux*, bottonai, etc.) anche in altri ambienti, ce lo dimostra un articolo (scritto già nel 1888) di G. M. ASHER sul piccolo artigianato di Parigi: *Ein Blick in das Leben der Pariser Kleinindustriellen*, nella *Deutsche Rundschau*, Vol. LVI, fasc. 12. L'Asher attribuisce lo scomponimento della piccola industria parigina alla mancanza di tirocinio ed alla deficienza dello spirito *mercantili*, propria alla piccola industria, e alla mancanza di credito che la dà in balia dei piccoli banchieri. L'autore che giunge fino al segno di parlare di una disfatta della piccola industria per mezzo della grande, mette soprattutto in rilievo il fenomeno, constatato anche in Germania, che il piccolo industriale e l'artigiano diventano sempre più dipendenti dal grossista che finisce per diventare l'unico suo cliente mentre che perdono completamente di vista la *clientela consumatrice*.

*
* *

Ond'è che tutte le scuole scientifiche e tutti gli indirizzi politici vanno d'accordo, o quasi, snlla interpretazione delle cifre statistiche. Ma mentre i socialisti considerano la decadenza delle classi medie antiche dell'industria qual naturale effetto della concentrazione capitalistica, giudicando quindi ogni tentativo fatto o da farsi a scopo di conservarle opera antiscientifica e praticamente vana ed illusoria, i vari partiti della borghesia hanno impreso, insieme col Governo, una vasta azione ufficialmente chiamata di « salvataggio delle classi medie », con la quale cercano di chiamare a nuova vita le forme di antiche arti e mestieri. Tale tendenza ha avuto ultimamente, come uno dei suoi risultati più salienti, in Germania la legge del 2 maggio 1908, detta *kleiner Befähigungsnachweis*, secondo cui viene permesso di impiegare garzoni soltanto a quei piccoli artigiani che hanno almeno 24 anni e che oltre a ciò hanno superato un apposito esame professionale, che dà diritto al titolo di *meister* (maestro d'artigianato) (1). Ci pare però poco probabile che queste creazioni effimere possano galvanizzare i ceti medi aiutandoli a sopportare la concorrenza deleteria della grande industria (2).

(1) Cfr. pag. 67.

(2) Sulla critica dal punto di vista socialdemocratico del tentativo di salvare l'artigianato per mezzo del *Befähigungsnachweis*, cfr. *Handbuch für sozialdemokratische Wähler; der Reichstag 1898-1903*. Berlin, 1903, Vorwärts, p. 226. — MAX QUARCK: *Handwerk, Zünftertum und Sozialdemokratie*. Nürnberg, 1896, Wörlein, combatte pure i vari progetti di legge tendenti a proteggere il ceto medio e di tenerlo artificialmente

Occorre qui intanto una opportuna osservazione. Lo assorbimento del ceto medio che abbiamo esaminato a grandi tratti si riferisce unicamente ai fenomeni della piccola industria, la piccola azienda agricola e il piccolo commercio seguendo delle leggi di sviluppo affatto differenti, delle quali, per non allargare soverchiamente il nostro argomento, abbiamo dovuto fare completamente astrazione. Consta altresì che il nuovo ordine di cose creato dal capitalismo moderno, se ha distrutto una gran parte della piccola industria, ha, naturalmente, creato molti altri rami d'industria confacenti al nuovo metodo della produzione, e ne ha perfino fatti sorgere alcuni nuovi, dipendenti dalla grande industria e perciò strettamente annessi ad essa. Così avvenne che certi autori, in vece di *decomposizione* dell'antico ceto medio industriale, hanno preferito parlare di *trasformazione*. Senonchè è questa una mera questione di terminologia che non può cambiare nulla al contenuto essenziale di una evoluzione che se non mira forse a fare sparire del tutto la piccola industria, certo la fa sensibilmente diminuire. È una *veraxata quaestio*. Onde chiarirla giova osservare che occorre sceverare tra *classe* ed *individui*. Se abbiamo

in vita. Però anche nella stampa periodica dei socialisti stessi si legge talora della necessità di difendere l'artigianato, per esempio mediante l'assicurazione obbligatoria statale, estesa agli artigiani industriali minuti. In un articolo di FRIEDRICH KLEIS: *Der Anshau der Invalidenversicherung zu einer Allgemeinen Volkerversicherung* (nei Sozialistische Monatshefte, VIII (X), fasc. 4, 1904), l'autore domanda: « Non è forse vero che la maggioranza schiacciante degli artigiani fa parte, già al giorno d'oggi, della classe dei nullatenenti? E perchè mai l'assicurazione obbligatoria dovrebbe limitarsi a comprendere le sole persone economicamente *dipendenti*?

accennato alle condizioni precarie della piccola industria, non abbiamo ancora voluto con ciò asserire che i piccoli industriali si trovino in condizioni critiche. Certo, una parte vi si trova: abbiamo visto, come lo sviluppo dell'industria moderna li annichila, li rovina, li sopprime. Ma verificasi pure il caso, ripeteremo, che la piccola industria va a male, mentre che il piccolo industriale fiorisce ed arricchisce. Anzi, *ceci explique cela*. Può darsi benissimo che l'artigiano, vedendo la sua impresa continuamente minacciata dalla concorrenza della grande industria e dai mezzi di produzione incomparabilmente più perfezionati, di cui questa dispone, e scorgendo con occhio vigile l'avvicinarsi di pronta e sicura morte, per poco non prosegua di servirsi dei mezzi antiquati che gli sono propri, con uno sforzo supremo di energia vitale e magari con l'aiuto di prestiti e di crediti, riesca a trasformarsi, a virtù di una felice speculazione, mediante compera di macchine ed allargamento improvviso della sua azienda, in industriale medio. Tale metamorfosi non sta però a dar valida testimonianza alla vitalità della piccola azienda. Tutt'altro. Se sta a provare qualche cosa, lo è l'ineluttabile processo di evolvimento da noi descritto (1).

(1) Constatato ciò, non può reggere l'affermazione di uno studioso, pur valente e guardingo, del problema delle classi medie, FEDERICO CIESSA (*Le classi medie*, in Rivista Italiana di Sociologia, Anno XV, fasc. 1, p. 82) che cioè, per una specie d'endosmosi, le classi medie assorbono gli elementi migliori della classe operaia. Ciò è vero soltanto, come ebbi a scrivere particolareggiatamente nel mio volume sui *Partiti Politici* (l.e., p. 302 segg.), nelle epoche di crisi economiche e politiche, quando le organizzazioni operaie sono ancora deboli o subiscono un indebolimento. Allora accade che dei loro aderenti,



Nè con questo intendiamo menomamente dire che la piccola industria in Germania sia già ora sul punto di morire. Come osservava acutamente il Bernstein nel 1895 nella sua nota polemica contro il Kautsky, la maggioranza degli addetti all'industria apparteneva all'industria piccola e media: tra i 10 $\frac{1}{4}$ milioni degli appartenenti all'industria, un po' più di 3 milioni erano impiegati nella grande industria, 2 $\frac{1}{2}$ nell'industria media e 4 $\frac{3}{4}$ nella piccola industria; e c'erano ancora 1 milione ed un quarto di *Handwerksmeister* (proprietari di piccole aziende industriali che portano il titolo di *meister* (1). È verissimo altresì che, come dice il Rauchberg, nella Germania attuale, sul campo della produzione industriale, si trovino tuttora tutte le sfumature delle varie fasi economici e tecnici dello sviluppo

per la loro fedeltà al partito od alla lega o per il loro contegno spiccatamente socialista vengono gettati sul lastrico e, vittime delle rappresaglie padronali, nella necessità di procacciarsi il pane, non trovando altro scampo, si rendono indipendenti, vale a dire, mettono su, con denari prestati e con l'aiuto quasi coattivo dei loro compagni di fede, unici loro clienti, un negoziuccio, che permetta loro di campare, sia pure a stenti, la vita. *Et encore!* È da notare, 1°) che questi sono casi affatto eccezionali; 2°) che detti operai costituiscono il fior fiore della loro classe tutt'al più nel senso *energetico e dinamico*, e se vuoi, *politico*, ma non sempre *professionale*; 3°) che essi passano bensì al piccolo commercio, ma non alla piccola industria. Astrazione fatta da questi casi, però, è ben difficile che l'operaio abile si faccia artigiano. Gli mancano, a far ciò, i capitali non solo, ma, starei per dire, la stessa voglia: l'operaio cosciente nutrendo per l'artigiano modesto piuttosto un sentimento di disprezzo.

(1) EDUARD BERNSTEIN: *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Stuttgart, 1904, Dietz, p. 56.

industriale, a partire dall'artigianato primitivo sino alla modernissima fabbrica-gigante (1). La grande industria non ha ancora completamente trasfusa la piccola industria. Soltanto i così detti *Zwergbetriebe* (imprese nane, cioè a dire, esercitate da un solo operaio indipendente o da questi insieme ad un unico suo aiuto) vanno veramente sparendo del tutto. (2). Nel rimanente della piccola industria, presa nel suo insieme, è da osservarsi un regresso solamente relativo e non assoluto. Accenneremo inoltre qui a volo al fatto che la piccola industria ha, ed avrà sempre, delle radici fortissime in certi rami di produzione, dette *di lusso*, che richiedono una grande capacità tecnica, delle attitudini artistiche ed una mano d'opera perfezionata ed altamente individualizzata; tutte qualità che nella grande industria, la quale produce *in massa* e con poca variazione di forma, si rintraccierebbero indarno.

Riassumendo diremo: 1°) Una parte della già piccola azienda ha assunto oggi le forme della grande industria, senza lasciare successori. 2°) Le aziende di re-

(1) HEINRICH RAUCHBERG: *Die Berufs-und Gewerbezahl im Deutschen Reich vom 14. Juni 1895*. Berlin, 1901, Heymann, p. 395.

(2) Parlai di questo già nella mia comunicazione al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, che forma oggetto di questo capitolo. Non riesco quindi affatto a capire gli appunti piuttosto enigmatici che mi muove BENEDETTO SCARSELLI a p. 26 del suo intelligente libro: *Il Problema delle Classi Medie* (Milano 1909, Soc. Ed. Libr.) in una nota in cui mi fa negare, in modo fanatico ed assoluto, l'esistenza stessa della classe media. Che l'autore mi abbia capito male al Congresso e non si sia dato la briga di leggere poi la mia comunicazione stampata?

cente fondazione appartengono parimenti per la maggior parte alla grande industria. In altri termini, mentre l'aumento della popolazione ha lasciato la piccola industria tutt'al più stazionaria, esso è andato tutto a pro della grande industria (1). Anzitutto i prodotti di esportazione vengono forniti dalla grande industria, e col rapido incremento dell'esportazione tedesca cresce anche il numero degli appartenenti a quella. Già nel 1895 vennero contati accanto ad un milione di metallurgici o tessitori, cioè ad un milione di operai addetti ai rami che sono completamente in mano alla grande industria, soltanto 8600 sarti, 7500 calzolai, 4500 panettieri, 3500 macellai. È logico che coll'aumento degli operai della grande industria, una gran parte degli artigiani subisca non soltanto l'influenza politica, ma addirittura la dipendenza economica dalle condizioni degli operai della grande industria al segno di diventarne una semplice appendice, o come dice il Naumann, al segno di dovere alzare o abbassare il suo tenor di vita, a seconda che cresce o diminuisce il salario dell'operaio (2).

B. *Il sorgere di una classe media dipendente.*

Nella grande industria vittoriosa gli antagonismi di classe, come è noto a tutti, si sono resi più cozzanti.

(1) FRANZ HITZE: *Die Arbeiterfrage*, l. c., Anhang, p. 7. Cfr. anche KARL KAUTSKY: *Bernstein und das sozialdemokratische Programm*, Stuttgart, 1899, Dietz, che dice a pag. 60 che la piccola industria anche se non diminuisce sempre di numero, viene ridotta pur sempre di sfera d'azione.

(2) FRIEDRICH NAUMANN: *Neudeutsche Wirtschaftspolitik*. Berlin, 1902, Buchverlag Hilfe, p. 29.



Quando alcune delle parti più cospicue dell'antica classe media via via vengono a mancare, è ovvio che la differenza tra le classi alte e quelle basse diventi più sentita. Senonchè, coll'evolversi del capitalismo moderno ha fatto pure capolino, entro la stessa grande industria, una nuova classe media. Invero, fenomeno caratteristico di questa grandiosa trasformazione industriale, gli è che la sparizione parziale degli antichi ceti medi è accompagnata dal sorgere di un *nuovo ceto* che, sotto certi aspetti, serve da cuscinetto tra i grandi imprenditori e gli operai propriamente detti, e che impedisce che si verifichi in tutta la sua crudezza il fatto pronosticato dal Marx, per cui la ricchezza sarebbe fatalmente concentrata su uno dei due punti opposti dell'asse sociale. Questo nuovo ceto medio che non sta sorgendo perchè è già sorto, viene formato in particolar modo dagli impiegati della grande industria. L'esistenza di costoro costituisce senza dubbio uno degli effetti più visibili e più palpabili del capitalismo moderno.

Si può sostenere, senza paura di cadere in viete esagerazioni e paradossi, che l'esistenza del nuovo ceto medio non è soltanto una conseguenza della decadenza della piccola industria e dell'artigianato, strettamente detti ceto medio antico, ma che il suo accrescimento numerico procede di pari passo col continuo deperimento di quello. La statistica ci dimostra che si verifica un aumento numerico della classe degli impiegati industriali ovunque le imprese si meccanizzano e l'accresciuta intensità delle macchine conceda l'impiego, su sempre più larga scala, di operai non qualificati, e ove d'altra parte il perfezionamento dell'organizzazione della fabbrica abbi-



sogni di un apparecchio sempre più differenziato e sempre più intricato (1).

In Germania l'analisi della popolazione addetta all'industria secondo la sua composizione sociale dà questi risultati :

	Padroni	Impiegati	Operai
1882	2.201.146	99.076	4.096.243
1895	2.061.764	263.745	5.955.711
1907	1.977.122	686.007	8.593.125
	Diminuzione dal 1882 al 1907 - 10,2 %	Aumento dal 1882 al 1907 + 592,4 %	Aumento dal 1882 al 1907 + 109,8 %

Tra ogni 10.000 persone occupate nell'industria vi erano :

	Padroni	Impiegati	Operai
nell'anno 1882 . .	3.203	190	6.607
» 1895 . .	2.894	329	6.777
	diminuzione di 209	Aumento di 139	Aumento di 170

Per la Baviera, che è un paese di prevalenza agricolo, presa separatamente, il quadro si presenta in questi termini: (2)

(1) EMIL LEDERER: *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*. Tübingen 1912. Mohr, p. 41.

(2) *Beiträge zur Statistik des Königreich Bayern*. Fascicolo dell'agosto 1908.

Aumento oppure diminuzione del numero di persone appartenenti all'industria dall'anno 1895 al 1907

	Compresi i domestici e i membri della propria famiglia.	Senza i domestici e i membri della propria famiglia
Padroni.	— 103.255	— 20.286
Impiegati	+ 74.922	+ 29.909
Operai salariati. . . .	+ 433.236	+ 191.037

Su 100 persone appartenenti all'industria erano:

	Compresi i domestici e i membri della propria famiglia		Senza i domestici e i membri della propria famiglia	
	1895	1897	1905	1907
Padroni.	41.0	28.9	29.5	21.7
Impiegati	3.3	6.1	2.9	5.2
Operai salariati. . .	55.7	65.0	67.6	73.1

Come dimostrano queste cifre, tanto quelle per tutta la Germania quanto quelle riguardanti la sola Baviera, il gruppo degli impiegati cresce assai più rapidamente che la stessa categoria degli operai. Nel corso di tredici anni, dal 1882 al 1905, gli impiegati in tutto l'impero germanico, relativamente all'aumento della popolazione in generale, si sono quasi raddoppiati, e, in via assoluta, si sono anche più che raddoppiati (da 307,000 a 622,000). Nei dodici anni seguenti vediamo che in Baviera i padroni sono diminuiti di 20,286, mentre gli impiegati e gli operai sono aumentati relativamente di 29,909 e di 191,037 persone. Anche qui gli impiegati si sono, adunque, quasi raddoppiati: nel 1895, fra ogni 100

persone occupate nell'industria 2.9 erano impiegati; nel 1907 invece gli impiegati costituivano il 5,2 %.

Tuttavia questo nuovo ceto medio industriale non arriva a colmare il vuoto numerico prodotto dal deperimento della classe media antica. I gruppi dei padroni e degli impiegati industriali riuniti, che nel 1882 rappresentavano ancora (comprese le rispettive famiglie) il 46% della popolazione industriale dell'Impero Germanico ne costituivano nel 1907 soltanto il 36% mentre il proletariato salariato dal 54% era cresciuto al 64%. Lo stesso fenomeno risulta dalle statistiche del Regno di Baviera. Ivi nel 1895 i padroni rappresentavano il 29.5%, gli impiegati il 2.9%; tutti e due i gruppi presi insieme costituivano dunque ancora quasi il terzo, cioè il 32.4% della popolazione industriale. Nel 1907 i padroni erano diminuiti fino al 21,2%; cosicchè malgrado l'aumento fortissimo degli impiegati (dal 2.9 al 5.2%) tutti e due i gruppi presi insieme non formano più che il 26.9% mentre gli operai dal 67.6% erano saliti al 73.1%.

*
* *

Il nuovo *ceto medio* ha di comune coll'antico, il quale va in gran parte scomparendo, poco più che il nome. L'indice principale di questo era l'indipendenza economica o che dir si voglia la medesimezza dell'amministrazione tecnica dell'azienda colla proprietà degli strumenti di lavoro e di produzione indispensabili all'andamento dell'azienda, mentre l'indice principale di quello è la sua qualità di dipendenza dai proprietari degli strumenti del lavoro, ovvero dal capitale. Gli uni, artigiani e piccoli proprietari, sono uomini, economica-

mente parlando, liberi, perchè privi di ogni legame nella loro funzione economica, gli altri sono uomini, economicamente parlando, dipendenti, impiegati a cui incombe l'obbligo di eseguire gli ordini dei loro superiori. Epperò si potrebbe asserire che il dualismo degli impiegati della grande industria consista appunto in ciò che mentre la loro *attività tecnica* è organizzatrice e dirigente, la loro posizione sotto l'aspetto finanziario è dipendente ed inferiore. (1)

Ond'è che i socialisti in genere ed i seguaci di Marx in ispecie credono di dover tenere gli appartenenti a questo nuovo ceto medio in conto di *salariati* (2). Essi amano rilevare, talora con grandi sforzi mentali, l'immanente antagonismo che corre tra di esso e la vera borghesia capitalistica, detentrica dei mezzi di lavoro, i *padroni*, e la profonda differenza di interessi che ne risulta, ed affermano con molta sicurezza di sè che costoro nuovo stato sociale non potrà mai servire di sostegno alla proprietà privata degli strumenti di produzione, anzi, che è, o dovrebb'essere, il naturale alleato del proletariato nella sua lotta contro il capitale, dal quale dipendono, secondo loro, in egual misura l'uno e l'altro. Da siffatta credenza teorica emana poi, con logica necessità, una conseguenza manifestatasi sul campo della politica quotidiana che cioè i socialisti, non esitando a classificare questo nuovo ceto medio in quella larga rubrica che chiamasi « classe lavoratrice » o salariata, o-

(1) Cfr. anche LEDERER, l. c., p. 54.

(2) Cfr. p. 72.

sano andare a sollecitare l'aiuto degli appartenenti ad esso contro i capitalisti nelle elezioni (1).

Non può negarsi che in questo atteggiamento teorico dei marxisti, e pratico dei possibilisti, ci sia un fondo di verità. Ciò ci viene dimostrato tanto dalla logica della stessa funzione sociale da quel ceto esercitata, quanto dalle vicende della sua storia politica recente. Sarà quindi giocoforza gettare un breve sguardo sull'una e sull'altra.

La posizione sociale degli impiegati industriali collima con quella degli operai salariati in due cose:

1. Nella dipendenza dal capitale;
2. Nella quasi impossibilità per essi di arrivare alla qualità sociale di proprietari dell'azienda alla quale danno la loro forza di lavoro; impossibilità che risulta dalla mancanza di capitale proprio.

L'appartenente all'antico ceto medio aveva, pur esso, nella vita il suo periodo di dipendenza, gli anni cioè, in cui egli serviva come *lehrling*, come *apprendista*, come garzone; ma questi anni, per lui, non costituivano che una *fase* della sua vita, una fase di preparazione professionale, una fase transitoria. Superata la quale egli entrava nel ceto dei *padroni* facendosi da salariato salariante. L'appartenente al ceto medio nuovo invece resta, vita natural durante, un impiegato senza che gli sorrida mai la possibilità di rendersi indipendente e di salire alla classe dei padroni. Nel commercio l'impiegato può ancora sognar di diventar, coll'an-

(1) Così anche in Italia. Cfr. il mio libro: *Proletariato e Borghesia nel Movimento socialista italiano*. Torino, 1908, Bocca, pag. 368.

dare degli anni, imprenditore, invece l'impiegato nella industria deve rassegnarsi all'idea di morir tale.

Dal censimento statistico del maggio 1907 risultò che a Berlino (provincia) in 413 imprese industriali erano occupati 3265 impiegati, dei quali 2121 in sole 24 diverse imprese. La *Allgemeine Elektrizitätsgesellschaft* e le *Siemens-Schuckertwerke* ne occupavano da sole 1037, cioè il 76 % della totalità degli impiegati industriali berlinesi. Quale mai di questi potrebbe nutrire l'idea megalomane di innalzarsi un giorno fino a Re di uno di questi piccoli regni industriali?

Le imprese gigantesche dell'industria metallurgica, dell'industria dei prodotti chimici e degli impianti elettrici non sono un terreno adatto a far germogliare la pianta del proprietario, esse tendono anzi a distruggerne persino il concetto. La concentrazione capitalistica nell'ora che volge sta sopprimendo man mano dalla faccia del mondo l'istituzione del *patronnage* di vecchio stampo, eliminando nelle grosse aziende i proprietari e sostituendoli con Società per azioni e Società anonime. Nella Germania attuale (1908) si contano non meno di 5061 Società per azioni. In altri termini il capitale impersonale spossessa il capitale personale. Ciò segna il principio della fine di un fattore importante della produzione economica, e significa un colpo mortale portato al caposaldo della teoria economica liberale ed individuale. Ovvero, dobbiamo però aggiungere, un abilissimo travestimento del capitalismo stesso, il proprietario privato di una azienda nascondendosi, col sacrificio del suo nome (che vien radiato dalla ditta), dietro una società per azione, di cui egli è poi spesso, quale possessore

della maggior parte delle azioni, padrone pressochè assoluto.

Per gli impiegati industriali questo cambiamento però è irto di inconvenienti. L'imprenditore capitalista può essere umano e filantropico, il capitale impersonale è sempre crudele e senza riguardi. Epperò le Società per azioni soggiacciono a tutti i fenomeni di delinquenza collettiva che osserviamo nella psicologia di tutte le folle anonime. Ciò fu constatato nel medesimo Congresso socialista tedesco tenutosi a Norimberga, nel 1908, dall'onorevole Hermann Molkenbuhl (1), il quale, come socialista, pure non può essere sospettato di nutrire soverchia simpatia verso gli imprenditori capitalistici. D'altronde questo fenomeno viene anche notato in campi non strettamente socialisti, come dal dott. Notter (2) e dal Sombart (3). È vero che il capitale impersonale che dispone di mezzi di gran lunga più potenti del capitale personale, può, in certi casi, trattare i suoi dipendenti, economicamente parlando, meglio, concedendo loro più alti salari. È da osservarsi però che i benefizi che per es. la casa Krupp concede ai suoi impiegati ed operai, e di cui si parla tanto in Italia per sostenere la tesi della generosità del capitale impersonale, risalgono ad un'epoca in cui questa ditta era ancora del tutto proprietà privata del signor Krupp. Comunque, il capitale impersonale è, come dissi sopra, intransigente e senza riguardi. I suoi sedicenti

(1) Cfr. Volksstimme di Francoforte, anno 1908, n. 220.

(2) Di Erlangen, liberale, in una sua conferenza tenuta a Norimberga l'8 ottobre 1908, secondo il resoconto della Fränkische Tagwacht, anno XL, n. 237, 1° suppl.

(3) Sombart, l. c.

benefizi non hanno scopi filantropici ma semplicemente utilitari, mirando ad incatenare i dipendenti vieppiù al tornaconto della casa. È palese poi la tendenza da parte delle grandi aziende impersonali di approfittare dei potenti mezzi finanziari e sociali di cui godono per togliere ai loro dipendenti ogni libertà di pensiero e di azione privandoli perfino del diritto di coalizione e di riunione; tendenza questa di cui riporteremo in seguito un esempio tipico. L'indirizzo fatalmente anticapitalistico degli impiegati della grande industria e che trae la sua origine dalla stessa funzione sociale del nuovo ceto medio, si è manifestato testè, in modo molto chiaro e molto interessante, in Germania, uno dei paesi più spiecatamente capitalistici dell' Europa centrale. Giacchè colà, in questi ultimi giorni, abbiamo visto nascere, spontaneamente, tra gli impiegati industriali—o almeno nella parte meno fortunata di essi—e i proprietari e Consigli di amministrazioni una vera lotta di classe. I due contendenti sono seesi sul terreno della battaglia, ove gli impiegati non si peritarono di adottare lo stesso mezzo di lotta che siamo stati avvezzi a scorgere, fuori, soltanto nell'arsenale della classe operaia: la lega. La *Bund der technisch-industriellen Beamten* (Lega degli impiegati tecnici dell'industria) non soltanto ha fatto proprio il metodo di lotta del proletariato organizzato nelle leghe di resistenza, ma ne condivide perfino lo spirito e l'indirizzo generale. Nel programma che la Società degli impiegati dell'industria si è dato, trovansi gli stessi postulati di riforma sociale, che formano il nocciolo dei desiderati dei partiti socialisti, come l'assicurazione obbligatoria dello Stato contro la vecchiaia e l'invalidità, e l'istituzione di casse per le vedove e gli orfani; indice



questo delle condizioni economiche precarie in cui vive una gran parte di quel nuovo ceto medio dipendente e che lo distinguono fundamentalmente dal ceto medio antico al quale era garantito, più o meno, il pane quotidiano. Inoltre la Società degli impiegati dell'industria chiede che sia stabilito per legge l'orario massimo di lavoro nonché l'abolizione della clausola di concorrenza e della parola d'onore di solito imposta agli impiegati dagli industriali a scopo di assicurarsi la proprietà dei cosiddetti segreti di fabbrica, infine il diritto alla proprietà legale delle invenzioni e l'istituzione dei probiviri misti per decidere nelle questioni che nascono dai licenziamenti (1). Contro questo programma sociale, uno dei più potenti sindacati padronali della Germania, il *Verband Bayerischer Metallindustrieller* (Lega degli industriali metallurgici della Baviera) ha creduto necessario venir senz'indugio a vie di fatto, intimando ai suoi impiegati, con una circolare, lo scioglimento della Società e denunciandoli alle autorità dello Stato come gente pericolosa e come socialisti (2). Una Società anonima per azioni, la *Maschinenfabrik Augsburg*, è andata ancora più in là; essa ha fatto la proposta di offrire a quegli impiegati che si fossero obbligati

(1) WOLFGANG HEINE: *Vom neuen Mittelstand*, nella rivista *Sozialistische Monatshefte*, 1908, fasc. 15, p. 923.

(2) Uno dei punti più caratteristici di quella circolare consiste nel buon consiglio che in esso vien dato agli impiegati di desistere dal loro movimento di classe perchè, se no, « si collocherebbero essi stessi sul livello degli operai » (in buon italiano: essi scenderebbero al livello degli operai); argomentazione questa, che è un indice fedele del poco conto in cui sono tenuti, in quel paese aristocratico e di caste che è la Germania, a dispetto della socialdemocrazia e dei *gewerkschaften* potentissimi di numero, ma scarsi di influenza politica, gli operai!

di uscire dalla lega, un premio unico di marchi 500. Naturalmente, un tale procedere, che abolendo—o comperando che dir si voglia—il diritto di coalizione, avrebbe tolto agl'impiegati industriali uno dei più essenziali diritti civili e li avrebbe resi, in certo qual modo, inferiori agli stessi operai salariati, suonò campana a stormo ed ebbe l'effetto inevitabile di avvicinare gli impiegati, che fin'ora, seguendo in ciò la tendenza generale delle classi intellettuali in Germania, si erano tenuti assai lontani dal partito socialista in specie e da ogni sovversivismo in genere, agli operai organizzati. In conseguenza di questo atteggiamento politico essi hanno intrapreso, oggi, una potente propaganda per i loro interessi economici, propaganda che talvolta assume forme addirittura anticapitalistiche, designando come compito dell'organizzazione degli impiegati industriali, oltre il miglioramento della condizione economica, « la totale emancipazione dalla servitù del capitalismo, da conseguirsi in una col proletariato, perchè la così detta fabbrica costituzionale non può essere che una tappa sulla via della socializzazione dei mezzi di produzione » (1).

Ci troviamo dunque, in apparenza, di fronte ad un movimento rivoluzionario tanto più poderoso in quanto abbraccia ceti molto colti comprendendo, anzi, i più genuini amministratori e capi tecnici dell'economia moderna. Però qui occorre distinguere e precisare. Egli è che la nuova classe media, che forma l'argomento di questo capitolo, non è una massa unica e compatta. Il ceto

(1) Così il dott. NOTTER nella sua conferenza tenuta a Norimberga l'8 ottobre 1908, l. c.

degli impiegati industriali si compone di due categorie sociali. La maggioranza — la quale, a quanto ci consta dall'ultima statistica della provincia di Berlino, comprende due terzi — proviene, in linea retta, dall'alta e media borghesia. Essa ha frequentato le Università e le alte scuole tecniche, e, per lo più, conseguito una laurea. La minoranza, formata da un terzo, consiste in ex-operai che si sono acquistati una certa coltura tecnica, sia in via autodidattica, sia nelle scuole serali e professionali. Questi due sottoceti spesse volte — lo si comprende — si mescolano socialmente, e allora le loro posizioni economiche si equivalgono suppergiù. Ma la regola è che, nella scala sociale degli impieghi, i così detti accademici (*akademiker*) occupano i gradini più alti, lasciando agli ex-operai i posti inferiori. Infatti gli stipendi annuali degli appartenenti alla classe degli impiegati industriali variano nel modo più notevole. Secondo l'inchiesta del dottor Jaekel, il 52.40 % degli impiegati industriali della provincia di Berlino guadagna meno di 2000 marchi all'anno (1906), e il 4.5 % percepisce perfino meno di 1200 marchi (1).

A me sembra però che queste cifre siano esageratamente basse e che ciò dipenda probabilmente da un criterio sbagliato nel fare l'inchiesta, comprendendo cioè nella categoria degli impiegati anche quegli umili operai manuali che si distinguono dai loro compagni unicamente per dei patti stabiliti, a più o meno lunga scadenza, con l'impresa. Comunque, è innegabile che si

(1) Cfr. PAUL KAMPFMEYER: *Eine neue kämpfende soziale Schicht*, nella rivista *Sozialistische Monatshefte*, anno 1908, p. 1179 e 1180.

trovavo tra gl'impiegati industriali anche dei salari modestissimi, mentre, d'altra parte, l'inchiesta ha potuto accertare dei salari di 10.800, 13.200 e 16.400 marchi. Possiamo quindi dire che *la classe* degli impiegati industriali--se mai vogliamo concederle il termine di classe -- forma un aggregato assai poco omogeneo, in cui si ritrovano tutte le sfumature intermedie tra la piccola borghesia e la borghesia alta. Come nel campo della burocrazia statale, noi possiamo osservare anche nella burocrazia industriale l'esistenza di una categoria di impiegati *alti* e di una categoria di piccoli impiegati, anzi di veri *travet*.

Oggi come oggi constateremmo due tendenze economiche opposte, di cui l'una pare voglia condurre all'immisserimento e l'altra all'elevamento della nuova classe media. Ancora due lustri addietro la nuova classe media si sentiva, nella sua quasi totalità, profondamente solidale cogli interessi del capitale. Ma la sua posizione privilegiata è scossa, essendole tornato a danno appunto il suo rapido aumento numerico. Invero, in seguito alla decadenza della piccola industria, i figli degli appartenenti a questa accorsero con premura alle professioni di ingegneri, chimici ecc. nei grandi stabilimenti industriali. D'altra parte la fame intellettuale del proletariato produsse un numero stragrande di bassi impiegati tecnici. Così si accrebbe l'offerta, mentre la concentrazione industriale e il minor bisogno di mano d'opera amministrativa che ne risulta (legge del minimo mezzo) ne diminuiscono in modo notevole la domanda. Ora, come ben sappiamo, ogni eccesso di lavoratori in un dato ramo dell'industria provoca la tendenza al ribasso dei salari.



Senonchè d'altra parte non ci sembra una tesi paradossale l'affermare che questo nuovo ceto medio si trovi tuttavia, in cospicua parte, in una posizione privilegiata non soltanto di fronte all'antico ceto medio dell'artigianato (1), nonchè al proletariato, ma di fronte alla medesima classe capitalistica detentrica dei mezzi di produzione. Infatti essa gode di pressochè tutti i vantaggi del capitalismo, senza partecipare per ciò ai gravi pericoli che lo accompagnano. Il *salario* del direttore eguaglia spessissime volte il *guadagno* o *profitto* del proprietario. La paga dei direttori della Casa Krupp monta, per quanto io mi sappia, all'altezza di 40,000 marchi annui. Oltre a ciò gli alti impiegati industriali godono pure di una più o meno intensa compartecipazione agli utili, e del diritto alla pensione. Per il che abbiamo visto ministri imperiali dare le dimissioni per concorrere, con generale consenso pubblico, a tali posticini. Scendono dessi con questo passo un paio di gradini nella scala sociale, entrando nella categoria degli operai salariati? Hanno dessi per questo un interesse economico e sociale di andare a braccetto coi socialisti onde muovere guerra al capitale ed espropriare gli sfruttatori? Domande queste prive di senso e che possono far a meno di una risposta, ma che dimostrano con luce meridiana

(1) Cfr. JOHANNES CONRAD: *Grundriss*, loco cit., p. 40: « Dagegen bietet die Grossindustrie einen Ersatz in dem mehr oder weniger gebildeten Beamtenstande mit einer gesicherten Stellung und einem reichlicheren Einkommen, als sie der kleine Handwerker jemals gehabt hat ». Cfr. anche GEORG SCHMOLLER: *Lineamenti di Economia Nazionale Generale*. Bibl. dell'Economista, Serie III, vol. X. Torino, 1904, U. T. E. T., p. 673.

a quanti assurdi conduce il criterio che considera in modo unilaterale il lavoro da salariato prestato nel meccanismo della produzione come fondamento per definire la condizione sociale delle varie classi.

Il direttore di una grande impresa industriale e commerciale — appartenente al nuovo strato medio sociale — se dimostra per il genere di lavoro che compie la superfluità della funzione sociale del proprietario delle grandi imprese, e ci presenta perciò un esempio vivente della realizzabilità tecnica — non di quella psicologica — del sistema collettivista, appartiene ciò nondimeno, per quanto salariato, socialmente parlando, alla categoria della borghesia. Gli è che l'alto impiegato delle aziende industriali mena una vita più laboriosa ma anche più sicura del capitalista. Mentre il capitalista spesso non lavora che colle forbici, l'impiegato ha da accudire ad un lavoro intenso e coscienzioso. Ma d'altra parte egli va esente da quelle gravi e terribili preoccupazioni, da quell'incessante incubo che ruba il sonno al capitalista e al proprietario. Giacchè egli è interessato alla floridezza dell'impresa prevalentemente solo in quanto dipende da cause non estranee al suo potere. Facciamo qui astrazione del caso in cui l'impiegato industriale trovasi anche in possesso di azioni. Di regola, il suo patrimonio consiste nel suo stipendio che può accumulare comodamente e mettere al riparo dai rischi ovunque creda meglio. Pertanto egli è superiore agli eventi dell'azienda, alla quale presta i suoi servizi. Il fallimento di questa che rovina il proprietario o danneggia gravemente gli azionisti, purchè non sia avvenuta per colpa sua, a lui non porta altro danno ed altra preoccupazione all'infuori del dover andare in cerca di un altro posto



che trova agevolmente, dato che disponga di sufficienti cognizioni di causa e di buone relazioni personali.

Gli stessi marxisti ortodossi si vedono indotti a convenire che, almeno attualmente, a dispetto del suo carattere di classe *salarziata*, il nuovo stato sociale costituisce, in confronto con la classe operaia, una classe privilegiata, e che esso per lo più non soltanto non comprende il socialismo, ma che nutre, a suo riguardo, perfino dei sentimenti ostili (1). Infatti, non sono stati rari gli scioperi in Germania, ove gli ingegneri hanno adempito, sprovvisti di ogni sentimento di solidarietà con gli scioperanti, il lavoro dei fuochisti e dei macchinisti. Soltanto che ciò che i marxisti prendono per *incoscienza*, ci viene dimostrato, con un esame più attento, come risultato fatale di un complesso di ragioni economiche e sociali.

Concludendo possiamo dire che il nuovo ceto medio, preso nel suo assieme, ha almeno di volatile e di fluttuante che mancava affatto al quieto vivere del ceto medio antico. Esso consiste, socialmente parlando, in due strati diversi: uno strato che, lungi dall'assumere caratteri propriamente detti proletari, si trova nelle strette di un vero strato medio sottomesso al capitale, e un altro che gode tutti i vantaggi della borghesia più grossa. Se è lecito, quindi, parlare della decadenza della classe media industriale antica, sarebbe del tutto erroneo l'estendere questo giudizio alla classe media industriale in generale.

(1) *Handbuch für sozialdemokratische Wähler, herausgegeben vom PARTEIVORSTAND: Der Reichstag 1898-1903*. Berlin, 1903. Verlag der Buchhandlung Vorwärts, p. 224.

Faint, illegible text covering the majority of the page, likely bleed-through from the reverse side. The text is arranged in several paragraphs, but the characters are too light and blurry to be transcribed accurately.



CAPITOLO II.

Dilucidazioni sulla Teoria dell'Immiserimento Proletario.

I. — La teoria della miseria crescente.

Non può essere intento nostro, in questo capitolo, esporre particolareggiatamente ed estesamente, e tanto meno *definitivamente*, un problema, che involve non soltanto una delle questioni più vitali, ma anche una delle più intricate ed ardue dell'epoca nostra. Miriamo qui unicamente a presentare qualche materiale statistico e qualche abbozzo, diremo così, scheletrico, del problema, lasciandolo nel resto aperto e non risolto, anzi, nel suo assieme più che mai irto di « segni d'interrogazione », parendoci in special modo giovevole alla scienza additarne la natura complessa e le singolari difficoltà a cui soggiace.

*
* *

Per il passato i socialisti amavano credere che la rivoluzione sociale dovesse uscire dal continuo accrescimento della miseria. Nel « Capitale » il Marx sembrava anzi avesse formulato tale parallelismo a mo' di domma economico. Infatti, nel corso del suo capitolo sulla tendenza storica dell' economia verso l'accumulazione egli disse: « A misura che diminuisce il numero dei potentati del capitale, i quali usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo periodo di evoluzione sociale, si accresce la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione, lo sfruttamento; ma accrescesi anche la resistenza della classe operaia, sempre più numerosa, e più disciplinata, unita e organizzata dal meccanismo della produzione capitalistica (1) ». Ed altrove il Marx aveva sostenuto che la miseria sta crescendo e che l'operaio moderno, lungi dal rialzarsi insieme con i progressi del tempo, discende sempre più al disotto delle condizioni della sua stessa classe diventando così un pezzente (2).

È questo lo schema della teoria dell'immiserimento.

Tale teoria, detta anche la teoria della miseria crescente, è stata intimamente riconnessa al nome di Carlo Marx. Tuttavia non sarà forse inutile soggiungere che nell'epoca, in cui, davanti agli occhi di tutti, la rivoluzione del mezzo tecnico della produzione metteva sopra tutti gli antichi rapporti intercedenti tra le diverse

(1) KARL MARX: *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, I. c., Bd. II, Kapitel 32.

(2) KARL MARX und FRIEDRICH ENGELS: *Das kommunistische Manifest*, I. c. p. 17.

classi sociali, trasmutando le une e condannando le altre a subire un lungo periodo di miseria, l'opinione che nel nuovo assetto sociale le condizioni economiche della classe operaia siano destinate fatalmente ad un peggioramento progressivo, tra i cultori di scienze sociali non poteva che essere assai diffusa. Infatti possiamo rintracciare germi di tale teoria non soltanto in molti scrittori del quarantotto, come in Eugène Buret (1), Alessandro Ivanovitch Herzen (2), George Eccarius (3), Victor Considérant (4), Proudhon (5) ed altri, ma anche in economisti a Marx anteriori, ed innanzi tutto nel Ricardo (6) e nel Simonde de Sismondi (7). Per questo non esiteremmo

(1) EUGÈNE BURET: *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France* (1ª edizione, Parigi, 1840), 2ª edizione, nel volume *Cours d'économie politique*. Bruxelles, 1843, Sec. Typ. Belge Adolphe Wahlen et Cie., p. 445.

(2) « La sourde fermentation qui agite les peuples provient de l'insuffisance de nourriture; l'absurde ordre social prive à chaque pas qu'il fait un nombre de plus en plus grand d'hommes des moyens d'existence ». ALEXANDRE HERZEN: *De l'autre rive*. 1ère éd. franç., Genève, 1871, p. 142.

(3) I. GEORGE ECCARIUS: *Eines Arbeiters Widerlegung der nationalökonomischen Lehren John Stuart Mills* (3ª ed.). Hottingen-Zürich, 1888, Volksbuechhandlung, p. 64.

(4) VICTOR CONSIDÉRANT: *Principes du socialisme. Manifeste de la Démocratie au XIX^{ème} siècle*. Paris, 1844. Librairie Planchastérienne, pp. 8 ss., 15, 23.

(5) PIERRE JOSEPH PROUDHON: *Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère*. Paris, 1846, vol. I, p. 151.

(6) DAVID RICARDO: *Principles of political economy and taxation*. London, 1812, cap. V.

(7) SIMONDE DE SISMONDI: *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population*. Paris, 1819. Delaunay, vol. I, p. 50.

a riputare quale improprio ed inesatto l'uso di chiamar marxistica la teoria dell'immiserimento, condivisa sì dal Marx in alcuni brani sconnessi, sparpagliati qua e là nei suoi scritti, e spesso in modo nebuloso, ma che è, nella sua totalità, a considerarsi piuttosto quale vera e propria proprietà collettiva delle menti più eccelse — socialistiche o non socialistiche poco conta — osservatrici passionato ed acute dei fenomeni concomitanti lo svolgimento della prima gioventù dell'era capitalistica nei paesi, industrialmente parlando, più progrediti (1).

Senonchè, oggi come oggi il tarlo roditore del tempo e l'ulteriore evoluzione delle lotte tra i vari ceti della nostra società hanno fatto nascere nell'animo degli studiosi di economia, a qualunque tendenza politica o indirizzo scientifico appartengano, seri dubbi sull'esattezza della teoria della miseria crescente. Ora ci pare che tale teoria prima che vada esaminata nella sua interezza, debba venire analizzata nelle svariate questioni e problemi di cui si compone.

È quest'ultimo compito la meta che ci siamo prefissi in questo capitolo.

(1) Cfr. CHARLES ANDLER: *Le Manifeste Communiste. Introduction historique et commentaire*. Paris, 1911. Bellais, p. 110 segg., ed ARTURO LABRIOLA: *Contro G. Plekanoff e per il sindacalismo*. Pescara, 1909. Casa edit. Abruzzese, p. 73.

II. — I vari aspetti della teoria.

I. — LA MISERIA CRESCENTE
INTESA NEL SENSO FISIOLOGICOa) *Come diminuzione del salario nominale*

La disamina scientifica del problema che ci siamo posto circa la probatività obbiettiva dell'asserto marxistico, avvalorata tale assioma quale racchiudente una verità storica retrospettiva, ma non prospettiva. Oggi l'immiserimento proletario è diventato, quanto meno nel suo aspetto economico, un mito, provvisto però d'un innegabile valore politico e suggestivo.

Il primo quesito che s'impone, è questo :

Il salario *nominale*, vale a dire la somma in danaro che gli operai ricavano dai padroni per il lavoro compiuto, è venuto crescendo o no?

Non mi tratterò molto nell'esame di questo punto. Vi è tutta una biblioteca di statistiche in proposito le quali d'altronde—da quella del De Foville a quella dello Schnlze-Gaevernitz, del Gide, del Leroy-Beaulieu, del Bernstein, del Treub, del Pareto, del Cauderlier — sono tutte d'accordo nel dire che la teoria dell'immiserimento assoluto è contraddetta dal rialzo continuo, benchè oscillante e spesso interrotto dalle varie crisi economiche, dei salari, verificatosi nell'ultimo venticinquennio trascorso (1). È da notarsi però che l'aumento dei salari

(1) ALFRED DE FOVILLE: *Le morcellement, études économiques et statistiques sur la propriété foncière*. Paris, 1885. — GERHARD V. SCHULZE-GAEVERNITZ: *Zum sozialen Frieden, Darstellung der sozialpolitischen Erziehung des englischen Volkes*

è *medio* e non *generale*, vale a dire non apparente in egual misura in tutti i rami d'industria. Come dimostrano le tabelle degli annuari italiani si ebbe, anzi, per esempio dal 1871 al 1898, nei salari dei caricatori e scavatori delle solfature della Romagna e in quelli dei minatori indigeni della Sardegna una notevole diminuzione; e nel 1902 si notò lo stesso fenomeno nella filatura della seta nelle Marehe e nella tessitura del cotone in più di una regione.

b) *Come diminuzione del salario reale*

La miseria crescente può misurarsi per mezzo di una diminuzione nel consumo popolare dei generi di prima necessità? Ecco il primo quesito che si affaccia alla nostra indagine.

Uno sguardo sulla tabella seguente, la quale illustra l'aumento nel consumo medio per abitante di alcuni generi di prima necessità, negli ultimi anni, in Ger-

in 19. Jahrhundert, 1890. Dallo stesso autore: *Der Grossbetrieb*, 1892.—CHARLES GIDE: *Économie sociale*. Paris, 1905. Larose et Tenin, p. 63 ss.—M. W. F. TREUB: *Het wijsgeerig-economisch stelsel van Karl Marx. Eene critische studie*. Amsterdam, 1903. Scheltema en Holkema, p. 204 ss.—EM. CAUDERLIER: *L'évolution économique du XIX^{ième} siècle, Angleterre, Belgique, France, États-Unis*. Paris, 1903. Giard et Brière, 244 pp.—PAUL LEROY-BEAULIEU: *Essai sur la répartition des richesses et sur la tendance à une moindre inégalité des conditions*, Paris, 1897.—VILFREDO PARETO: *Cours d'économie politique*. Lausanne-Paris, 1896-97, vol. II.—JULIUS WOLF: *Nationalökonomie als exakte Wissenschaft*. Leipzig, 1903, p. 187 ss.—Tutti questi autori sostengono, è vero, in pari tempo la tesi della crescita progressiva dei salari reali, presentando, a tale uopo, materiale ricco e spesso, se pur non sempre importante.



mania, lascerebbe quasi supporre che abbia avuto luogo un incremento abbastanza considerevole nel benessere generale, e quindi anche nel benessere dei lavoratori.

Consumo medio di alcuni generi di prima necessità in Germania.

	1836-1840	1876-1880	1908	1910
	Kg.	Kg.	Kg.	Kg.
Cotone.	0.34	2.86	6.79	5.87
Droghe coloniali .	0.05	0.12	0.20	0.15
Caffè.	1.01	2.33	3.03	2.60
Riso	0.18	1.66	2.53	2.68
Frutta meridionali	0.06	0.61	3.07	3.94
Petrolio	—	5.40	17.97	17.67
Zucchero	—	5.80	17.60	17.50

Giova però fare alcune riserve importanti in riguardo al valore che queste cifre possono avere per le nostre ricerche, trattandosi qui pressochè esclusivamente di generi, l'uso e consumo dei quali sono andati assai estendendosi appunto negli ultimi decenni, e ciò unicamente o, a dir poco, prevalentemente perchè stanno per sostituirsi ad altri generi di maggior prezzo o meno rispondenti ai gusti ed ai bisogni moderni. Così il cotone si sostituisce sempre più alla lana ed ai tessuti di lino, tanto in virtù della sua maggiore consistenza e durevolezza a certi usi, quanto per il suo maggior buon mercato, essendo l'industria dei tessuti di cotone oggigiorno perfezionata a tal segno da produrre delle stoffe di ogni qualità e finezza, e sottili e pesanti, e per qualunque uso; così il caffè si è sostituito alle pappe di orzo o di avena, che furono in uso come cibo mattiniero (per la prima colazione) nella Germania di 70 o 80 anni fa, e serve inoltre per surrogare il latte, il cui prezzo



è divenuto negli ultimi tempi molto più elevato; così il petrolio è venuto a surrogare l'olio da ardere, e così via.

L'incremento del consumo manifestatosi in certi generi di prima necessità non consente dunque senz'altro di trarre una conclusione esplicita nel senso che le condizioni di vita degli operai siano migliorate. D'altra parte però non si possono fare, a nostro avviso, dall'avvenuta diminuzione del consumo di certi altri generi, nè pure deduzioni in senso inverso. Altri hanno voluto misurare il benessere, o meno, delle classi lavoratrici, dal consumo di generi di *lusso*. Secondo un detto di Bismarck, gli articoli di lusso del povero sono la birra, l'acquavite ed il tabacco. Ora uno sguardo sulla statistica del consumo di tali generi nell'Impero Germanico ci dimostra che quello dell'acquavite è andato dal 1900 al 1910 diminuendo da 4,4 litri a 2,8 litri per abitante; lo stesso può dirsi, dal 1896 in poi, del consumo del tabacco: 1880, 1,7 chilogramma; 1906, 1,5 chilogramma, 1909, 1,4 chilogr., nonchè del consumo della birra: 1900, 118 litri; 1908, 105 litri; 1900, 100 litri per abitante all'anno (1).

Perfino nella capitale della Baviera che della birra è notoriamente il paese, a Monaco, il consumo di questa bevanda è andato continuamente diminuendo dal 1900 in poi, come lo dimostrano le cifre seguenti :

Anno	Numero degli abitanti	Consumo totale (ettolitri)	Consumo per testa di ogni abitante (litri)
1900 . .	490,000	2,129,442	433
1902 . .	509,000	1,867,355	367
1904 . .	524,000	1,648,510	315
1906 . .	544,000	1,648,712	303
1908 . .	561,009	1,493,367	266

(1) *Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich. Jahrgang XXXII.*



A Berlino, nel 1901 si consumarono 248 litri per abitante, nel 1906 solamente 221,5 litri. Lo stesso avvenne a Norimberga, altro centro di produzione birraria, dove si consumarono, nel 1897, 356,4 litri, e nel 1906, 283,6 litri. Nè mancano tra i socialisti coloro che dichiarano che tali cifre giustificano appieno la tesi marxista, e che sono quindi in decrescenza gli agi della vita operaia. A noi pare però che i motivi che danno luogo al fenomeno da noi preso in esame, siano di natura più complessa e che perciò sarebbe cosa arrischiata dedurre dalle statistiche surriferite risultati di cotal genere. Per far diminuire il consumo della birra e dell'aquavite, ha concorso, senza dubbio, in particolar modo la propaganda anti-aleolica svolta negli ultimi anni dalle stesse organizzazioni economiche e politiche del proletariato, alla quale devesi aggiungere altresì il boicottaggio abbastanza esteso e ben organizzato della birra, fatto da parte dei consumatori in genere in segno di protesta contro il rialzo del prezzo dovuto all'applicazione della nuova tassa governativa sulla birra; ragioni tutte queste, che non possono non influire sul consumo, ma che non hanno verun rapporto con la supposta diminuzione del benessere nelle classi lavoratrici. Quanto bisogni andar guardandogli nell'interpretazione delle cifre astratte lo dimostra il caso dell'Italia. In Italia il *consumo* medio del tabacco per ogni abitante dal 1884-85 è andato pure gradualmente diminuendo. Non fu così però rispetto al *contributo* individuale, anzi, in quest'ultimi esercizi l'imposta lorda ha subito un così notevole incremento da raggiungere nel 1903-04 il massimo ottenuto nel 1886-1887. La qual cosa «sta a dimostrare che i consumatori abbandonano i prodotti di mi-



nor prezzo per acquistare quelli più eletti e di maggior costo, prova non dubbia di migliorato benessere » (1), in genere, sì, ma assai dubbia, aggiungiamo noi, del migliorato benessere delle classi lavoratrici prese separatamente.

Ben poca luce dunque scaturisce dall'incremento o dalla diminuzione del *consumo medio* di alcuni generi di prima necessità o che siano tali ritenuti; meno ancora giovano per le nostre ricerche i dati relativi ai salari nominali, a meno che non si mettano in rapporto col prezzo dei viveri che i lavoratori devono procurarsi in cambio del loro salario in moneta. Difatti, il vero *standard of life* delle classi lavoratrici non risulta dal loro *salario*, ma dal loro *consumo*, ovvero, più precisamente, dal *valore di cambio* che ha in dati tempi la somma di denaro corrisposta sotto forma di salario agli operai. Per sapere se le condizioni di vita dei lavoratori in un dato periodo di tempo siano migliorate oppure peggiorate, è giuocoforza confrontare i salari nominali col prezzo dei viveri e degli affitti attraverso diverse epoche del periodo in questione.

I guadagni nominali o monetari o metallici dei lavoratori sono cresciuti nel periodo sotto il nostro esame. Ma il salario positivo o reale, ossia il rapporto tra il salario nominale e la quantità di beni da acquistarsi per mezzo della moneta, sotto cui forma il salario viene corrisposto, è cresciuto anch'esso? È vero infine che all'indiscutibile aumento del salario *nominale* corrisponde

(1) ERNESTO NATHAN: *Vent'anni di vita italiana attraverso all'Annuario* Roma-Torino, 1906. Roux e Viarengo, p. 270.

anche l'aumento del salario *reale*? *That is the question*. In altri termini: È vero che il benessere degli operai si è venuto elevando nella duplice forma del cresciuto saggio del salario e del diminuito prezzo dei viveri?

Ora i marxisti ortodossi—Kautsky (1), Plekhanoff (2), Parvus (3) — sostengono appunto che quand'anche il salario nominale sia andato crescendo, il salario reale non abbia affatto seguito la medesima evoluzione.

Non sarà fuori di luogo esaminare, con brevi tratti, questo punto essenziale per le nostre ricerche sull'argomento. Uno studio accurato e minuto in quel senso è stato compiuto testè da un autore competentissimo in materia (4), sui salari dei calzolai in Germania. Questi salari dal 1850 in poi sono andati aumentando. Nel 1850 un calzolaio (operaio) percepiva, ad Erfurt, 6 marchi la settimana, mercede con la quale doveva anche pensare a nutrirsi ed alloggiarsi. Nel 1865 il salario dei calzolai ammontava, ad Amburgo, ad 8,50 marchi; nel 1872, ad Hannover, a 6-9 marchi; a Berlino nel 1877 (secondo

(1) KARL KAUTSKY: *Berstein und das sozialdemokratische Programm. Eine Antikritik*. Stuttgart, 1899. Dietz Nachf., p. 114. LO STESSO: *Der Weg zur Macht. Politische Betrachtungen über das Hineinwachsen in die Revolution*. Berlin, 1909. Buchhandlung Vorwärts, p. 72 ss.

(2) GIORGIO PLEKHANOFF: *Intorno al sindacalismo e ai sindacalisti*. Traduzione dal russo della dott. ANGELICA BALABANOFF. Roma, 1908, Luigi Mongini, p. 111 ss.

(3) PARVUS: *Die Handelskrisis und die Gewerkschaften*. München, 1901. M. Ernst, p. 33 ss.

(4) DR. KARL REHE (di professione: Gewerbe-Referendar): *Die deutsche Schuhgrossindustrie*. Jena, 1909. 2. Heft der Abhandlungen des Staatswissenschaftlichen Seminars. G. Fischer.



dati statistici annessi ad una petizione dei calzolai di Berlino al Reichstag) a 12-18 marchi ed in altre 33 città della Germania i salari variavano fra il minimo di 8-10 ed il massimo di 18 marchi. Nel 1897 la media dei salari di 17.254 calzolai lavoranti in 127 città differenti era di 12,83 marchi. Dal 1897 al 1907 poi i salari sono andati anche aumentando, cosicchè ora — come risulta da una ventina di concordati collettivi locali — il salario minimo dei lavoranti calzolai è di 17,50 marchi. È vero che nel lavoro a domicilio i salari sono alquanto più bassi, mentre nelle fabbriche di scarpe d'altra parte si elevano un po' al di sopra dei salari pagati dai « maestri artigiani » nella calzoleria; così p. e. il guadagno medio per settimana degli operai occupati in una delle 11 fabbriche di scarpe di Erfurt nel 1907 ammontava a 18 marchi, malgrado che il 12 % di questi operai fosse formato da ragazzi e il 33 % da donne.

Senza dubbio dunque i salari nominali dei calzolai sono molto più alti adesso che 50 anni addietro. Se però si tiene il debito conto del cresciuto prezzo dei generi di prima necessità da acquistarsi per mezzo di questo salario, l'aspetto della situazione cambia notevolmente. L'autore suaccennato ci fornisce anche su questo punto dati assai significativi, da lui raccolti nell'organo ufficiale del prefetto di Erfurt. Nella tabella seguente egli dà uno specchietto di quanto un operaio colla relativa famiglia, in tre epoche diverse, aveva da spendere per procurarsi quella data quantità di cibo, secondo l'autore, indispensabile per la vita.



Tabella I.

Quantità Kg.	GENERI	1850 Marchi	1890 Marchi	1907 Marchi
1.0	Carne di manzo	0.60	1.35	1.40
0.8	Carne di maiale	0.46	1.16	1.32
0.5	Carne di montone.	0.23	0.57	0.78
0.5	Burro	0.50	1.05	1.15
10.0	Patate	0.47	0.52	0.70
8.0	Segale panificato	0.54	1.43	1.54
2.0	Fruento panificato	0.23	0.38	0.40
		3.03	6.46	7.29
	Fitto settimanale per un alloggio di una camera, gabinetto e cucina	0.92	3.50	4.00
		3.95	9.96	11.29

Per la stessa quantità e qualità di cibo, per cui nel 1850 bisognava spendere 3,95 marchi, nel 1907 bisognava spendere 11,29.

Una seconda tabella poi ci chiarisce i risultati di un confronto fra i salari percepiti nelle diverse epoche, il costo dei viveri soprannominati e l'ammontare della parte rimanente del salario, la quale deve bastare all'operaio per procacciare a sé nonchè a tutta la famiglia tutti gli altri viveri non specificati nella prima tabella (come per es. latte, caffè, legumi, strutto, riso, semola, ecc.), il vestiario per tutta la famiglia, i piccoli divertimenti e tutte le altre spese occorrenti.

Tabella II.

	Salario settimanale (cifre assolute in marchi)			Percentuale del salario la quale occorre per procurarsi i generi specificati nella tabella.			Percentuale del salario rimanente per tutte le altre spese.		
	ANNI			ANNI			ANNI		
	1850	1890	1907	1850	1890	1907	1850	1890	1907
Calzolai impiegati da artigiani (piccola industria)									
Massimo . . .	6.0	12.5	18.0	65.8	79.6	62.7	34.2	20.4	37.3
Minimo . . .	9.0	15.0	25.0	45.0	66.4	45.2	55.0	33.6	54.8
Calzolai impiegati in fabbriche (grandi industrie)									
Al di sotto di 16 anni									
} Femino	3.5	11.0	15.0	113.0	90.6	75.3	13.0	9.4	24.7
} Maschi	6.0	16.0	22.0	65.8	62.3	51.3	34.2	37.7	48.7
Tagliatori di scarpe . . .	10.0	18.0	25.0	39.5	55.3	45.2	60.5	44.7	54.8
Salario massimo. . . .	12.0	25.0	35.0	32.9	39.0	32.3	67.1	61.0	67.7

Da questo confronto risultano con sufficiente chiarezza due cose: in primo luogo, che sebbene dal 1850 al 1890 il salario nominale sia cresciuto in modo assai rilevante, pur tuttavia le condizioni di vita degli operai calzolari si sono notevolmente abbassate, e ciò per causa del rincaro dei viveri e per quello, proporzionalmente anche maggiore, dei fitti; infatti, dal 1890 per la classe operaia il fitto è aumentato in modo assai notevole, anche tenendo conto della migliorata qualità degli alloggi riguardo al *comfort* ed all'igiene; in secondo luogo, che



nel 1907 le condizioni di vita degli operai sono tornate press'a poco al livello già raggiunto nel 1850, dato che è cresciuto (e di molto) il salario, mentre il prezzo dei viveri dal 1890 al 1907 è cresciuto in proporzione assai minore che non dal 1850 al 1890. (1) L'incremento del benessere degli operai calzolari ad Erfurt dal 1850 al 1907 è dunque piuttosto fittizio.

Quanto misere siano rimaste, anche dopo il raggiungimento dell'unità germanica e della susseguente floridezza dell'industria in quel paese le condizioni degli operai tedeschi in genere viene illustrato anche da un rapporto che ci pare assai suggestivo. Nel 1878 fu svolta una inchiesta governativa sulle condizioni dell'industria del ferro in Germania, inchiesta la quale si occupava anche delle condizioni dei lavoratori impiegati in questo ramo d'industria. In essa vari industriali spontaneamente avevano ammesso che gli operai, che percepivano un salario medio di 3.70 marchi al giorno, percepivano solo il minimo di quanto occorre per soddisfare ai loro bisogni. Il direttore di una fonderia di ghisa in Westfalia riteneva, che una famiglia operaia composta di 4 persone dovesse spendere, per vivere, almeno 67 marchi al mese, e che per una famiglia di 7 persone ci volessero

(1) Secondo RICHARD CALWER il rincaro dei viveri di prima necessità aumenta in Germania dal 1895 al 1907 di 27,4 %. L'aumento del salario invece che gli operai hanno raggiunto per mezzo delle loro organizzazioni sindacali dal 1890 al 1906 è stato per falegnami del 39, 7. % per tornitori del 35, 5 %, per carradori del 42, 9 %. Per queste categorie di operai l'aumento del salario sarebbe quindi indubbiamente superiore al rincaro dei viveri (Correspondenzblatt der Generalkommission der Gewerkschaften Deutschlands, 19. Jahrg. N. 33, Berlin, 1909).

per lo meno 97 marchi; anzi, è da notarsi che, secondo l'opinione del direttore suddetto, nel caso che gli operai in questione con possedessero un campicello da cui trarre qualche risorsa, tali somme erano ancora al di sotto del più stretto necessario per campare la vita. Un altro industriale, direttore di una fonderia a Bochum, presentava la minuta delle principali spese dei suoi operai, che godevano di un salario di 912 marchi all'anno, calcolando la spesa giornaliera di una famiglia operaia composta di 4 persone come segue:

carne (che si mangiava soltanto alla domenica)	0.10	marchi
pane.	0.60	»
caffè e cicoria	0.025	»
patate.	0.24	»
burro o strutto	0.15	»
legumi	0.15	»
grasso e lardo.	0.24	»
droghe e sale	0.02	»
sapone incluse le altre spese per bucato.	0.10	»
carbone e legna	0.10	»
fitto	0.27	»
tasse ed imposte	0.06	»
assicurazione contro la malattia	0.02	»

2.075 marchi

La spesa per i generi enumerati ammontava dunque a 757,38 marchi all'anno; ed è da osservare che nello specchio mancano le spese pel vestiario, per l'illuminazione, per le bibite, per la tassa scolastica dei bambini, per le malattie e per altri casi imprevisi, spese alle quali tutte sommate bisognava far fronte



coi rimanenti marchi 154,62; e per di più mancavano le spese per i divertimenti e per l'istruzione, per i libri ecc.

Orbene, queste spese, ritenute indispensabili per una famiglia operaia di 4 persone già nell'anno 1878, al giorno d'oggi, perchè una famiglia operaia di 4 membri possa acquistare la stessa quantità e qualità dei generi di prima necessità contenuti nella distinta del 1878, dovrebbero venire aumentate considerevolmente. La carne, che nel 1878 si pagava con 65 Pfennig alla libbra, oggi bisogna pagarla con 85 o 90 Pfennig. Il pane, che nel 1878 costava 20 Pfennig al chilo (pane di segala) oggi costa almeno 30 Pfennig; il fitto per lo stesso alloggio dal 1878 ad oggi è più che raddoppiato. Eppure è certo che anche oggi si hanno ancora milioni di operai che percepiscono un salario non superiore a 912 marchi, somma ritenuta il minimo, strettamente necessario per campare la vita, dagli stessi industriali nel 1878. Da tali considerazioni risulta che la condizione degli operai in Germania, se certamente non è peggiorata negli ultimi decenni, non è neanche di molto migliorata.

Passando dalla Germania all'Italia non si può negare che le cose cambiano; indagini compiute da alcuni studiosi dimostrano quanto sia importante il miglioramento avvenuto nelle condizioni delle classi lavoratrici di questo paese. Così per esempio in uno studio fatto recentemente dal ragioniere capo del Comune di Milano, Gaspare Ravizza (1), sul prezzo di alcuni viveri ne-

(1) GASPARE RAVIZZA: *Statistica dei prezzi del frumento, del pane, del vino, delle carni, del burro e del riso in Milano*, nel volume edito dal comune di Milano: *Dati statistici a corredo del resoconto dell'Amministrazione comunale 1908*. Milano, 1909, Stab. Tipo-Lit. Civelli, allegato IV.



gli ultimi tempi, il rapporto fra il salario nominale degli operai milanesi ed il suo valore di cambio per acquistare una data quantità di generi di prima necessità, appare alquanto migliorato negli ultimi anni. Purtroppo però manca in questo studio una statistica particolareggiata in riguardo ai salari delle varie categorie di operai nelle diverse epoche. L'autore ci dà solamente alcuni dati, ch'egli stesso dichiara incompleti e poco omogenei, fornitigli dall'Ufficio del lavoro della Società Umanitaria. Cionondimeno i dati statistici ci sono parsi sufficienti per comporre due tabelle sul modello di quelle fatte dal nostro autore tedesco, vale a dire per fare un confronto—per tre anni diversi—fra i salari dei muratori e dei compositori tipografi ed il costo dei viveri, esaminati nello studio del Ravizza, per la quantità occorrente al nutrimento di una famiglia operaia di 5 o 6 persone (2 adulti e 3 o 4 bambini) per settimana. Non abbiamo però creduto opportuno di tenere calcolo nella nostra tabella del prezzo del vino, essendo le variazioni nel prezzo di questo genere determinate da cause affatto speciali (riuscita più o meno buona della vendemmia). L'alimento principale degli operai tedeschi, la patata, nella tabella è stata sostituita da noi, tenendo conto delle abitudini dell'operaio italiano, oltre che dal riso, da una quantità di pane maggiore di quella consumata in Germania; ed invece della carne di montone, figurante nella tabella del Rehe, il prezzo della quale non è contenuto nella statistica milanese, abbiamo calcolato una quantità maggiore di carne di manzo (1.5 chilogrammi). Non abbiamo potuto calcolare le spese del fitto, poichè nel lavoro del Ravizza non si trovano dati in proposito.

Spesa settimanale occorrente ad una famiglia operaia milanese composta di sei a sette persone per alcuni generi di prima necessità.

Quantità Chilogram.	GENERE	1887	1901	1907
		Lire	Lire	Lire
1.5	Carne di manzo . . .	2.10	2.25	2.33
0.8	Carne di maiale . . .	1.63	1.40	1.88
0.5	Burro	1.20	1.39	1.30
2.0	Riso	0.79	0.76	0.79
15.0	Pane	6.30	6.30	6.45
		12.02	12.10	12.75

Rapporto fra il salario nominale ed il suo valore reale.

	Salario settimanale (cifre assolute, in lire)			Percentuale del salario occorrente per procurarsi i generi specificati nella 1 ^a tabella.			Percentuale del salario rimanente per tutte le altre spese.		
	1887	1901	1907	1887	1901	1907	1887	1901	1907
Muratori . . .	15.60	21.60	25.80	77.0	56.0	49.4	23.0	44.0	50.6
Compositori tipografi . . .	21.60	25.90	31.20	55.6	46.7	40.9	44.4	53.3	59.1

Le nostre tabelle dimostrano un rinearo di viveri assai meno accentuato di quello contenuto nella statistica tedesca, e nello stesso tempo un incremento anche più considerevole nei salari degli operai, e per conseguenza dunque un rialzo, non soltanto del salario nominale, ma anche del salario reale. La stessa conclusione, cioè che il salario in Italia è aumentato in proporzione maggiore dell' aumento dell'affitto e dei vi-

veri, risulta pure dagli studi compiuti da Domenico Orano sulla vita operaja romana (1). Due altri egregi studiosi, Alberto Geisser ed Effren Magrini, in una loro pregevole opera sui salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo passato (2), stabiliscono pur essi, a base dei calcoli da loro eseguiti, che i salari reali nelle industrie in generale in Italia dal 1862 al 1903 sono aumentati da 86 a 192, vale a dire in ragione del 123 per cento. Commisurando i salari al solo prezzo del granoturco e del frumento i salari reali sono aumentati nelle industrie:

tessili.	da 86 a 181
della carta	da 86 a 293
chimiche.	da 86 a 181
edilizie (muratori, manovali, garzoni)	da 86 a 186

Infatti, secondo i calcoli compiuti dalla Direzione generale di statistica, nel 1881, per comperare un quintale di grano, occorrevano in media 183 ore di lavoro, mentre nel 1903 ne bastava la metà, cioè 91 ore (3).

È da osservarsi però che, dal 1903 in poi, il prezzo del grano è tornato quasi continuamente ad aumentare, come pure il prezzo di tutti gli altri viveri. Secondo lo studio del Ravizza, sul mercato di Milano il quintale

(1) DOMENICO ORANO: *Come vive il popolo a Roma*. Pescara 1912. Croce, p. 667.

(2) ALBERTO GEISSER ed EFFREN MAGRINI: *Contribuzione alla storia o statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. Torino, 1904, Ronx e Viarengo, p. 89 e 90.

(3) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO: *Annuario statistico italiano*, 1904. Roma, 1904. Tip. Naz. Bertero e C., p. 360.



di frumento costava:

nel 1903	L. 24.63
nel 1904	» 24.80
nel 1905	» 26.75
nel 1906	» 25.87
nel 1907	» 26.00
nel 1908	» 29.32

ed attualmente supera perfino le lire 33. Questo aumento nel prezzo del grano si verifica non soltanto in Italia, ma, naturalmente, anche sul mercato mondiale. Il grano della Plata giunto a Liverpool dal 1901 ad oggi dimostra anch'esso una tendenza spiccata di rialzo nel prezzo. Esso costava (1):

nel 1901	Marchi 129.1
nel 1902	» —
nel 1903	» 139.3
nel 1904	» 152.1
nel 1905	» 144.8
nel 1906	» 138.0
nel 1907	» 160.0
nel 1908	» 176.0

Certo le variazioni dei prezzi del grano dipendono anche, come osserva giustamente il Kautsky (2), dalle oscillazioni del prodotto netto ottenuto nei raccolti. Pare però che l'aumento del prezzo del grano, anziché essere un fenomeno passeggero, si manifesti come un fenomeno duraturo. D'altronde le condizioni pessime in cui versa, da un pezzo, l'agricoltura russa e la rapida trasforma-

(1) *Vierteljahrsschrift zur Statistik des deutschen Reiches*, 1908, Heft 4.

(2) K. KAUTSKY: *Der Weg zur Macht*, loco cit., p. 75.

zione dell'America del Nord da paese prevalentemente agricolo in paese prevalentemente industriale — infatti la produzione del frumento in America già da parecchi anni è rimasta stazionaria (1) — non possono avere che un effetto deleterio sul prezzo del grano in Europa. L'avvenire delle classi popolari cittadine pare dunque alquanto pericolante (2).

In ultimo dobbiamo far cenno, sia pur solo a volo, di un'altra interpretazione della miseria crescente caldeggiata dai marxisti ma che trova anche dei fautori in altri campi: l'asserzione cioè che quand'anche il salario qualche volta accresce, accresce in pari tempo l'intensità del lavoro e quindi lo sfruttamento, che l'operaio su-

(1) Ecco le cifre da cui risulta questo fenomeno:

Anno	Superficie coltivata (1.000 Aeres)	Quantità del grano prodotto (1.000 Bushels)
1901	49.9	748
1902	46.2	670
1903	49.5	638
1904	44.1	552
1905	48.9	693
1906	47.3	735
1907	45.2	634
1908	47.6	665
1909	46.7	737
1910	49.2	695

(The Statesmen's Yearbook, 1911).

(2) Nel suo noto e benemerito studio su *La produzione capitalistica* (Torino, 1899, Bocca), ANTONIO GRAZIADI ha affermato, con materiale di cifre abbondante, ma invecchiato in gran parte, che nelle economie capitalistiche i salari reali aumentano in una proporzione anche assai maggiore dei salari monetari (p. 56). Non saprei se si possa ripetere oggi l'affermazione senza modificarla. La capacità di acquisto del denaro e quindi del salario va continuamente scemando.



bisce per opera dell'imprenditore; anzi, che lo stesso rialzo del salario e la diminuzione delle ore di lavoro, insieme all'introduzione di gravosi sussidi che incombono al padrone per le leggi protettrici del lavoro, comporta fatalmente un aumento di controllo e di sorveglianza dell'operaio da parte dell'imprenditore (1). Non ci sembra però che tale tendenza che realmente esiste, sia d'ordine economico. Tutt'al più potrebbesi asserire che essa conduce ad un immiserimento *fisiologico*, ovvero a forme di esaurimento nervoso.

*
* *

Accenneremo in ultimo ad un altro sintomo che fino ad un certo punto può servire a misurare se e con quanta forza si manifesti in determinati paesi la miseria crescente: l'emigrazione. Infatti, se l'emigrazione indica uno stato di fiacchezza economica relativa all'aumento della popolazione, un'emigrazione crescente indica che la fiacchezza economica va crescendo. Il paese che manda fuori un gran numero dei suoi cittadini, dimostra in modo evidente che i suoi mezzi di sussistenza non bastano per nutrire convenientemente quel « soprapìù » di popolazione.

Confrontando le cifre degli emigranti della Germania con quelle dell'Italia dal 1881 al 1907 in una tabella, otteniamo il risultato seguente, che farebbe sup-

(1) KARL KAUSKY: *Verelendung und Zusammenbruch*, nella *Neue Zeit*, XXVI, vol. II, N. 42, e M. TUGAN BARANOWSKY: *Der moderne Sozialismus in seiner geschichtlichen Entwicklung*. Dresden 1908. Böhmert, p. 72.

porre per la Germania una forte diminuzione, per l'Italia invece un aumento della miseria sociale.

Emigranti.

	Germania	Italia
1881	220,902	135,832
1887	104,787	215,665
1891	120,089	293,631
1894	40,964	225,323
1900	22,309	352,782
1907	31,696	704,675
1908	19,833	486,674
1909	24,921	625,637

Tale risultato contrasta stranamente con quanto abbiamo potuto dedurre dal confronto dei salari nominali in due città appartenenti a questi due paesi.

La chiave di tale flagrante contraddizione ci vien data, sebbene solo in parte, dalle condizioni speciali in cui versa il mezzogiorno d'Italia; ma su questo punto qui non possiamo discorrere oltre.

2.—LA TEORIA DELLA MISERIA CRESCENTE INTESA COME SPROPORZIONE CRESCENTE TRA SALARIO E PROFITTO.

Per rendersi conto esatto del cambiamento in bene o in male sopravvenuto nello stato degli operai, non bisogna già paragonare solo quel che essi consumano con quanto consumavano e percepivano nel passato, ma il distacco esistente tra il tenor di vita dell'operaio e il tenor di vita dell'imprenditore nei diversi periodi (1).

(1) GABRIEL DEVILLE: *Principes socialistes*. Paris, 1869. Giard et Brière, p. 121.



Vi è dunque una concezione di salario che può chiamarsi *salario relativo*, vale a dire, relativo alle condizioni economiche dei ceti abbienti. Dal risultato del confronto scaturisce poi se quel salario relativo sia aumentato o diminuito in guisa che può darsi che il salario relativo sia diminuito anche quando il salario reale sia aumentato: cosa che si avvererà, dunque, ogni qualvolta l'aumento del benessere delle classi abbienti supera l'aumento del benessere delle classi lavoratrici. Ora, quando il salario relativo va diminuendo, si può sostenere che la distanza sociale che separa i due poli della società nostra vada allargandosi.

Egli è che il salario reale può aumentare, e che ciò non di meno il salario relativo può diminuire (1). Spesso si trova la coincidenza dei due termini: Può crescere il costo di produzione, ma può crescere nello stesso tempo anche più rapidamente il saggio di profitto. In questo caso è lecito dire che pure la condizione *economica* dell'operaio essendo migliorata, la sua condizione di fronte alla borghesia capitalistica, ovvero la sua condizione *sociale*, sia peggiorata. Da tale squilibrio crescente tra salario e profitto risulterebbe l'*immiserimento sociale*.

In Inghilterra i salari sono aumentati, nel corso di quaranta anni, fra 30 e 40 milioni di lire sterline, mentre la ricchezza nazionale crebbe di circa 160 milioni, vale a dire quattro volte di più (2). Lo stesso fenomeno venne anche riconosciuto dal capo del liberismo francese, Gustavo de Molinari, il quale scrisse nel 1894, che

(1) Cfr. KARL MARX: *Lohnarbeit und Kapital*. Berlin, 1891. Expedition des Vorwärts, p. 29.

(2) H. M. HYNDMAN: *The historical Basis of Socialism in England*. London, 1883. Kegan Paul, Trench and Co., p. 338.

da un secolo in qua la ricchezza delle nazioni si è per lo meno quintuplicata, mentre le popolazioni che se ne dividono i frutti si sono tutt'al più raddoppiate, e che ciò nonostante il tenor di vita delle masse non è guari migliorato nella proporzione dell'accrescimento della ricchezza (1). Non ci intratteremo a corroborare con nuove e più esaurienti ricerche la tesi che l'aumento della ricchezza è in complesso proporzionalmente più forte dell'anmento del salario. Non ci pare dubbio che questa tesi sia oramai ammessa dalla maggior parte degli economisti di tutti i paesi.

Tale constatazione della crescita dell'immiserimento in senso psicologico dispiace però in sommo grado ai dirigenti delle leghe che hanno sommo interesse a dimostrare ai loro seguaci di quanti benefizi abbondano per gli operai il loro operato. Epperò si prendono beffe dei marxisti che sogliono sostenere che, quando i salari sono aumentati del 30 o 40 %, e i capitalisti hanno aumentato il loro aggio di profitto del 50 %, i primi abbiano, in confronto con gli ultimi, peggiorato la loro condizione (2). E anche un filoooperaio cattolico dice essere assurdo che un malato voglia affermare che la sua salute vada peggiorando solo perchè un altro malato guarisca più presto di lui (3).

(1) GUSTAVE DE MOLINARI: *Science et Religion*. Paris, 1894, Alcan, p. 188.

(2) *Sisyphusarbeit oder positive Erfolge? VII: Aus der Lohnstatistik des Holzarbeiterverbandes*. Correspondenzblatt d. Generalkommission d. Gewerkschaften Deutschlands, 19. Jahrg., N. 36, Berlin, 4 Sept. 1909.

(3) ENGELBERT KÄSER: *Der Sozialdemokrat hat das Wort! Die Sozialdemokratie beleuchtet durch die Aussprüche der Parteigenossen*. Freiburg i. B., 1905, Herder, p. 203.

3. — LA MISERIA CRESCENTE INTESA COME TENDENZA INERENTE ALLA SOCIETÀ CAPITALISTICA (MISERIA CRESCENTE IRREALE).

Le ultime ricerche sul capitalismo hanno dimostrato che le crisi acute, il peggioramento successivo dei salari e la conseguente depressione economica, fisica e morale della classe lavoratrice che afflissero l'Inghilterra e, benchè in grado minore, la Francia nella prima metà dello scorso secolo, sono stati effetti non già del sistema capitalistico in sè stesso, ma di cause occasionali, e cioè del brusco passaggio dalla manifattura industriale alla fabbrica moderna e delle immigrazioni repentine dalla campagna nelle città, e che perciò il crollo del capitalismo e l'immiserimento preconizzati dal Marx devono ritenersi solo un riflesso ideologico di un dato periodo storico. Non è perciò men vero che, se pure non vi ha nel presente sistema economico una *legge* propriamente detta, vi ha senza dubbio una *tendenza* verso l'immiserimento.

Esiste una tendenza generale verso lo « sfruttamento ». Entro certi limiti, tracciati dall'aver l'industria bisogno di operai intelligenti e fisicamente non troppo decaduti, gli imprenditori tendono di loro natura ad opporsi agli aumenti di salario ed alle diminuzioni dell'orario, anzi, a diminuire quello e a prolungare questo.

Nella medesima guisa in cui i fabbricanti sono in grado di abbassare il costo di produzione e di avvilitare allo stesso tempo il tenor di vita del proletariato, inteso come classe, sostituendo i lavoratori qualificati con lavoratori non qualificati oppure impiegando la mano d'opera femminile invece di quella maschile, od anche introducendo macchine più perfezionate, così essi si ser-



vono anche del fenomeno dell'emigrazione, la quale spesso provvede loro la mano d'opera ad un prezzo più basso di quello che essi dovrebbero pagare ai lavoratori indigeni. Per questa ragione si verifica negli imprenditori la tendenza di attirare sempre più, nei loro opifici, gli operai immigranti da paesi in cui vigono salari più scadenti. In Germania, per esempio, la mano d'opera straniera cresce rapidamente, come sta ad accertare la statistica. Infatti il numero degli stranieri residenti nell'Impero germanico, in massima parte operai, era negli anni :

1800	di	276,057
1890	»	433,254
1900	»	778,698
1905	»	1,007,179

Nel regno di Prussia l'aumento della mano d'opera straniera è notevolissimo, come stanno a dimostrare le cifre seguenti tolte dalla ottima recente pubblicazione di un magistrato tedesco (1).

Operai stranieri in Germania

Anni	Provenienti da						Somma degli operai stranieri
	Russia	Austria	Italia	Belgio	Olanda	Altri paesi	
1905	124.000	182.000	64.000	5.000	?	78.700	454.000
1906	143.000	253.000	89.000	6.800	77.300	35.800	605.000
1907	158.000	314.000	116.000	7.900	99.300	38.000	733.000
1908	184.000	342.000	106.000	7.600	114.000	37.700	780.000

(1) B. BODENSTEIN (Regierungsassessor): *Die ausländischen Arbeiter in Deutschland*, nella rivista *Der Arbeitsmarkt*, 1908.



Pure queste cifre non danno ancora una idea esatta del numero complessivo degli operai stranieri occupati nell'industria e nell'agricoltura tedesche, perchè in esse non è compreso il grandissimo numero di coloro fra gli immigranti, i quali vengono a lavorare in Germania solamente nell'estate, e che ogni autunno tornano nei loro paesi. Il numero di questi viene calcolato abbia raggiunto oramai un milione.

Certo, l'immigrazione di operai abituati a vivere in condizioni inferiori di lavoro, mira di sua natura ad abbassare il tenor di vita degli operai indigeni. Però, in virtù anche della forte resistenza opposta da questi ultimi, non è rimasto assodato che la *tendenza* all'immiserimento prodotta dall'immigrazione di operai *barbari* abbia condotto ad una più che passeggera decrescenza dei salari. A Parigi per esempio, l'immigrazione fortissima di operai stranieri non ha alterato affatto il tenor di vita degli operai francesi (1). Attorno alla, per così dire, innocuità economica della mano d'opera straniera di fronte ai salari degli operai indigeni esiste pure una larga documentazione in un noto libro del Prato (2).

Si è voluto annoverare, in ultimo, tra le tendenze dell'immiserimento anche la precarietà e l'incertezza del lavoro causate dai continui alti e bassi della vita operaia e dal sempre vivo pericolo della disoccupazione. Infatti,

(1) KÄTHE SCHIRMACHER: *La Spécialisation du Travail par Nationalités*, à Paris. Paris, 1908. Arthur Rousseau, pag. 162.

(2) GIUSEPPE PRATO: *Il Protezionismo Operaio. L'Esclusione del Lavoro straniero*. Torino, 1910. S. T. E. N., p. 190 segg.

queste fanno sì che l'operaio vada facilmente soggetto alle malattie nervose e che acquisti (come la vedremo ancora in seguito) la coscienza sempre maggiore della miseria del suo proprio stato, e che risenta in modo molto più acuto le scosse che lo colpiscono, appunto perchè susseguenti a periodi di relativa agiatezza.

Senonchè tutte queste considerazioni non possono assolutamente servir di sostegno alla teoria della miseria crescente. Controbilanciate, al cimento dei fatti economici, da molte tendenze contrarie, esse costituiscono tutt'al più la riprova per l'esistenza di un immiserimento *possibile*, ovverosia *irreale*.

4.—LA MISERIA CRESCENTE INTESA QUALE INCREMENTO DELLA CLASSE PROLETARIA (MISERIA CRESCENTE DEMOGRAFICA).

Nell'anno 1846 il governo di Prussia fece compiere una statistica industriale e professionale. Da tale statistica risulta che allora in quasi tutti i generi d'impresе e di aziende, vale a dire in tutti i rami d'industria, il numero degli indipendenti, dei padroni, era superiore a quello degli operai salariati. In quell'epoca il passaggio dal salariato al patronato era quindi possibilissimo, anzi, costituiva la regola. La condizione dell'operaio salariato era da considerarsi una condizione di aspettativa o, se vuolsi, una tappa. Oggi invece essa condizione è diventata fissa e quasi ineluttabilmente stabile; il salariato perdura nella sua posizione di dipendente dal capitale, vita natural durante, senza un barlume di speranza, o quasi, di innalzarsi un bel giorno

fino a diventare imprenditore. Dai tempi dell'inchiesta da noi citata fin al giorno d'oggi, il rapporto tra il numero dei salariati e quello degli indipendenti è fondamentalemente cambiato, anzi, addirittura capovolto. Egli è che nel frattempo i ceti salariati e dipendenti dai proprietari del capitale si sono moltiplicati con rapidità fulminea; mentre il numero dei possidenti e dei padroni, se non è diminuito, certamente è cresciuto in proporzione assai minore. Questo fatto si ripercuote naturalmente anche sulla massa degli elettori politici, cosicchè il Kautsky ha potuto calcolare per la Germania che, mentre il numero degli elettori appartenenti alle classi agiate, e perciò interessate alla conservazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, dall'anno 1882 al 1895 è rimasto press'a poco stazionario, il numero degli elettori proletari è cresciuto di quasi un milione (1). Nei dodici anni seguenti al suddetto periodo l'incremento del proletariato si è verificato in maniera ancora più spiccata. Le categorie degli operai salariati impiegati nell'industria e nelle miniere sono cresciute, in Germania, di 2,891,228 persone, ossia di 6 milioni nel 1895 a 8.6 milioni nel 1907; in altri termini il proletariato è pressochè raddoppiato, mentre negli stessi anni l'aumento totale della popolazione non era superiore al 19 %.

Nell'agricoltura, pure dal 1895 al 1907, i salariati sono aumentati da 5.6 milioni a 7.3 milioni; compresi i membri delle rispettive famiglie, che lavorano sui campi, il numero complessivo dei lavoratori della terra

(1) K. KAUTSKY: *Der Weg zur Macht*, loco cit., pag. 58.

era ammontato a 9.6 milioni (1). In quanto alla classe dei proprietari e padroni, essa è rimasta quasi stazionaria. Infatti il numero dei proprietari maschi nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio è cresciuto dal 1895 al 1907 solamente di 33,084 persone. Compiendo, a base di queste cifre, i suoi calcoli sui possibili elettori socialisti, il Kautsky ci dà lo specchietto seguente (2):

	Elettori —	Elettori proprietari —	Elettori proletari —
1895 . .	10,628,292	4,172,269	5,590,743
1907 . .	13,352,900	4,202,903	7,275,944
incremento	<u>2,724,608</u>	<u>30,634</u>	<u>1,685,201</u>

Date queste cifre non sarebbe lecito il voler contestare l'esattezza del linguaggio di chi parli di una *proletarizzazione* della popolazione. Egli è che la percentuale dei componenti la società che è priva dei mezzi di produzione va sempre aumentando. Quindi taluni qualificano tale tendenza perfino quale immiserimento progressivo della società, quantunque sarebbe forse meglio evitare un vocabolo il cui concetto desta in noi forzatamente l'immagine della miseria economica, mentre che nel caso nostro si tratta non già tanto di miseria quanto di dipendenza dal capitale, vale a dire di un aumento sproporzionato di persone relativamente disgiate. Lo stesso Schulze Gaevernitz, che fu uno tra i più strenni e tra i primissimi cronologicamente par-

(1) EDUARD BERNSTEIN: *Die Natur und die Wirkungen der kapitalistischen Wirtschaftsordnung*. Berlin, 1900. Buchhandlung Vorwärts, pag. 27.

(2) K. KAUTSKY, loco cit., pag. 59.

lando, degli assalitori della teoria marxiana dell'immiserimento, confessò testè candidamente che ceti sempre crescenti della borghesia stanno per avvicinarsi al proletariato e che la perdita della indipendenza economica e la entrata nelle imprese grandi sono fatti sociali collettivi che avvengono, bensì senza proletarizzazione economica, su vasta scala (1). Cresce la percentuale proletaria della popolazione. Spesso perfino il numero dei poveri propriamente detti, come a Roma, dove, secondo l'asserzione del Lusignoli, segretario generale del Comune, l'incremento dei poveri prosegue in misura progressiva piuttosto che proporzionale in rapporto all'aumento della popolazione (2).

Ad ogni modo si può affermare senza cadere in esagerazioni, che, se della nota duplice previsione del Marx, che cioè « la foresta delle braccia tese a chieder lavoro si fa sempre più densa, mentre le braccia stesse si fanno sempre più magre » (3), l'ultima parte è fallace, la prima parte per contro è perfettamente giusta. Non aumenta la *miseria*, ma aumentano i *miseri*.

5. LA MISERIA CRESCENTE INTESA NEL SENSO PSICOLOGICO (MISERIA CRESCENTE SOGGETTIVA).

Accanto alla teoria dell'immiserimento, nata dallo squilibrio crescente tra *salari* e *profitti*, è spuntata spon-

(1) G. VON SCHULZE GAEVERNITZ: *Nochmals Marx oder Kant?* nell'Archiv für Sozialwissenschaft, XXX, 2, p. 522.

(2) DOMENICO ORANO: *Come vive il Popolo a Roma*, I. c., p. 695.

(3) KARL MARX: *Lohnarbeit und Kapital*. Berlin, 1891, Verlag Vorwärts p. 35.

taneamente un'altra teoria di miseria crescente, risultante da uno squilibrio non meno profondo, tra *salari* e *bisogni*.

Senza dubbio l'accrecimento del salario reale, il quale presuppone un rapido aumento del capitale produttivo, produce un aumento generale oltre che di ricchezze anche di bisogni sociali. Crescono allora i godimenti dell'operaio e il suo tenor di vita, ma sarebbe ben ridicolo trarne ragioni di vanto in nome della civiltà e, dal fatto che mentre egli, che un secolo addietro usava ancora andare scalzo, oggi invece è avvezzo a portare calze, dedurre senz'altro che si sia verificato nella sua classe un reale aumento di benessere (1). Giacché la soddisfazione morale che l'operaio ritrae dalla sua migliorata condizione scema mediante il paragone che egli fa con l'aumento del benessere dell'uomo ricco effettuatosi nello stesso tempo. Disse bene il Marx che i «bisogni ed i godimenti nascono nella società e si misurano nella società»; e che «noi non li misuriamo negli oggetti che servono alla loro soddisfazione, ma che essendo essi di natura sociale, sono di natura relativa» (2). In questo senso vanno intesi anche il concetto della povertà e quello della ricchezza (3). Ond'è che sono perfettamente nel vero gl'imprenditori quando dicono degli operai che «più

(1) Errore commesso per esempio da HEINRICH VON SYBEL: *Die Lehren des heutigen Socialismus und Communismus*, nel volume: *Vorträge und Aufsätze*. Berlin, 1874. A. Hofmann u. Co., p. 111.

(2) CARLO MARX: *Il Capitale*. Critica dell'Economia Politica. Biblioteca dell'Economista, serie III, vol. IX parte II, p. 235.

(3) Cfr. ROBERTUS: *Offener Brief an das Komitee des Deutschen Arbeitervereins zu Leipzig*, pubbl. in *Ferdinand Lassalle's politische Reden und Schriften*, editi da Erich Blum. Leipzig, Karl Fr. Pfau, II. Band, p. 2.



stanno bene, e più vogliono ». Infatti ogni progresso compiuto crea un nuovo bisogno e, insieme a quello, il desiderio di disporre di un mezzo reputato atto a farlo cessare soddisfacendolo (1).

Insomma si potrebbe dire che il bisogno non è che la ripercussione psichica di un dato ambiente economico e di civiltà (2). La intensità del bisogno non proviene quindi in linea diretta ed unica dall'altezza del salario. « Sia questo altissimo, ha detto benissimo un riformista italiano, o tocchi l'ultimo livello indispensabile alla pura esistenza, non ne scaturisce che la classe operaia sia o non sia malcontenta del suo stato e vada o non vada cercando uno stato migliore; ma è passando dalle tasche o dal portafoglio del proletariato alla sua anima » (3). Cosicché la questione sociale non dipende

(1) Cfr. a questo riguardo MAFFEO PANTALEONI: *Principi di Economia pura*. Firenze 1894, pag. 52.

(2) Sul concetto limite del « bisogno » mi piace riportare qui il brano seguente scritto da una nobildonna russa: « En Russie, par exemple, la fille reçoit la quatorzième partie de l'héritage; le reste va aux fils. Si un millionnaire qui élève sa fille dans le luxe arrogant dont peut disposer la classe possédante grâce à l'industrie moderne, ne lui donne que cent mille francs de dot — ce qui veut dire environ trois mille francs par an, en d'autres termes, presque rien en comparaison des habitudes qu'il a développées chez elle — il la met dans la nécessité, pour satisfaire ses désirs de luxe, de vendre la seule marchandise qu'elle possède: mais cette marchandise n'est pas le travail, c'est son corps. » (LYDIE PISSARIEVSKY: *Socialisme et féminisme*, Paris 1910, Imp. Coop. Ouvrière, p. 17-18). Onde si vede che, secondo la nostra autrice, i bisogni di certe donzelle aristocratiche sono tali e tanti che se la loro rendita non supera le tre mila franchi annui, esse sono forzate di darsi alla prostituzione!!

(3) CARLO PETROCCHI: *La teoria marxista della miseria cre-*

rebbe più tanto dalle trasformazioni economiche riconoscibili per mezzo dei dati statistici, quanto dalle condizioni morali ed intellettuali di quello strato della popolazione che viene chiamato proletariato. L'immiserimento si ridurrebbe, dunque, ad un fenomeno psicologico e soggettivo e, come tale, di sua natura difficilmente misurabile. Come si farebbe, in fin dei conti, a stabilire, quale dei due fosse maggiormente esercitato: il bisogno oppure il salario ?

Senonchè l'osservazione della storia contemporanea ci dimostra che, nell'opinione pubblica degli operai, la miseria è veramente esercitata. La rassegnazione e la modestia tanto diffuse nel passato tra le classi operaie, al punto che il Lassalle le qualificò sdegnosamente quale « maledetta mancanza di bisogni (*verdammte Bedürfnislosigkeit*) » vanno rapidamente scemando e lasciano il posto alla « coscienza di classe ». Intesa in questo senso, la teoria dell'immiserimento viene accettata anche dal Sombart quando ammette che il malcontento generale e la ribellione intellettuale nei ceti operai contro la società presente stanno guadagnando continuamente terreno. Dice il Sombart: « Ich persönlich halte es für wahrscheinlich, dass in ideeller Beziehung die « Verelendungstheorie » ihre Richtigkeit erwiesen hat, vor allem weil mit der intellektuellen und moralischen Hebung des Arbeiters jene Kategorien « Druck, Knechtschaft, Ausbeutung » — die rein seelischer, innerlicher Natur sind — mehr als Übel empfun-

sciente e la sua unica interpretazione. Milano, 1902. Uff. della Critica Sociale, p. 32.

den werden » (1). E in ciò ha ragione. Siccome il maggiore o minore grado di felicità individuale viene determinato dal rapporto tra i mezzi e i bisogni divenuti abituali o, per lo meno, raggiungibili in una data epoca, la tranquillità d'animo degli operai non può che venire seriamente compromessa in un tempo, in cui il socialismo e il movimento operaio non fanno che dare uno stimolo sempre maggiore all'acrescimento dei bisogni additando, nello stesso tempo, i mezzi di soddisfarli, e in cui, d'altra parte, l'industria moderna ama sfolgorare dinanzi agli occhi della povera gente tutte le sue più sfacciate ricchezze e tutti i suoi più smaglianti tesori.

Ecco perchè lo squilibrio tra i salari e i bisogni cresce forzatamente a dismisura, e con essa la miseria quale stato d'animo. Epperò in questo senso si può parlare di un vero immiserimento, vale a dire del diffondersi di una miseria che diventa sempre più intensamente sentita e conscia dei suoi mali. Altrimenti detto : non si può a meno di riconoscere quanto sia aumentata, nelle classi non abbienti, la coscienza dei loro bisogni, reali o immaginari poco conta. Solo bisogna convenire che il bisogno non è forse, al postutto, tanto un termine economico quanto un termine psicologico sociale.

Riassumendo si può dire che chi compie una equanime disamina del commento psicologico-soggettivo dato alla legge economica della miseria crescente difficilmente può rifiutarsi a riconoscere l'estendersi nelle folle della consapevolezza della miseria, sia pure relativa, in cui vivono. Ciò non toglie, che, come lo dimostra bene

(1) WERNER SOMBART: *Sozialismus und soziale Bewegung*. 6. Auflage. Iena, 1908, Gustav Fischer, p. 94.

il Goldscheid, le energie dinamiche che da questa consapevolezza emanano, vale a dire la brama di migliorare il proprio stato, lo spirito battagliero e la risolutezza combattiva, sono da considerarsi appunto quale l'antidoto più efficace che si possa desiderare contro le tendenze insite nella società nostra verso la miseria economica crescente, e che in tale guisa, come enuncia il sociologo viennese, « le tendenze economiche alla miseria crescente vengono trasmutate dalle controtendenze psicologiche sino al punto da convertirsi in tendenze al miglioramento » (1). Gli è che, come ben dice il Loria, non può negarsi che l'aumento nei desideri degli operai abbia una influenza indiretta all'accretere della mercede (2). L'assillo dell'aspirazione fa scattare la molla della necessità.

III.—Fatti positivi e negativi; tendenze e controtendenze.

1.—APPUNTI CONTRO UNA CONCEZIONE SOVERCHIAMENTE OTTIMISTA DELLA « MISERIA DECRESCENTE » (SGUARDO STORICO-RETROSPETTIVO).

Non pochi economisti sostengono col Graziadei che man mano che si sviluppa la vera e propria borghesia si verifichi un fenomeno contrario alla miseria crescente, perchè appunto nei paesi in cui il capitalismo è veramente forte, la classe operaia sta molto meglio economicamente e quindi anche intellettualmente e moral-

(1) RUDOLF GOLDSCHIED. *Verelendungs-oder Meliorations-theorie?* Berlin, 1906, Verl. d. Soz. Monatshefte, p. 9, 12 etc.

(2) ACHILLE LORIA: *La costituzione economica odierna*. Torino 1899, Bocca, p. 224.



mente (1). Non è chi non veda quanto vi sarebbe da obbiettare ad una tale asserzione. È una leggenda che non può mai essere smentita abbastanza recisamente, quella che, come taluni affermano, l'Inghilterra, vale a dire il paese dell'economia più progredita in Europa, offra al suo proletariato condizioni di vita tali da venir giustamente e invidiata e ammirata e imitata da tutti i paesi del continente. Come avverte il Loria, sta di fatto che « durante un vasto periodo, la grande impresa, già in parecchi stati fiorente e dispotica, non consente alle merci d'infrangere le tette sbarre del minimo necessario; mentre all'opposto, ai di nostri, anche paesi — come l'Italia — tecnicamente arretrati e compressi fra le strettoie dell'industria rachitica, presentano una mercede eccedente il minimo saggio. » (2)

Ci sia lecito ricordare, risalendo, a nostro sostegno, alla storia del secolo XIX, quanto favore ha incontrato, per alcuni anni, appunto l'antitesi della surriferita affermazione del Graziadei. Infatti nella prima metà del secolo non mancavano economisti valenti che poggiandosi, a tale uopo, su cifre statistiche tentarono di provare che le nazioni occupano su per giù la stessa graduazione nella scala della miseria che occupano in quella dello sviluppo capitalistico. Nella sua nota opera sulla miseria delle classi lavoratrici in Francia ed in Inghilterra Eugène Buret afferma recisamente che tale legge va intesa non soltanto nel senso che il numero

(1) ANTONIO GRAZIADEI: *Riformismo e riformisti*. Avanti!, X, 3528.

(2) ACHILLE LORIA: *La costituzione economica odierna*, I. c. p. 220.

assoluto dei poveri sia maggiore nei paesi industrialmente più progrediti che in quelli in cui la ricchezza pubblica sia meno sviluppata, ma nel senso preciso che nei primi sia superiore lo stesso rapporto tra la miseria e la popolazione $\left(\frac{\text{numero dei poveri}}{\text{numero degli abitanti}} \right)$; anzi che la miseria cresea in ragione diretta della crescente ricchezza pubblica (1).

Anche Charles Fourier sentenziava che l'eccesso di lavoro genera i medesimi risultati raccapriccianti e la stessa miseria che l'eccesso di ozio. Anzi, paragonando la miseria in Francia ed in Inghilterra con quella della Spagna, non era alieno al supporre che fosse tuttavia sempre meno squallida in Ispagna: « L'espagnol, dans son apathie, a du moins un avantage, c'est qu'il est assuré de trouver du travail quand il lui plaira d'en accepter. Cette garantie manque aux salariés de France et d'Angleterre, et même aux provinces industrielles d'Espagne telles que la Catalogne » (2). E il Pecchio scrisse nel 1834 da Loudra vedersi adesso che « lo straffabbricare manifatture »—l'indole, cioè, dell'industriali-

(1) EUGÈNE BURET: *De la Misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, I. c., p. 456.

(2) CHARLES FOURIER: *L'Anarchie Industrielle et Scientifique*. Paris, 1847. Librairie Phalanstérienne, p. 20. Che la miseria delle plebi non poteva non accentuarsi maggiormente nei paesi industriali lo aveva già previsto lo stesso JEAN JACQUES ROUSSEAU, quando molto ingenuamente chiese da Parigi alla sua Svizzera: « Pourquoi, dans une ville si riche, le bas peuple est-il si misérable, tandis que la misère extrême est si rare parmi nous (en Suisse), où l'on voit point de millionnaires ? » (*La Nouvelle Héloïse*, T. II, p. 72. Oeuvres de J. J. Rousseau, Paris 1829, Lefebvre).

simo moderno, basato sulla rivoluzione dello strumento tecnico — riempie talmente i mercati d'Europa e d'America di alcune merci « che ne successe un ristagno, e dal ristagno una sospensione di lavoro » (1).

Invero, in nessun paese del mondo la miseria raggiunse, nella metà del secolo scorso, un livello così spaventevole come in Inghilterra, che si trovava già allora alla testa dei paesi industrializzati. Gli studiosi francesi che avevano trovato agio di avvicinarla, ne rimasero addirittura esterrefatti. Simonde de Sismondi, che pure aveva attraversato la Manica a scopo di descrivere le meraviglie del progresso compiutosi nell'isola, se ne tornò in Francia avvilito e sconvolto dichiarando essere l'Inghilterra non altro che un immane cumulo di miseria; perchè ivi era appunto accaduto, che pure bastando la produzione anteriore pienamente al consumo, le scoperte di sempre nuove macchine e il sorgere di una industria all'ingrosso furono causa di una grande calamità. « La machine ajoutée aux jouissances des consommateurs autre chose que de les satisfaire à meilleur marché, tandis qu'elle supprime la vie elle-même des producteurs » (2). Nè i tristi annaestramenti dati dall'Inghilterra poterono lasciare intatte le sue teorie sul divenire sociale, le quali egli fu mosso, anzi, di cambiar da cima a fondo, diventando così da feroce individualista un *interventio-*

(1) GIUSEPPE PECCHIO: *Sin a qual punto le Produzioni scientifiche e letterarie seguono le Leggi Economiche della Produzione Generale*. Biblioteca dei Comuni Italiani, serie III, vol. II, p. 157. Torino 1852.

(2) I. C. L. SIMONDE DE SISMONDI: *Nouveaux Principes d'Économie Politique*, I. c., p. 332 segg.

naliste socialista impenitente. Ledru Rollin, il grand'uomo della democrazia francese, rimase, egli pure, addirittura schiacciato sotto il peso delle sue impressioni londinesi; il peggioramento continuo e crescente dei salarii, da lui studiato con cura, lo indusse a profetizzare l'ineluttabile decadenza dell'Inghilterra e ad esclamare essere la sorte, per vero poco invidiabile, del più misero degli operai tessili di Roubaix ancora di gran lunga più umana che quella del lavoratore inglese (1). Un insigne artista parigino, il caricaturista Paul Gavarni, in occasione di un viaggio fatto in Inghilterra nel 1849, rimase dalla miseria intravista in quel paese impressionato a tal segno che fu colpito da una vera malinconia cronica che non lo abbandonò più per tutta la vita e gli fece cambiar completamente rotta nella scelta dei suoi disegni, in cui egli non poté mai più recuperare la gaiezza di prima (2).

E se occorre citare, oltre le parole surriferite del Pecchio, ancora alcune altre testimonianze di italiani di quell'epoca, ecco un brano molto significativo di quel profondo cronista della vita inglese che fu il Baretti: (3)
 « Voi altri signori Italiani vedete ogni dì nella vostra contrada molti inglesi, i quali spendono e spandono le doppie come voi fate con i baioecchi, e li chiamate tutti milordi, e v'immaginate che il paese, dal quale escono

(1) LEDRU ROLLIN: *De la Décadence en l'Angleterre*. Paris, 1850, Escudier Frères, tome I, p. 8, 247, 263, 301; tome II, p. 9, 40, 80, 90, 97, 330, 338.

(2) G. DUPLESSIS: *Gavarni. Une étude*. Paris, 1876, p. 53.

(3) GIUSEPPE BARETTI: *Lettere ai suoi fratelli*. Torino 1881, Tip. Libr. Salesiana, p. 80-85.

tanti ricchi, non possa essere un albergo di poveri. Ma oh, come v'ingannate, signori italiani! Sappiate, padroni miei, che in Londra sola v'è poveraglia due volte più che non vi sono persone in Milano! E quel che è peggio, la poveraglia di Londra è la più malavventurata che si fosse in tutta la cristianità. E di qui si propagano quelle tante infermità, e quelle tante nauseose specie di povertà, che offendono ad ogni passo gli occhi e i nasi di chi va per via. E di qui nasce che le prigioni si popolano ogni di malgrado il gran numero di sciagurati, che sono mandati alle americane colonie, e malgrado le troppe carrettate di ribaldi che son condotte alle forehe molte volte l'anno... Questi e molti altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tante sperticate ricchezze d'Inghilterra che muovono l'invidia di chi li sente commendare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i brittannici libri, e li traducono, e danno e fanno loro dare molta più fede che non meritano quando si tratta di questi punti. Credetelo a me, signori italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa, e ringraziate Dio se non siete nati in paesi dove i pacchebotti vi portino centomila zecchini ogni settimana da Lisbona. Almeno nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta, come la rinomatissima metropoli dell'Inghilterra ».

E il grande storico dell'epoca Cesare Cantù, scrivendo dell'Inghilterra, nota che « un'industria materialmente estesa si propone per fine l'aumento della produzione, il quale non dovrebb'essere che mezzo e creando macchine senza limite, non si briga se migliaia d'uomini periscano di fame », aggiungendo che « questa cancrena



della poveraglia la costringe ad un'attività portentosa » ed a moltiplicarsi i mercati con rapidità nonchè all'estendersi sempre maggiore di missioni e di scoperte. (1)

Illustri personaggi inglesi non osavano affatto negare tale miseria imperante nel loro paese, dovuta, come scrisse Lady Morgan da Parigi « à ce système dégradant qui a placé près du quart de notre population mâle sur la liste des charités de nos paroisses et qui a courbé le fier paysan, l'orgueil de son pays, sous le poids de l'indigence et de la servilité. » E, in un altro punto, la stessa autrice inglese con molta sincerità esclama che i suoi viaggi sul continente l'avevano disabituata dall'aspetto, triste e ributtante insieme, della miseria; di modo che essa ne fu anche più dolorosamente colpita quando fece ritorno nella capitale del suo paese. (2)

S'intende che più degli altri strati della popolazione del Regno Unito il peso delle miserie fu sentito dal proletariato stesso. Giacchè i chartisti usavano cantare la strofa sdegnosa :

« Let them bray until in the face they are black,
That over creans they hold their sway
Of the Flag of old England, the Union Jack,
About which I have something to say:
Tis said that it floats o'er the free, but it waves
Over thousands of hard-worked, ill-paid British slaves,
Who are driven to pauper and suicide graves —
The starving poor of Old England ». (3)

(1) CESARE CANTÙ: *Ultimi Capitoli della Storia Universale*. Torino 1847. Pomba, p. 117. Che il Cantù non abbia d'altronde modificato le sue opinioni in proposito nè pure venticinque anni dopo, lo dimostrano alcune pagine in un altro suo scritto: *Portafoglio di un operaio*. Milano 1871. Agnelli, p. 340 segg.

(2) LADY MORGAN: *La France*, Vol. V, Paris-Londres, 1817 Würtz, p. 446 e p. 97.

(3) Citato da JOHN HENRY MACKAY: *Die Anarchisten*. Kultur-

Come si vede, il testo è esplicito: « Lasciate pure i patriotti gridare finchè non saranno per lo sforzo pavonazze le loro faccie, che la potenza della bandiera inglese, la Union Jack, domini il mare (allusione al famoso canto nazionale inglese *Rule Britannia*, composto nel 1672, dal dott. Arne). Però noi avremmo qualche cosa da aggiungervi. Cantano che tale bandiera sventoli sopra un popolo di uomini liberi. Invece sventola sopra migliaia e migliaia di inglesi sì ma schiavi, stremati di fatica per il soverchio lavoro, mal retribuiti, spinti verso il pauperismo e il suicidio, insomma sopra il proletariato affamato d'Inghilterra ».

Oggi stesso l'Inghilterra e l'America, i paesi industrialmente più progrediti, son ben lungi dall'essere esenti dalla miseria; anzi, in nessun altro paese la miseria è più palpabile e più terribile.

Gli economisti e gli uomini politici anglicizzanti d'oggiorno — che in Italia, in Germania, in Francia fan lezione — studiando le condizioni operaie in Inghilterra hanno per lo più commesso un errore grossolano: quello cioè di aver dedotte le loro conclusioni strabilianti sullo *standard of living* dell'operaio inglese (che non si stancano di segnare a dito, con indefesso zelo, quale modello da raggiungere) prevalentemente dalle condizioni dei membri delle *trades-unions*, vale a dire da una massa certo imponente sì, ma che non forma tuttora che la minoranza in seno alla classe operaia dell'isola. Questa si trova, inoltre, nelle condizioni speciali di una vera aristocrazia del lavoro, reclamando ed ottenendo salari supe-

gemälde aus dem Ende des 19. Jahrhunderts. Berlin, 1893. Har-
nisch, pag. 78.

riori per opere di qualità superiore, e in parte si cinge tuttora di una vera muraglia cinese allo scopo di impedire ai compagni stranieri di entrare a godere del loro piccolo mondo monopolistico e privilegiato. Senonchè, tra gli operai dell'industria, del commercio e dei trasporti *organizzabili*, gli operai *organizzati* nei *trades-unions* rappresentano solo il 33.97 %. Tra i lavoratori della terra (circa 1,000,000) gli organizzati sono ridotti a qualche migliaio (1906) (1).

Le torme sterminate di vagabondi e di straleioni, di ubriachi e di prostitute di basso bordo, infine di *lumpenproletariat*, che popolano infestandoli non solo il famigerato Whitechapel o Eastend ma non pochi tra gli stessi quartieri del centro e del Westend di Londra, ispirano un vivo senso di sgomento e di tristezza anche a chi è arrivato, fresco fresco, dai *boulevards extérieurs* di Parigi o dai vicoli della più lurida Roma. Gli è che tali quartieri sorpassano in misura quantitativa e qualitativa qualunque altro quadro di miseria umana (2). La stessa Italia Meridionale più arretrata, offre, sotto questo aspetto, spettacoli men tristi della progreditissima Inghilterra.

D'altronde quanta miseria vi sia tuttora in Inghilterra, sta a provare sintomaticamente il fatto, che nella sola Inghilterra si rintraccino ancora adesso dei dotti che opinano con Alfredo Russel-Wallace, che le scoperte

(1) FAUSTO PAGLIARI: *L'organizzazione operaia in Europa. Storia. Costituzione. Funzioni*. 2ª ediz., Milano 1909. Umanitaria, p. 46.

(2) Si legga in proposito tra altri anche le pagine eloquenti del romanzo sociale del poeta JOHN HENRY MACKAY: *Die Anarchisten. Kulturgemälde aus dem Ende des 19. Jahrhunderts*, I. c., p. 58.



meravigliose della scienza e la loro applicazione all'industria, insieme all'accrescimento della ricchezza avvenuto in seguito ad esse, non abbiano contribuito nulla alla diminuzione del pauperismo, il quale a loro avviso è tuttora, e non soltanto assolutamente ma anche relativamente, assai più esteso che non lo sia stato cinquant'anni fa. Il Wallace crede che difficilmente si possa ammettere un miglioramento effettivo nella condizione sociale dei poveri. (1)

La statistica sta a confermare l'impressione empirica in Inghilterra. Secondo le statistiche del Chiozza Money, già citate da noi più estesamente (2), in Inghilterra il numero dei poveri ammonta (1904), in una popolazione totale di 48 milioni, a 38 milioni. Sappiamo dalla inchiesta fatta da Charles Booth — ai cui risultati non esitavano di prestar fede uomini come Sidney Webb (3) e Charles Gide (4) — che circa 1,300,000 abitanti di Londra — il 30.7 % della popolazione — vanno annoverati tra i *paupers* (1891); che anche astrazion fatta dai pezzenti propriamente detti, e da coloro tra i poveri che vengono regolarmente sussidiati dagli istituti di beneficenza pubblica, vi è una frazione numerosissima del proletariato londinese che percepisce un salario inferiore alle spese più elementari per la conservazione della vita

(1) Lettera pubblicata nei Daily News, London, 9 gennaio 1911 ed in Land and Labour, London, febbraio 1911. Citato dalla Société Nouvelle, 16^{me} année, 2^{me} série, N. 10, avril 1911, p. 96.

(2) Cfr. p. 12 di questo libro.

(3) SIDNEY WEBB: *Labour in the longest reign*. London, 1897.

(4) CHARLES GIDE: *Économie Sociale*. Paris 1905, Larose et Tenin, p. 75-76.

fisica; che circa 200,000 operai hanno un salario medio di su per giù due lire al giorno, mercede irrisoria, se si prende in considerazione il costo elevatissimo della vita nella capitale dell'Inghilterra (1).

Questo stato di cose non è guari limitato a Londra. Indagini parallele compiute in altre città, come ad esempio quella dal Rowntree a York (1899) (2), hanno confermato il medesimo risultato. Stabilendo per le condizioni di vita e di lavoro un dato livello, al di sotto del quale l'operaio inglese non sia più in grado di vivere decentemente, si scorgerebbe, secondo il Webb, che la percentuale di coloro i quali in riguardo al salario, all'orario del lavoro, alle condizioni di vitto e di alloggio ed alla coltura generale si trovavano al disotto di questo livello, nel 1897 era perfino più bassa che nel 1837. E si scorgerebbe pure, che il livello più basso delle condizioni di vita che si riscontra nel 1897 non è più elevato del livello più basso di allora e che la cifra assoluta di tutti coloro che si trovavano al disotto del livello suddetto nel 1897 fu probabilmente anche superiore alla cifra del 1837: « La profondità della povertà d'oggi è quanto mai terribile, mentre la sua estensione è la stessa, forse è anzi diventata ancora più vasta » (3). Nell'ultimo decennio il numero assoluto dei *paupers*

(1) CHARLES BOOTH : *Life and labour of the people of London*. London 1891, vol. I p. 33. Cfr. pure W. BRAMWELL BOOTH: *Work in darkest England in 1894. A Review of the social operations of the Salvation Army with annual statement of accounts of the darkest England fund*. London 1894, 68 pp.

(2) B. SEEBOM ROWNTREE: *Poverty. A study of town life*. London, 1902, Mac Millan Co. p. 86, 110 e 132.

(3) SIDNEY WEBB, loco cit., p. 18.



(sussidiati) è anche cresciuto, benchè solo di poco, mentre il numero relativo all'aumento della popolazione è un tantino diminuito, da 26.4 % nel 1889-93 a 24.5 % nel 1900-04. (1) Presa nella sua totalità, il 20 % della popolazione lavoratrice inglese vive nella più squallida miseria; il numero dei poveri aumenta in ragione maggiore della popolazione del regno.

L'Inghilterra è tuttora il paese della disoccupazione cronica verificantesi su larghissima scala. Il numero dei disoccupati — sempre altissimo — anche prescindendo dai periodi di crisi economiche non accenna punto a diminuire. Sul principio dell'autunno del 1908 gli *unemployed* vennero calcolati dallo stesso Ministero del Commercio del Regno Unito, a 1.250.000 persone (2). È fatale che la miseria economica non vada disgiunta da degradazioni sociali. Nelle grandi città industriali inglesi, il maggior consumo di tinture per i capelli non viene fatto da donne civettuole o da matrone ambiziose, ma bensì da operai attempati in cerca di lavoro e costretti per trovare, se mai, un impiego, a darsi la parvenza di giovanotti (3).

Non diversamente stanno le cose per l'America, che passa per il paese più progredito del nuovo mondo e ne è certo il più industriale. Ivi alcuni operai, forse i più abili, arrivano a guadagnare 800 sterline, il che è eguale a 20.000 franchi l'anno; si dice che l'esercito di

(1) WERNER SOMBART: *Sozialismus und soziale Bewegung*, 6ª ediz., Iena 1908. Fischer, p. 96. Cfr. ACHILLE LORIA: *Analisi della proprietà capitalistica*. Torino 1889. Bocca, p. 728.

(2) EDGARD LORIS MULLER: *Les sans-travail en Angleterre*, nella rivista Pages Libres, août 1909.

(3) CHARLES GIDE, loco cit., p. 78.

operai del famoso Carnegie percepisca in media una mercede di quattro dollari, 20 franchi, al giorno. Non per questo però la povertà è soppressa. Al contrario gli studi compiuti ultimamente sulle condizioni del proletariato in America, rilevano — e molte volte in forma assai recisa — che la povertà ha raggiunto, in America, proporzioni spaventose (1). Nel decennio dal 1880 al 1890, il numero dei *paupers*, cioè delle persone dipendenti dalla carità pubblica o privata, negli Stati Uniti, è cresciuto quasi nella stessa misura della intiera popolazione; a Hartford, Connecticut, si constatò, nello stesso decennio, un aumento del 50 % dei *paupers*. Al principio del secolo nuovo, secondo i calcoli del Hunter, circa 10 milioni dei 75,994,575 abitanti degli Stati Uniti vivevano in istato di assoluta povertà, non avendo, cioè, a loro disposizione una somma sufficiente per soddisfare i loro bisogni elementari di vita, nel mentre che solo 4 milioni si trovavano a carico della pubblica beneficenza (2).

(1) JOHN GRAHAM BROOKS: *The social unrest. Studies in labor and socialist movements*. New York, 1903, The Macmillan Co.

(2) ROBERT HUNTER: *Poverty*, l. c., p. 21 e p. 60. Cfr. pure i calcoli a p. 350, secondo i quali 11.439.963 abitanti degli Stati Uniti si troverebbero in continua povertà. I dati dell'Hunter sono stati riportati e utilizzati nello studio fatto da un prete cattolico: I. A. RYAN: *Salair e droit à l'existence*, traduit de l'anglais par L. Collin. Paris 1910. Giard et Brière. (Cfr. p. 178 segg.). Cfr. anche le statistiche citate a pag. 13 del nostro libro.



2. -- DUE TENDENZE CHE OPERANO IN FAVORE
DELLA MISERIA DECRESCENTE.

a) *Il sentimento democratico.*

Alcuni scrittori hanno insistito molto sull'influsso psicologico che i sentimenti diffusi e radicati della democrazia possano esercitare sui prezzi di vendita della mano d'opera dell'uomo, in quanto che constarebbe che l'operaio, imbevuto di tali sentimenti, si fa un'idea più elevata dei proprii diritti (1). Il sentimento democratico produce nell'animo dell'operaio un vero risorgimento, trasformandolo da schiavo paziente e ciecamente rassegnato, qual era, in cittadino conscio dei suoi diritti innati, vale a dire, acquistati nel momento stesso della sua entrata nel mondo al giorno della nascita, e nettamente deciso di farli valere. Chi ben guardi in fondo al socialismo come suprema aspirazione operaia, vi scorgerà i diritti dell'uomo della rivoluzione francese.

L'operaio moderno si sente eguale al suo padrone. Egli sa di essere legato al suo signore non da un qualsiasi vincolo di dipendenza legale o di gratitudine sentimentale, ma bensì da un legame meramente contrattuale ossia mercantile. Ben dice Gaetano Mosca che vi ha « una contraddizione stridente in ogni democrazia,

(1) Ciò fu notato anche da ALEXIS DE TOCQUEVILLE: *De la démocratie en Amérique*. Paris 1840, Charles Gosselin, p. 43 ss. e da ADOLPHE JÉRÔME BLANQUI: *Des classes ouvrières en France, pendant l'année 1848*. (Petits traités publiés par l'Académie des Sciences Morales et Politiques). Paris 1849, Firmin Didot, p. 247.

tra l'eguaglianza di diritto e la disuguaglianza di fatto », ma che « questa vi appare meno e riesce più tollerabile dove ogni ambizione può lusingarsi che un giorno verrà la sua volta » (1). Le leggi costituzionali del suo paese insegnano all'uomo che nella sua qualità di cittadino egli ha — *de iure* — libero accesso ai posti più alti e più onorifici dello Stato. In questo modo la democrazia non fa che aumentare nell'operaio il sentimento del valore della propria personalità, e in conseguenza di ciò, del prezzo che gli spetta, oltre che nel campo della politica, anche sul mercato del lavoro.

Se è vero però che la democrazia comporta una potente tendenza verso il benessere materiale, in altri termini, una *potente tendenza neutralizzatrice della tendenza verso la miseria crescente*, (2) non gli è men vero che essa costituisce pure un potente ostacolo alla contentezza, e quindi una grandiosa leva di nuovi bisogni e di novello squilibrio tra le classi. (3)

*b) L'organizzazione operaia;
la sua efficacia ed i suoi limiti naturali.*

La teoria della proletarizzazione dà luogo, oggi, a molte discussioni. Fatto sta che essa non è delle più chiare. I socialisti stessi — fatte pochissime eccezioni — non ammettono più la correlazione che il Marx aveva stabilita tra lo sviluppo del proletariato ed il progresso dello sfruttamento economico, anzi, generalmente

(1) Corriere della Sera, Milano, 18 settembre 1901.

(2) Cfr. pag. 166 di questo libro.

(3) Cfr. pag. 163 di questo libro.

dubitano che la miseria progredisca; e si riferiscono, per salvare il Marx, alle ultime parole del suo noto brano del *Capitale* (da noi citato nel principio di questo nostro capitolo), là dove parla della resistenza che la classe operaia oppone al capitalismo. (1) Ond'è che asseriscono che il Marx stesso, ammettendo appunto che la legge dell'immiserimento, come qualunque altra legge economica, possa naturalmente essere modificata e controbilanciata da tendenze contrastanti, non abbia mai sostenuto la tesi dell'immiserimento fatale ed assoluto. Vi ha di più: Enrico Leone protesta perfino contro la stessa *terminologia* del marxismo e si esprime, a tale riguardo, assai recisamente nei termini seguenti: « Se (il proletariato) va verso l'agiatezza sia pure relativa, non protesterà anche il dizionario contro la parola immiserimento che i marxisti testardi si ostinano a difendere? » (2)

L'organizzazione operaia è stata invero un mezzo poderoso per il rialzo dei salari. Ciò fu ammesso in tutti i tempi dagli stessi più accaniti fautori scientifici del capitalismo moderno. Le teorie del Marx, escogitate in Inghilterra, avevano appena varcato i confini della Germania, allorquando sorse Heinrich von Sybel, il grande storico della Prussia dinastica, dichiarando che le previsioni pessimistiche del Marx erano fallaci perchè il prezzo medio del lavoro operaio si ridurrebbe al suo *minimum*

(1) GEORGES SOREL: *Dove va il marxismo?* Inchiesta sul socialismo nella Rivista Critica del Socialismo, diretta da Saverio Merlino. Roma 1899, anno I, pag. 9-21.

(2) ENRICO LEONE: *Critici e libellisti del sindacalismo*. Diavolere Sociale, IV, 22.

solo mediante due presupposti *a priori* impossibili: 1. che gl'imprenditori mirassero sempre e ad ogni costo a far diminuire i salari e 2. che gli operai non avessero nessun mezzo per difendersi (1). Infatti: quanto più la rete delle leghe di resistenza è fitta, tanto più spieca l'altezza dei salari; tale era l'assioma generalmente riconosciuto valido per i primi cinquant'anni della storia del movimento operaio. È, a dire poco, una curiosa coincidenza, il vedere per esempio il salario dei tipografi compositori in Germania mantenersi per oltre un secolo — e più precisamente dal 1717 al 1848 — sullo stesso livello, per volgersi poi solo nel 1848 — anno della rivoluzione democratica — e nel 1864 — ove principiò il movimento socialista condotto dal Lassalle — decisamente verso un notevole miglioramento (2).

Anzitutto nei primi periodi del movimento sindacale l'organizzazione è da considerarsi quale un mezzo potente per la lotta contro l'immiserimento proletario. Quando sorsero le prime leghe moderne tra i lavoratori dei campi in Italia nel Mantovano (1901), esse ottennero sia con gli scioperi sia con le trattative pacifiche, in pochi mesi (sempre astrazione fatta dalla disciplina degli orari) un aumento di salario che variava per le risainole tra il 15 e il 20 % e per i contadini tra il 10 e il 25 % dei salari antecedenti (3). Secondo l'affermazione dello stesso Giolitti il primo impeto fruttò ai contadini

(1) SYBEL, loco cit., p. 110.

(2) FRIEDRICH ALBERT LANGE: *Die Arbeiterfrage. Ihre Bedeutung für Gegenwart und Zukunft*. 3ª Ed., Winterthur, 1875, p. 188.

(3) IVANOE BONOMI e CARLO VEZZANI: *Il Movimento Proletario nel Mantovano*. Milano 1901. Critica Sociale, p. 65 e 71.



scioperanti nella primavera del 1902 (a tutto il 5 maggio) non meno di 48 milioni di lire, somma che altri hanno ancora creduto quadruplicare (1).

Quanto valore abbia, per il rialzo del tenor di vita del proletariato, l'organizzazione operaia, lo sta a provare — oltre un numero strabocchevole di dati statistici e, se è lecito ricordarlo, la stessa logica più elementare — anche il fenomeno che, quando le leghe si sciolgono, gli imprenditori riprendono quasi sempre il sopravvento facendo peggiorare le condizioni del lavoro. Gli operai addetti alle fabbriche di liquori a Schiedam in Olanda, costituitisi in lega, avevano imposto ai padroni l'abolizione del lavoro notturno; ma quando dopo l'infausto sciopero generale politico, scoppiato nel 1903 in quel paese, la lega fu spezzata, i padroni si valsero subito della sconfitta per introdurre nuovamente il lavoro notturno nei loro stabilimenti (2).

L'efficacia dell'organizzazione operaia si dimostra altresì evidente non appena vogliasi fare il confronto tra i salari di operai organizzati e operai non organizzati della stessa categoria di lavoratori. Egli è che i primi godono assai spesso di un salario superiore. Talora il tenor di vita degli operai non qualificati, purchè organizzati, supera perfino quello degli operai qualificati sì, ma non organizzati. Nell'epoca dell'Internazionale (1868) i semplici *bricklayers* (muratori) di Londra, che eransi

(1) Cfr. ARTURO SALUCCI: *La teoria dello sciopero*. Genova, 1902, Libreria Moderna, p. 88-89.

(2) *Arbeidsduur in Nederland. Rapport eener Enquête gehouden door de Socialdem. Studie-Club*. Amsterdam, 1904, pagine 22 e 76.

costituiti in lega, percepivano un salario più elevato di quello degli operai orefici adibiti ad un lavoro tecnicamente superiore ma ritrosi dall'organizzarsi (1).

Tuttavia l'evidente influsso stimolatore dell'organizzazione economica della mano d'opera sul salario ha dei limiti ristretti tracciati dalla stessa natura dell'economia odierna. In primo luogo, perchè le richieste troppo spinte degli operai non fanno più effetto alcuno. Il limite del rialzo del salario sta nella diminuzione troppo sensibile del saggio del profitto. Poichè, se gli imprenditori vedono il margine seriamente minacciato, o tendono a chiudere le loro aziende, o cercano di emigrare, cioè di trasportare i loro opifici oltre i confini, ovvero (se essi sono proprietari di terre) lasciano le loro terre incoltivate o cercano di trasformarle per altre coltivazioni. Più comunemente però, come bene dimostrò il Loria, la classe degli imprenditori dappertutto reagisce contro l'elevato salario introducendo macchinari più perfezionati, espediente che solo di rado è scompagnato da licenziamenti e che produce quindi un incremento, per lo meno transitorio, della disoccupazione normale (2). Oltre a ciò il movimento operaio serve pure

(1) I. GEORGE ECCARIUS: *Eines Arbeiters Widerlegung*, ecc., loco cit. p. 76.

(2) ACHILLE LORIA: *Il Movimento operaio*. Palermo 1903. Sandron, p. 105. Nello scritto curioso di un autore russo si trova una conferenza ipotetica di Carlo Marx dove leggiamo la frase seguente: « Ma a voi altri imprenditori che sarebbe capitato, se foste riusciti a rompere la potenza dei sindacati? avreste cessato di sviluppare la tecnica della produzione, e dappertutto alle macchine più perfette avreste sostituite le mani grossolane degli operai ». (GEORG VON CHARASOFF: *Karl Marx über die menschliche und kapitalistische Wirtschaft. Eine neue Darstellung seiner Lehre*. Berlin, 1909, Hans Bondi, p. 95).

da maestro di scherma agli stessi imprenditori. Appena affermatasi, la resistenza economica proletaria viene a cozzare contro il gravissimo ostacolo della controresistenza dei proprietari. Dall'urto la classe dirigente esce consolidata, come vivificata, e conscia di sé stessa. L'esperienza storica degli ultimi cinquant'anni ci dimostra che i primi scioperi colgono di solito gli imprenditori all'improvviso, isolati e sfiduciati, e riescono perciò vittoriosi per gli operai. Alla impreparazione dei conduttori di fondo di fronte alle repentine richieste di masse compatte e ben condotte, e non tanto alla neutralità del governo centrale nelle dure contese tra il capitale e il lavoro, va attribuito anche quel guadagno di 48 milioni di lire da parte dei contadini italiani nel 1902, al quale già accennammo. Ma a tale primo periodo ne sussegue un altro con tendenze addirittura opposte; periodo nel quale gli imprenditori facendo tesoro dei ammaestramenti ricevuti ed imparando dalle sconfitte patite si servono della medesima arma che aveva fatto trionfare la mano d'opera nelle sue prime rivendicazioni, vale a dire dell'organizzazione a base di solidarietà di classe. Così nascono dalle leghe contadine le «Agrarie» e dagli scioperi le serrate. Questo fenomeno, insieme con le tendenze oligarchiche verificantesi nel seno di ogni organizzazione e che non possono non produrre uno stato d'animo pacificatore e misoneista nei capi operai, vale per spiegare in modo esauriente il perchè dell'ovvia osservazione che, quanto più un movimento operaio invecchia, tanto meno frequentemente gli operai ricorrono, in generale, all'arma dello sciopero (1).

(1) Cfr. su questo punto la mia *Sociologia del Partito Politico*, I. c., p. 317 segg., e p. 386 segg.



Il freno alla scioperomania degli operai organizzati, imposto loro dai duci, è da considerarsi quindi da un lato come conseguenza del concentramento burocratico del movimento sindacale e del susseguente dominio dei gerenti responsabili, poco desiderosi di arrischiarsi in lotte che potrebbero condurre allo scioglimento delle leghe, e *ipso facto* alla liquidazione della loro posizione economica e sociale, non già come sintomo di pretesa ragionevolezza o maturità (come vanno blaterando i piccoli giornalisti della grande stampa liberale). La riluttanza di entrare in sciopero è però anche l'indice d'impotenza del movimento operaio di fronte alle file compatte degli imprenditori collegati. Tanto è vero che in mezzo ai socialisti tedeschi non ha tardato a manifestarsi a tale riguardo un grande dissenso; dissenso che ha dato luogo ad un dibattito notevole per acutezza ed accanimento e dal quale è spuntato fuori, con luce meridiana, come risultato ineluttabile l'impossibilità per i sindacati tedeschi, arrivati al punto critico della controorganizzazione padronale, di ottenere mediante le sole proprie forze di lotta strettamente sindacale ulteriori rialzi di salari per i loro componenti (1). Invece di potere prendere l'offensiva essi si vedono obbligati a limitare la loro azione rigorosamente ad una penosissima difesa. In parecchi fra i più importanti congressi regionali dei socialisti della Germania, tenutisi nel 1909, vennero discussi ordini del giorno appoggiati da un numero assai ragguardevole di

(1) KARL KAUTSKY: *Der Weg zur Macht*, l. c., p. 73. Gli apprezzamenti del Kautsky si riassumono poi nella tesi seguente: « Die Unternehmensverbände werden mehr als je einen eisernen Ring bilden, den durch blosse gewerkschaftliche Mittel zu sprengen unmöglich ist ».



delegati, in cui si chiedeva nientemeno che l'abolizione della *Festa Internazionale del 1° Maggio*. Questa domanda — che dal punto di vista socialista era certamente mostruosa — venne motivata con la sempre crescente forza delle associazioni padronali, «alle quali la festa del primo Maggio offre il destro di reagire per mezzo di serrate e di vuotare così le casse dei sindacati operai, smorzando la loro forza e la loro attività».

D'altronde consta pure che, anche nel passato, l'efficacia dell'organizzazione operaia è rimasta sempre limitata alle sole contese colla proprietà frazionata, mentre non ha potuto imporsi giammai laddove venne ad urtarsi contro imprese private centralizzate in mano ad un numero ristretto di proprietari. Ciò non è sfuggito alla sagacia di un dotto francese che già nel 1831 era andato in America a studiare colà i fenomeni della nascente democrazia. Quantunque questo dotto che è il Tocqueville sostenga esser la lenta ma progressiva elevazione dei salari una legge generale verificantesi in qualsiasi nazione retta a reggimento democratico, egli non esita ad enunciarne come principio complementare un'importantissima eccezione: che cioè costituendo i signori della grande industria che richiede grandi capitali necessariamente un numero ristretto e potendo essi perciò facilmente unirsi tra di loro e stringere comuni accordi, nella grande industria l'altezza dei salari è fissata dai proprietari a loro beneplacito. Donde emana uno stato di dipendenza e di miseria degli operai delle grandi industrie che fa sì che «les salaires après s'être élevés quelquefois tout-à-coup, baissent ici d'une manière permanente, tandis que dans les autres professions le prix du travail qui ne croit en général que peu à



peu, s'augmente sans cesse » (1). Oggi come oggi non sarebbe certo più cosa ammissibile di sostenere tampoco questa tesi di immiserimento parziale. Gli operai impiegati nelle stesse aziende gigantesche, come nelle acciaierie di Krupp ad Essen o di Schneider a Creuzot, non sono indubbiamente remunerati peggio dei loro compagni delle industrie medie o piccole: le imprese gigantesche d'oggi adoperando generalmente una mano d'opera qualificata, ed avendo, per lo più, per il loro carattere di aziende più o meno monopolizzate, poco da temere dalla concorrenza, usano, anzi, concedere ai loro operai salari più convenienti. D'altra parte, la possibilità del rialzo dei salari mediante l'imposizione della mano d'opera, diventa, in questi grandi stabilimenti, sempre più problematica ed incerta, come valgono a dimostrare i grandi scioperi degli ultimi anni scoppiati in parecchie tra le grandi imprese e di cui ben pochi hanno raggiunto il loro scopo.

Inoltre il relativo benessere di cui, nelle grandi industrie monopolizzate, gli operai sogliono godere, è contrassegnato da una pressione e da un controllo, esercitati su di loro nel campo della politica, pressione e controllo atti a restringere nel modo più pericoloso le stesse libertà elementari garantite ai cittadini dalla costituzione; ed aggiungeremo che la mancanza di libertà politica è, in questo caso, appunto l'effetto diretto di certi vantaggi di ordine economico, come a mo' d'esempio, delle case operaie belle ed igieniche appartenenti all'azienda; poichè mediante le case gli imprenditori per così dire s'impadroniscono degli operai inquilini.

(1) ALEXIS DE TOCQUEVILLE: *De la Démocratie en Amérique*. Paris 1840. Seconde Partie, Tome II, pag. 45 e segg.



3. — LA TEORIA DELLA MISERIA CRESCENTE
IN RAPPORTO AL SOCIALISMO PRATICO

Si è spesso detto che le spese fatte dagli operai per i divertimenti, le feste e gli svaghi, negli ultimi anni sono andate sempre crescendo, senza, naturalmente, essere in grado di provare tale asserzione con rigore di scienza, anche perchè manca a questo riguardo, come ben s'intende, ogni materiale statistico. Perciò una discussione a tale proposito sarebbe superflua e non rivestirebbe valore scientifico. Molto più facilmente l'antitesi alla tesi della miseria crescente potrebbe attingere alimento dal fatto che la classe operaia spende ognora di più a scopo di creare e tenere in piedi associazioni proprie poderose sul terreno politico ed economico.

Il partito socialista tedesco, che è notoriamente il partito più gigantesco della vecchia Europa, conta (1909) 633.000 organizzati, il che costituisce il terzo degli elettori che diedero nelle ultime elezioni il loro voto ai candidati socialisti. (1). Il numero degli operai organizzati nei sindacati ammonta a oltre due milioni; la stampa del partito vende all'incirca un milione di numeri di giornali alla giornata (2); la stampa periodica dei sindacati ha due milioni d'abbonati. Nelle elezioni i candidati del partito hanno avuto un numero complessivo di su per giù 3 milioni e mezzo di voti. Il partito, vale

(1) *Bericht des Parteivorstandes der sozialdemokratischen Partei Deutschlands an den Parteitag zu Leipzig 1909*. Berlin 1909. Buchhandlung Vorwärts.

(2) K. KAUSKY: *Der Weg zur Macht*, loco cit., p. 56.

a dire gli operai organizzati sul terreno politico, è anche finanziariamente ricco.

Si ricordano le lotte interne dell'*Internazionale Operaia* svoltesi nei Congressi di Stoccarda (1907) e di Copenaghen (1910) appunto intorno al concetto dell'*internazionalismo*, e dei doveri che esso implica. Allora vi fu una pioggia di biasimi inflitti da parte dei sindacalisti italiani e francesi ai socialisti tedeschi che sembravano troppo cauti nel compiere i loro doveri di antimilitaristi, mentre si dava lodi sperticati a coloro i quali intrepidi esclamarono: *La guerre c'est l'insurrection*.

Or bene, la contesa suddetta ha assunto ormai il carattere nazionale di una guerra franco-tedesca. Da anni in Germania i *marristi* ed i *revisionisti* combattono lotte memorabili, condotte con una dose incredibile di violenza verbale e di acredine teorica. Non c'è quasi questione pratica della politica che non li divida. Eppure, marxisti e revisionisti, riformisti e rivoluzionari, purchè teutonici, son tutti d'accordo quando si tratta di difendere la tattica timidetta e *au jour le jour* nella quale il partito socialdemocratico della Germania pare veda la propria ragion d'essere. Se rivolgiamo poi il nostro sguardo sulla *Francia* socialista, è giocoforza constatare la medesima compattezza nella questione in esame. In tutti i problemi che si affacciano al partito socialista francese i *riformisti* ed i *sindacalisti*, i quali ultimi, giova ricordarlo, in Francia hanno preferito di non staccarsi dal partito socialista, i Jaurès, Vailant, Lagardelle ed Hervé non fanno che lanciarsi gli uni agli altri i vituperi più seri ed i rimproveri più taglienti, salvo poi a trovarsi, tranne la piccola frazione guesdista, unanimi nel propagare l'idea dello sciopero

generale in tempo di guerra. Tant'è che si può dire senza esagerazione : che in tale questione tutta la Francia socialista sta contro tutta la Germania socialista. Tutta la Francia proletaria pronta ad alzare la bandiera rossa della rivolta in caso di guerra, tutta la Germania operaia impacciata, indecisa in tal caso. Tutta la Francia proletaria imbevuta dello spirito internazionalista, tutta la Germania operaia concentrata in pensieri gretamente egoistici e sprovvista di quel bell'entusiasmo che fece dire a Carlo Marx le fatiche parole : « Proletari di tutto il mondo, unitevi ! »

Non è infatti da negarsi che i francesi posseggano in grado assai più elevato dei tedeschi la capacità di prender fuoco per grandi idee. Non vi è dubbio che in Francia l'internazionalismo teorico, e massime le idee del pacifismo (Jaurès) e dell'antimilitarismo (Hervé) non abbiano fatto molto più strada che presso i compagni teutonici. È anche probabile che in caso di guerra tra questi due paesi in Francia vi sarà qualche socialista di più che osi opporsi, con imminente pericolo di vita, all'ordine di mobilitazione, che nella vicina Germania. Ma tutto ciò non toglie che anche i tedeschi posseggano un internazionalismo *sui generis*, di ordine molto pratico, in cui eccellono, e che loro dà diritto, fin ad un certo grado, di andare fieri e di proclamarsi, anzi, i veri campioni più autentici della fratellanza operaia. Insomma, i socialisti tedeschi amano contrapporre all'internazionalismo spinto ma solo teorico dei socialisti francesi l'internazionalismo *pratico* da loro stessi largamente esercitato, e misurato col quale l'internazionalismo degli altri non può non venire qualificato quale oltremodo meschino e meramente parolaio. È innegabile infatti



che *sul campo materiale* i socialisti tedeschi si disimpegnano di fronte ai loro doveri di solidarietà internazionale in una maniera assai brillante e che lascia mille miglia dietro di sé tutti gli atti internazionali compiuti dagli altri partiti socialisti messi insieme. Ogni qualvolta si tratta di appoggiare, a fondo perduto, i partiti socialisti all'estero, di venire in aiuto ai fratelli in lotta i socialisti tedeschi sono sempre pronti a dare, e a dare a manate piene. Nuno fece mai appello invano alla loro borsa, al loro senso di fratellanza danarosa.

Quanto sussidio le singole organizzazioni socialiste e sindacali abbiano dato ai lavoratori della Svezia nell'estate del 1909 per il sostenimento dello sciopero generale, risulta dallo specchio seguente (1):

Germania	1,163,720,06	corone sved.
Danimarca	484,525,71	»
Norvegia	384,317,00	»
Svezia	250,191,26	»
Stati Uniti d'America	203,289,24	»
Inghilterra	60,648.63	»
Austria-Ungheria	60,614,05	»
Finlandia	43,694,56	»
Svizzera	24,158,01	»
Olanda	10,466,87	»
Francia	7,031.01	»
Belgio	6,198,92	»
Canada	3,060,86	»

(1) Secondo una relazione presentata dal Partito Socialista Svedese al Congresso Socialista Internazionale di Copenaghen 1908.

Bulgaria.	927,90	corone sved.
Spagna	786,85	»
Russia	776,70	»
<u>Italia</u>	<u>773,90</u>	»
Brasile	229,73	»
Panamà	115,35	»
Queensland	90,70	»

Che cosa c'insegnano queste aride cifre? Una cosa degna di nota, ed è che quanto al *sentimento di internazionalismo applicato*, i socialisti tedeschi erano circa diciannove volte superiori agli inglesi, circa cent'ottanta volte superiori ai francesi, e circa mille ottocento volte superiori agli italiani! Ciò dipende certo in parte dall'essere i tedeschi stretti in potenti organizzazioni basate sul principio di mutuo soccorso e quindi ben fornite di casse piene, mentre queste in Francia ed in Italia fan difetto. Ma ciò non spiega tutto. I norvegesi che spesero, per lo sciopero generale svedese, non meno di 300,000 corone, sono in numero di soli 40,000 operai organizzati, mentre gli operai francesi che contano ben 410,000 uomini stretti in leghe, non mandarono che 7000 corone; onde si vede che il grado della solidarietà non proviene nè unicamente dal numero nè dalla potenzialità dei componenti l'organizzazione (i salari essendo p. e. in Francia superiori a quelli della Norvegia). D'altronde una parte non scarsa dei quattrini tedeschi era stata accumulata con mezzi strettamente diretti, vale a dire per via di liste di sottoscrizione individuale (colletta).

Tutta la storia recente del movimento operaio sta a provare la generosità dei socialisti tedeschi. Furono dessi, che in parte pubblicamente, in parte di nascosto,

alimentarono la rivoluzione russa sacrificando per essa ben oltre tre milioni di marchi. Accorsero in aiuto con 50,000 franchi all' *Humanité* moribonda in Francia, e mandarono, con uguale prontezza, all' *Avanguardia Socialista* di Milano quei 1000 franchi — o più? — che diedero nuovo sangue al suo corpo anemico.

Da questa prontezza dei socialisti tedeschi a prestar man forte agli « stenterelli » loro compagni dell' estero, è nato, li per li, nel movimento proletario internazionale, un vero diritto sacrosanto ad essere dai tedeschi ausiliati o sussidiati. In un congresso operaio internazionale il delegato operaio tedesco si vide indotto perfino a protestare perchè un collega belga aveva detto, tra gli applausi dell' assemblea, che gli scioperi dovevano essere condotti ovunque con slancio francese, con tenacia inglese e col denaro dei tedeschi (1).

Bisogna pur dire la verità. Seminando quattrini, i socialisti tedeschi non hanno forse sempre raccolto gratitudine. Tutti sono ricorsi alla loro generosità, riformisti e rivoluzionari, ma una volta avuto il buon pranzo in pancia, molti poi si sono scordati dei riguardi speciali che gli devono, ed hanno attaccato briga col benefattore. Può darsi anche, che questi non sia sempre stato così disinteressato, coi suoi bei regali, come taluni crederebbero. Innanzi tutto non si deve dimenticare il fatto, che non solo le ricchezze ma la stessa generosità del socialismo tedesco costituisce un fattore di forza e di dominio per quel partito anche di fronte ai partiti

(1) FRANZ LAUFKÖTTER: *Verhältnis zwischen einheimischen und fremden Arbeitern*. Sozialist. Monatshefte, VIII (X), fasc. 10 (p. 805).

dei compagni beneficiati. Ma non è ciò che ci preme qui rilevare. Volevamo solo far notare con rigide prove che se, forse, l'internazionalismo *teorico* è tuttora in Germania meno sviluppato che nei paesi ove il sindacalismo sta in fiore, questo paese non è scevro di un internazionalismo *pratico*, sempre bene accetto, e da cui gli altri proletariati potrebbero, *puta caso*, imparare. O aveva torto quel tale che disse: Aiutare i compagni in lotta è sempre lodevol cosa?

*
* *

Concludendo: gli operai tedeschi mantengono con i loro denari due organizzazioni enormi, dando vita ad una numerosissima burocrazia ed appoggiando con somme notevolissime anche il movimento operaio dell'estero. Questo fatto costituisce una prova manifesta della fallacia della teoria dell'immiserimento, pur parlandone in un altro senso, in modo persuasivo in favore. Spiego l'apparente paradosso. Preseindendo dagli elementi piccolo borghesi infiltrativisi, il partito socialista tedesco conta su per giù 600,000 operai ai quali devono aggiungersi i più tra i due milioni e mezzo di operai aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro. Ora gli sforzi e i sacrifici con cui tutti questi proletari sostengono tali organizzazioni nel campo politico ed economico, non possono costituire che il *superplus* dei salari e una sfida data a quella teoria d'acciaio o legge di bronzo del Lassalle secondo la quale l'altezza dei salari viene determinata dallo stretto necessario per campare la vita e riprodurre la specie. Giacchè l'esistenza e, di più, l'incessante incremento di un potente partito socialista

può certo considerarsi come una controprova contro le teorie, anche quella marxistica, dell'immiserimento *economico*. Senonchè nello stesso tempo lo schierarsi di masse ognora crescenti attorno alla bandiera di un partito che intende combattere la borghesia e mira all'abolizione della proprietà privata ed al comunismo, certo significa un aumento dell'avversione psicologica ed ideologica che separa le classi proletarie dalle classi dominanti; ciò vuol dire che aumenta costantemente il numero di coloro i quali *sentono* le loro condizioni economiche come *misere*, e costituisce perciò una prova evidente per la esattezza della teoria dell'immiserimento, corretta ed ampliata *in senso psicologico*. Resta solo a vedere se e fino a qual punto, coll'aumento del benessere economico, tale tendenza psicologica possa reggere.



PARTE III.





CAPITOLO I.

La formazione di centri d'affari meno abitati nelle città moderne della Germania.

Tra i fenomeni più salienti della storia sociale ed economica moderna va senza dubbio annoverato lo straordinario incremento della popolazione urbana in tutti i paesi retti a regime industriale-capitalistico. I risultati di quell'incremento si fanno sentire in vario modo, e sarebbe inutile enumerarli. Noi ci siamo prefisso di occuparci qui unicamente di uno di questi risultati, il quale, come ci pare, quantunque degnissimo di formare oggetto di uno studio speciale, è tuttodì rimasto, quasi per intero, ignoto ai cultori delle scienze sociali. Alludiamo all'influsso che l'incremento della popolazione urbana, effetto del sorgere glorioso del capitalismo moderno, ha sullo sviluppo della culla della città stessa, vale a dire sul suo centro, e sulla popolazione di questo.



Lo sviluppo della grande città moderna tende — e questa tendenza è spiccatissima — ad effettuare, nel centro di questa città, una vera metamorfosi, trasformandolo da quartiere abitato in quartiere semplicemente commerciale. Il fatto è che le impetuose necessità della vita commerciale moderna man mano fanno sparire, nel cuore delle grandi città, i palazzi e le case che servivano agli abitanti come alloggi. Invece dei salotti, delle sale da prauzo e delle camere da letto dei nostri nonni e dei nostri padri, si estendono ora, dalla cima fin al fondo della casa, dalla cantina alla soffitta, magazzini, negozi e uffici di ogni genere; in altri casi, anzi, tutto il palazzo si è trasformato in un albergo, o in un grandioso caffè o in un *bazar*.

L'esempio più tipico di tale evoluzione ci è presentato dalla città di Londra, dalla città antica, la *City*. A Londra, la *City* non serve più per abitare. Durante la giornata vi ferve una vita intensissima, una circolazione immensa; la gente vi corre e brulica come in un formicaio. Invece quella medesima città vivacissima diventa, verso il crepuscolo, una città morta e passa la notte come una tomba, senza che anima viva vi si muova. Compiuta la sua opera ciclopica quotidiana, verso le sei o le sette di sera, come dice felicemente il Ferrero, il popolo londinese « emigra alle sue abitazioni (1) ». Gli inizi di tale tendenza si manifestavano già nel principio del secolo decimottavo; già nel 1832 l'Heine restò stupefatto dall'assordante frastuono e del movimento miracoloso della *City of London*, tanto che esclamava ironicamente: « Mau-

(1) GUGLIELMO FERRERO: *L'Europa Giovane*. Milano, 1897. Treves, p. 228.

date a Londra un filosofo, se vi piace, ma per carità, non mandatevi un poeta!» (1). Nel 1861 poi, Louis Blanc, profugo nella capitale dell'Inghilterra, raccontava agli amici di Parigi che, a dispetto della massima *time is money* (il tempo è danaro), molti uomini d'affari della *City* abitavano *Brighton*, graziosa città marittima, distante nientemeno che ottanta chilometri dalla *City*, dove avevano i loro affari (2), e ciò in un'epoca, in cui le ferrovie non funzionavano ancora che molto male! Senonchè, da allora in poi tale tendenza centrifuga è andata accettuandosi sempre più, e in modo molto rapido. Al giorno d'oggi ci troviamo di fronte, nella *City* di Londra, addirittura a due diverse popolazioni, la *popolazione diurna* e quella *notturna*. Nell'anno 1851 la popolazione notturna della *City* ammontava ancora a 129.128 abitanti; il censimento del 1901 non ne annoverava più che soli 37.694. Il censimento rilevato la notte del 28 aprile 1907, aveva assegnata alla *City* una popolazione di soli 19.657 abitanti, mentre il censimento fatto qualche giorno dopo a mezzogiorno assegnava alla *City* una popolazione di 364.061 abitanti, dei quali 34.225 erano persone che ne tenevano altre alla loro dipendenza; 247.984 erano impiegati di sesso maschile e 69.772 di sesso femminile; infine nella *City*, alla stessa data, cioè il 28 aprile, erano impiegati 11.880 ragazzi al disotto dei quindici anni. Il rapporto del *London County Council* che reca queste cifre fa notare che, considerata la sua popo-

(1) HEINRICH HEINE: *Englische Fragmente*, nelle *Sämtliche Werke*. Hamburg, 1890, Hoffmann und Campe. Vol. v, p. 176.

(2) LOUIS BLANC: *Lettres d'Angleterre*, 2^e édition, vol. I. Paris, 1866. Lacroix, p. 143.



lazione diurna, la *City* è il quartiere di Londra più densamente abitato; dopo di esso viene il quartiere di Islington che contiene il maggior numero di operai della metropoli, ma che ha soltanto una popolazione di 327.443 abitanti.

Il censimento della *City* di Londra è, adunque, una delle più complicate e difficili operazioni del genere, perchè la popolazione del vasto centro commerciale varia enormemente nelle ore del giorno e quelle della notte. L'esempio presentatoci, per appoggiare la nostra tesi, appunto dalla *City* di Londra, è così tipico che ha dato origine ad un nuovo termine scientifico col quale i tedeschi cercano di sintetizzare tale tendenza, cioè a quello di *Citybildung*, ossia di formazione di *cities*, sul tipo della *city madre* di Londra, vale a dire di centri di città che non hanno altra popolazione fissa se non quanto basti a custodire, nelle ore della cessazione del lavoro commerciale, gli uffici e le ricchezze accumulatevi.

Non è chi non veda che la Germania, malgrado i grandiosi progressi compiuti in tutti i rami del commercio e dell'industria, non abbia tuttavia prodotto quel tipo capitalistico-industriale *puro* che osserviamo da tanti anni nella sua grande rivale. Ma d'altra parte non può negarsi che la Germania verso quel tipo si avvii a passi di gigante. Già ora in Germania la *Citybildung* ha raggiunto un grado molto alto. Ce lo dimostra, riccamente arredato con tabelle e cifre, un interessante articolo di S. Schott, direttore dell'ufficio statistico municipale ed assessore della città di Mannheim nel Baden (1). Prima

(1) S. SCHOTT: *Die Citybildung in den deutschen Grosstädten seit 1871*, in *Statistisches Jahrbuch deutscher Städte*, anno XIV. Breslan, 1908. Korn, p. 27.



però di occuparci dei risultati di quella importantissima dissertazione tirandone i frntti e le conseguenze, ci sia lecito di dar un occhiata, per un momento, sulla città germanica di cento anni fa.

Nel principio del secolo decimonono (1802-1803) la statistica del Regno di Prussia verificava nel recinto delle città ancora 63.486 fabbricati rustici non abitati (granai, fienili, ecc.). Onde risulta che in quell'epoca, negli attuali *centri* delle città moderne, l'agricoltura non era ancora del tutto scomparsa. Allora, per es., Colonia aveva ancora, entro le sue mura, terreni coltivati a vite; Elberfeld, dei paseoli e delle praterie. Le città del Regno avevano ancora un introito di 10 milioni e mezzo di talleri cavato dall'agricoltura (coltura del grano, dell'avena, del vino, del luppolo, ecc.) e 7 milioni di talleri dall'allevamento del bestiame. Oltre a ciò la summenzionata statistica prussiana enumera anche, nelle città del Regno, non meno di 14.088 *wueste Stellen*, aree fabbricabili non coltivate. Tra le 1.454.475 case che si contavano, solo il 17 per mille, cioè: 24.643, erano costrutte con pietre; tutto il rimanente consisteva in case di legno. La maggior parte delle vie erano anguste e tortuose. Molte case patrizie erano adornate davanti con belle gradinate scoperte (le cosiddette *Freitreppen*, chiamate in Francia *perrons*) (1) che conducevano direttamente dalla strada nell'atrio del palazzo, ma che riuscivano di non poco ingombro alla circolazione. È vero altresì che i mezzi di comunicazione erano ancora assai scarsi; astrazione fatta dei carri, destinati a portare le derrate e mer-

(1) Perron: *Escalier de quelques marches, en saillie sur une façade.*

cauzie, e delle carrozze signorili ad uso privatissimo, non c'era quasi verso per farsi trasportare da un'estremità all'altra della città. Maneavano, o quasi, le vetture pubbliche. Nella capitale della Prussia — ora, dopo Parigi, la più popolata città del continente europeo — nei primi anni dell'ottocento non si trovavano vetture pubbliche che di notte, alla fine degli spettacoli dell'Opera Regia (1).

Nelle grandi città della Germania di quell'epoca, la vita esteriore si svolgeva idillicamente, come in Arcadia; per completare quell'avvenente quadro di « natura morta », aggiungeremo che appena imbruniva, solleva sbucare fuori il famoso vigile notturno, il *nachtwächter*, diventato poscia, staremo per dire, l'emblema medesimo della Germania precapitalistica, costui intonava il suo fatidico grido allarmante, eacciando gli abitanti in casa e intimando loro di mettere, con la maggiore sollecitudine, il *bonnet de nuit*; così cantavano, con grazioso indirizzo erotico, i vigili del Meeklemburg :

« Tau Bett, tau Bett wer'n Leefken hett!
 Wör Keene hett, goit so tau Bett!
 Tau Bett! Tau Bett! Tau Bett! » (2).

Questa popolazione, custodita ed incapace di muoversi, legata fortemente alla tradizione ed alla casa pa-

(1) Cfr. WERNER SOMBART: *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert*. I. c., p. 15 ss.

(2) Dialetto mecklemburghese. In italiano :

« A letto, a letto chi ha un'amante!
 Chi non ne ha vada a letto lo stesso!
 A letto! A letto! A letto! ».



terna, viveva agglomerata nel centro della città. Negozio e alloggio, studio e magazzino, tutto si trovava raggruppato intorno allo stesso corridoio, o per lo meno riunito entro le stesse mura della casa.

Il secolo scorso ha mutato tutto questo al segno che guardando il presente non si saprebbe più ricostruire il passato se non mediante un numero corredo di cognizioni storiche ed economiche. Nella vita dell'uomo moderno è entrato un crudele dualismo. L'antico concetto della casa era unitario: la casa era la scena di tutta l'attività della famiglia; essa comprendeva il focolare e il laboratorio; ivi si svolgeva la vita familiare come quella professionale; gli stessi professori universitari facevano scuola a domicilio. Oggi, la vecchia casa è stata dimezzata, divisa e suddivisa, ond'è che il centro delle città, nelle grandi metropoli del Nord, è diventato non più abitabile, ma solo sfruttabile e commerciabile. Tra parentesi, una avvertenza: astrazione fatta di due città, Stoccarda e Magdeburg, la parola centro, cioè il quartiere nel quale si verificano i cambiamenti esaminati in questo articolo, coincide sempre collo spazio contenuto entro l'antica circonvallazione, come, p. es., il centro di Colonia è identica coll'antica *Römerstadt*, la città romana. Ora, dall'analisi demografica di questi centri urbani retti su basi storiche, risulta chiaramente, coll'aiuto dei dati statistici rilevati negli ultimi decenni nei censimenti delle loro singole vie principali, che la loro popolazione si va man man scemando. Già lo dimostra un'indagine, puramente empirica. Lo dice molto bene lo Schott nella sua trattazione da noi citata (1): I cittadini desiderano

(1) SCHOTT, l. c., p. 26.



un nuovo Municipio, ma allo stesso posto dell'antico — ed ecco che cadono, insieme coll'antico palazzo di città, le case confinanti, che pure avevano condiviso con questo piaceri e dolori. L'albergatore fa la *réclame* del suo hôtel raccomandandolo, tra le altre cose, massime perchè trovasi «in posizione centrale, vicino alle principali curiosità della città, e ai teatri». Chiunque desidera di avere più che una clientela strettamente locale, e che intende accaparrarsi il favore del pubblico di tutti i quartieri della città; chi aspira che le signore, nelle loro corse di *shopping*, entrino nel suo negozio, o che i contadini, quando vengono in città, facciano i loro acquisti da lui, deve oggi cercarsi un posticino nel cuore stesso della città. Ond'è che l'alloggio scompare, ed il negozio viene ad occupare il suo posto. Invece dell'antica calma e dell'antica compostezza fanno capolino la nervosità e il movimento. I rapporti tra gli uomini trovano sempre più nel centro delle città il loro centro naturale. In tale guisa l'abitante si vede indotto ad emigrare. La ritirata degli antichi abitanti dal centro si effettua con un ritmo lento: oggi crolla questa casa, domani crolla quell'altra. Ma accade anche che le speculazioni fondiari, avidi di profitto, ingoiano ad un tratto intere isolate.

Dalle risposte avute alle schede mandate agli uffici statistici delle grandi città germaniche ed adoperate dallo Schott per il suo lavoro, risulta essere da annoverarsi tra i nemici delle case private nei grandi centri anche gli orfanatrofi, gli alberghi dei poveri, gli asili, le prigioni e le caserme. Ma l'esperienza ci dimostra però che questi istituti, i quali, pur togliendo alla cittadinanza centrale il carattere di stabilità, non ne di-

minuiscono certo il numero, vanno, a lor volta, lentamente trasferendosi alla periferia. Vi è un solo fenomeno a prima vista affatto contraddicente alla nostra tesi, che cioè — ed è strano che lo Schott, acuto com'è, non lo abbia rilevato — si trovano conservate intatte, in parecchie città moderne della Germania, proprio nei centri, intiere vie, consistenti in basse e piccole casupole, che servono da postriboli, uniche costruzioni rimaste incrollabili in mezzo a tanta strage di case e di palazzi. Così, p. es., a Lipsia, a Dresda e a Colonia, i bordelli, che pur sono certo ritrovi più notturni che diurni, non trovansi punto nei sobborghi.

Non taceremo che a spopolare i centri urbani contribuiscono anche altri fatti non direttamente dipendenti dalle necessità economiche ed industriali, quali allargamenti di vie e di piazze, aperture di nuove strade, i così detti *sventramenti*, costruzioni di porti che essi pure decimano le case da abitazione. Certe volte le case cadono anche per causa di un risanamento che promette di supplire alle case vecchie cadute, brutte ed antiigieniche, con case nuove, belle e maggiormente igieniche. Se non che non è raro che queste nuove case, per quanto destinate a servire da abitazioni alla minuta gente, a lungo andare non possano resistere alle tendenze del tempo, e si trasformino, esse pure, in case commerciali, mettendo in fuga gli inquilini.

Per renderei conto esatto fino a che punto si sia avverato, nelle grandi città della Germania, questo processo evolutivo, non ci sembra essere privo di interesse rivolgere il nostro sguardo su alcune vie fra le più importanti nelle grandi città, scegliendo quelle in cui la popolazione, nel 1870 ed anni seguenti aveva raggiunta una cifra

non inferiore ai 500 abitanti, e che ora si trova diminuita per lo meno di un quarto. Sulla tabella che segue abbiamo messo la percentuale degli abitanti aventi ancora dimora nelle singole vie nel 1905, calcolando a 100 il massimo degli abitanti raggiunto nelle stesse vie nel 1871 ed anni seguenti:

Via	Città	Abitanti
Dovenfleth	Amburgo	16,3
Nicolaistrasse	Breslavia	29,6
Neumarkt	Lipsia	34,0
Alterwall	Amburgo	34,9
Bruehl	Lipsia	39,6
Kueterstrasse	Kiel	40,0
Petersstrasse	Lipsia	40,5
Limbeckerstrasse	Essen	44,0
Weinstrasse	Monaco	45,9
Karlstrasse	Breslavia	49,7
Marienplatz	Monaco	50,8
Theatinerstrasse	Monaco	53,5
Ring	Breslavia	56,8
Karlsplatz	Monaco	57,1
Diennerstrasse	Monaco	57,1
Faerbergraben	Monaco	57,5
Alter Markt	Posen	59,5
Wilsdrusserstrasse	Dresda	60,9

E non è tutto. Il numero complessivo delle vie centrali nelle grandi città della Germania moderna, le quali hanno perduto da un quarto a due terzi dei loro abitanti, ammonta a settantuno. È un vero sterminio. Ed è da notarsi che il fenomeno da noi osservato non restringe la sua efficacia affatto all'epoca dal 1870 fino a' giorni nostri. Per accertare la nostra tesi, che cioè lo spopolamento delle vie centrali delle grandi città tedesche non può ancora dirsi guari terminato e che esso continua, anzi, a verificarsi) davanti ai nostri occhi, vale il fatto che anche nelle città le quali hanno effettuato dei



censimenti particolari per le singole vie soltanto dopo il 1890, si trovano vie centrali che, a dispetto del breve spazio di tempo trascorso, sono state rimaste disertate fin da tre quarti dei loro antichi inquilini; così tre vie di Francoforte, nove di Elberfeld ed una, la famosa Hochstrasse, a Colonia sul Reno. Persino nelle città che ci presentano delle cifre statistiche sulle loro vie soltanto a partire dell'anno 1900, si trovano oggi già delle vie simili a quelle della *City*, nelle quali si è verificata un'importante diminuzione di abitanti, come, a mo' d'esempio, a Dortmund la Betenstrasse con 61,4 % e a Stettino la Grosse Wollweberstrasse con 72,3 %. Le diminuzioni più rapide si osservano, naturalmente, nelle città più grandi.

Giova riprodurre una tabella cronologica con la quale lo Schott è riuscito a dare una idea molto luminosa sul grado della diminuzione della popolazione nei centri delle grandi città germaniche:

Popolazione nei centri di:	1871	1880	1890	1900	1905	
13 città (che posseggono dati statistici fin dal 1871.)	cifra assol.	116.017	109.411	105.570	94.387	83.438
	" relativ. (percent.)	100	94,3	91	81,4	71,9
16 città (posse- denti dati stati- stici dal 1880 in poi.)	cifra assol.	—	162.697	156.729	139.496	122.424
	" relativ.	—	100	96,3	85,7	75,3
20 città (posse- denti dati sta- tistici dal 1890 in poi.)	cifra assol.	—	—	215.545	195.131	171.792
	" relativ.	—	—	100	90,5	79,7
23 città (posse- denti dati sta- tistici solo dal 1900).	cifra assol.	—	—	—	210.695	184.659
	" relativ.	—	—	—	100	87,5



Queste cifre dimostrano con evidenza quanta forza abbia raggiunto quella tendenza che taluni vogliono chiamare addirittura *l'evacuazione dei centri urbani*. Certo il grado in cui questo fenomeno si manifesta dipende in ultimo dalla maggiore o minore intensità dell'accrescimento generale nelle singole città. Lo spopolamento dei centri in genere non ha sempre avuto luogo sulla stregua dell'ingrandimento, dell'agglomerazione e della concentrazione demografica nelle città, almeno non durante il periodo tra il 1870 e il 1890. È da notarsi perfino che in alcuni casi, che chiameremmo eccezionali, con l'aumento della popolazione generale nella città, la popolazione del centro urbano non è soltanto rimasta stazionaria ma è anzi accresciuta. Così, per esempio, si potrebbe formare, con le cifre della statistica prussiana, un gruppo di 17 centri di grandi città la cui somma di abitanti è aumentata da 1.727.462 (100 %) nel 1880, 1.997.827 (115,6 %) nel 1890, a 1.998.569 (115,7 %) nel 1900 e che comincia solo a declinare nel 1905, con 1.892.884 abitanti (109,6 %). Dopo il 1900 però la tendenza all'evacuazione pare non ammetta più eccezioni di sorta. Le 25 città di cui possediamo le cifre statistiche dal 1900 al 1905 hanno diminuito la loro popolazione nei centri da 2.462.119 (100 %) a 2.322.132 abitanti (94,3 %).

Sembra quindi, che mentre per la maggior parte delle grandi città vige la regola che i centri vanno via via sfollandosi in ragione diretta del loro sontuoso ingrandimento, si possa stabilire, per una minoranza di esse, due fasi diverse. Nella prima fase, il capitalismo intensivo ivi penetrante, lungi dallo spopolarli, fa sì che nei centri ancora viepiù si accumulino, si intensifichi la popolazione. Né manca a questo fatto una spiega-



zione ovvia; coll'intensificazione del commercio e della circolazione cadono le vecchie case per lasciare il posto libero a dei nuovi palazzi, in stile americano, con un gran numero di piani ed una incredibile economia dello spazio; e questi nuovi edifici, capaci di ospitare una quantità di inquilini assai maggiore delle case basse di prima, vengono ancora, almeno in parte, riservate all'uso privato. Però, nella seconda fase, nella quale le esigenze del capitalismo si fanno sempre più prepotenti, i palazzi nuovi restano, ma i loro abitanti cedono il posto alle merci. Gli ambienti si trasformano venendo destinati unicamente al commercio, mentre gli abitanti si cercano un nido altrove, alla periferia della città, spesso a grande distanza dal centro, favoriti in ciò dai sempre più facili mezzi di comunicazione.

Ci sia lecito di fare in ultimo una piccola divagazione, necessaria per dare alle nostre osservazioni il giusto valore e delineare meglio il loro significato. Poichè abbiamo il sospetto che senza di essa le cifre da noi additate possano indurre facilmente l'inesperto a farsi, delle città moderne tedesche, un'idea molto americana.

La città americana—la *City* d'oltre Oceano—ha bandito tutto quanto a noi altri europei del continente sembra esteticamente bello e umanamente aggradevole. L'ambiente degli affari e l'ambiente della vita casalinga sono sostanzialmente diversi, separati da spazi di distanza chilometrica. Epperò il concetto americano della *via* differisce notevolmente dal nostro. Gli americani non conoscono la socievolezza della via. La via americana non è popolata da gente che va a spasso, che si divaga e si diverte, che « fa il corso », che vi camina per isvago, per vedere la gente passare, per trovare gli amici e am-



mirare le belle donne. Il francese *flâne*, e *se promène*, il tedesco *geht spazieren*, e *bummelt*. L'americano e l'inglese per contro, non adopera la via che per iscopi pratici, per finalità di *business*: ei si reca per andare in ufficio o per tornare a casa, o per correre alla stazione, o per fare delle compere e delle vendite. Per l'americano la via non è un luogo di pubblica *vita*, nel senso più ampio di questa parola, ma piuttosto un luogo di pubblica *utilità*. Egli non l'ama e non vi si abbandona, ma la sfrutta; egli non vi ci va a zouzo a braccetto cogli amici, ma la percorre con la bicicletta, a cavallo, nel *hansom* o nell'automobile, considerandola come un ostacolo sgradito frapposto alle varie sue occupazioni quotidiane, o, nella migliore delle ipotesi, come un mezzo di comunicazione necessaria tra la casa e l'ufficio. Quindi egli non conosce l'effetto della via sul sentimento, non si affeziona alla sua bellezza nè all'ineantevole fascino dei suoi particolari. Di tutti quei ritrovi pubblici sanciti e decantati tante volte dai poeti e che hanno una così larga parte nella vita artistica e politica delle nazioni europee: dei caffè, delle trattorie, delle osterie in Italia; dei *cafés*, delle *brasseries* e delle *tavernes* in Francia; dei *wirtshäuser*, delle *weinstuben* e dei *keller* in Germania; dei *coffe-huises* e delle *slijperijen* in Olanda — la città americana non sa che farne. Anch'essa possiede, lo si comprende, luoghi ove si vendono commestibili e bevande ad uso immediato. Ma quei ristoranti e caffè non hanno se non uno scopo strettamente materiale. Come lo dice lo stesso nome che portano, essi non servono che al *quick lunch*, vale a dire a sfamarsi in fretta e furia per poi abbandonare subito il locale.

Ora questo tipo di centro urbano americano — è quasi superfluo dirlo dopo quanto abbiamo affermato sulla



anima della *via*—è ancora assai diverso dal tipo di *City* tedesca. Non soltanto la tendenza dell'evacuazione è, in America e in Inghilterra, assai più progredita che in Germania, ma non esitiamo a sostenere che in Germania non raggiungerà mai tali proporzioni. Vi si oppone, innanzi tutto, il carattere nazionale, gaio, allegro, espansivo, riluttante alla mera praticità della via e alle cose morte, carattere in fin dei conti sotto molti aspetti assai più conforme all'indole francese e italiana che a quella inglese o americana. L'indole della popolazione teutonica non è, come quella anglosassone, innamorata della solitudine e di una vita familiare chiusa e riservata, ma, al contrario, amante della compagnia gioconda, delle facili conversazioni e delle discussioni ardenti, amica della famosa trinità di *Wein, Weib, Gesang*. Epperò i tedeschi conserveranno, a quanto pare, anche ai centri delle loro città un carattere speciale, non soltanto frequentandoli anche di notte per i loro varii divertimenti, ma opponendosi anche a che i centri, questi *rendez-vous* naturali e topografici per la vita collettiva di un popolo sociale, divengano, a lavoro finito, del tutto deserti; alla quale cosa si aggiunga altresì il fervido amore della tradizione, il vivace spirito storico così diffusi in Germania e che fanno sì che i tedeschi amino nei centri delle loro città la stessa storia talvolta gloriosa della loro patria, e che essi si facciano quasi un dovere di continuare la catena di feste allegre e di banchetti interminabili, inaugurata, dai loro antenati, sul medesimo suolo. La *Citybildung* (1) non avrà, in Germania, mai il suo incorona-

(1) Mi sembra cosa non dubbia che la *Citybildung* esaminata in questo articolo, si verifichi, sebben forse in minor grado, anche



mento. L'economia politica è un fattore potentissimo nella storia delle trasformazioni umane, ma sarebbe spingere il materialismo storico fino all'assurdo se si volesse negare che l'indole nazionale di un popolo non potesse resistere, fino ad un certo punto, allo stesso fattore economico.

in *Italia*, in quell'Italia ove le grandi città si sviluppano in modo molto rapido e dove gli effetti dell'urbanismo si fanno tanto sentire. Ma manca finora in Italia ogni *documentazione statistica* a questo riguardo. In Italia non esiste ancora, ch'io mi sappia, nessun censimento sulla base delle singole vie delle città.



CAPITOLO IV.

SIMULTANEITÀ DEI TRE TERMINI :

Aumento della Popolazione, Crescenza dell'Immigrazione e Decrescenza dell'Emigrazione in Germania.

È di quasi generale credenza in economia che l'emigrazione e l'immigrazione costituiscono due fenomeni assolutamente eterogenei e divergenti l'uno dall'altro. Andavano sceverati, finora, con rigore di scienza, starei per dire come in seguito ad un postulato logico, tutti i paesi in due grandi categorie: i paesi d'emigrazione e i paesi d'immigrazione, a che taluni aggiunsero una terza qualità, paesi ove non verificasi nè notevole emigrazione nè immigrazione degna di nota. Si ragionava nel modo seguente: ovunque si manifesta un forte aumento di popolazione spunta il fenomeno dell'emigra-



zione che toglie di mezzo una parte dell'esubero — prototipo l'Italia; ove invece la popolazione è stazionaria o diminuisce, ivi fa capolino il fenomeno inverso, vale a dire quello dell'immigrazione che supplisce in certo qual modo ai vuoti lasciati dalla naturale procreazione della popolazione indigena appagando in pari tempo le esigenze crescenti dell'industria — prototipo la Francia. Negli uni, *paesi di emigrazione*, non si può avere immigrazione; un paese che manda via i propri figli in cerca di lavoro, perché in patria non può loro darlo, non offre certo occupazione ad operai stranieri. L'Italia conta circa cinque milioni di emigrati, mentre non si trovano in quel paese che una quantità irrisoria di stranieri, che non costituiscono che il 0,019 % della popolazione — tra di essi si trovano solo 2458 operai —; l'Italia occupa, in rispetto all'immigrazione, l'ultimo posto fra gli Stati europei. Negli altri, *paesi d'immigrazione*, per contro, il fenomeno dell'emigrazione fa difetto. La Francia, con la stazionarietà della sua popolazione, ha cessato da un pezzo di essere un paese colonizzatore, ed è forzata, quindi, di popolare le sue colonie, alle quali, per altri motivi, non intende rinunciare, per mezzo di elementi forestieri.

Però ecco, infrangendo la consueta divisione e la logica semplicista di tanti orecchianti di economia, presentarsi con gesto audace, ma con grande chiarezza, la Germania contemporanea, come tipo novello di un paese ove l'emigrazione va scomparendo grado grado, anzi, nella stessa misura in cui va accentuandosi vieppiù l'immigrazione, e ciò non già come effetto di un presunto formidabile arresto della popolazione, ma in concomitanza di un rapidissimo aumento dei suoi abitanti.



In tale guisa, l'esempio della Germania ci dimostra, per la prima volta nella storia della demografia, la possibilità di conciliare tre elementi, che a primo acchito sembrano essere disparati al segno di non ammettere tra di essi conciliazioni di sorta; aumento di popolazione, scomparsa dell'emigrazione e presenza dell'immigrazione.

Imperocchè tale complesso di fenomeni ci fornisce implicitamente anche la prova lampante che una teoria, che affermerebbe intercedere tra il movimento dell'emigrazione e la densità della popolazione un rapporto diretto ed irriducibile nel senso che quella sia proporzionale a questa, sarebbe al sommo grado erronea (1). Se si è detto che la maggior densità di popolazione provoca l'importazione di materie prime e di derrate alimentari insieme all'esportazione dei prodotti più raffinati dell'industria manifattrice non solo, ma che presuppone nello stesso tempo l'esistenza di paesi meno densamente popolati dai quali si ricevono prodotti agrari in cambio di prodotti industriali, il paradigma più inoppugnabile per una tale asserzione ci viene dato appunto dalla Germania. Ma, se si vuole aggiungere, che la densità della popolazione promuove anche l'emigrazione dell'esuberanza degli abitanti di un paese, i quali, per migliorare le loro condizioni materiali, si recano nei paesi meno popolati (2), questo medesimo esempio della Germania ci insegna che una siffatta regola può

(1) Cfr. anche il parere di ACHILLE LORIA: *Corso completo di Economia Politica*. Torino, 1909, Bocca, p. 649.

(2) CAMILLO SUPINO: *Principii di Economia Politica*. 3. edizione, Napoli, 1908, Pierro, p. 118.



anche venire distrutta quando il paese, ove la detta densità si verifica, offre alla mano d'opera straniera delle condizioni specialmente favorevoli. Allora infatti c'imbattiamo nel caso inverso, che cioè l'emigrazione di paesi di minore densità di popolazione si riversa in paesi ove la densità sia maggiore.

La Germania ha una densità media, per chilometro quadrato, di 104.211.900. Sono più densamente popolate della Germania in Europa solo:

L'Italia	106,6
Il Belgio	229,0
L'Inghilterra (propriamente detta, ma compreso il Galles)	212,5
L'Olanda	156,8

Di questi Stati solo l'Italia e l'Olanda sono paesi d'emigrazione per la Germania. Ed è da osservare eziandio che l'emigrazione italiana e quella olandese in Germania si dirigono appunto in quelle provincie che, come i paesi Renani e la Westfalia (olandesi ed italiani) e l'Alsazia Lorena (italiani soli), presentano una densità assai superiore alla densità media dell'Impero, e certo non inferiore alla densità media dell'Italia e dell'Olanda. Infatti, la densità media dell'Alsazia Lorena è di 118,5; quella dei paesi Renani di 213,4 e quella della Westfalia di 157,7. Tutti gli altri paesi poi donde muove una notevole emigrazione in Germania, hanno per contro una densità media assolutamente inferiore a quella della Germania, e cioè:

Austria Cisleitana	85,3
Ungheria	58,5
Polonia russa	74,5
Svizzera	83,2

*
* *

Poche nazioni hanno raggiunto un aumento così rapido della popolazione come la Germania. Questa è superata solo dalle giovanissime nazioni delle due Americhe, le quali però non devono i loro miracoli demografici che all'immigrazione, e forse, se le statistiche non ingannano, dalla Russia. Quanto all'incremento dei propri figli la Germania non ha da temere concorrenza nel mondo civile. Illustreremo questa tesi, a volo d'uccello, con una manata di cifre ed alcune considerazioni.

Già nel cinquecento i tedeschi erano considerati quali un popolo molto prolifico. Sebastiano Franck ebbe a dire scherzosamente non vedersi in tutta la Germania altro che bambini e bambine e non esservi dubbio che in alcune parti della tedescheria le donne partoriscono due volte l'anno (1). L'enorme rapidità dell'aumento di popolazione in Germania spicca anche quando la si paragoni con l'aumento di un altro popolo che certo non può annoverarsi tra i popoli affetti di sterilità: quello italiano. L'Italia al principio del secolo decimonovo (1800) contava 16.800.000 abitanti secondo gli uni, poco più di 18.000.000 secondo gli altri; all'epoca in cui cominciano i censimenti ufficiali, nel 1862, contava 25.016.801, nel 1882, 28.459.628 e nel 1900, 32.475.253 (2). Si può dunque dire che l'Italia è riuscita a raddoppiare,

(1) SEBASTIAN FRANCK: *Germania oder Chronica des ganzen teutschen Landes*: Augsburg, MLXXXVIII, p. 38.

(2) *L'Italia Economica* di PINARDI e SCHIAVI. Volume I, 1907, p. 14.

nel corso di un solo secolo, la sua popolazione. Epperò lo sforzo demografico compiuto dalla sua consorella oltremontana, è ben più strabiliante. Nel 1816 si contavano sui territori, appartenenti oggi all'Impero germanico, 24.800.000 persone, mentre nel 1900 il numero complessivo degli abitanti della Germania era salito a 56.300.000. Con altri termini, la Germania ha avuto un aumento annuo di un per cento della popolazione, e ciò malgrado che l'emigrazione le avesse portato via ben più di 6 milioni dei suoi figli.

Verso la metà del secolo scorso, la popolazione della Francia e quella della Germania erano supergiù eguali. Nel 1820 la Francia era ancora superiore alla Germania con un più di 4 milioni di persone. Nel 1845-46 la Germania aveva 34,4, la Francia 34,5 milioni di abitanti, mentre nel 1900 la Francia, con 38,5 milioni d'abitanti, era rimasta inferiore di più di 20.000.000 di persone (1).

Nel periodo tra il 1841 e il 1843 l'aumento annuo della popolazione tedesca è stato di 330.000 persone. Perfino durante gli anni di depressione economica, dopo il 1891, l'aumento della popolazione non accennò a diminuire gran che. Alla fine del secolo ventesimo, la popolazione della Germania si accrebbe ogni anno di oltre 800.000 persone. Solo la Russia con una densità di popolazione assai bassa (21 persone per chilometro quadrato), e quindi con tanto maggiore bisogno di crescita, si dimostra essere anche più prolifica della Germania (48 ‰), mentre d'altra parte la mortalità delle Germania è bassa al segno che sotto questo rispetto la

(1) WERNER SOMBART: *Die Deutsche Volkswirtschaft im Neunzehnten Jahrhundert*, l. c., p. 119 e segg.

sola Francia si trova in condizioni più favorevoli. Stando così le cose, ben ha ragione il Naumann quando esclama nel suo linguaggio figurato: « In fatto di asili infantili la Germania confina con la Russia, in fatto di cimiteri con la Francia » (1). Giacchè la Germania può andar orgogliosa di gareggiare con la Russia per l'abbondanza della sua prole, e di eguagliare quasi la Francia per la scarsezza dei suoi morti. Ultimamente, è vero, alcuni economisti tedeschi si mostrano preoccupati della diminuzione avvertasi nella natalità; infatti questa continua leggermente a diminuire — 1900: 36,8 ‰; 1905: 33,0 ‰; 1909: 31,9 ‰ (2) — ma si tratta soltanto di diminuzione relativa, diminuendo simultaneamente, ed anche in grado maggiore, la mortalità, con cui questo fenomeno non è, a nostro avviso, di tale peso da dover disturbare il sonno dei patrioti tedeschi, tanto meno poi in quanto che la stessa diminuzione della natalità si verifica, a quanto sembra, anche presso tutti gli altri paesi civili di Europa, di America e di Australia (3).

*
*
*

La Germania è la terra classica dell'emigrazione. Di là e dai paesi scandinavi vennero i barbari che invasero e misero sossopra il vecchio mondo greco-romano. Anche nel medio evo l'emigrazione dei tedeschi fu un

(1) FRIEDRICH NAUMANN: *Neudeutsche Wirtschaftspolitik*, l. c., p. 20.

(2) Cfr. KARL OLDENBERG: *Ueber den Rückgang der Geburten- und Sterbeziffern*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, Vol. XXXII, fasc. 2, p. 326 segg.

(3) *Idem*, p. 333.

fenomeno frequente. La Prussia, parti importanti della Polonia, della Russia meridionale, dell'Ungheria e della Transilvania, furono popolati da coloni tedeschi. In Ungheria la popolazione tedesca, attrattavi, nel settecento dalla speciale cura di Maria Teresa e di Giuseppe II, comprende, ancora al giorno d'oggi, l'11,8 % (1.980.423 persone nel 1900) della intera popolazione (1). In Russia l'emigrazione tedesca fu favoreggiata specie da Caterina II. Due erano le cause essenziali che condussero a questo fenomeno: la povertà della Germania, e le qualità eminenti della razza che la rendono così capace di ottenere buoni risultati in materia di colonizzazione interna: l'ordine, la laboriosità, la pazienza e la tenacia, qualità che fecero sì che all'offerta delle braecia tedesche corrispose una domanda entusiasta da parte di principi stranieri.

Più tardi la Germania è stata, per quasi un secolo uno dei vivai più essenziali per i paesi d'oltre oceano. Negli Stati Uniti l'elemento tedesco conta tra gli elementi fondamentali della popolazione stessa. Ci sono grandi città americane che hanno un'impronta etnica quasi esclusivamente germanica, come Milwaukee e Filadelfia, e, per quanto in grado minore, anche Chicago. In altri Stati dell'America Meridionale, come in alcune provincie della Repubblica del Brasile, nonché nelle colonie inglesi del Capo di Buona Speranza ed in Australia, i tedeschi formano una parte molto notevole della popolazione.

(1) OSCAR JASZI: *Les Tendances de la Politique Hongroise concernant les Nationalités*, nel volume *La Hongrie Contemporaine et le Suffrage Universel*. Paris, 1909, Giard et Brière, p. 143.

Dal 1818 al 1829 la media dell'emigrazione tedesca era di 5000 persone per anno. I cattivi raccolti degli anni 1816 e 1817 diedero una forte spinta, che dopo il '48 gli infausti avvenimenti politici e l'esito sfavorevole della lotta che la borghesia liberale e la nascente classe operaia avevano intrapresa, contro i poteri costituiti, per la libertà del pensiero, delle istituzioni e dei traffici, non poterono che accentuare vieppiù. La rapidità e l'altezza dell'emigrazione transatlantica della Germania risulta evidente dalla seguente tabella (1):

Anni	Numero degli emigranti	Per mille della popolazione
1831-1840 . . .	152.434	0,6
1841-1850 . . .	434.626	1,6
1851-1860 . . .	591.667	3,0
1861-1870 . . .	822.007	2,6
1871-1880 . . .	625.000	0,7
1881-1890 . . .	1.391.000	2,8

Però osserveremo che le cifre non sono relativamente esatte che a partire dal 1847, e che anche d'allora in poi esse non rappresentano la quantità degli emigranti tedeschi, ma quella degli emigrati dai *porti* della Germania (è vero che la percentuale dei non tedeschi, specie slavi ed ebrei, tuttavia, sarà stata minima, poichè il movimento migratorio di quei popoli non ha cominciato che verso il 1895), e che non vi sono con-

(1) Cfr. *Meyers Konversations-Lexikon*, 5. ediz., Lipsia, 1893, vol. II, p. 243, e MORITZ J. BONN: *Siedlungsfragen und Eingeborenen-Politik*, nell'*Archiv f. Sozialwiss.*, Vol. XXVIII, fascicolo 3, p. 655.

tati, quindi, i tedeschi che salparono da porti non tedeschi.

Verso la metà del secolo XIX l'emigrazione poteva considerarsi uno dei flagelli più terribili che travagliavano l'economia germanica. La stessa Unità Nazionale, conseguita durante la guerra contro la Francia, e la susseguente floridezza economica del nuovo Impero, non riuscirono ad affrontare vittoriosamente tale piaga. Dal 1871 al 1895, la Germania ha perduto, mediante l'emigrazione cronica, quasi 2 milioni e mezzo di cittadini, cifra che sarebbe vieppiù grossa se si conoscesse l'entità esatta dell'emigrazione clandestina e fattasi per via ex lege e col tramite di porti esteri. La somma totale che la Germania regalò, di materiale *umano*, ai soli Stati Uniti dell'America del nord, viene valutata dalla stessa statistica di quel paese, a per lo meno 5 milioni di persone.

Nel 1881 l'emigrazione giunse al suo *maximum* con 220.902 persone (1). Dopo il 1881 calò rapidamente. Oggi l'emigrazione può dirsi quasi eliminata. Negli anni che corsero dal 1880 al 1890 la cifra degli emigranti ammontò a parecchie centinaia di migliaia per anno. Negli ultimi anni invece essa oscillò tra 20.000 a 30.000 persone.

Infatti il numero degli emigranti in Germania era:

nel 1881	220.902
» 1887	104.787
» 1891	120.089
» 1894	40.964
» 1900	22.309

(1) Secondo il SOMBART, l. c., p. 472.



nel 1907	31.696
» 1908	19.833
» 1909	24.921
» 1911	22.690

La penultima cifra è la più bassa che è mai stata raggiunta dopo il 1871. Ma anche la cifra del 1909, benchè leggermente maggiore di quella del 1908, è ancora molto bassa; essa rappresenta 4 emigranti per ogni dieci mila abitanti.

*
* *

Grandissimo è il numero delle persone emigrate che tornano in patria. Ecco le cifre dell'immigrazione transoceanica, la quale tranne poche centinaia di americani immigranti appartenuti ad altre razze, si compone certo di ex-emigranti tedeschi che, dopo un certo periodo di tempo passato nelle Americhe, tornano in Germania.

1907	217.812
1908	216.917
1909	127.618

La diminuzione dell'immigrazione transoceanica nel 1909 si spiega per il fatto che negli anni 1907 e 1908 questa aveva assunto estensioni eccezionalmente vaste a cagione della grave crisi economica che imperversava allora in America. Le cifre di quegli anni non corrispondono quindi alle condizioni normali. Pur tuttavia resta, quale fenomeno duraturo e normale, il fatto della notevole eccedenza degli immigranti ex-emigranti (emigrati che tornano in patria) sugli emigranti, fenomeno che si verifica già a partire dal 1896. L'eccedenza media ammonta, nei cinque anni dal 1896 al 1900, a 3 persone ogni 10.000 abitanti della Germania, nei cinque anni dal 1901 al 1906, a 2 persone ogni 10.000 abitanti.



È adunque rimasta troncata la vecchia tradizione od abitudine tedesca dell'emigrazione che era, come osservò un acuto studioso francese delle cose germaniche « une des manifestations de cette humeur vagabonde, de cette Auswanderungslust (meglio: Wanderlust) qui a de tout temps porté les Germains à se déplacer » (1). Però, fino ad un certo punto, quella vecchia tendenza dei tedeschi alla mobilità demografica, ha trovato, massime in seguito alle esigenze ed alle lotte del capitalismo moderno, un nuovo sfogo nelle migrazioni interne.

Le migrazioni interne in Germania si svolgono su larghissima base. La mobilità dei tedeschi ha preso delle proporzioni veramente inaudite. Ciò scaturisce già da un esame limitato alla sola piccola sfera delle città. A Breslavia quasi la metà della popolazione suole cambiare ogni anno d'alloggio: nel 1899 traslocarono nientemeno che 194.602 dei 400.000 abitanti. All'alba del secolo nuovo (1899) non meno di 178.654 persone, di dimora a Berlino, abbandonavano definitivamente tale città per andare a fissarsi altrove, mentre nello stesso anno 235.611 persone nuove vennero a stabilirsi a Berlino; le cifre corrispondenti per Amburgo sono 86.245 e 108.281, per Breslavia 54.231 e 60.283 persone, e così via dicendo (2). Contemplando cotesta statistica si è portati ad affermare che i tedeschi d'oggi costituiscono una popolazione di veri nomadi e che essi siano da considerarsi come quasi

(1) GEORGES BLONDEL: *La défense patronale en Allemagne*. Mémoires et documents du Musée Social, Paris, 1907, Rousseau, p. 99.

(2) WERNER SOMBART, I. c., p. 469.



naturalmente predestinati alle migrazioni. La traslazione della mano d'opera da una ad un'altra località della stessa patria ha raggiunto, anche astrazione fatta dal fenomeno dell'urbanismo, forse in nessun altro paese del mondo delle proporzioni così grandi come in Germania; lo che vuol dire che lo stimolo, anche quello psicologico, allo spostamento, si è conservato nel suo antico vigore, ma che però per soddisfarlo basta la vastità delle contrade che si estendono dal Baltico alle Alpi Svizzere, dai Vosgi alle pianure della Lituania.

*
* *

Si intende che la forte diminuzione dell'emigrazione non può non andare a danno della *colonizzazione*. Già quando l'emigrazione tedesca era ancora abbastanza forte, essa si riversava quasi per intero sugli Stati indipendenti delle due Americhe e sulle colonie inglesi, ove agli speculatori come ai bisognosi sorrideva una possibilità maggiore di farsi strada che non nelle colonie africane ed asiatiche dipendenti politicamente dalla madre patria. A dispetto degli sforzi compiuti dal Governo in senso di assicurarsi, mediante promesse e favori di ogni sorta ed una larga propaganda svolta perfino sulle pareti dei vagoni di terza e di seconda classe delle ferrovie di Stato, l'appoggio effettivo della popolazione, le vastissime terre dell'Impero Coloniale Germanico rimasero vuote; secondo un memoriale ufficiale presentato al Reichstag nel 1902 il numero dei coloni germanici ammontava, in tutte le colonie tedesche nell'Africa, a sole 4203 persone; una ogni 560 chilometri quadrati; ed anche questa minima popolazione coloniale tedesca era



composta in maggior parte non da elementi venutivi spontaneamente, ma da elementi venutivi d'ufficio, impiegati, soldati; nell'Ost-Afrika tra i 965 abitanti tedeschi si contavano 352 fra impiegati e militari, 250 fra preti e missionari e 301 fra coltivatori, negozianti, artigiani ed operai (1).

Nell'anno 1911 appena 22.690 tedeschi lasciarono la loro patria, partendo dai porti germanici o esteri. Però in detta cifra non vengono compresi gli emigranti che si diressero verso terre poste sotto il protettorato germanico; questi non sono già emigrati, poi che rimangono nella più grande Germania. Si sa tuttavia che furono 1593 i tedeschi che si sentirono attratti dalle promesse delle loro diverse colonie. Così, mentre nell'anno 1910, su un'estensione di 188 chilometri quadrati, cercando bene, rintracciavasi un bianco — proporzione che ad esempio darebbe alla Sassonia una popolazione complessiva di 79 abitanti — ora si può trovare un bianco più una frazione, ma così piccola che non può servire di compagnia. I dati statistici sulla popolazione bianca delle colonie germaniche presentano delle strane lacune. Essi ci dicono ad esempio come nel 1910 la stessa ammontava complessivamente in tutte le colonie a 20.074 abitanti; però in questa cifra sono compresi tutti i militari e le guardie che sono 5965 e tutti gli impiegati che non si sa quanti siano ma si può calcolare formino un numero proporzionalmente rilevante. La cifra che resta si fa modesta, se anche vi aggiungiamo i 1593 immigrati

(1) Cfr. il mio articolo: *Divagazioni sullo Imperialismo Germanico e la questione del Marocco*, nella *Riforma Sociale*, Volume XVI, anno XIII, fase. 1.



del 1911 nei quali pure sono compresi i militari, le guardie e gli impiegati laggiù spediti. La colonia più prosperosa e più ricca è la « Deutsch-Südwest-Afrika », la cui popolazione complessiva era nel 1910 di 12.395 abitanti, dei quali 3000 soldati e guardie e non si sa quanti impiegati, e nel 1911 di 13.962, con un aumento di 1027, dei quali 300 membri di famiglia che vi si recarono a spese della Società coloniale germanica, 99 persone di servizio e 39 guardie o soldati.

La emigrazione tedesca rassomiglia, adunque, sotto questo punto di vista, a quella italiana che preferisce anch'essa di dirigersi verso le colonie altrui lasciando, in tale guisa, le colonie italiane dell'Eritrea e della Somalia ai Regi impiegati ed agli indigeni. (1) Sotto un altro aspetto, alcune colonie tedesche cominciano negli ultimissimi anni a rassomigliare alle colonie francesi dell'Africa settentrionale ove, come è noto, i francesi si trovano di fronte all'immigrazione di un'altra nazionalità bianca, numericamente assai superiore ad essi. Così, come vi ha per i francesi in Tunisia il pericolo italiano, certi competenti tedeschi in materie coloniali credono di dover dare l'allarme per la crescente immigrazione di boeri nel Südwest-Afrika.

(1) Siccome i lavoratori *neri* non sono nè bravi nè volenterosi, vi è un gran lamentare, specie nelle colonie del Deutsch-Südwest-Afrika, sull'estrema penuria di mano d'opera. Nel 1911 un proprietario di Windhuk menò alte grida presso il Governatore dicendo che per le sue 100 vacche non aveva che una sola vecchia indigena, e così pure per i suoi 560 pezzi di bestiame piccolo, e per le sue 350 pecore; il Governatore gli rispose tranquillizzandolo con la previsione che tra dieci anni vi ci sarebbero nella colonia tanti e tanti operai bianchi che si accontenterebbero per la concorrenza di lavorare presso



Dalla curva dell'emigrazione tedesca emerge anche un fatto che interessa più specialmente l'uomo politico, vale a dire l'inesistenza di un « pericolo tedesco » in senso demografico. Data la stragrande riduzione dell'emigrazione germanica, i tedeschi non possono più aspirare a popolare la terra col loro seme. Gli stessi forti nuclei che questo popolo ha formato in paesi di dominazione inglese, come nel Sud Africa, e nelle repubbliche americane, specie negli Stati Uniti e nel Brasile, stanno perdendo man mano per la mancanza di nuovi emigranti, loro connazionali, che possano tener vivo il sentimento patrio e la consapevolezza della propria razza e costituire un tratto d'unione tra i frutti staccatisi da molti anni ed il vecchio ceppo, il contatto psicologico e perfino quello etnico colla Germania e sono in procinto di diventare, con maggior o minore celerità, figli legittimi della nuova patria che li ospita. Perfino negli Stati di Santa Catharina e di Rio Grande do Sul, nel Brasile, dove, essendo, come sempre, ben organizzati, disponendo di capitali e di energia immensa e conservando la loro lingua e molti tra i loro più aviti costumi, e dove, sia per il fatto di trovarsi in parecchie città addirittura in maggioranza grandissima, sia per la loro ben nota operosità, hanno dato l'impronta schietta della loro stirpe al paese al punto d'impensierire seriamente alcuni brasiliani *portoghesi*, i tedeschi si considerano essi stessi come buoni *americanos* e la loro fierezza nazionale che può urtare

i proprietari di fondi per il solo corrispettivo del vitto (*Kölnische Zeitung*, 1911, N. 1122). La previsione è certo una fanfaronata, ma sarebbe, se si dovesse avverare, uno scarso stimolante per gli emigranti tedeschi.

l'orgoglio portoghese e quello d'altre schiatte loro coabitanti nel Brasile, riveste solo carattere retrospettivo, appunto come quella delle antiche famiglie olandesi in Nuova York o di qualsiasi altra stirpe ricca e di non umili natali convivente con razze inferiori o meno fortunate. D'altronde, sul numero complessivo di questi tedeschi brasiliani le statistiche oscillano nel modo più notevole (1). Comunque, fatto sta che i cento mila e più tedeschi che si contano nell' America portoghese, sono tutti immigranti di vecchia data. Nei sei anni dal 1898 al 1904 soli 4338 tedeschi si recarono nel Brasile (2).

*
* *

L'analisi sociale dell'emigrazione germanica degli ultimi tempi ci dimostra che la maggior parte degli emigranti è addetta all'industria; solo in secondo luogo viene l'agricoltura, come scaturisce dallo specchio seguente (3):

(1) Troviamo in uno stesso opuscolo (PAUL WALLE: *Am Brésil: Etats de Parana e de Santa Catharina*. Paris, 1910, Guilmoto) nella prefazione, scritta da EMILE LEVASSEUR, la cifra complessiva dei tedeschi nel Brasile indicata a « presque 100.000 » (p. XI), mentre in un altro punto del libro la sola popolazione tedesca dello Stato di Santa Catharina viene stimata, dall'autore, ammontare a 120.000 persone (p. 36).

(2) Secondo un articolo del Barone SPECK VON STERNBURG, ambasciatore di Germania a Washington, riportato da NAPOLEONE COLAJANNI: *Manuale di Demografia*, 2ª. ediz., Napoli, 1909, Piero, n. 507, nota.

(3) Secondo il Reichsarbeitsblatt, Vol. VIII, 1910, p. 350.

*Analisi professionale sociale dell'emigrazione tedesca
nel 1909.*

Addetti all' industria	6.840 persone
» all'agricoltura	5.770 »
» al commercio	2.561 »
» ai servizi domestici	1.988 »
Professioni libere (medici, avvocati).	927 »
Si dichiararono senza profes. esplicita	776 »

Nel passato l'emigrazione tedesca rivestì carattere prevalentemente agricolo. Oggi l'emigrazione agricola è rapidamente scemata:

1907	10.920
1908	5.804
1909	5.770

Ancora nel 1907 vi erano 10.920 emigranti agricoltori e 8932 emigranti industriali, 3145 emigranti commerciali e 2727 addetti ai servizi personali. Nel 1908 le cifre si eguagliarono quasi: 5804 nell'agricoltura, 5269 nell'industria, 2609 nel commercio, 2028 nei servizi personali. Nel 1909 l'industria prese recisamente il posto della agricoltura, rispecchiante così l'inversione dell'importanza avvenuta tra l'industria e l'agricoltura nella Germania stessa.

Gli economisti tedeschi hanno di preferenza stigmatizzato l'emigrazione come un fenomeno più che altro molesto e dannoso per la patria. In uno dei manuali di economia più letti e studiati dagli studenti universitari della Germania si trova sulla emigrazione il brano seguente: « L'emigrazione permanente non impedisce, in condizioni normali, come dimostra l'espe-



rienza, nè l'eccesso di popolazione nè la formazione di un proletariato e non è neppure atta a diminuire il peso gravoso dell'assistenza pubblica. Gli è che i veri poveri non possono emigrare, perchè l'emigrare richiede il possesso di mezzi economici. Onde non sogliono emigrare che gli elementi migliori della popolazione, i più attivi, i più intelligenti, i più avanzati, quelli che si sono già acquistati un certo patrimonio o che si trovano già fin dalla nascita in condizione agiata » (1). Tali concetti possono bensì suonare peregrini e strani all'orecchio di chi conosce l'ambiente in cui si svolge l'emigrazione in Italia (2), in Ungheria, in Russia, in

(1) JOHANNES CONRAD: *Grundriss zum Studium der politischen Oekonomie*, l. c., vol. II, p. 131.

(2) È vero che troviamo una analisi dell'emigrazione quasi analoga a quella citata del Conrad, pure in un manuale universitario d'economia in Italia. Infatti ACHILLE LORIA nel suo *Corso Completo di Economia Politica* sostiene che emigrano solo coloro che posseggono un certo peculio, aggiungendo che dai paesi più poveri, più miserabili, più depredati, non si emigra (l. c., p. 649).

A me pare invece che appunto le statistiche sull'emigrazione in Italia stanno a contrastare una tesi così recisa. Infatti le percentuali più alte per l'emigrazione vennero date dalle provincie più povere, più miserabili dell'Italia. Così emigrarono negli anni 1905-1907 per ogni 100.000 abitanti dagli Abruzzi e Molise 3409, dalla Campania 2458, dalle Puglie 1181, dalla Basilicata 3453, dalle Calabrie 3853 persone; invece dal Piemonte solamente 891, dalla Liguria 575, dalla Lombardia 387, dal Veneto 437, dall'Emilia 436 e dalla Toscana 483 persone. D'altronde è proprio sotto dalla psicologia stessa del popolo italiano quell'adagio che non si riscontra, ch'io mi sappia, presso nessun altro popolo: *chi sta bene, non si muove*.

Il pericolo proveniente per il tenor di vita e la ricchezza media di un paese da una immigrazione povera hanno indotto gli Stati Uniti ad emanare una legge speciale che vieta lo sbarco

Norvegia (per non parlare dei paesi asiatici), ed infatti peccano per la vieta generalizzazione che contengono; tuttavia si comprendono senza difficoltà sotto l'angolo visuale tedesco. Gli è che l'emigrazione tedesca non è stata nè è presentemente un'emigrazione di straccioni e di analfabeti. Gli strati più bassi della Germania non sono coinvolti nel movimento dell'emigrazione. Ciò spicca con molta chiarezza da un confronto tra le condizioni economico-sociali dei vari emigranti in America (Stati Uniti), desunte dalla cifra media delle somme che essi portano con sé e della percentuale degli analfabeti che si trovano tra loro. Le cifre che qui riportiamo si riferiscono al periodo 1902-1906 e sono tolte da pubblicazioni ufficiali (1).

Immigrazione Nord-Americana.

Gruppo nazionale	Percentuali di Paupers	Media della Somma posseduta (in dollari)
Polacchi	0,34	11,7
Croati	0,46	13,4
Portoghesi	0,71	15,2
Ebrei Russi	0,68	12,3
Italiani dell'Alta Italia .	0,52	13,3
Italiani del Mezzogiorno .	0,33	25,5
Tedeschi	0,44	39,0

Ma coloro tra gli emigranti che andrebbero addirittura a rimanere senz'altro a carico dell'assistenza pubblica. Sebbene il minimum dei mezzi fissato sia molto basso, di modo che si lasciano entrare moltissimi poveri, e la maggior parte degli emigranti sappia inoltre, con l'aiuto d'impresari e intermediari scaltri, eludere la legge, pur tuttavia la cifra degli emigranti non accolti e rifiutati è sempre relativamente alta (1904-05: 7.848 per pauperismo, in media 1 per 100 nel complesso). E si noti che i rifiutati appartengono proprio al ceto dei miserrimi.

(1) Cfr. FRANK I. SHERIDAN: *Italian, Slavic and Hungarian unskilled immigrant labourers in the United States*, in Bulletin of the Bureau of Labour, Washington, 1907, n. 72, p. 403, e i diversi *Annual Reports* dello stesso Ufficio sull'emigrazione.



Come risulta da questo specchietto, gli emigranti tedeschi appartengono agli elementi più scelti, tenuto conto anche, come osserva bene il Colajanni, che è da supporre che fra i tedeschi in questa statistica vi siano pure compresi gli emigranti austriaci (1) che, come ognuno sa, rappresentano un elemento, in media, ben inferiore ai tedeschi dell'Impero germanico.

La *qualità* dell'emigrazione tedesca, in quanto operaia, è superiore a qualsiasi altra emigrazione del continente europeo. In molti paesi, ove essa s'incontra con l'emigrazione italiana, essa costituisce il ceto superiore della classe operaia immigrata, mentre l'italiana ne costituisce il ceto inferiore; spesso sono divise per categorie. In Svizzera certi mestieri non vengono eseguiti che da forestieri, certi altri son riservati ai nazionali. La percentuale degli stranieri è la seguente (2):

Costruzione di strade ferrate	95 %
Industria edilizia	52 »
Cave di pietra e di marmo	51 »
Fabbricazione della birra	42 »
Pettinatura, servizio di barbieri	41 »
Amministrazione pubblica	5 »
Agricoltura ed allevamento del bestiame	2 »
Posta, Telegrafo, Telefono	1 »
Fabbricazione di latticini	1 »
Polizia e servizio giudiziario	1 »

Ora, non è chi non sappia che tolti una piccola percentuale gli operai impiegati nell'industria edilizia sono italiani, quelli addetti alle costruzioni di strade

(1) COLAJANNI, l. c., p. 458.

(2) Cfr. Zeitschrift für Sozialwissenschaft, x, p. 570.

ferrate e nelle cave di pietra e di marmo sono italiani tutti. La fabbricazione della birra invece è tedesca, la professione di barbiere anche, almeno in massima parte. Oltre ciò si trovano tedeschi nelle tipografie e nei laboratori dei falegnami e degli scultori in legno.

Anche maggiormente che in Svizzera, l'emigrazione tedesca è per lo più una emigrazione di elementi scelti in Italia. Vi ha in Italia, è vero, stormi di tedeschi vagabondi che peregrinano attraverso la penisola da una estremità all'altra, in cerca, più o meno, di lavoro, chiedenti a vicenda occupazione ed elemosina; gente che dà del filo da torcere ai cassieri delle leghe operaie come alle guardie e che ben spesso dopo aver fatto il giro per gli asili notturni di tutta l'Italia — nell'anno 1906 pernottarono nell' asilo notturno Umberto I a Torino, città limitrofa alla Francia, 13.084 italiani e 1291 stranieri, tra cui non meno di 921 tedeschi (1) — viene tratta in arresto, perchè trovata sprovvista di mezzi e sciope-rata e, quindi, rimpatriata in via coattiva (2). Ma sono costoro piuttosto viaggiatori che emigranti gennini, giovani operai che, prima di fissarsi in una città della Germania e di mettere su famiglia e casa, hanno l'abitudine di imitare i loro coetanei nelle classi più elevate, gli studenti universitari, facendo anch'essi i chierici vaganti, e non volenterosi di rinunciare alla bella vita giovanile se non dopo di aver fatto il convenzio-

(1) Secondo una notizia del Grido del Popolo del 4 dicembre 1907.

(2) A tale questione chi scrive ha dato un contributo su alcune pagine del suo articolo: *Demographisch-statistische Studien zur Entwicklungsgeschichte Italiens*, in Schmollers Jahrbuch, vol. xxxii, fase. 2, v. p. 112 segg.



nale viaggio d'Italia, a cui ogni tedesco, a qualunque ceto sociale appartenga, nei suoi sogni più dolci agogna. Questi girovaghi tedeschi costituiscono adunque solo l'elemento fluttuante dell'emigrazione. L'elemento più stabile dell'emigrazione tedesca in Italia consiste invece in persone che vengono o per motivi di svago, di diporto, di salute e di perfezionamento (artisti), ovvero per piantare in Italia nuovi rami di attività; dai professori di certe materie di clinica e di fisica, di geografia e di demografia, agli ingegneri, librai ed albergatori; e, sul terreno industriale, dagli imprenditori che impiantano in Italia nuove industrie (birra, pianoforti) agli operai che insegnano al proletariato indigeno certi nuovi processi prima sconosciuti (come nella litografia, nella tipografia, nell'arte dello stucco, nell'incisione, ecc.) La superiorità dell'elemento immigrato tedesco in Italia si manifesta anche in un fatto estrinseco: esso forma una piccola aristocrazia del lavoro e percepisce salari a mille doppi più lauti di quelli dei suoi rispettivi compagni di mestiere.

In nessun luogo però il carattere specifico dell'emigrazione tedesca e la sua evoluzione negli ultimi decenni risulta così chiaro e evidente come a Parigi, che da più secoli ha formato una delle sue principali mete.

*Numero dei Tedeschi
occupati nelle diverse professioni a Parigi (1)*

	Padroni	Impie- gati	Operai	Indi- pend.
<i>Agricoltura</i>	0	0	5	5
<i>Industria: alimentare.</i>	35	45	400	1
chimica	0	5	45	0
lavorazione del caout- chouc ed industria della carta	0	5	15	0
poligrafica	25	25	135	10
vestiaria	215	65	715	890
lavorazione del crine, della paglia e delle piume	10	5	25	30
lavorazione delle pelli. id. del legno.	75	15	290	90
metallurgica	85	20	605	55
lavorazione di metalli fusi	45	55	480	45
lavorazione di metalli fusi	10	25	60	5
lavorazione di pietre preziose	5	1	2	0
lavorazione della pietra e del gesso	10	1	35	5
edilizia	10	15	115	10
ceramica e vetraria . .	5	5	40	1
	530	300	2970	1150
<i>Industrie dei Trasporti, Manuten- zione stradale, ecc.</i>	5	25	580	20
<i>Commercio, Banche</i>	665	2265	590	690
<i>Professioni liberali</i>	25	200	55	560
<i>Servizi Personali e Domestici . .</i>	20	7940	5	30
<i>Servizi Pubblici</i>	0	235	15	10
Totale all'incirca	1250	10970	4220	2500

18.800

(1) KATHE SCHIRMACHER: *La Spécialisation du Travail par Nationalités*, à Paris. Paris, 1908, Rousseau, p. 172.



È vero che la maggioranza della colonia tedesca di Parigi consiste in donne: 16.258 contro 8315 uomini (1). Ciò si spiega in parte da necessità economiche speciali all'ambiente tedesco: le famiglie tedesche, numerose, non possono tenersi a casa le ragazze, ma sono costrette a mandarle a lavorare per guadagnarsi il pane; in parte da cause psicologiche, in particolar modo da un diverso concetto dei doveri e della vita che fa sì che, anche a parità di condizioni economiche, le giovani, che negli altri paesi sono ritenute fra le pareti domestiche, senza che abbiano da cercarsi un impiego, in Germania vengono indotte, per motivi educativi e pedagogici, a procurarsi esse stesse i mezzi di vivere o, per lo meno, di dare il loro contributo agli introiti della famiglia; al che si aggiunge la maggiore libertà di movimento che suole lasciarsi, negli ultimi venti anni, come effetti dei nuovi metodi dell'educazione inglese introdotti, alle ragazze tedesche. Però con tutto ciò l'eccedenza delle femmine sui maschi non resta ancora completamente spiegata, senza l'aiuto della demografia. Infatti alla superiorità delle donne tedesche sull'elemento maschile, nell'emigrazione tedesca a Parigi, corrisponde l'eccedenza della popolazione femminile su quella maschile nella Germania stessa: al 1° dicembre 1910 si contavano fra i 56.367.178 abitanti dell'Impero Germanico 28.629.931 femmine e solamente 27.737.247 maschi, vale a dire su ogni 100 maschi: 103 femmine.

Tale sproporzione tra maschi e femmine in Germania—come è noto l'Italia si trova, sotto questo riguar-

(1) KÄTHE SCHIRMACHER, l. c., p. 84.



*Numero dei Tedeschi
occupati nelle diverse professioni a Parigi (1)*

	Padroni	Impie- gati	Operai	Indi- pend.
<i>Agricoltura</i>	0	0	5	5
<i>Industria</i> : alimentare.	35	45	400	1
chimica.	0	5	45	0
lavorazione del caout- chouc ed industria della carta.	0	5	15	0
poligrafica.	25	25	135	10
vestiaria.	215	65	715	890
lavorazione del erine, della paglia e delle piume.	10	5	25	30
lavorazione delle pelli. id. del legno.	75	15	290	90
metallurgica.	85	20	605	55
lavorazione di metalli fini.	45	55	480	45
lavorazione di pietre preziose.	10	25	60	5
lavorazione della pietra e del gesso.	5	1	2	0
edilizia.	10	1	35	5
ceramica e vetraria .	10	15	115	10
	5	5	40	1
	530	300	2970	1150
<i>Industrie dei Trasporti, Manuten- zione stradale, ecc.</i>	5	25	580	20
<i>Commercio, Banche</i>	665	2265	590	690
<i>Professioni liberali</i>	25	200	55	560
<i>Servizi Personali e Domestici</i> . .	20	7940	5	30
<i>Servizi Pubblici</i>	0	235	15	10
Totale all'incirca	1250	10970	4220	2500

18.800

(1) KÄTHE SCHIRMACHER: *La Spécialisation du Travail par Nationalités*, à Paris. Paris, 1908, Rousseau, p. 172.

È vero che la maggioranza della colonia tedesca di Parigi consiste in donne: 16.258 contro 8315 uomini (1). Ciò si spiega in parte da necessità economiche speciali all'ambiente tedesco: le famiglie tedesche, numerose, non possono tenersi a casa le ragazze, ma sono costrette a mandarle a lavorare per guadagnarsi il pane; in parte da cause psicologiche, in particolar modo da un diverso concetto dei doveri e della vita che fa sì che, anche a parità di condizioni economiche, le giovani, che negli altri paesi sono ritenute fra le pareti domestiche, senza che abbiano da cercarsi un impiego, in Germania vengono indotte, per motivi educativi e pedagogici, a procurarsi esse stesse i mezzi di vivere o, per lo meno, di dare il loro contributo agli introiti della famiglia; al che si aggiunga la maggiore libertà di movimento che suole lasciarsi, negli ultimi venti anni, come effetti dei nuovi metodi dell'educazione inglese introdotti, alle ragazze tedesche. Però con tutto ciò l'eccedenza delle femmine sui maschi non resta ancora completamente spiegata, senza lo aiuto della demografia. Infatti alla superiorità delle donne tedesche sull'elemento maschile, nell'emigrazione tedesca a Parigi, corrisponde l'eccedenza della popolazione femminile su quella maschile nella Germania stessa: al 1° dicembre 1910 si contavano fra i 56.367.178 abitanti dell'Impero Germanico 28.629.931 femmine e solamente 27.737.247 maschi, vale a dire su ogni 100 maschi: 103 femmine.

Tale proporzione tra maschi e femmine in Germania—come è noto l'Italia si trova, sotto questo riguar-

(1) KATHE SCHIRMACHER, l. c., p. 84.

do, in condizioni più normali, trovandosi ivi solo 101 donne per ogni 100 uomini — è resa anche più acuta, in primo luogo, dal non sufficiente indebolimento della nota avversione degli uomini tedeschi di ammogliarsi, e, in misura anche maggiore, dal ritardarsi sempre più rilevante dell'età nuziale femminile, coefficienti la cui somma fa sì che oltre la metà delle donne tedesche tra i 20 e i 30 anni, e più precisamente 56 e mezzo per cento, è nubile (1).

In tale guisa il fenomeno della leggera prevalenza dell'elemento femminile nell'immigrazione tedesca a Parigi resta completamente spiegata; d'altronde lo stesso fenomeno si riscontra spesso anche in altri paesi dell'emigrazione tedesca, così si contano per esempio:

In Austria ed Ungheria 60,400 donne tra 114,884 tedeschi (totale)

» Russia (non compresa la Finlandia)	76.779	»	151.102	»	»
» Svizzera	163.400	»	302.837	»	»
» Francia	51.410	»	86.684	»	»
» Belgio	50.093	»	94.371	»	»
» Serbia	234	»	526	»	»

Nè questo può dirsi senz'altro un cattivo segno. Solo nel caso che il numero delle donne nell'emigrazione supera di gran lunga quello degli uomini, l'opinione pubblica farebbe bene ad allarmarsi. Quando per esempio, nel porto di Anversa vennero imbarcati per l'America, nell'anno 1905, 4505 uomini ungheresi e 8724 donne provenienti dallo stesso paese, o nel porto di Rotterdam, nel 1904, l'81,3 per cento degli emigranti

(1) EUGEN SCHWIEDLAND: *La Population au point de vue économique*, Revue d'Économie Politique, xxv, p. 16.



dell'Austria erano donne (specialmente slave), non potette non sorgere spontaneamente il dubbio trattarsi qua in cospicua parte di una emigrazione, naturalmente illecita, di schiave bianche (1). Ma anche in tali casi bisogna distinguere. Anche la quantità delle donne irlandesi negli Stati Uniti supera di parecchio quello dei loro conazionali maschi senza che per ciò si possa andar blaterando di una speciale prostituzione irlandese in America. Giacchè, mentre l'emigrazione delle ungheresi e delle slave austriache non si spiega che coll'appoggio dello scopo summenzionato, quella, veramente meno sproporzionata, delle irlandesi si spiega benissimo per l'essere queste assai ricercate in America come serve domestiche, cuoche, *nurses* ed altre impiegate nelle professioni casalinghe.

Una causa simile rende comprensibile anche la prevalenza dell'elemento femminile tedesco a Parigi. Infatti la « bonne » tedesca è assai ben vista nelle case signorili della Francia, sia per l'insegnamento della lingua, al quale i francesi moderni tengono, sia per le speciali qualità di remissività e di servivolezza che possiedono, poichè la fantesca tedesca compie senza brontolare quei lavori meno fini che la sua compagna francese da gran pezzo si rifiuta di eseguire (per es., di dare la cera ai pavimenti) (2). Sotto tale aspetto la donna tedesca immigrata è dunque un elemento indispensabile, bensì, socialmente parlando, inferiore a quello indigeno. Ma d'altro lato, essa è spesso pure cuoca di

(1) LEOPOLD CARO: *Auswanderung und Auswanderungspolitik in Österreich*. Leipzig, 1909. Duncker u. Humblot, p. 32.

(2) SCHIRMACHER, l. c., p. 111.



valore, e percepisce, in generale, gli stessi salari delle indigene.

Dal 1838 al 1870 gli emigranti tedeschi a Parigi erano addetti ai lavori più faticosi e meno apprezzati, che al giorno d'oggi vengono compiuti dagli italiani e dai belgi. L'emigrazione era copiosa ed ebbe carattere familiare, perchè gli operai tedeschi a Parigi erano ben spesso ammogliati, avendo condotto seco la moglie. Quindi era anche d'indole prevalentemente stabile. Nel 1849 la statistica ufficiale contava 86.500 tedeschi a Parigi; calcoli privati credettero correggere tale cifra portandola a 140.000. Alla nettezza urbana erano addetti specialmente degli assiani (1). Oggi il numero complessivo dei tedeschi a Parigi si è diminuito a 16.258 secondo la statistica ufficiale (1901), a 40.000 secondo calcoli privati. Ma, se la quantità è scemata, la qualità si è per contro innalzata di molto. Ciò vien dimostrato innanzi tutto dal numero stragrande di padroni ed imprenditori che la emigrazione tedesca a Parigi abbraccia. Degno di nota è pure il fenomeno che negli ultimi tempi il numero degli operai è assai inferiore a quello degli addetti al commercio, genere di occupazione che presuppone certo una non mediocre conoscenza della lingua francese.

Ma vi è di più. Per le loro doti linguistiche, gli impiegati tedeschi del commercio francese prevalgono addirittura in vari rami dell'esportazione di merci nazionali; così il commercio tra la Francia e i paesi dell'America meridionale, che richiede la conoscenza delle

(1) SCHIRMACHER, l. c. p. 83 e 153.

lingue spagnuole e portoghesi (lingue *latine*), si trova di preferenza affidato a corrispondenti tedeschi (1). Nel rimanente i tedeschi di Parigi compiono innanzi tutto funzioni speciali, fatto che rende il più alto onore alle loro qualità.

Nell'elemento operaio tedesco si nota poi la predominanza assoluta dei ceti più elevati del proletariato su quelli meno elevati. Si può affermare che gli operai tedeschi accorrono a Parigi, spinti soltanto da due motivi, ben recisi: quello di insegnare e quello di imparare. Tra gli ultimi vi sono gli ebanisti, i calzolai (2) e i sarti da uomo (3), assai apprezzati per la loro capacità professionale e, a quanto pare, superiori ai loro colleghi francesi per l'assiduità al lavoro, ma che scutono a giusto titolo il bisogno di perfezionarsi per l'acquisto delle qualità insuperabili di buon gusto insite in quelli; tra i primi annoveransi certi operai specialisti come i pellicciai, tra i quali i tedeschi formano addirittura la grande maggioranza (4), i salsicciai, i birrai (5), i fornai, specie quelli che producono il pane di Vienna, il « pain de luxe » (6), infine, dopo il successo dell'industria metallurgica tedesca dell'Esposizione di Parigi del 1900, i meccanici (7). Vi è poi l'emigrazione stagionale, specialmente tra i pellicciai (8) e i sarti (9), il nu-

(1) SCHIRMACHER, l. c., p. 110.

(2) p. 89.

(3) p. 91.

(4) p. 93.

(5) p. 98.

(6) p. 102.

(7) p. 86.

(8) p. 87 e p. 93.

(9) p. 91.

mero dei quali si raddoppia nella « saison », come si raddoppiano pure, sia detto in parentesi, per queste categorie ed alcune altre di operai tedeschi, i salari, l'altezza dei quali giunge talvolta perfino al triplo dei salari pagati in Germania (1).

L'esempio dell'immigrazione dei tedeschi a Parigi ci presenta dunque, in forma quasi dottrinale, il prototipo dell'immigrazione di correnti appartenenti ad una nazione che si trova in condizioni sempre più ascendenti: diminuzione numerica fortissima, sostituzione della prevalenza operaia con la prevalenza di padroni, della prevalenza industriale con la prevalenza commerciale; tra gli operai salariati stessi prevalenza assoluta di operai qualificati e specialisti.

*
* *

La popolazione dell'Impero Germanico non si è solo accresciuta mediante l'aumento fisiologico della popolazione autoctona e il rallentamento notevole dell'emigrazione, ma anche per causa dell'intervento simultaneo di un fattore demografico novello, conducente al medesimo risultato: l'immigrazione.

Tra i penultimi due censimenti della popolazione tedesca si contavano 10.094.099 nascite, e 6.100.947 morti. L'eccedenza dei vivi sui morti della popolazione della Germania era di 3.993.152 persone. Invece il censimento stabili che l'aumento della popolazione, anziché essere di 3.993.152 era di 4.087.277. La differenza tra

(1) SCHIRMACHER, l. c., p. 84 e 95.

queste due cifre costituisce la somma dell'immigrazione degli stranieri (1).

Qui mi sia lecito di aprire una breve parentesi per discorrere su un elemento dell'immigrazione in Germania, il quale, se per la quantità non può destare grande interesse, è però di non scarsa importanza per la sua qualità. Alludiamo agli studenti stranieri che affollano negli ultimi decenni le università germaniche a scopo di perfezionamento, fenomeno che parla certo un linguaggio assai eloquente a favore dell'altezza del livello su cui la cultura e l'istruzione pubblica si trovano tuttora in Germania.

Infatti, in quel movimento di migrazioni internazionali goliardiche, così felicemente rilevato dal Ferraris (2), che, dopo un'interruzione di poco meno di due secoli, verso l'ultimo quarto del secolo passato ha ripreso vigore, la Germania è stata potentemente beneficata. Per il numero complessivo di studenti stranieri, la Germania occupa, in Europa, il secondo posto, il primo essendo sempre riservato alla Francia. Così nelle sole Università di Stato la Francia contava, nell'anno scolastico 1908-1909, 4181 studenti stranieri, iscritti specialmente nelle Facoltà di scienze e di lettere, ma anche nelle Facoltà di scienze naturali e di medicina; la Germania, nel secondo semestre del medesimo anno, ne

(1) HJELMAR MARBOT: *Über die Grösse und das Wachstum der Bevölkerung im deutschen Reiche*, in *Sozialistische Monatshefte*, VII (IX), n. 11, p. 834.

(2) CARLO F. FERRARIS: *Di alcuni caratteri internazionali dell'Istruzione Superiore*, in *Nuova Antologia*, anno XLVI, fasc. 948 (16 giugno 1911).

contava 3879 (nel 1910 non meno che l'8 per cento della studentesca), con prevalenza nelle Facoltà di medicina e nelle scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali, ma anche nelle Facoltà di filosofia e di filologia. È vero che in questi ultimi anni l'immigrazione studentesca in Germania segue una tendenza abbastanza spiccata a diminuire, fenomeno che proviene principalmente dall'essersi le autorità universitarie decise di opporsi energicamente al pericolo di un deterioramento del valore intellettuale medio degli allievi da temersi come effetto della, vera o pretesa, inferiorità, sotto tale riguardo, di una notevole parte degli studenti provenienti dall'estero, e di ricorrere, a questo fine, a delle severe misure restrittive e ad un controllo più sottile e più efficace dei certificati d'ammissione; misure che sono in parte anche la conseguenza di mene nazionalistiche e reazionarie, mal nascoste sotto un tessuto di pretesti scientifici. Infatti la diminuzione dell'elemento straniero in Germania riguarda quasi esclusivamente l'elemento russo-ebreo, mal visto dagli studenti per certe sue qualità di arroganza e di mancanza di pulizia, ma forse anche per la sua tenacità del lavoro e la sua intelligenza superiore; disprezzato dagli affittacamere per le sue cattive abitudini del pagare irregolarmente o del non pagare affatto la pigione, e per le sue eterne *nuits blanches* attorno al *samorar*, trascorse in interminabili discussioni tra studenti e studentesse, che davano ai nervi ai veri o finti moralisti e, nel contempo, ai vicini di casa, disturbati nei loro sonni tranquilli; e odiato dagli organi del Governo, che vedevano in esso, a giusto titolo, un branco di socialisti, di rivoluzionari, di sionisti, insomma di elementi tutti in maggior o minor grado sovversivi; pro-



tetto, quindi, da nessuno. Così il numero degli studenti stranieri è scemato da 4181 nell'inverno 1906-1907, a 4077 nell'inverno 1908-1909, e a 3879 nell'estate 1909.

Che dal rigore delle autorità vennero colpiti solo gli infelici ebrei russi, ne fa fede il fatto che nel 1909 si erano aumentati, in confronto coll'anno precedente, i giapponesi (172), quasi tutti studenti in medicina, gli americani del nord (da 302 a 333), gli africani (da 13 a 15); ma pure gli austriaci, gli ungheresi, gli svizzeri, i bulgari, g'inglesi, i rumeni, i serbi, i francesi, i greci, i lussemburghesi, i turchi, gli italiani, i belgi e i danesi. Al contrario il numero degli studenti russi-ebrei si era diminuito da 1890 a 1584 persone. Aggruppandoli secondo le università, gli studenti stranieri erano iscritti a 13,7 % a Berlino, a 12,5 % a Lipsia, 11 % a Monaco di Baviera, 10,9 % a Eidelberga (che nel 1907 aveva ancora occupato il primo posto con 16,1 %), 10,7 % ad Halle, 10,3 a Conisberga e 9,6 a Jena (1). Secondo una pubblicazione a cura del ministro della pubblica istruzione sulle università dell'Impero e sul loro sviluppo, nel 1911 il numero degli studenti stranieri è di nuovo aumentato a 4519, costituendo il 7,8 % di tutta la studentesca. Gli studenti, provenienti dagli Stati d'Europa, erano, nel 1911, complessivamente 4025, così divisi: russi 2040; austriaci e ungheresi 740; svizzeri 310; inglesi 157; bulgari 135; rumeni 143; greci 87; serbi 81; turchi 85; olandesi 52; francesi 37; italiani 35; svedesi e norvegesi 28; spagnuoli 29; belgi 15; danesi 10; portoghesi 5 e montenegrini 2. Gli studenti americani erano

(1) Secondo S. S. C., nella Frankfurter Volksstimme, 1909, n. 45, 1° suppl.

292; gli asiatici, giapponesi inclusi 176; gli africani 20 e gli austriaci 6. Le università maggiormente frequentate dagli studenti stranieri erano quelle di Berlino, Lipsia, Monaco, nelle quali erano iscritti, nel 1911, ben 2612 studenti, cioè il 37 %. Sulle varie facoltà gli studenti stranieri si distribuivano nel modo seguente: medicina 1822; filosofia, filologia e storia 913; scienze naturali e matematica 556; scienze agrarie 544; giurisprudenza 440; teologia evangelica 156; teologia cattolica 27; dentisti 21; farmacisti 10.

Nell'esercito degli studenti stranieri che accorrono d'ogni parte a popolare le università germaniche, non manca una rappresentanza del sesso gentile. Nell'anno 1911 le studentesse straniere erano 182, la maggior parte delle quali studiava a Tübingen. I vari paesi v'erano così rappresentati: Russia 81 studentesse, America 37, Austria-Ungheria 23, Inghilterra 13, Rumania 6, Svizzera 5, Olanda 4, Asia, Giappone, Bulgaria, Italia, Serbia 2 studentesse ciascuno, Spagna 1, Francia 1. Di queste studentesse 87 studiavano filosofia e filologia, 73 medicina, 10 matematica e scienze naturali, 7 chimica, 2 diritto, 1 teologia evangelica.

Un fenomeno interessante, intimamente connesso colla grande frequenza delle università tedesche da parte di studenti stranieri, fenomeno al quale qui accenniamo di sfuggita, sta nella quantità enorme di libri tedeschi esportati ogni anno in paesi stranieri. Questo fenomeno va considerato appunto ed innanzi tutto quale effetto indiretto della vasta conoscenza della lingua tedesca che gli stranieri acquistano nei loro anni di studi passati alle università tedesche, e per l'amore della scienza tedesca che ivi loro viene ispirato.



Nell'anno 1909 infatti il peso dei libri tedeschi esportati dall'Impero Germanico ammontava a non meno di 132.682 quintali, equivalente ad un valore complessivo di 51,2 milioni di marchi. Di questi libri acquistarono:

l'Austria-Ungheria	64.159 quintali
la Svizzera	17.983 »
gli Stati Uniti d'America	9.999 »
la Russia	9.692 »
la Francia	6.232 »
l'Olanda	4.994 »

Poi vengono l'Inghilterra, l'Italia e la Danimarca con un po' più di 2000 quintali. Si noti l'inferiorità dell'Inghilterra, così arretrata in fatto di lingue e di internazionalità, di fronte alla Francia.

Giova rilevare che il posto occupato nell'esportazione dei libri tedeschi nei vari paesi stranieri corrisponde al posto che le stesse nazionalità occupano nell'analisi statistica degli studenti stranieri nelle scuole superiori della Germania.

L'immigrazione è per la Germania un fenomeno di crescente importanza. La mano d'opera straniera aumenta rapidissimamente. Il numero degli stranieri residenti nell'Impero Germanico era negli anni:

1880 di	276.057 persone
1890 »	433.254 »
1900 »	778.698 »
1905 »	1.028.560 »

(Quest'ultima cifra comprende solo 429.240 donne).

Secondo le nazionalità vi furono:

austriaci	493.872
russi	106.639

olandesi	100.997
italiani	98.165
svizzeri	62.932
ungheresi	31.949
danesi	29.231
francesi	20.584
inglesi e coloniali inglesi .	17.253
americani	17.184
lussemburghesi	14.169
belgi	12.421
svedesi	8.992
norvegesi	2.921
cinesi	367
giapponesi	174
africani	99

Queste cifre sono però ben lungi dal dare un'idea esatta del numero complessivo degli stranieri in Germania, non essendo in esse compresa la grandissima quantità di operai stranieri occupati nella industria e nell'agricoltura, che vengono a lavorare in Germania solo per un paio di mesi, tornando poi, verso l'inverno, nei rispettivi paesi, operai il cui numero complessivo venne calcolato costituire suppergiù un milione. Gli è che i censimenti ebbero sempre luogo il 1° dicembre, al principio dell'inverno, quando nell'agricoltura e nell'edilizia i lavori incominciano già a scarseggiare. Inoltre il numero degli operai stranieri in quell'epoca è anche decimato per effetto di una legge speciale, poichè il Governo stesso della Prussia induce ogni dicembre gli operai stranieri, impiegati nei lavori campestri, a rimpatriare, e non torna a concedere loro libero accesso che in febbraio.



Nel Regno di Prussia l'aumento della mano d'opera straniera ha raggiunto oramai cifre notevolissime, come stanno a dimostrare le statistiche seguenti tolte da una recente pubblicazione fatta da un magistrato tedesco (1).

Operai stranieri in Germania

Anni	Provenienti dalla						Somma degli operai stranieri
	Russia	Austria	Italia	Belgio	Olanda	Altri paesi	
1905	124.000	182.000	64.000	5.000	?	78.700	454.000
1906	143.000	253.000	89.000	6.800	77.300	35.800	605.000
1907	158.000	314.000	116.000	7.900	99.300	38.000	733.000
1908	184.000	342.000	106.000	7.600	104.000	37.700	780.000

Degna di nota è la parte vieppiù importante nell'immigrazione dell'elemento olandese. Fino al 1906 gli olandesi vennero contati nella rubrica collettiva dei « provenienti da altri paesi » (sonstige Ausländer). Nel 1905 il loro numero s'ingrossò però al punto di indurre gli statistici a riservare agli immigranti di questa piccola nazione limitrofa, una nuova rubrica a parte, come già avevano fatto per gli immigranti dell'Austria, della Russia e dell'Italia.

Passando all'elemento italiano si può dire che esso è assai più numeroso di quanto non spiechi dalla statistica. Il console italiano di Francoforte, per es., stima

(1) B. BODENSTEIN (Regierungsassessor): *Die ausländischen Arbeiter in Deutschland*, 1908.

al cifra complessiva degli italiani residenti nella sfera del suo distretto consolare a 20.000 persone, mentre la statistica ufficiale non ne vuole constatare che 3448. D'altronde, anche l'immigrazione italiana in Germania è cresciuta di molto, da 7096 nel 1880 a 15.411 nel 1890, ed a 67.760 nel 1900. Pare però che i primi anni del secolo nuovo segmino un arresto dell'immigrazione, dovuto innanzitutto al caro vivere in Germania, che non procede di pari passo con l'aumento dei salari, al quale fatto va aggiunto un più vigile controllo sull'applicazione precisa della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli in Germania, che impedisce lo sfruttamento indegno che si usava fare, negli anni addietro, delle donne e dei fanciulli italiani, specialmente nell'industria laterizia, e forse anche il miglioramento delle condizioni del lavoro in Italia (1). Solo dopo il 1904 l'immigrazione italiana, benchè oscillante, ha ripreso lentamente la sua marcia ascendente.

La distribuzione degli operai stranieri sulle varie contrade della Germania è assai ineguale. In molte provincie gli stranieri rappresentano una percentuale assai notevole della mano d'opera; è degno di nota constatare che abbondano in particolar modo nel nord. Nella provincia di Pomerania (Prussia) gli operai stranieri crebbero da 9500 nel 1900 a 19.100 nel 1905 e a quasi 27.100 nel 1907.

(1) Abbiamo tolto le cifre riferentesi all'immigrazione italiana in Germania ed i relativi apprezzamenti ad un opuscolo di GISELA MICHELS LINDNER: *Die italienischen Arbeiter in Deutschland*. Ed. Arbeitsmarkt, Berlin, 1911. Reimer, pag. 109 e segg.

Nel Mezzogiorno della Germania l'immigrazione si fa sentire meno. Un'eccezione fa, è vero, l'Alsazia Lorena. Al 30 dicembre 1907 il contingente straniero ammontò ivi a 83.000, di fronte a 1.800.000 indigeni. Vi erano 36.000 italiani, 14.000 francesi, 12.000 svizzeri e 11.000 lussemburghesi. Gli stranieri nell'Alsazia Lorena formarono il 5 % dell'intera popolazione, ed all'incirca il 46 % della popolazione operaia propriamente detta.

Analizzando l'entità dell'immigrazione operaia straniera in Germania secondo la professione, vediamo che tra 780.000 operai stranieri (nell'anno 1908), 471.000 erano impiegati nell'industria e 309.000 nell'agricoltura (1), ovvero, comprendendo le miniere nell'industria, tre quarti nell'industria e un quarto nell'agricoltura (1907) (2).

I minatori stranieri sono in grande maggioranza polacchi, sudditi dell'Austria o della Russia. Tra i minatori assicurati nella Società di mutuo soccorso di Bochum in Westfalia (Allgemeiner Knappschaftsverein zu Bochum) si trovavano, nel 1893, 4298 stranieri; nel 1907, questi erano cresciuti a 25.748 persone (tra 311.649 soci). Nell'anno 1911 tra i 352.156 soci minatori iscritti a tale associazione 27,511 erano stranieri. Nel 1902 non si contavano, in tutta la regione Westfaliana-renana che 14.342 stranieri, mentre il numero dei minatori tedeschi durante il medesimo periodo era ben lungi dall'essersi esso pure raddoppiato (nel 1902 se ne contavano 247,707);

(1) BODENSTEIN, l. c.

(2) EUGEN SCHWIEDLAND: *La Population au point de vue économique*, l. c., p. 21.

tra gli stranieri la maggior parte, 18,750 persone, erano austro-ungheresi (1).

Gli stranieri tra i lavoratori dei campi in Germania sono prevalentemente polacchi della Polonia russa e della Galizia. Nel 1898 vi erano nella sola Prussia 48.500 polacchi di cittadinanza straniera (2). In secondo luogo si annoverano lituani, ruteni, slovacchi, in terzo luogo italiani ed olandesi. Questi stranieri sono addetti specialmente alla coltura delle barbabietole, che occupa un posto molto importante tra le colture dei latifondi della Germania settentrionale e della Sassonia, onde essi vengono chiamati *Sachsengänger* (migranti in Sassonia), ma vengono colà impiegati anche nella micitura e in molti altri lavori grossolani dei campi.

L'immigrazione italiana per contro veste carattere essenzialmente industriale. È composta da operai spesso qualificati: muratori, scalpellini, operai addetti agli impianti di cavi elettrici; più spesso però non qualificati: manovali, braccianti, sterratori.

*
* *

L'immigrazione di mano d'opera straniera costituisce, per la sua entità, un pericolo non trascurabile per la nazionalità tedesca. Precindiamo pure dalle masse compatte dei polacchi nella Westfalia, in gran parte addetti ai lavori nelle miniere, vero corpo eterogeneo

(1) Secondo la relazione ufficiale dell'*Allgemeiner Knappschaftsverein zu Bochum*, riportata nella *Neue Züricher Zeitung*, 20 agosto 1911.

(2) H. MARBOT, l. c., p. 834.

che conserva gelosamente la sua lingua e osa persino porre, nelle elezioni politiche, nel cuore stesso della Germania, delle candidature proprie. Nel 1907 in 10 collegi elettorali della Westfalia e dei Paesi Renani i polacchi raccolsero la bella cifra di 28.131 voti, mentre nel 1903 non avevano avuto che 17.600 voti (1); questi polacchi, che ammontano su per giù a 130.000 persone, se etnicamente parlando sono stranieri, pur tuttavia legalmente non sono tali perchè provenienti dalla parte della Polonia annessa alla Prussia; essi sono dunque cittadini dell'Impero. Ma anche i polacchi, sudditi russi od austriaci, e gli italiani alterano seriamente il carattere tedesco di alcune contrade; chi scrive ebbe occasione, alcuni anni fa, di imbattersi, in un viaggio in Westfalia, tra Hagen e Schwelm, in vari villaggi quasi per intero abitati da friulani. I nazionalisti si sono seriamente preoccupati di questo stato di cose che, secondo loro, minaccia la integrità nazionale del paese medesimo. Nel Congresso della Lega Pangermanista, tenutosi nel 1910 a Carlsruhe, un oratore si è sforzato a dimostrare la imminenza del pericolo che risulta per l'unità germanica dall'immigrazione continua di elementi appartenenti a razze straniere e provenienti da quasi tutti gli Stati europei. Disse contare la Germania, proporzionalmente, la maggior popolazione straniera; venire soltanto in Prussia un quarto degli operai agricoli dall'estero; doversi quindi por mente a com-

(1) Cfr. le tabelle pel 1903 a pag. 94 e seg., di HILLGER: *Wegweiser für die Reichstagswahl, 1907*, Berlin-Leipzig, e, pel 1907, KÜRSCHNER: *Deutscher Reichstag, biographisch-statistisches Handbuch, 1907-1912*, Berlin-Leipzig.

battere questa invasione in prima linea con la modificazione delle leggi di assicurazione degli operai, nel senso di obbligare gli industriali impieganti mano d'opera straniera a surrogare i contributi per le rendite di invalidità e di vecchiaia, che così facendo risparmiano, col pagamento di una somma stabilita per via di legge, la quale non sarebbe rimessa agli interessati che contro l'impegno di lasciar subito la Germania.

L'immigrazione degli stranieri in Germania non rappresenta però un pericolo molto grave *per il proletariato autoctono*. Ciò scaturisce chiaramente dall'atteggiamento che di fronte all'immigrazione è stato preso dagli operai stessi e dai loro portavoci. Infatti, astrazione fatta dall'Austria, in nessun altro paese la xenofobia della classe operaia indigena contro il ceto degli operai metechi, cioè quel protezionismo operaio che conduce all'esclusione del lavoro straniero, del quale ci ha parlato in una interessante pubblicazione Giuseppe Prato, si è tenuta entro limiti così stretti ed innocui come in Germania. Solo in occasione di conflitti acuti in cui lo straniero, italiano, inglese, polacco, si era preso la parte del krumiro, il proletariato tedesco ha violentemente reagito contro gli immigranti atteggiatesi, nel fervore della lotta economica, ad avanguardia contro gli invasori. Nel rimanente, l'azione delle organizzazioni operaie di fronte agli immigrati si limita a fare della propaganda sindacale in mezzo ad essi (1), a fine di at-

(1) Cfr., p. es., gli ordini del giorno proposti a tale riguardo al Congresso dei Sindacati tedeschi, tenutosi a Colonia nel 1905 (*Protokoll der Verhandlungen des 5. Kongresses, ecc.*, Berlin, 1905, Legien, p. 20).

trarli nei sindacati e di indurli a non vendere le loro braccia sul mercato del lavoro che a patto di parità di trattamento cogli indigeni, insomma a cercare di assimilarli, rendendoli fratelli pareggiati; tutto ciò, ben s'intende, non per un sentimento di *charitas* internazionale, ma per evitare che gli stranieri lor muovano una concorrenza illecita a base di bassi salari e di krumiraggio in caso di sciopero. L'immigrazione come tale non è stata, fino al giorno d'oggi, seriamente osteggiata dal proletariato tedesco. Al Congresso socialista internazionale di Amsterdam 1904, in cui i socialisti americani, anustralian ed olandesi avevano proposto un ordine del giorno, in cui il Congresso doveva dichiararsi in principio contrario all'immigrazione di mano d'opera socialmente ed economicamente inferiore alla mano d'opera indigena (1), i tedeschi si misero a capo di una coalizione che oltre ai francesi conteneva, s'intende, tutti i rappresentanti dei paesi d'emigrazione, e la quale proclamava la completa libertà di lavoro, condannando con parole severe ogni misura legale che impedisca l'immigrazione o cerchi a intralciare o menomare comunque il lavoro degli operai stranieri (2): atteggiamento teorico, ripreso al seguente Congresso socialista internazionale di Stoccarda 1907, ed al quale qualche frase ambigua del Paepflow, presidente del Sindacato degli operai non qualificati, impiegati nei lavori edili (Bauhilfsarbeiter) che dichiarava non essere senz'altro fautore

(1) DANIEL DE LEON: *Flashlights of the Amsterdam Congress*. New-York, 1906, Labour News Comp., p. 101.

(2) Cfr. *Internationaler Sozialisten-Kongress zu Amsterdam*, 1904. Berlin, 1904. Vorwärts, p. 51 o segg.



del liberismo migratorio, diminuì, ma non tolse valore e significato (1).

Certo, l'immigrazione di operai abituati a vivere in condizioni inferiori di lavoro mira di sua natura ad abbassare il tenore di vita degli operai indigeni; perciò il capo della scuola marxista in Germania, Carl Kautsky, non ha forse tutti i torti se annovera il fenomeno dell'immigrazione tra i coefficienti tendenti a far diminuire il costo di produzione e perciò favoreggiati e caldeggiati in tutti i modi dagli imprenditori (2). Però, in virtù anche della forte resistenza degli operai indigeni, non è rimasto assodato, come ebbi già a dirlo altrove (3), che la *tendenza* all'immiserimento, immanente ad ogni immigrazione di lavoratori « barbari », abbia condotto ad una più che transitoria decrescenza dei salari. A Parigi, p. es., l'immigrazione fortissima di operai stranieri non ha alterato, pare, minimamente il tenore di vita degli operai parigini (4). In Germania gli stessi braccianti polacchi immigrati non vengono, in generale, retribuiti in misura molto minore dei loro compagni tedeschi, e la squallida miseria in cui vivono, non proviene tanto dalla bassezza dei salari pagati dai padroni, quanto dalla continua e sfrontata depredazione da parte dei caporali ed impresari, dei quali rimangono vittima (5).

(1) Cfr. le dichiarazioni del Paepow al Congresso di Amsterdam (Resoconto, p. 52), e al Congresso dei socialisti tedeschi a Brema (1904), nel *Protokoll über die Verhandlungen, ecc.*, Berlin, 1904, Vorwärts, p. 230.

(2) KARL KAUTSKY: *Der Weg zu Macht*, l. c., p. 74.

(3) Cfr. in questo libro, p. 157.

(4) K. SCHIRMACHER: *La spécialisation, etc.*, l. c., p. 162.

(5) LEOPOLD CARO: *Auswanderung und Auswanderungspolitik*, l. c., pag. 148 e segg.

In quanto poi agli operai italiani, addetti all'industria, dei competenti pratici in materia di emigrazione veneta mi hanno confermato più volte che essi si recano in Germania non per la superiorità dei salari che li troverebbero, perchè i salari in Italia non differenziano più, dato il divario nella potenza d'acquisto della moneta nei due paesi, in modo rilevante, ma semplicemente perchè non troverebbero così facilmente lavoro nei loro paesi nativi.

Ha detto benissimo il Prato che la legislazione germanica in tema di immigrazione lavoratrice è ispirata da criteri relativamente liberali. Non vi ha, in Germania, ombra di minaccia di legislazione contro gli stranieri. Le non scarse vessazioni che l'operaio straniero in Germania ha da subire da parte dello Stato (1) non ha affatto di mira l'abolizione del lavoro straniero, ma bensì a renderlo vieppiù ligio al potere degli imprenditori e di crearsi in esso un'arma contro le esigenze degli operai indigeni (2). Infatti lo *Stato Germanico* distingue tra l'operaio straniero docile, sobrio e lavoratore e l'operaio straniero ribelle, cosciente dei suoi diritti ed, occorrendo, disposto a disturbare l'andamento normale della produzione. Perciò, ridotta in tal guisa la questione dell'immigrazione ad una questione di politica interna e di sovversivismo, il Governo tedesco

(1) Queste, che si riconnettono col sistema delle cosiddette *carte* di legittimazione vengono messe nella vera luce, per quanto si riferiscono alla mano d'opera austriaca, da PAUL HIRSCH: *Die Rechtlosigkeit ausländischer Arbeiter in Preussen*, nella rivista *Kampf* di Vienna, anno III, fasc. 10.

(2) GIUSEPPE PRATO: *Il protezionismo operaio*, l. c., p. 152.



protegge e favorisce l'uno, mentre perseguita e, ben spesso, seaccia l'altro.

È innegabile pertanto che il latifondista tedesco dà la preferenza ai lavoratori dei campi provenienti dall'estero anche in epoche in cui ferve la disoccupazione tra gli operai indigeni (1). Ciò spiegasi perchè (come abbiamo esposto sopra) le leggi speciali che reggono il lavoro degli operai stranieri in Germania, rendono i primi più miti e più docili a subire, senza troppo ribellarsi, gli ordini patronali, ed anche perchè gli agrari vedono in essi, nè possono non vedere, gli unici elementi sottratti all'influsso pernicioso dell'urbanismo. Infatti, la misura poliziesca sopraccennata, che costringe la mano d'opera rurale di abbandonare in dicembre il suolo prussiano, non è solo effetto dell'influenza dei nazionalisti tedeschi, desiderosi di impedire ad ogni costo la creazione di nuove colonie straniere in piena campagna e il loro amalgamento colla razza germanica genuina, ma, in primo luogo, un beninteso servizio reso dallo Stato ai proprietari di fondo tementi che i pro-

(1) È vero che (secondo la *Volksstimme* di Francoforte del 24 marzo 1910) un grosso proprietario fondiario della Pomerania propose in una rivista, di colpire di un dazio l'importazione di lavoratori della terra stranieri, per la benintesa tutela della mano d'opera indigena. Propose però pure che il provento di quella tassa fosse poi versato dallo Stato ai proprietari di fondo con la condizione che costoro adoperassero i quattrini dati per costruire buone abitazioni per i loro operai. Sembra perciò che la proposta non miri che ad uno scopo imbevuto di egoismo di classe, quello cioè di farsi aiutare dallo Stato a migliorare le abitazioni, per lo più veramente indecenti, dei bifolchi e braccianti, cosa che spetterebbe, di diritto, ai proprietari stessi.



letari polacchi e ruteni, una volta fissi ed acclimatati in Germania non finissero anch'essi per subire l'ascendente delle grandi città e del trattamento più umano che si usa fare agli operai nelle industrie, e non il piantassero in asso.

Se già un certo numero di rami d'industria sente un reale bisogno di mano d'opera straniera, sia che quella possiede date qualità tecniche che all'operaio indigeno fanno difetto, com'è il caso dei terrazzieri, sterzatori, figurinai italiani, sia che, nonostante il numero stragrande di braccia indigene, la domanda è tale che anche un'offerta assai ragguardevole non basta, nell'agricoltura tedesca l'aiuto dei braccianti stranieri è addirittura indispensabile. In molte provincie la *landflucht*, come viene chiamata in Germania, vale a dire lo spopolamento delle campagne in pro delle grandi città, l'effetto dell'urbanismo, avrebbe condotto ad una vera catastrofe, qualora l'agricoltura germanica non fosse stata salvata dagli operai stranieri.

*
* *

Siccome tra le cause dell'emigrazione vi è di solito la tentazione che gli emigranti subiscono per il confronto tra i salari e il tenor di vita del paese onde muovono e quelli, ben più elevati, del paese ove si spingono, noi siamo avvezzi di attribuir la cessazione di un fenomeno emigratorio all'essere (come supponesi) cresciuti i salari di questo al livello di quello.

Però non è agevole cosa, rispondere, nel caso che qui c'interessa, esanrientemente a questo quesito. Né potrà essere intento nostro approfondirvi, anche per-



chè ci fermeremo ad esaminarlo in un altro nostro libro, in cui sottoporremo ad una più accurata disamina il problema essenziale che occupa e preoccupa la politica e l'economia internazionale al giorno d'oggi: i rapporti economici tra Germania ed Inghilterra. Per ora basti il dire così, di passaggio, che veramente i salari in Germania sono ancora ben lungi dal potersi dire, *cæteris paribus*, al livello di quelli dei paesi anglo-sassoni. Per gli Stati Uniti il Sombart deduce la pochezza del progresso ottenuto finora in quel paese dal socialismo, e dal partito operaio in genere, appunto dal trovarsi il proletariato americano in condizioni almeno due volte migliori che gli operai socialisti in Germania (1); mentre d'altra parte, però, sarebbe inganno il nascondere che anche l'ambiente operaio americano comincia a risentirsi della graduale scomparsa dell'ultimo lembo di terra libera (2). Per l'Inghilterra un'interessantissima inchiesta governativa, a dir vero non disinteressata, pubblicata nel 1908 sullo *standard of living* delle classi operaie in Francia, in Germania e in Inghilterra, ha voluto stabilire che i salari in Germania sono inferiori a quelli pagati in Inghilterra del 17 %^o, e che anche l'orario in

(1) WERNER SOMBART: *Warum giebt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?* Tübingen, 1906, Mohr, p. 93.

(2) Di ciò fanno fede numerose pubblicazioni che non sarebbe il caso di enumerare. Notiamo solo un particolare: La nuzialità negli Stati Uniti sta facendosi più rara e massime più tarda, indizio sicuro in un popolo così amante di matrimoni giovani come gli americani, di crescente difficoltà della vita. Cfr. su questo punto, ERNST SCHULTZE: *Die Ehescheidungsfrage in den Vereinigten Staaten*, nella *Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, 1908, fasc. 4.



Germania è del 10 % più lungo, infine, che le pure spese che incombono all'operaio tedesco pel suo nutrimento, la pigione e il riscaldamento superano di un quinto quelle del suo compagno britannico (1); ma giustizia vuole che aggiungiamo che un'altra inchiesta inglese, svolta poco dopo quella ministeriale, sul medesimo argomento, da una delegazione composta di capi delle *Trades Unions* è andata un tantino più guardinga e, pure non negando i prezzi alti ed esagerati e, spesso, la cattiva qualità dei generi di prima necessità in Germania, tuttavia constatava la somma difficoltà nel comparare con rigore di scienza i salari nei due paesi, perchè 1° i tedeschi lavorano più a cottimo che gli inglesi; perchè 2° i salari in Germania differiscono assai tra di essi fino entro le stesse varie categorie operaie, mentre in Inghilterra essi sono più omogenei, e perchè 3° in Germania non esiste, o quasi, nel lavoro salariato il sistema dei premi che invece in Inghilterra è di frequente applicazione; inoltre questa seconda inchiesta ammette che in Inghilterra la disoccupazione si mostra sotto forme estrinsecamente ed intrinsecamente più gravi (2).

(1) *Board of Trade: I. Cost of living of the working classes. Report of an enquiry by the Board of trade into working class rents, housing and detail prices, together with the standard rates of wages prevailing in certain occupations in the principal industrial towns of the United Kingdom. With an introductory memorandum. (Cd. 3864). London, 1908, LIII, 616 pp.*

(2) L. K.: *Leben und Arbeit in Deutschland nach dem Bericht der englischen Arbeiterdeputation*. Frankfurter Volksstimme, 1910, n. 169, 3° suppl. I più pessimisti tra i sociologi inglesi non esitano, anzi, di asserire che, tolti gli Stati Uniti,



A noi pare — lo confessiamo senza reticenza — che la questione, se e fino a che grado il tenor di vita degli operai anglo-sassoni è superiore a quello degli operai tedeschi, sia, almeno per il nostro argomento, alcun che oziosa. Indubbiamente un paese, anche se dispone di salari più lanti, di pane più bianco e di scarpe gialle più a buon mercato, non può esercitare sulla mano d'opera di un altro una gran forza d'attrazione se accanto ad un'aristocrazia proletaria ben pasciuta e saldamente imborghesita formicola un *lumpenproletariat*, anche più affamato, più vizioso e più numeroso. Né l'America né l'Inghilterra possono formare oggi, per un proletariato già tanto evoluto come il tedesco, una mèta migratoria molto stimolatrice. Occorre, per convincersi di ciò, solo porre mente, oltre al fenomeno cronico della disoccupazione, elevato, particolarmente in Inghilterra, a dignità di istituzione di Stato, a due *matters of fact*; l'essersi accaparrati, mediante l'esclusivismo e il protezionismo delle loro leghe e la politica grettamente egoistica che esse muovono, gli operai anglo-sassoni di gran parte delle professioni più lucrative del salariato lasciando scarsa speranza agli operai immigranti di poter penetrare nel loro ceto onde partecipare ai loro vantaggi; e il trovarsi già sul posto, per supplire, all'occorrenza, ai bisogni più urgenti della vita economica, sterminate orde di operai di altre nazionalità, economicamente parlando meno progredite come gli ebrei nel Whitechapel

l'Inghilterra è il paese ove la miseria abbia raggiunto il suo più alto grado (cfr., ad es., EDWARD CARPENTER: *Civilisation, its Cause and Cure*. London, 1902, Sonnenschein, p. 19).

di Londra e gli ebrei, i magiari, gli italiani nella metropoli della grande repubblica nord-americana.

L'eventuale superiorità intrinseca dei salari spettanti agli operai nei paesi di lingua inglese, non poteva quindi bastare, a nostro avviso, per le ragioni qui brevemente accennate a cui va aggiunta quella della floridezza in generale del mercato del lavoro proprio, per generare, di riverbero, una forte corrente migratoria tra i lavoratori della Germania.

*
* *

Sarebbe oltremodo interessante l'indagare se e in quale modo la cessata emigrazione tedesca sia da considerarsi come direttamente o indirettamente provocata dalla legislazione del lavoro, così progredita in Germania.

In linea teorica — teoria quasi sempre corroborata al cimento dei fatti dell'economia *pratica* — l'emigrazione agisce in due modi: rarefa la mano d'opera sul mercato del lavoro della madre patria, e, in conseguenza di ciò, tende a far aumentare i salari. Al rialzo del salario va connesso, naturalmente, l'elevamento del tenore di vita dei lavoratori e l'aumento generale del consumo specie degli articoli di prima necessità, ma fors'anco di certi prodotti dell'industria detta di lusso.

Ora, l'introduzione, nella vita sociale di un paese che va soggetto al fenomeno dell'emigrazione, della legislazione operaia, delle pensioni operaie e dei soccorsi per malattie, tende logicamente a porre un'ostacolo alla continuazione di tale fenomeno e a inceppare l'esodo, perchè la maggior sicurezza di campar decentemente la

vita, non disgiunta dalla paura di perdere, emigrando, il diritto alla pensione, fu sì che una partita sempre crescente di aspiranti all'emigrazione, prima di abbandonare definitivamente la patria, ci penserà su due volte. Non è chi non sappia quale sia l'ascendente che la speranza di guadagnarsi una pensione esercita sui popolani, massime poi in un'epoca, come la nostra, ove la separazione netta dei mezzi di produzione dalla mano d'opera e la dipendenza stretta di questa dai proprietari di quelli, insieme col pericolo, se non crescente, certo non decrescente delle crisi industriali e della susseguente disoccupazione involontaria, hanno resa fluttuante e sprovvista di qualsiasi base finanziaria veramente solida la vita dell'operaio. In un'epoca così caratterizzata la speranza di assicurarsi pane tranquillo per la vecchiaia non poteva non costituire un terreno assai fertile alla formazione di numerose e potenti burocrazie statali, comunali e camerali, alle quali sogliono accorrere a frotte appunto le persone maggiormente preoccupate del loro avvenire, accontentandosi, ben spesso, di condizioni di lavoro e di salari inferiori a quelli che godono i loro fratelli sul mercato del lavoro libero, e ciò perchè essi sono sorretti dalla prospettiva di acquistarsi un diritto alla pensione. Ora non è affatto inverosimile che un rapporto identico si verifichi anche sul campo migratorio tra la diminuzione dell'emigrazione e lo sviluppo di una sempre più vasta rete di cosiddette leggi sociali, rapporto il quale impedisce a molti *emigrabili* di diventare degli *emigranti*. Ora che ciò sia accaduto in parte anche in Germania viene reso probabile innanzi tutto da due fatti: dall'altezza delle somme che lo Stato spende e da quella che esso accu-



mula per il servizio delle leggi operaie. Dalla popolazione complessiva della Germania, che conta approssimativamente 64 milioni, 24,1 milioni d'individui sono assicurati contro l'infortunio, 15,4 milioni contro l'invalidità, 13,4 milioni contro le malattie. Fino al 1910, 94 milioni di individui si sono abbeverati a questa fonte; la somma dei soccorsi loro accordati ammonta già a 7,7 miliardi di marchi. Ogni giorno che passa, la macchina governativa dell'assicurazione paga (in media) agli interessati pressochè 2 milioni (1,9) di marchi in soccorsi, mentre il fondo accumulato è di 2,2 miliardi; la cassa dell'assicurazione statale contro le malattie possiede un fondo di 283,7, quella contro l'infortunio sul lavoro di 350,3 e quella contro l'invalidità di 1575,2 milioni di marchi (1).

Giunti a queste constatazioni di fatto sorge un altro quesito. Se, come abbiamo visto, si può dire che il fattore dell'emigrazione, rarefacendo la mano d'opera, ovvero, per dire poco, togliendo di mezzo una parte dell'eccesso di popolazione, tende a creare ai lavoratori rimasti in patria delle condizioni più tollerabili, la diminuzione dell'emigrazione non va dessa identificata con una diminuzione dei salari, massime poi quando la diminuzione dell'emigrazione si ricollega coll'aumento dell'immigrazione?

Negli inizi della legislazione sociale, gli stessi operai della Germania hanno osservato un atteggiamento piuttosto freddo e seettico. Anzi ch'è appoggiarla con ogni

(1) PAUL KAUFMANN (Presidente del Reichs-Versicherungsamt): *Fünfundzwanzig Jahre Unfall- und Invalidenversicherung*. Berlin, 1910. Hermand, p. 24 e p. 12.



mezzo, essi l'hanno più che altro subito. Nel Parlamento i socialisti si sono spinti, anzi, fino a votar contro le leggi, qualificate dai fautori borghesi della riforma sociale, come leggi benefattrici della classe proletaria. Però, a lungo andare, pure senza ricredersi della loro condotta nel passato, i socialisti hanno dovuto confessare che gli effetti della legislazione sono stati più favorevoli ai loro specifici interessi di classe di quanto essi non se lo erano supposto. Secondo Pon. Carlo Legien, il segretario della Commissione centrale dei sindacati tedeschi, la legislazione sociale non ha affatto danneggiato il movimento operaio, avendo, al contrario, contribuito ad assicurargli e a garantirgli il pieno godimento delle conquiste fatte sugli imprenditori nella distribuzione degli utili nell'industria sul terreno degli scioperi e dei contratti di lavoro (1). D'altra parte, gli imprenditori si sono varie volte lagnati di quella legislazione sociale che non solo imponeva alle loro spalle degli aggravii troppo ragguardevoli, ma che li mandava addirittura in malora riducendo in modo soverchio la differenza tra il costo di produzione ed il prezzo di vendita (2).

Un teorico del socialismo riformista, il Kampfmeier, giunse fino a sostenere che, facendo loro risparmiare per il contributo statale ai sussidi in riguardo, una

(1) CARL LEGIEN: *Die Stellung der Gewerkschaften zur sozialpolitischen Gesetzgebung*. Sozialist. Monatsh., VII (IX), n. 5, (Maggio 1903).

(2) H. A. BUECK: (Geschäftsführer des Zentralverbandes deutscher Industrieller): *Soziale Reform*. Berlin, 1903, Guttentag, p. 30.



parte importante delle spese da farsi nei casi di malattia, la legislazione sociale dello Stato costituisce per gli operai un guadagno netto di un miliardo e mezzo di marchi: « die deutsche Arbeiterversicherung bedeutet eine tatsächliche ökonomische Besserstellung der Arbeiterschaft um anderthalb Milliarden Mark » (1); e si badi che ciò fu detto nel 1902, quando cioè le leggi non funzionavano ancora nemmeno per un ventennio.

Infatti non è avvenuto quanto i duei parlamentari ed extraparlamentari degli operai avevano presagito, che cioè gl'imprenditori avrebbero tolto ai salari la somma che essi dovevano, secondo la legge, contribuire ai soccorsi di vecchiaia, d'infortunio e di malattia degli operai. Dal 1888 al 1898, il salario annuo medio degli operai industriali organizzati si accrebbe da 612 a 735 marchi; la qual cosa venne dunque a dimostrare appunto che i padroni non erano riusiti di far pagare le loro quote d'assicurazione dalla mano d'opera. Né l'aumento di salario fu reso vano da un susseguente aumento dei generi di prima necessità. Il consumo andava intensificandosi sensibilmente negli stessi anni in cui erano state introdotte le nuove leggi. Dal 1885 al 1898 il consumo annuo medio dello zucchero aumentò da 9,9 a 12,4 chilogrammi; quello della birra da 88,8 a 124,2 litri: quello del riso da 1,81 a 2,51 chilogrammi; quello della carne, nella industrialissima Sassonia, da 12 a 15,2 (carne bovina) rispettivamente da 20,4 a 26,2

(1) PAUL KAMPPMEYER: *Die Arbeiterversicherung und die Sozialdemokratie*, in *Sozialist. Monatshefte*, VI (VIII), fasc. 9, pag. 687.

chilogrammi (carne suina) (1). Anche negli ultimissimi anni il tenor di vita degli operai tedeschi va, benchè a palmo a palmo, continuamente migliorando. Nessuno ama sottolineare questo fatto con tanta energia e con tanta consapevolezza del proprio valore che i direttori dei fogli delle organizzazioni proletarie stesse (2). È vero che essi si rifiutano di riconoscere qualsiasi rapporto di causa ad effetto tra i benefizi della legislazione e la rapida scomparsa dell'emigrazione (3). Per lo più insistono, anzi, che questa sia dovuta piuttosto alle forze degli operai che, stringendosi in leghe e muovendo guerra organizzata e disciplinata al capitale, sono riusciti ad ottenere quel rialzo di salario che ha poi reso possibile a tutti di fermarsi in patria (4).

Chi scrive non è, nè in economia nè in scienza politica, un adoratore cieco della moltitudine e del numero. Egli non è schivo, anzi, a riconoscere i meriti di un neomalthusianismo ben inteso e saggiamente praticato, perchè, checchè si dica in contrario, prescindendo naturalmente dalla potenza militare (alla quale non

(1) KAMFFMEYER: l. c., p. 687.

(2) Cfr. la serie d'articoli polemici di un anonimo contro il Kautsky, sotto il titolo: *Sisyphusarbeit oder positive Erfolge?* l. c.

(3) Ad una mia domanda se, a suo avviso, la legislazione operaia abbia avuto influsso diretto o indiretto sull'emigrazione, l'on. LEGIEN mi rispose (da Amburgo, il 6 luglio 1911) non poter, con suo gran rincrescimento, favorirmi, anche perchè: « non è nostra abitudine fare ipotesi che si sottraggono ad ogni constatazione ».

(4) Così il KAUTSKY: l. c., p. 69, ed anche un economista straniero, e conservatore per giunta, GEORGES BLONDEL, *La défense patronale en Allemagne*, l. c., p. 99.



neghiamo, per altro, la capacità di tramutarsi, in determinati casi, in valori d'ordine economico), la ricchezza di un paese non va misurata tanto alla stregua del numero, quanto alla stregua della ricchezza media dei suoi abitanti (premessò però, naturalmente, che la distribuzione di questa non sia troppo ineguale). Ciò nonostante ci sentiamo invasi da un vivo senso d'ammirazione, di fronte ai fenomeni da noi accennati, per un paese che, senza inconvenienti di sorta, anzi a evidente suo beneficio, può dar pane simultaneamente ad un numero crescente dei suoi figli, ai quali va aggiunto un numero crescente di stranieri, per un paese cioè che, pure aumentando rapidamente la propria popolazione, ha abolito o quasi l'emigrazione e ha spalancato, senza esitanza e con animo allegro, le porte all'immigrazione, per un paese ove tutte le braccia trovano lavoro e tutte le bocche quel tanto che basta a sfamarle. (1) Nè andiamo

(1) Ha detto A. J. DE JOHANNIS, plaudendo a questa mia osservazione :

I socialisti mano mano che in Germania andava attuandosi quella legislazione sociale, che trova nell'Impero tedesco ormai uno sviluppo maggiore di qualunque altro paese d'Europa, negavano che vi fosse corrispondenza di causa ad effetto tra tale legislazione rivolta a favore degli operai ed il benessere incontrastabilmente crescente della classe lavoratrice; attribuivano tale miglioramento ad altre cause, diverse dagli effetti delle nuove leggi di ordine sociale; quindi non volevano nemmeno attribuire alla legislazione sociale la rapida scomparsa della emigrazione.

Siccome però d'altra parte i socialisti non negano che in questo ultimo periodo la classe lavoratrice ha conseguito un notevole miglioramento nel suo tenore di vita ed in parte tale miglioramento deriva dalla legislazione sociale, così è difficile assai non attribuire in misura più o meno ampia alla



a tentoni se nella ricerca delle cause che hanno determinato cotesto settimo miracolo, sul quale ci è piaciuto richiamar l'attenzione degli studiosi in economia indichiamo il primo posto al capitalismo moderno. Gli è che la popolazione agraria della Germania è stazionaria tanto quanto nella maggior parte degli altri paesi. Ma lo sviluppo dell'industria è tale da spiegare da sè sola il triplice fenomeno preso in esame. Sviluppo però, che presuppone una vastissima espansione commerciale nel mondo. Giacchè la Germania è riuscita a far vivere convenientemente i suoi figli, e insieme con essi una quantità punto disprezzabile di stranieri, solo per mezzo della conquista di sempre nuovi sbocchi per i svariatissimi prodotti delle sue potenti industrie. In questo fenomeno sta la gloria più fulgida della Germania moderna; ma forse anche il punto più debole e più vulnerabile: la dipendenza del suo benessere dal procedere regolare, indisturbato, anzi, accelerato dell'esportazione.

FINE

legislazione stessa nna azione sulla diminuzione della emigrazione.

Da questo punto di vista che è certamente logico, non si può che condividere il giudizio del prof. Michels quando afferma di sentirsi ammirato per la Germania ».

(J. A. DE JOHANNIS: *Popolazione ed emigrazione*. Resto del Carlino, 16 febbraio 1912).



INDICE DEI NOMI

- Abruzzi e Molise*, 233.
Africa, africani 247, 248, 250.
Africa (Colonie tedesche) 227, 228, 229, 230.
Africa (Colonie francesi) 229.
Albrecht (Ad.) 70.
Alsazia-Lorena 218, 253.
Amburgo 139, 208, 226.
America 53, 169, 173, 221, 225, 227, 230, 240, 247, 248, 250, 257.
America del Nord 76, 150, 247.
America del Nord (Stati Uniti) 13, 14, 66, 69, 77, 177, 178,
187, 192, 211, 212, 213, 222, 224, 230, 233, 234, 241, 249, 262,
263, 264.
America del Sud 222, 242.
Ammon 24, 25, 26, 27, 41.
Amsterdam 257, 258.
Andler 132
Anversa 240.
Aristotele 34.
Arne 173.
Asher 105.
Asia, asiatici 234, 248.
Augsburg 121.
Australia 57, 221, 222, 257.
Austria, austriaci 37, 79, 156, 192, 218, 235, 240, 241, 247, 248,
249, 251, 253, 254, 256, 259.
Baden (Granducato) 102, 202.
Baines 5.
Baretti 170, 171.

- Basilea* 15.
Basilicata 233.
Bariera 113, 114, 115, 121, 136.
Belgio, belgi 156, 192, 194, 218, 240, 242, 247, 250, 251.
Berlino 96, 118, 123, 137, 139, 140, 204, 226, 247, 248.
Bernstein 28, 29, 109, 133, 160.
Berth 80.
Biella 73.
Bismarck 136.
Blanc 2, 19, 20, 21, 49, 52, 201.
Blanqui (A. I.) 6, 50, 179.
Blondel 226, 270.
Bochum 253.
Bodenstein 156, 251, 253.
Bonn (M.) 223.
Bonomi 182.
Booth (Ch.) 19, 20, 175, 176.
Booth (W. B.) 176.
Börne 5.
Boyer 51.
Brasile 193, 222, 230, 231.
Brema 258.
Breslavia 208, 226.
Brighton 201.
Brooks 13, 178.
Brüggerhoff 63.
Bueck 268.
Bulgaria, bulgari 193, 247, 248.
Buret 5, 50, 131, 167, 168.
Cabet 53.
Calabria 233.
California 57.
Calwer 143.
Campanella 14, 15, 16.
Campania 233.
Canadà 47, 192.
Cantù 171, 172.
Capo di Buona Speranza 222.
Caporusso 15, 16.
Carlsruhe 255.
Carnegie 178.

- Caro 241, 258.
Carpenter 264.
Catalonia 168.
Caterina II 222.
Cauderlier 133, 134.
Charasoff 184.
Chessa 108.
Chicago 222.
Chiozza Money 12, 175.
Ciccotti (E.) 32, 47, 48.
Cina, cinesi 250.
Colajanni 231, 235.
Colbert 47.
Collin 178.
Colonia (Reno) 203, 205, 207, 209, 256.
Como 73.
Conisberga 247.
Conrad 93, 94, 103, 125, 233.
Coasidérant 131.
Copenaghen 190.
Cornélissen 84.
Cruzot 188.
Croati 79, 234.
Danimarca, danesi 192, 247, 249, 250.
Darwin 24, 25, 39.
De Amicis 72.
De Iohannis 271, 272.
De La Grasserie 17.
De Leon 257.
De Stefani 95.
Deville 152.
Dienstag 103.
Dolja 97.
Dortmund 209.
Dresda 207, 208.
Dreyfus (F.) 47.
Dufan 50.
Duplessis 170.
Ebrei 223, 264, 265.
Ebrei russi 234, 246, 247.
Eccarius 131, 134.
Eidelberga 247.

- Elba* 8.
Elberfeld 203, 209.
Emilia 73, 233.
Engels 19, 20, 50, 53, 54, 130.
Erfurt 139-143.
Eritrea 229.
Essen 188, 208.
Europa, europei 66, 78, 120, 167, 169, 171, 189, 204, 216, 217-221, 245, 247, 255.
Ferraris 245.
Ferrero 200.
Ferri 39.
Filadelfia 222.
Finlandia 192.
Foresta Nera 102, 103.
Fourier 50, 56, 168.
Foville 133.
Francesco II d'Austria 105.
Francia, francesi 2, 4-8, 52, 53, 54, 77, 153, 167-171, 173, 190-194, 203, 212, 213, 216, 220, 221, 236, 240, 241, 245, 247-250, 253, 257, 262.
Franck 219.
Francoforte (Meno) 209, 251, 252.
Friburgo (Baden) 102.
Friulani 255.
Galizia 254.
Galton 40.
Gavarui 170.
Geisser 148.
Genovesi 14.
Georgi 58.
Germania, tedeschi 12, 17, 18, 40, 41, 46, 70, 71, 72, 75, 79, 80, 83, 91-94, 96-125, 127, 135, 136, 137, 139-146, 151, 152, 156, 157, 159, 160, 173, 181, 182, 186, 187, 189-196, 202-210, 212, 213, 215-272.
Giappone, giapponesi 248, 250.
Gide 57, 133, 134, 175, 177.
Gini 97.
Giolitti 182.
Giuseppe II 222.
Goldscheid 31, 166.
Graziadei 150, 166, 167.

- Grecia (antica)* 221.
Grecia (moderna), greci 247.
Häckel 24, 34.
Hagen 255.
Halle (Saale) 247.
Hannover 139.
Hartford 178.
Heine (H.) 200, 201.
Heine (W.) 121.
Herkner 66.
Hervé 190, 191.
Herzen 131.
Hirsch 259.
Hitze 79, 92, 94, 111.
Holmes 13.
Holyoake 53.
Hourwich 14.
Hunter 19, 20, 51, 178.
Huygens 36.
Hyndman 50, 153.
Haeckel 123.
Ianus Bifrons 82.
Iaszi 222.
Iamrès 3, 36, 190, 191.
Iena 247.
Inghilterra, inglesi 4, 5, 12, 19, 53, 57, 153, 155, 167-177, 192,
201, 212, 218, 247-250, 256, 262-265.
Internazionale 15, 183, 190.
Irlanda, irlandesi 241.
Italia, italiani 38, 39, 41, 57, 60, 61, 72, 73, 79, 83, 89, 91, 117,
119, 133, 137, 145-149, 151, 152, 156, 167, 170, 171, 173,
182, 183, 185, 193, 194, 212, 213, 214, 216, 218, 219, 229,
233-237, 239, 242, 247-256, 259, 261, 265.
Italia meridionale 174, 234.
Italia settentrionale 234.
Kampfmeyer 123, 268, 269, 270.
Käser 154.
Kaufmann 267.
Kautsky 3, 12, 22, 60, 64, 72, 94, 109, 111, 139, 149, 151, 159,
160, 186, 189, 258, 270.
Ketteler 80.
Kiel 208.

- Kleis 107.
Krupp 18, 119, 125, 188.
Labriola (Arturo) 13, 65, 69, 81, 132.
La Fare (Marquis de) 8.
Lafargue 36, 68.
Lagardelle 190.
Lamennais 51, 52, 53.
Lamprecht 31.
Lange 24, 25, 182.
Lapouge 41.
Lassalle 164, 182, 195.
Laufkötter 194.
Lederer 113, 116.
Ledru-Rollin 50, 170.
Legien 268, 270.
Leone 36, 37, 181.
Leroy-Beaulieu 133, 134.
Levasseur 231.
Lewis 51, 68.
Liguria 233.
Linck 71.
Lindner 31, 32.
Linneo 58.
Lipsia 207, 208, 247, 248.
Lisbona 171.
Lituaniani 254.
Liverpool 149.
Lombardia 73, 233.
Lombroso (C.) 38, 39.
Londra 19, 168, 171, 174, 175, 176, 183, 184, 200, 201, 202.
Lorenz 41.
Lorenzoni 73.
Loria 26, 27, 87, 166, 167, 177, 184, 217, 233.
Luigi XIV 7, 8, 47.
Lusignoli 161.
Lussemburgo, lussemburghesi 247, 250, 253.
Mackay 172, 174.
Magdeburg 205.
Magrini 148.
Malkewitz 79, 71.
Manchester 19.
Manciuria 6.



- Mannheim* 202.
Mantova 182, 183, 185.
Marbot 245, 254.
Marche 134.
Maria Teresa 222.
Marlo 40.
Marx, marxisti 11, 18, 19, 20, 35, 36, 39, 42, 50, 53, 54, 56, 71, 72, 112, 116, 117, 127, 130, 131, 132, 139, 150, 153, 154, 155, 161, 162, 180, 181, 184, 191, 196, 258.
Mecklemburg 204.
Merlino 81.
Meyer (Ed.) 32.
Michels Lindner (G.) 252.
Milano 145-149, 171, 194.
Milwaukee 222.
Molinari 153, 154.
Molkenbühr 119.
Monaco di Baviera 104, 117, 136, 208, 247, 248.
Montenegro, montenegrini 247.
Morgan (Lady) 172.
Mosca 64, 179, 180.
Muller (E. L.) 177.
Napoli 14, 15, 16.
Nathan 138.
Namman 79, 111, 221.
Nieeforo 16, 30, 40, 41, 42.
Norimberga 119, 137.
Norvegia, norvegesi 40, 192, 193, 234, 247, 250.
Notter 119, 122.
Novara 73.
Novicow 28.
Nuova York 231, 265.
Olanda, olandesi 156, 183, 192, 212, 218, 231, 247-251, 254, 257.
Oldenberg 63, 221.
Orano (Dom.) 148, 161.
Owen 53.
Paepflow 257, 258.
Panamá 193.
Pantaleoni 85, 86, 163.
Paoletti 60.
Paracelso 5.
Pareto 41, 133, 134.

- Parigi* 105, 157, 168, 172, 174, 204, 237, 238, 239, 241, 242,
 243, 244, 258.
Parvus 139.
Passy 11.
Pecchio 168, 169, 170.
Petrocchi 163, 164.
Piemonte 233 .
Pinardi 219.
Pissarjevsky 163.
Plata 149.
Plekhanoff 139.
Polonia (russa), polacchi 218, 222, 234, 254, 255, 256, 258, 261.
Pomerania 252, 260.
Portogallo, portoghesi 231, 234, 247.
Posen 208.
Prato 157, 256, 259.
Proudhon 54, 131.
Prussia 76, 77, 156, 158, 181, 203, 204, 210, 222, 250, 251, 252,
 254, 255.
Puglie 233.
Pullè 73, 74.
Quarek 106.
Queensland 193.
Rauchberg 109, 110.
Ravizza 145-149.
Reggio Emilia 61.
Rehe 139-143, 146.
Reno, renani 218, 255.
Rotterdam 240.
Roubaix 170.
Rousseau 168.
Rouxel 85.
Russel-Wallace 174, 175.
Ricardo 10, 131.
Rieseberg 71.
Rio Grande do Sul 230.
Rochdale 53.
Rodbertus 162.
Roland Holst 58.
Roma (antica) 47, 48, 205, 221. .
Roma (moderna) 39, 148, 161, 174.
Romagna 134.



- Rossi (Cardias) 54.
Rumania, rumeni 247, 248.
Russia, russi 156, 163, 193, 219-222, 233, 240, 247, 248, 249,
251, 253.
Ruteni 254, 261.
Ryan 178.
Sacher 24.
Saint-Simon 52.
Salucci 183.
Santa Catharina 230, 231.
Sardegna 134,
Sassonia 228, 254, 269.
Say 9, 10.
Scarselli 110.
Schiavi 219.
Schiedam 183.
Schirmacher 157, 238, 239, 241-244, 258.
Schmoller 18, 94, 125.
Schneider 188.
Schott 202, 205, 206, 207, 209.
Schultze 262.
Schulz (A.) 75.
Schulze-Gaevernitz 133, 160, 161.
Schuelm 255.
Schwiedland 240, 253.
Seeborn Rowntree 19, 20, 176.
Serbia, serbi 240, 247, 248.
Sergi 39, 40.
Sheridan 234.
Sismondi 4, 50, 131, 169.
Slavi 223, 241.
Slesia 18.
Slovacchi 154.
Smith 28.
Somalia 229.
Sombart 12, 19, 20, 21, 51, 65, 68, 94, 104, 119, 164, 165, 177,
204, 220, 224, 226, 262.
Sorel 181.
Spagna, spagnuoli 168, 193, 247, 248.
Speck von Sternburg 231.
Spencer 39.
Staudinger 59.

- Steffen 85.
Stettino 209.
Stoccarda 190, 205, 257.
Supino 51, 52, 69, 217.
Svezia, svedesi 192, 193, 247, 250.
Svizzera, svizzeri 163, 192, 218, 235, 236, 240, 247-250, 253.
Sybel 162, 181, 182.
Tallon 51.
Tauaro 72.
Tocqueville 20, 179, 187, 188.
Torino 39, 45, 86, 236.
Toscana 233.
Transilvania 222.
Transon 52.
Treub 133, 134.
Troeltsch 63.
Troitzsch 99.
Tübingen 248.
Tugan Baranowsky 151.
Tunisia 229.
Turchia, turchi 247.
Ungheria, ungheresi 218, 222, 233, 240, 247, 250, 265.
Vaccaro 27.
Vaillant 190.
Vauban 7, 47.
Veneto 233.
Venezia (Repubblica) 105.
Vezzani 182.
Villermé 5, 50.
Villiaumé 50.
Voigt 100.
Walle 231.
Washington 231, 234.
Webb (S.) 175, 176.
Weissmann 25.
Westfalia 143, 144, 145, 218, 253, 254, 255.
Wibout 69.
Windhuk 229.
Wolf 134.
Württemberg 103.
Jork 176.
Zwiedineck-Südenhorst 61.





BIBLIOTECA DI SCIENZE
SOCIALI E POLITICHE

ALONGI (Giuseppe). La mafia.— *Fattori— Manifestazioni— Rimedi.*— (N. 50). Un vol. in-16, pagg. 389 3 —

Prefazione. — Per la 2ª edizione. — I fattori fisici e antropologici. — Fattori sociali. — Fattori economici. — Mafia, omertà, proselitismo. — L'abigeato. — Rapine, estorsioni e ricatti. — Il brigantaggio e le bande. — Associazioni criminose. — Rimedi sociali. — Rimedi giuridici. — Bibliografia. — DOCUMENTO I. La Guardiaia. — DOCUMENTO II. Il Varsalunismo.

AMADORI VIRGILJ (Giovanni). Il sentimento imperialista.— *Saggio psico-sociologico, con prefazione di ERICO DE MARINIS.*— (N. 56). Un vol. in-16, pagg. VIII-340. 3 50

Prefazione dell'On. Prof. ERICO DE MARINIS. — Al lettore. — INTRODUZIONE: La mentalità collettiva. — Il metodo psico-sociologico. — L'ESSENZA DEL FENOMENO IMPERIALISTICO. Definizione del fenomeno imperialistico. — La finalità ed i mezzi nel sentimento imperialista. — L'altruismo ed il dovere nel sentimento imperialista. — Il religionismo o la fede nel sentimento imperialista. — Il valore sociale del sentimento imperialista. — LE CAUSE DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'ambiente intellettuale. — Lo stato affettivo politico-economico. — Le percezioni logiche della necessità politico-economica. — L'elaborazione psichica finale. — L'EFFICIENZA DEL SENTIMENTO IMPERIALISTA. L'azione di penetrazione positiva. — Gli stati volitivi e l'azione. — Conclusione.

BEBEL (Augusto). La donna e il Socialismo. Traduzione autorizzata dall'Autore, sulla trentesimasesta edizione tedesca, di FERIDA FEDERICI.— (N. 54) Un vol. in-16, pagg. 632 4 —

Prefazione alla 25ª edizione. — Prefazione alla 34ª edizione. — Introduzione. — LA DONNA NEL PASSATO — LA DONNA NEL PRESENTE — La donna come essere ses-

— 1 —

MICHELE.

I



suale — Il matrimonio — Ostacoli o freni al matrimonio — Altri freni e impedimenti al matrimonio — Proporzione numerica dei sessi — Cause ed effetti — La prostituzione come istituzione sociale necessaria alla borghesia — La posizione della donna nelle industrie — Le sue capacità intellettuali. — Il darwinismo e le condizioni della società — La posizione giuridica e politica della donna — Stato e Società — LA DONNA NELL'AVVENIRE. L'internazionalismo — Popolazione ed eccesso di popolazione — Conclusione.

BONOMI (Ivanoe). La finanza locale e i suoi problemi. — (N. 44). Un vol. in-16, pagg. 352 . 3 —

Prefazione. — ESAME CRITICO DELLA FINANZA LOCALE — L'azione dello Stato nella finanza locale — Il sistema tributario dei Comuni — a) Imposte reali immobiliari — b) Imposte reali mobiliari — c) Imposte dirette personali — d) Imposte dirette sui Comuni — e) Imposte varie — f) Tasse e diritti — LE LINEE FONDAMENTALI DI UNA RIFORMA — I criteri scientifici — La finanza locale nei principali paesi d'Europa — La riforma dei tributi locali in Italia — Le nuove forme di tassazione — Municipalizzazione dei pubblici servizi — L'incremento di valore delle aree edilizie — Contributi speciali per i lavori di miglioria. — GLI INDIRIZZI ODIERNI DELLA FINANZA LOCALE — Le riforme tentate dai Comuni — L'opera riformatrice della legge — Conclusione.

— Le vie nuove del socialismo. — (N. 68). Un volume in-16, pagg. 316 3 50

LA TATTICA MARXISTA E LA DEMOCRAZIA — Il processo dialettico nella concezione di Marx — I fattori economici della rivoluzione — Il riformismo della dittatura proletaria — L'«errata-corrige» della storia — Il vecchio e il nuovo alle prese — Gli sviluppi odierni del regime democratico — L'orientamento nuovo del socialismo — Il bilancio di una dottrina — LA FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DEL RIFORMISMO — Il riformismo e le sue interpretazioni — Le conquiste dell'organizzazione operaia — Le anticipazioni sull'avvenire — Il socialismo e la questione agraria — La rivoluzione francese nelle campagne — Le tendenze odierne dell'economia rurale — L'elemento umano — LE TENDENZE ODIERNE DEL SOCIALISMO — I tre periodi — I caratteri nazionali della lotta di tendenza — La perennità del dissidio.

BRUNI (Enrico). Socialismo e diritto privato. — (N. 73). Un vol. in-16, pagg. 318 3 —

Al lettore — ESSENZA, CONTENUTO E FORMA DEL SOCIALISMO — RIFORME SOCIALI — Essenza e contenuti del socialismo — Socialismo cattedratico, giuridico e di Stato — Programmi minimi dei socialisti — Riforme sociali. — EVOLUZIONE DEL DIRITTO PRIVATO — Generalità — Il diritto di proprietà — La responsabilità civile — Contratti — Diritti di successione — Società — *Appendice.*

BUONVINO (Orazio). Il giornalismo contemporaneo. — *L'istituto sociale della stampa pubblica. — Lo sviluppo dell'industria giornalistica. — Statistica della stampa periodica fino al 1905, con oltre 100*



tavole e quattro grafici a cromolitografia (3 diagrammi e 1 nastrogramma).—(N. 58). Un vol. in-16, pagg. 615. 5 —

Introduzione — Complessità del fenomeno giornalistico — Il problema giornalistico nelle sue linee generali — Indagini statistiche sul giornalismo. — Tendenze del fenomeno — Statistica della stampa periodica italiana fino al 1905.

CASSOLA (Carlo). La formazione dei prezzi nel commercio. — (N. 75). Un vol. in-16, pagg. XIV-116 3 —

Dedica — Prefazione — *La dottrina del «prezzo a classi»*: Prezzo uniforme e prezzo a classi — Il prezzo a classi in regime di monopolio — Il prezzo a classi in regime di concorrenza — *La discriminazione dei prezzi nel commercio*: La differenziazione dei prezzi in rapporto alla gerarchia delle botteghe — La formazione dei prezzi congiunti nel commercio — Il sistema cooperativo e la classificazione dei prezzi — Obiezioni alla dottrina della discriminazione dei prezzi — Entità della discriminazione dei prezzi nel commercio — *Valutazione economica e dottrinale del prezzo a classi*: Influenza economica della discriminazione dei prezzi — La discriminazione dei prezzi e la legge del valore.

CHIAPPELLI (Alessandro). Voci del nostro tempo. — *Saggi sociali.* — (N. 43). Un vol. in-16, pagg. 359 3 —

Dedica. — Prefazione — Sul confine dei due secoli — I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — Il mare e la civiltà — Musica, metafisica e religione — La società «Dante Alighieri» e la coscienza nazionale — L'Italia d'oggi (a proposito di due libri recenti) — Le nuove trasformazioni del radicalismo e del socialismo in Italia — Leone Tolstoj e i presenti moti di Russia — L'ultima parola di Herbert Spencer — Problemi moderni.

COLAJANNI (Napoleone). Deputato al Parlamento. Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause, con prefazione di MARIO RAPISARDI. Seconda edizione. — (N. 4). Un vol. in-16, pagg. 507 2 —

Prefazione — Prime armi del socialismo in Sicilia — Forza del socialismo — Il programma. I risultati. Le acense — Le cause. Il malcontento in alto — Il malcontento tra i lavoratori delle miniere — Le classi rurali — I paria della terra — Il latifondo — Rapida depressione economica — Organizzazione sociale e rapporti tra le varie classi — I partiti in lotta e le amministrazioni dei corpi locali — L'odio di classe — Nulla è mutato! — Facili presagi — Provocazione e preparazione ai tumulti — La repressione — Le responsabilità. a) Il Clero — Le responsabilità. b) I fasci — Le responsabilità. c) Il governo — La reazione — I tribunali militari — Il processo mostruoso — L'opera civile del generale Morra — La discussione parlamentare — Conclusione.



CROCE (Benedetto). Materialismo storico ed economia marxistica. — *Saggi critici* — Seconda edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul principio economico — (N. 32). Un vol. in-16, pagg. 316 . 4 —

Prefazione. — Avvertenza alla seconda edizione — DELLA STORIOGRAFIA — SULLA FORMA SCIENTIFICA DEL MATERIALISMO STORICO — LE TEORIE STORICHE DEL PROF. LORIA — PER LA INTERPRETAZIONE E LA CRITICA DI ALCUNI CONCETTI DEL MARXISMO — 1. Del problema scientifico del Capitale del Marx — 2. Il problema del Marx e l'economia pura (scienza economica generale) — 3. Della circoscrizione della dottrina del materialismo storico — 4. Della conoscenza scientifica di fronte ai problemi sociali — 5. Del giudizio etico di fronte ai problemi sociali — Conclusione — IL LIBRO DEL PROF. STAMMLER — RECENTI INTERPRETAZIONI DELLA TEORIA MARXISTICA DEL VALORE E POLEMICHE INTORNO AD ESSE — UN' OMBIEZIONE ALLA LEGGE MARXISTICA DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — MARXISMO ED ECONOMIA PURA — DELLA STORIOGRAFIA SOCIALISTA. Il Comunismo di Tommaso Campanella. A proposito di recenti pubblicazioni. — SUL PRINCIPIO DELL'ECONOMIA PURA. Due lettere al prof. Vilfredo Pareto — IL GIUDIZIO ECONOMICO ED IL GIUDIZIO TECNICO. Osservazioni ad una memoria del prof. Gobbi — ECONOMIA FILOSOFICA ED ECONOMIA NATURALISTICA.

CUTRERA (Antonino). Storia della prostituzione in Sicilia. Monografia storico-giuridica con documenti inediti e piante topografiche della città di Palermo — (N. 62). Un vol. in-16, pagg. 228. 2 50

Periodo greco e romano — La prostituzione ed il costume nel periodo normanno, svevo ed aragonese (dal secolo XI secolo XIV) — Il Quattrocento — Il Cinquecento — Il Seicento — Il Settecento — Conclusione.

DALLA VOLTA (Riccardo). Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra. — (N. 77). Un vol. in-16, pagg. VIII-436 5 —

Prefazione — Problemi dell'Inghilterra contemporanea — L'ideale imperialista — Protozionismo, imperialismo o libero scambio — Il ministro Lloyd-George — Il conflitto costituzionale — Il libero scambio o il protezionismo al congresso di Londra — Commemorazione di John Bright — Per il centenario di Cobden — Gladstone o la riforma tributaria — Socialismo e unionismo — Il XXX congresso delle Trades-Unions — Una lotta operaia epica — Per la tutela degli emigranti — La dottrina della colonizzazione di Wakefield — Le grandi compagnie coloniali inglesi — La riforma agraria nell'Irlanda. — La fine del conflitto costituzionale.

DE FELICE (Giuseppe). Deputato al Parlamento. Principii di sociologia criminale. — *Criminalità e socialismo.* — (N. 42). Un vol. in-16, pagg. 143. 1 50

IL DIRITTO DI PUNIRE — La Società e il diritto di punire — Cenni sull'evoluzione e sull'efficacia della pena — La teoria dell'incorreggibilità — Effetti fisiolo-



gici di un lieve cambiamento sociale — L'AMBIENTE SOCIALE E IL DELITTO — Bilancio del delitto e bilancio del lavoro. I fattori sociali del delitto — L'ambiente criminoso — Il Socialismo e la delinquenza — Opere consultate.

DE GREEF (Guglielmo). **Regime parlamentare e regime rappresentativo.** — (N. 14). Un vol. in-16, pagg. 80 1 —

DE MARINIS (Errico). Deputato al Parlamento. **Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire.** — (N. 16). Un volume in-16, pagg. 64, L. 1. (esaurito).

DEMOLINS (Edmondo) e **SQUILLACE** (Fausto). **Il popolo meridionale.** — *Saggi di Geografia sociale.* — (N. 53). Un vol. in-16, pagg. XI-121. 2 50

La Sociogeografia e la questione meridionale — La via della penisola italiana — 1. Il tipo creato dalle città commerciali — 2. Il tipo creato dalla montagna — 3. La influenza dei conquistatori stranieri. — Appendici (A. B. C.) — Note.

ENGELS (Federico). **Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring.** Traduzione, sulla terza edizione tedesca, di **SOFIA PURITZ**, con introduzione di **E. BERNSTEIN** e prefazione di **ENRICO FERRI.** — (N. 30). Un vol. in-16, pagg. 352 3 —

Prefazione di E. FERRI — INTRODUZIONE DI E. BERNSTEIN — Eugenio Dühring e il partito socialista tedesco — Lo scritto di Engels come libro didascalico del socialismo — Conclusione — IL SOCIALISMO SCIENTIFICO CONTRO E. DÜHRING — Generalità — Che cosa promette il signor Dühring — FILOSOFIA — Divisione. Apriorismo — Lo schematismo del mondo — Filosofia naturale. Tempo e spazio — Filosofia della natura. Cosmogonia, fisica, chimica — Filosofia della natura. Mondo organico — Filosofia della natura. Mondo organico. (Conclusione) — Morale e diritto. Verità eterno — Morale e diritto. Eguaglianza — Morale e diritto. Libertà e necessità — Dialettica. Quantità e qualità — Dialettica. Negazione della negazione — Conclusione — ECONOMIA POLITICA — Soggetto e metodo — Teoria del potere — Teoria del potere (Continuazione) — Teoria del potere (Conclusione) — Teoria del valore — Lavoro semplice e lavoro composto — Capitale e plusvalore — Capitale e maggior valore (Conclusione) — Leggi naturali della economia. Rendita fondiaria — Dalla «Storia critica» — SOCIALISMO — Storia — Teoria — Produzione — Distribuzione — Stato, famiglia, educazione.

FACCHINI (Cesare). **Degli eserciti permanenti.** Seconda edizione italiana. — (N. 37). Un vol. in-16, pagg. 188. 2 —

Dell'origine degli eserciti permanenti — Delle opinioni su l'origine degli eser-

citi permanenti — Delle assemblee rappresentative del medio ovo e della loro abolizione — Come gli eserciti permanenti violino continuamente la legge della produzione e della distribuzione della ricchezza — Dell'ambizione e degli interessi di nastici e della paura e dell'egoismo delle classi abbienti e dirigenti come cause della permanenza degli eserciti — Come senza disciplina non sia possibile esercito e come senza esercito permanente non sia possibile disciplina — Della nazione armata basata su la ferma di un anno — Delle cause dell'aumento degli eserciti permanenti — Come nelle presenti condizioni d'Europa la guerra sarebbe più funesta di quello che è, ove fosse combattuta da milizie simili a quelle che combatterono in guerra di secessione degli Stati Uniti d'America — Conclusione.

FANCIULLI (Giuseppe). La perizia psichiatrica nel diritto penale.—(N. 70). Un vol. in-16, di pagine 186 2 50

CONCETTO GENERALE DI IMPUTABILITÀ — Imputabilità fisica e giuridica — Il libero arbitrio — Cause che annullano o diminuiscono l'imputabilità (età, legittima difesa, stato di necessità, ingiusta provocazione) — anormalità fisio-psichiche, (serdomitismo, l'ubriachezza) — l'art. 46 del Cod. Pen. — La semiresponsabilità. — LA PERIZIA NELLA LEGISLAZIONE VIGENTE — Le tre fasi della perizia, secondo l'attuale procedura — critiche e riforme. — L'ANAMNESI — I materiali — (perizie Mussolino, Murri, Olivo, ecc.) — L'eredità — La vita prima del delitto — critiche. — L'ESAME SOMATICO — L'esame fisico — la sensibilità — esagerazioni di queste ricerche — critica dei concetti di degenerazione e atavismo — la « varietà criminale »: critica. — L'ESAME PSICOLOGICO — La vita affettiva; sentimento ed emozione — La misurazione dell'emozione in base ai tracciati offerti dai riflessi vasali: critica di questo metodo — Il metodo dei questionari per lo studio dei colerici, dei mentitori e dei ribelli — Schema per l'analisi e la misura del sentimento — L'Intelligenza — come è studiata — L'uso dei *tests* secondo Binet e Simon — esecuzione — La Volontà — assoluta lacuna nelle perizie attuali — volizione e volontà — analisi dell'atto volontario. — CONCLUSIONE — Sintesi — riforme.

FERRARI (Celsò). La nazionalità e la vita sociale.—(N. 13). Un vol. in-16, pagg. VIII-388 (esaurito).

Dedica — Prefazione — Introduzione — LA NAZIONE — Territorio — Razza — I prodotti della vita sociale — La famiglia e lo scopo dell'organizzazione sociale — LA NAZIONALITÀ — Definizione della nazionalità — La nazionalità e la volontà individuale — La nazionalità e il diritto pubblico — Conclusione.

— Nazionalismo e Internazionalismo. *Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale.*—(N. 59). Un vol. in-16, pag. VIII-278 (esaurito).

Dedica — Introduzione — La Famiglia — La nazione antica — La città — La Nazione moderna — Effetti del nazionalismo — L'Internazionalismo — Conclusione.

FERRARIS (Carlo Fr.). Deputato al Parlamento. Il materialismo storico e lo Stato. Seconda edizione



riveduta nel testo e ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla Statistica delle professioni e delle classi.—(N. 17). Un vol. in-16, pagg. 143 3 —

IL MATERIALISMO STORICO E LO STATO — La teoria del materialismo storico— Il materialismo storico e i fenomeni sociali e religiosi — Il materialismo storico e le forze dello Stato. La finanza. L'Esercito. La Gerarchia civile — Il materialismo storico e la forma dello Stato — Il materialismo storico e l'azione sociale dello Stato. APPENDICE : PROFESSIONI E CLASSI E LORO RILEVAZIONE STATISTICA — Le professioni e loro rilevazione statistica — Le classi e loro rilevazione statistica — Biografia.

FERRARIS (Carlo Fr.). **La teoria del decentramento amministrativo.** Seconda edizione, riveduta nel testo ed accresciuta con nuovi Saggi.—(N. 25).
Un volume in-16, pagine 143 1 50

TEORIA DEL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO — La terminologia e i limiti della trattazione — Il decentramento gerarchico — Il decentramento autarchico— APPENDICE : La regione amministrativa — Elettorato ed eleggibilità nel Comune.

FERRI (Enrico). Deputato al Parlamento. **Discordie positiviste sui socialismo.** (*Ferrì contro Garofalo*)
Seconda edizione—(N. 8). Un vol. in-16, pagg. 84. 1 —

GATTI (Girolamo). Deputato al Parlamento. **Agricoltura e socialismo.**—*Le nuove correnti dell'economia agricola.*—(N. 29). Un vol. in-16, pagg. 516. 4 —

Dedica — Prefazione — PRODUZIONE AGRICOLA — Ruralismo — Aspirazioni e realtà — Volontà umana e produzione agricola — Ambiente sociale e biologico ed agricoltura — Sorgenti prime — TENDENZE TECNICHE ED ECONOMICHE DELL'AGRICOLTURA — Progresso tecnico dell'agricoltura — Vecchio e nuovo strumento tecnico produttivo — Le due correnti economiche determinate dal nuovo strumento tecnico agricolo — Carattere sociologico delle due correnti economiche : capitalismo agricolo e cooperativismo agricolo — L'avvenire del capitalismo e del cooperativismo agricolo — PARTITO SOCIALISTA E CLASSI AGRICOLE — Proprietà fondiaria e partito socialista — Piccola proprietà fondiaria e socialismo in Italia — Proletariato agricolo — Azione agraria dei socialisti nei Comuni e nel Parlamento — Socialismo agrario.

GIUDICE (Antonino). **Il Valore o le fondamenta scientifiche del Socialismo.**—(N. 31). Un vol. in-8, pagg. 152. — L. 2 (esaurito).

GUYOT (Yves). **La Tirannide socialista.** Traduzio-



ne, prefazione e note di F. CIOTTI. — (N. 1). Un vol. in-16, pagg. 284 1 50

Prefazione del Traduttore — Introduzione — L'evoluzione ed il regresso — Sofismi socialisti — L'attuazione dei sofismi socialisti — La morale e legalità socialiste — Gli scioperi e la guerra sociale — Le responsabilità — Conclusioni.

GUYOT (Yves). I principii dell'89 e il socialismo.
Traduzione con appunti e note di B. LA MANNA.
— (N. 2). Un vol. in-16, pagg. 247 1 50

Prefazione del Traduttore — Prefazione dell'Autore — Pregiudizi e principii — I principii del 1789 — I principii dell'89 e le dottrine socialiste — L'individualismo e il socialismo — APPENDICE: Dichiarazione dei diritti dell'uomo 26 agosto-3 novembre 1789.

HAMON (Agost.). Psicologia del militare di professione. Nuova versione italiana di C. FRIGERIO
— (N. 39). Un vol. in-16, pagg. 261 2 50

Qualche parola di prefazione — Dedicà — Introduzione — Generalità — Scope del professionista nella carriera militare — Esercizio del mestiere militare — Effetti della professione sulla mentalità de' suoi membri — Disprezzo della vita umana e delle sofferenze fisiche — Brutalità fuori del campo professionale. — Grossolanerie dentro e fuori della professione — Altre manifestazioni dello spirito militare — Sessualità — Delinquenza legale ed immoralità — Conclusioni — La difesa della psicologia del militare di professione.

INGEGNIEROS (José). Nuova classificazione dei delinquenti. — (N. 65). Un vol. in-16, pagg. 80. 1 50

La criminologia — L'evoluzione dell'antropologia criminale — Nuova classificazione dei delinquenti — Applicazioni penali.

JAURÈS (Giovanni). Studi socialisti. Traduzione e prefazione di GARZIA CASSOLA — (N. 49). Un vol. in-16, pagg. 362 3 —

Prefazione del Traduttore — Il socialismo italiano — Introduzione — Questione di metodo — PREFAZIONE — Repubblica e socialismo — IL MOVIMENTO RURALE — Il movimento rurale — Lenti abbozzi — REVISIONE NECESSARIA — Revisione necessaria — EVOLUZIONE NECESSARIA — In cinquant'anni — Maggioranze rivoluzionarie — Parole di Guglielmo Liebknecht — Guglielmo Liebknecht e la tattica — «Allargare, non restringere» — Il socialismo e i privilegiati — Le ragioni di maggioranza — Sciopero generale e rivoluzione — IL FINE — IL SOCIALISMO E LA VITA — DELLA PROPRIETÀ INDIVIDUALE — I radicali e la proprietà individuale — Proprietà individuale e Codice borghese — La proprietà individuale e i tributi — La proprietà individuale e il diritto di successione — La rivoluzione francese ed il diritto di successione — La proprietà individuale e le leggi borghesi di espropriazione — La proprietà individuale e le società di commercio — Proprietà individuale e società anonime.



KANTOROWICZ (Hermann U.). La lotta per la scienza del diritto. Edizione italiana della tedesca riveduta dall'Autore, con prefazione e note del Giudice R. MAJETTI. — (N. 69). Un vol. in-16, pag. 162 2 50

Prefazione del Traduttore — *Proemio* — INTRODUZIONE: L'ideale vecchio ed il movimento nuovo — LA NUOVA CONCEZIONE: *Del Diritto*: Risorgimento del Diritto naturale come libero-Diritto — Specie del libero-Diritto — Sua importanza a lato del Diritto statale — Lacune nel Diritto — Il fattore individuale nel Diritto — Limiti del Diritto — *Della scienza del Diritto*: La scienza del Diritto è volontaristica — Costruzioni — Essa è antirazionalista — Analogia — Interpretazione estensiva — *Fictio juris* — *Ratio legis* — Spirito della legge — Sistema — Deduzione — Essa è relativistica — Essa è di carattere storico — Essa è psico-sociologica — Essa è antiteologica — *Della giurisdizione*: Rapporto tra il movimento ed i suoi postulati — Postulato della statalità — Postulato della motivabilità — Postulato della prevedibilità — Postulato dell'obiettività — Postulato del carattere scientifico — Postulato della spassionatezza — Postulato della polarità — Postulato della professionalità — Postulato della imparzialità — Postulato della giustizia — CONCLUSIONE: il movimento considerato storicamente — *Appendice*. Letteratura del movimento pel libero-Diritto.

LABRIOLA (Arturo). La teoria del valore di Carlo Marx. — (*Studio sul III libro del Capitale*). — (N. 27). Un vol. in-16, pagg. 296 3 —

Introduzione: LA POSIZIONE DI MARX NELL'ECONOMIA POLITICA — IL COSTO CAPITALISTICO — Il mercato e la concorrenza — Influenza del profitto sulla produzione — I problemi del profitto — IL PROBLEMA DEL VALORE — Il valore — Il prezzo di produzione — Formazione storica del prezzo di produzione — La distribuzione del plusvalore e la produttività-valore del lavoro — LA LEGGE DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO — La legge del valore e la legge della caduta del saggio del profitto. — La depressione industriale — La legge della decrescenza del saggio del plusvalore — Conclusione.

LAFARGUE (Paolo). L'origine e l'evoluzione della proprietà, con introduzione critica di ACHILLE LORIA. — (N. 12). Un vol. in-16, pagg. 396 (esaurito).

Introduzione di ACHILLE LORIA — LE FORME DELLA PROPRIETÀ CONTEMPORANEA: Classificazione delle forme della proprietà — La proprietà derivante dall'appropriazione individuale — Proprietà-strumento di lavoro — Proprietà-capitale — Metodo — IL COMUNISMO PRIMITIVO: Origine della proprietà individuale — Comunismo della «gens» — Abitazione e pasti comuni — Costumi comunisti — Proprietà comune delle terre — Origine della divisione del lavoro — Coltivazione in comune della terra — Proprietà comune dei beni mobiliari — IL COLLETTIVISMO CONSANGUINEO: Frazionamento della «gens» in famiglie matriarcali e patriarcali — Proprietà consanguinea collettiva — Origine della proprietà individuale della tor-

ra — Origine della giustizia e del furto — Caratteri della proprietà collettiva — Comunanze di contadini — Frazionamento della proprietà collettiva — LA PROPRIETÀ FEUDALE: L'organizzazione feudale — Origine della proprietà feudale — Origine della proprietà ecclesiastica — Carattere delle servitù feudali — Modi di ingrandimento della proprietà feudale — Servitù della proprietà feudale — LA PROPRIETÀ BORGHESE: Origine del commercio — Piccola industria e piccolo commercio Individualisti — L'opificio — L'agricoltura capitalistica — L'industria e il commercio capitalistico — La finanza capitalistica — Il collettivismo capitalistico.

LAFARGUE (Paolo). Capitale (Estratti del) v. Marx.

LEONE (Enrico). Il Sindacalismo. — (N. 61). Seconda edizione. Un vol. in-16, pagg. 224. . . 2 50

Prefazione — La soluzione «sindacalista» della crisi del socialismo — Che cosa è il Sindacalismo — Il divenire sociale secondo il Sindacalismo — L'economia del lavoro — APPENDICE.

LERDA (Giovanni). Influenza del Cristianesimo sull'economia.—Note ed appunti. — (N. 24). Un vol. in-16, pagg. 144 (esaurito).

Prefazione — Introduzione — Condizioni dell'Impero Romano — Le origini del Cristianesimo — Altri fattori di riforma economica e morale nella società dell'Impero — I primi secoli della Chiesa — La Chiesa contro il Cristianesimo — Monachismo — Millennio — Schiavitù — Conclusione:—Tentativo di una bibliografia del Cristianesimo.

LOMBROSO (Cesare). La funzione sociale del delitto. Terza edizione. — (N. 15). Un vol. in-16, pagg. 31. — 50

LORIA (Achille). Marx e la sua dottrina.—(N. 41). Un vol. in-16, pagg. 272 2 —

Al lettore — Carlo Marx — L'opera postuma di Carlo Marx — Intorno ad alcune critiche dell'Engels — Due parole di antieretica — Le vicende del marxismo in Russia — Serate socialiste a Londra nel 1882.

— Il movimento operaio. — Origini. Movimento. Sviluppo — (N. 47). Un vol. in-16, pagg. 320 . . . 2 —

UNIONISMO — Origini del movimento unionista — Fini del movimento unionista — Metodi del movimento unionista — Efficacia del movimento unionista — Sviluppo del movimento unionista ne' principali Stati — COOPERAZIONE — Efficacia della cooperazione — SOCIALISMO — Gli operai ed il Socialismo — Valore sociale del movimento operaio.

LO VETERE (Filippo). Il movimento agricolo siciliano. — (N. 48). Un vol. in-16, pagg. 190. 1 —

MARX (Carlo). Il Capitale. Estratti di PAOLO LAFAR-

GUE, con introduzione critica di VILFREDO PARETO e replica di PAOLO LAFARGUE. Terza edizione. — (N. 3). Un vol. in-32, pagg. 340, con ritratto 2 —

Biografia di Carlo Marx — Introduzione di Vilfredo Pareto — MERCE E MONETA — La merce — Degli scambi — Circolazione delle merci — LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE — La formula generale del Capitale — Contraddizioni della formula generale del Capitale — Compra e vendita della forza di lavoro — Produzione di valori d'uso e produzione del plus-valore — Capitale costante e capitale variabile — Il tasso del plus-valore — Note di Paolo Lafargue — Avvertenza dell'Editore — APPENDICE. Centro-introduzione di Paolo Lafargue.

MICHELS (Roberto). Saggi sulle classi popolari moderne. *Studi economici e sociali.*—(N. 78). 3 —

La classe operaia nella scienza — La classe operaia nell'Economia pratica — Dilucidazione sulle Teorie dell'immiserimento — Fatti positivi e negativi — Tendenze e controtendenze — Internazionalismo teorico e Internazionalismo pratico — Cooperazione e solidarietà di classe — Formazione di centri d'affari meno abitati nelle città moderne della Germania — Sulla decadenza della classe media industriale antica e sul sorgere di una classe media industriale moderna nei paesi di economia spiccatamente capitalistica.

MODIGLIANI (G. E.). La fine della lotta per la vita tra gli uomini.—*Saggio.*—(N. 33). Un vol. in-16, pagg. 190. 2 —

Prefazione — Individualisti e socialisti davanti al darwinismo sociale — Critica delle loro opinioni e ipotesi che deriva dalla critica — La teoria organica criticata e corretta — Il criterio positivo per la dimostrazione dell'ipotesi — I vinti della lotta per la vita non fanno parte degli enti superorganici — Elisione progressiva della lotta per la vita fra gli uomini.

MONTEMAYOR (Giulio de). Storia del diritto naturale.—(N. 76). Un vol. in-16, pagg. 892 7 50

Prefazione — Parte I: LE ORIGINI — Stimoli intellettuali e pratici — L'apparizione della dottrina — La tradizione nel Medio Evo — I fattori del rifiorimento — Il rifiorimento della dottrina. — Parte II: LA SCUOLA — La diffusione in Europa — Grozio—I riformisti tedeschi — I costituzionali inglesi—Rousseau — Vico — La critica.

MORASSO (Mario). Contro quelli che non hanno e che non sanno. — (N. 26). Un vol. in-16, pagine 371 4 —

Prefazione — La formazione dei due partiti estremi. Il conservatorismo individualistico e il socialismo parlamentare — L'antimilitarismo. La democrazia contro la corporazione militare — La propaganda antimilitaristica — L'origine e il carattere dello sciopero. Dov'è l'atavismo? — La democrazia contro la giustizia — L'indebolimento della funzione penale — Altre ragioni di indebolimento — Le difese della democrazia contro il delitto. La speranza della impunità — La delin-



quenza odierna. Forme e caratteri — La democrazia contro l'istruzione — La più bella illusione della democrazia — La democrazia contro l'insegnamento classico. Ginnastica e sport al posto del latino e del greco — Il femminismo. La democrazia contro il piacere sessuale. L'imbarbarimento della donna — La democrazia contro il dinamismo nazionale — Conclusione.

MORSELLI (Enrico). La pretesa "bancarotta della scienza", — *Una risposta.* — (N. 5). Un fasc. in-8, pagg. 24. — 50

NASI (Nunzio). Politica estera — Commissariato civile in Sicilia. — *Discorsi alla Camera dei Deputati* con prefazione di G. PIPITONE FEDERICO. — (N. 35). Un vol. in-16, pagg. 54. (esaurito)

NICEFORO (Alfredo). La delinquenza in Sardegna. — *Note di sociologia criminale*, con prefazione di ENRICO FERRI. — (N. 19). Un vol. in-16, pagg. 208, con 9 tavole grafiche (esaurito).

Prefazione — La fisonomia criminale della Sardegna — Fattori individuali. Il senso morale — Fattori individuali. L'aggressività — Fattori individuali. La razza e il temperamento etnico — Fattori d'ambiente. La viabilità e la criminalità. — Fattori d'ambiente. Lo stato giuridico delle terre — Fattori d'ambiente. L'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza. — APPENDICE.

— **L'Italia barbara contemporanea.** — *Note ed appunti sull'Italia del Sud.* — (N. 22). Un vol. in-16, pagg. 322 (esaurito).

Dedica — Al lettore — La vita sociale nel Sud-Italia — Il delitto — La diffusione della cultura — La natalità — La mortalità e il suicidio — La vita economica — La Sardegna — La Sicilia — Il mezzogiorno — Le due Italie — La dipendenza attuale.

— **Ricerche sui contadini.** — *Contributo allo studio fisico delle classi povere.* — (N. 63). Un vol. in-16, pagg. 208. 3 —

L'indirizzo biologico nello studio delle classi povere e nelle monografie professionali — Cento crani di contadini — Povertà fisica ed economica di una popolazione rurale — La leggenda della vita rurale. (Disegno di una monografia professionale di contadini secondo l'indirizzo biologico).

NOVICH (Bertha). Maternità e lavoro. A cura del Dr. A. ROSTER. — (N. 64). Un vol. in-16, pagg. 1 V-344 3 50

Prefazione — Lettori e lettrici — Dal giardino zoologico di Praga al quinto anno di Università — Il sentimento della maternità — Operata della specie — I pro-

dotti secondari della maternità — Attività femminile — Casa e lavoro — La famiglia operaia — Il valore dell'operaia — La legge del 7 luglio 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli — Effetti del lavoro precoce — Effetti dell'eccesso di lavoro — I pericoli della maternità e del lavoro — La strage degli innocenti — La tutela delle gestanti e delle puerpere — Per una Cassa di maternità — Proposte — Riepilogo.

NOVICOW (Giacomo). Coscienza e volontà sociali.
Traduzione dell'Avv. G. CAPPONI TRENCA.—(N. 21).
Un vol. in-16, pagg. 371. (esaurito).

La teoria organica della società — La coscienza individuale e la coscienza sociale — Il sensorio sociale — Proporzioni numerica dell'idea — Il mezzo strumentale intellettuale — Il meccanismo della coscienza sociale — Le funzioni dell'idea sociale — L'azione riflessa — L'azione sociale — Il ciclo del fenomeno psichico — Errori dei metodi attuali di apostolato — La sensibilità sociale e la giustizia — Rapidità delle volizioni sociali — Limite delle volizioni nello spazio. Il patriottismo — Patologia dell'organo sensorio — Successione e durata delle volizioni sociali — Volizioni economiche — Volizioni politiche — Volizioni intellettuali — Le volizioni dell'avvenire — Conclusione.

PANTALEONI (Maffeo). Scritti varii di economia.
Serie Prima—(N. 51). Un vol. in-16, pagg. 530 4 —

Prefazione — Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti — Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche — Teoria della pressione tributaria — Esame critico dei principii teorici della cooperazione — Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi — Tentativo di analisi del concetto di « forte e debole » in Economia — Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sull'influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali — Osservazioni sulla semiologia economica — Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche — APPENDICE: A proposito di Luigi Cossa o della sua « Histoire des doctrines économiques ».

— **Scritti varii di economia. Serie Seconda.**—(N. 72).
Un vol. in-16, pagg. VIII-472. 5 —

Prefazione — Il secolo ventesimo secondo un individualista — A proposito di un istituto internazionale permanente di agricoltura — Istruzioni agli agenti diplomatici — Alcune osservazioni sulle attribuzioni di valori in assenza di formazione di prezzi di mercato — Alcune osservazioni sui sindacati e sulle logge a proposito di una memoria del Prof. Menzel — L'origine del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti — *Appendice*

PARLATO ALESSI (Fortunato). La genesi della legislazione sociale, con prefazione di ACHILLE LORIA. — (N. 71). Un vol. in-16, pagg. 208. 2 50

Prefazione di Achille Loria — Le leggi sociali negli Stati moderni — La legislazione sociale in Inghilterra — La legislazione sociale in Germania — La le-



gislazione sociale in Italia — GENESI E CONTENUTO DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE — La teoria economica — La teoria sindacalista — Sintesi sociologica — Poscritto di Achille Loria — Lettera di Ludovico Fulci.

PREZIOSI (Giovanni). Il problema dell'Italia d'oggi, con introd. di AUGUSTO GRAZIANI. — (N. 67). Un vol. in-16, pagg. 225 2 50

Introduzione del Prof. AUGUSTO GRAZIANI — L'emigrazione italiana — Gli Italiani nei paesi d'immigrazione — Protettorato e tutela dell'emigrazione — Il problema politico intellettuale dell'emigrazione — Azione internazionale dell'emigrazione — L'emigrazione dei paesi europei — Primo congresso dell'emigrazione transoceanica.

PUVIANI (Amleare). Teoria della illusione finanziaria. — (N. 46). Un vol. in-16, pagg. 301 . 2 —

Al lettore. — Dell'illusione politica in generale — L'illusione finanziaria — Occultamento di masse di ricchezza requisita in relazione alle singole fonti di questa — Occultamenti nella quantità, qualità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Occultamento nella qualità, quantità e durata delle spese e delle entrate pubbliche in sede di bilancio — Illusioni dipendenti dal collegamento dell'imposta a piaceri d'origine privata del contribuente — Servizi pubblici speciali ingranditi da godimenti di origine privata i quali attenuano il peso dell'imposta — Illusione finanziaria scaturente dal contrapporsi di un male maggiore evitabile al male minore dell'imposta — Illusione finanziaria mediante associazione delle pene delle imposte fra loro e con altre pene — Illusione dipendente dalla dissociazione della ricchezza requisibile — Illusione sulla persona — L'illusione finanziaria nelle varie classi sociali — L'illusione finanziaria nel suo sviluppo storico — Le cause dell'illusione finanziaria — APPENDICE.

RENDA (Antonino). La questione meridionale. Inchiesta. — (N. 36). Un vol. in-16, pagg. 229 . 2 —

L'inchiesta — Introduzione — Questionario — Risposte di C. Lombroso, L. Ferriani, A. Loria, *Rerum scriptor*, G. Marchesini, A. Groppali, S. Sighele, G. Ferrero, B. Alimena, M. Puglisi Pico, N. Colajanni, F. Puglia, P. Rossi, D. Rulz, E. Trollo, F. Montalto, G. Sergi, S. Venturi, E. De Marinis, M. Pilo, F. Squillacce, A. De Bella, F. Paternostro, V. Giuffrida, E. Cicchetti, D. Faucello, G. de Gennaro — APPENDICE.

RESTIVO (Francesco Empedocle). Il Socialismo di Stato dal punto di vista della filosofia giuridica. — (N. 34). Un vol. in-16, pagg. 404 3 —

Lettera-prefazione all'on. Gallo. — Le dottrine contrarie al socialismo di Stato — Socialismo di Stato utopistico e Socialismo di Stato scientifico — I precedenti del Socialismo di Stato — Critiche sistematiche all'azione sociale dello Stato — APPENDICE.

RIGHINI (Eugenio). Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna. — (N. 38). Un vol. in-16, pagg. 366. 3 —

Cinque paragrafi di prefazione — **PREMESSE GENERALI** — Incoerenze dei sentimenti e dei ragionamenti — Attrazione e ripulsione, avversione e differenziazione — **GLI EBREI NELL'ITALIA MODERNA** — Caratteri esterni — Caratteri intellettuali — Coraggio personale e coraggio civile — Caratteri psicologici — Commercio — Avarizia ed usura — Pregiudizi — Semitismo — Antisemitismo — **ALCUNE QUESTIONI POLITICHE** — Lotte etniche e socialismo — Il Socialismo in Italia — Collettivismo e patriottismo — Cattolici e Clericali; Intransigenti e Intolleranti — Ragione dei precedenti capitoli — **GLI EBREI NELLA POLITICA ITALIANA** — Gli ebrei prima della rivoluzione — Gli ebrei dopo la rivoluzione — Gli ebrei nei primi anni del Regno — Gli ebrei e il Socialismo — Interesse — Pensiero — Sentimento — Massoneria — Massoneria, ebrei e clericali — Importanza degli ebrei — **CONCLUSIONE.**

RIGNANO (Eugenio). La Sociologia nel corso di filosofia positiva di Augusto Comte. — (N. 52). Un vol. in-16, pagg. 124 1 —

SOMBART (Werner). Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX, con un'Appendice: Cronaca del movimento sociale dal 1750 al 1896. — (N. 23). Un vol. in-16, pagg. 175 1 50

Donde viene e dov'è diretto? — Del socialismo utopistico — Della preistoria del movimento sociale — La formazione delle caratteristiche nazionali — Carlo Marx — La tendenza all'unità — Correnti del presente — Ammaestramenti — **APPENDICE.**

SOREL (Giorgio). Saggi di critica del marxismo, pubblicati per cura e con prefaz. di VITTORIO RACCA — (N. 45). Un vol. in-16 pagg. XLVIII-402 . 3 50

Dedica — Prefazione — Bibliografia degli scritti di Giorgio Sorel — Introduzione — Osservazioni intorno alla concezione materialistica della storia — La necessità e il fatalismo nel marxismo — L'influenza delle razze — Le spiegazioni economiche — Vi è dell'utopia nel marxismo? — Marxismo e scienza sociale — Le idee giuridiche nel marxismo — I tre sistemi storici di Marx — Bernstein e Kautsky — Lo sviluppo del capitalismo — Prefazione al « Socialismo » di Colajanni.

— **Insegnamenti sociali della economia contemporanea.** — *Degenerazione capitalista e degenerazione socialista.* — Edizione originale italiana, a cura e con prefazione di VITTORIO RACCA. — (N. 60). Un vol. in-16, pagg. XXXII-398. 3 50

Prefazione di VITTORIO RACCA — Avvertimento ai lettori — Introduzione — Idee socialistiche e fatti economici dalla Rivoluzione francese fino a Marx — Le vecchie utopie e le nuove dottrine socialiste — I *cartells* e le loro conseguenze ideologiche — Conclusione.

SOREL (Giorgio). Le illusioni del progresso — A cura e con prefazione di AGOSTINO LANZILLO, con appendice dell'Autore. — (N. 74). Un vol. in-16, pagg. 312. 3 50

Prefazione del traduttore — Prefazione dell'Autore — Prime ideologie del progresso — La borghesia conquistatrice — La scienza nel secolo XVIII — L'audacia del terzo stato — Teorie del progresso — Appendice.

SPENCER (Herbert). Istituzioni domestiche. Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 18). Un vol. in-16, pagg. 303 . 3 —

La conservazione della specie — I diversi interessi della specie, dei genitori, della prole — Primitive relazioni dei sessi — Esogamia ed endogamia — Promiscuità — Poliamoria — Poliginia — Monogamia — La famiglia — La condizione della donna — La condizione dei figliuoli — Il passato e l'avvenire della famiglia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

— **Istituzioni cerimoniali.** Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO. — (N. 20). Un vol. in-16, pagg. 303 3 —

Delle cerimonie in generale — Trofei — mutilazioni — Regali — Visite — Salmi — Presentazione — Titoli — Insegne e vestiti — Ulteriori distinzioni di classe — Moda — Passato e avvenire della cerimonia — Citazioni — Titoli delle opere citate.

SQUILLACE (Fausto). La base economica della questione meridionale. — (N. 55). Un volume in-16, pagg. 212-LVI 3 —

— **Dizionario di sociologia** (contenente circa 350 vocaboli e 150 nomi di Autori) — (N. 57). Un vol. in-16, di pagg. XXIV-119 (esaurito) 2 —

— v. DEMOLINS e SQUILLACE.

STARKENBURG (Heinz). La miseria sessuale dei nostri tempi. Traduzione, prefazione e note di L. F. P. Seconda edizione. — (N. 11). Un vol. in-16, pagg. 220. 1 50



STRATICÒ (Alberto). Pedagogia sociale.—(N. 66).

Un vol. in-16, pagg. 331 4 —

Necessità dell'indirizzo sociale nella scienza e nell'arte educativa — L'educazione in rapporto coi fattori dell'evoluzione sociale — La teoria dell'individualismo e l'Educazione — La teoria del Socialismo e l'Educazione — Accordo dell'Individualismo e del Socialismo nell'Educazione — Lo studio dei fenomeni e delle forme sociali in rapporto coll'Educazione — La famiglia e l'Educazione — I fenomeni economici della Società e l'Educazione — La Società e lo Stato in rapporto dell'Educazione — La Morale e il Diritto in rapporto con l'Educazione — La Religione in rapporto con l'Educazione — L'Arte e la Scienza in rapporto con l'Educazione.

TAMBARO (Ignazio). Le incompatibilità parlamentari. Seconda edizione interamente rifatta.—(N. 28).

Un vol. in-16, pagg. 175 1 50

TANGORRA (Vincenzo). La teoria degli eccessi di produzione in Giammaria Ortes.—(N. 7). Un vol. in-8, pagg. 32, (esaurito).

TAROZZI (Giuseppe). La vita e il pensiero di Luigi Ferri.—(N. 6). Un volume in-8 (esaurito).

TURIELLO (Pasquale). Il secolo XIX.—*Studio politico-sociale.*—(N. 40) Un vol. in-16, pagg. 187 2 —

Dedica — Al lettore — Mutazioni d'indirizzi durante il secolo XIX, o sue pregiudizi via via smentiti dagli eventi — I maggiori progressi umani e nazionali del secolo — Regressi: occasioni crescenti di discordie commerciali e guerresche — Il parlamentarismo, come crebbe e decadde nel secolo scorso — Come si temprò e come si fiacò la fibra politica italiana nel secolo XIX — Settentrionali e Meridionali — Il secolo della gara coloniale e l'Italia — Spiritualismo e materialismo nella vita del secolo passato

VIRGILII (Filippo). Il problema agricolo e l'avvenire sociale. Seconda edizione.—(N. 9). Un vol. in-16

pagg. 474. 4 —

Introduzione — Gli agenti della Produzione — L'azoto nell'economia agraria — Il sistema Solari nella pratica agricola — L'agricoltura sperimentale e i risultati ottenuti in Italia col sistema Solari — Gli effetti economici della nuova Agricoltura — La crisi agraria e il mercato unico.

ZERBOGLIO (Adolfo). Il Socialismo e le obiezioni più comuni.—(N. 10). Un vol. in-16 (esaurito).

Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche

Elenco per ordine di numero.

- N. 1. — GUYOT (Yves). *La tirannide socialista*. Traduzione, prefazione e note di F. CIOTTI 1 50
- N. 2. — GUYOT (Yves). *I principi dell'89 e il socialismo*. Traduzione, con appunti e note di BIAGIO LA MANNA 1 50
- N. 3. — MARX (Carlo). *Il Capitale*. Estratti di PAOLO LAFARGUE, con introduzione critica di VILFREDO PARETO e replica di PAOLO LAFARGUE. Terza edizione 2 —
- N. 4. — COLAJANNI (Napoleone). *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. Con prefazione di MARIO RAPISARDI. 2ª ediz. 2 —
- N. 5. — MORSELLI (Enrico). *La pretesa « bancarotta della scienza »*. Una risposta — 50
- N. 6. — TAROZZI (Giuseppe). *La vita e il pensiero di Luigi Ferri*. (esaurito).
- N. 7. — TANGORRA (Vincenzo). *La teoria degli eccessi di produzione in Giannaria Ortes*. (esaurito).
- N. 8. — FERRI (Enrico). *Discorde positiviste sul socialismo*. (Ferri contro Garofalo) 2ª edizione. 1 —
- N. 9. — VIRGILIJ (Filippo). *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*. 2ª edizione accresciuta 4 —
- N. 10. — ZERBOGLIO (Adolfo). *Il socialismo e le obiezioni più comuni*. (esaurito).
- N. 11. — STARKENBURG (Heinz). *La miseria sessuale dei nostri tempi*. Traduzione, prefazione e note di L. F. P. 2ª ediz. 1 50
- N. 12. — LAFARGUE (Paolo). *L'origine e l'evoluzione della proprietà*. Con introduzione critica di ACHILLE LORIA 2 —
- N. 13. — FERRARI (Celso). *La nazionalità e la vita sociale*. (esaurito).
- N. 14. — DE GREEF (Guglielmo). *Regime parlamentare e regime rappresentativo* 1 —
- N. 15. — LOMBROSO (Cesare). *La funzione sociale del delitto*. 3ª edizione — 50
- N. 16. — DE MARINIS (Enrico). *Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire* (esaurito) 1 —
- N. 17. — FERRARIS (Carlo Francesco). *Il materialismo storico e lo stato*. 2ª ediz. 3 —
- N. 18. — SPENCER (Herbert). *Istituzioni domestiche*. Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO 3 —
- N. 19. — NICEFORO (Alfredo). *La delinquenza in Sardegna. Note di Sociologia criminale*. Con pref. di ENRICO FERRI 2 —
- N. 20. — SPENCER (Herbert). *Istituzioni economiche*. Traduzione di FERIDA FEDERICI, riveduta da FELICE TOCCO 3 —
- N. 21. — NOVICOW (Giacomo). *Coscienza e volontà sociali*. Traduzione dell' Avv. G. CAPONI TRENCA (esaurito)
- N. 22. — NICEFORO (Alfredo). *L'Italia barbara contemporanea*. Note ed appunti sull'Italia del sud 2 —

- N. 23. — SOMBART (Werner). *Socialismo e movimento sociale del Secolo XIX*. Con un'appendice: *Cronaca del movimento sociale dal 1750 al 1896* 1 50
- N. 24. — LERDA (Giovanni). *Influenza del Cristianesimo sull'economia. Note ed appunti. (esaurito)*. 3 —
- N. 25. — FERRARIS (Carlo Francesco). *La teoria del decentramento amministrativo*. 2ª edizione riveduta ed accresciuta. 1 50
- N. 26. — MORASSO (Mario). *Contro quelli che non hanno e che non sanno* 4 —
- N. 27. — LABRIOLA (Arturo). *La teoria del valore di Carlo Marx. Studio sul libro III del Capitale* 3 —
- N. 28. — TAMBARO (Ignazio). *Le incompatibilità parlamentari*. 2ª edizione riveduta 1 50
- N. 29. — GATTI (Girolamo). *Agricoltura e Socialismo. Le nuove correnti dell'economia agricola* 4 —
- N. 30. — ENGELS (Federico). *Il Socialismo scientifico contro Eugenio Dühring*. Traduzione, sulla 3ª edizione tedesca, di SOFIA PURITZ, con introduzione di E. BERNSTEIN e prefazione di ENRICO FERRI 3 —
- N. 31. — GIUDICE (Antonino). *Il valore e le fondamenta scientifiche del socialismo (esaurito)*.
- N. 32. — CROCE (Benedetto). *Materialismo storico ed economia marxista. Saggi critici*. 2ª edizione con l'aggiunta di nuovi saggi sul *Principio economico* 4 —
- N. 33. — MODIGLIANI (G. E.) *La fine della lotta per la vita tra gli uomini. Saggio* 2 —
- N. 34. — RESTIVO (Franc. Empedocle). *Il socialismo al Stato, dal punto di vista della Filosofia giuridica* 3 —
- N. 35. — NASI (Nunzio). *Politica estera. Commissariato in Sicilia. Discorsi della Camera dei Deputati*. Con prefazione di G. PIPITONE FEDERICO (esaurito)
- N. 36. — RENDA (Antonino). *La questione meridionale. Inchiesta*. 2 —
- N. 37. — FACCHINI (Cesare). *Degli eserciti permanenti*. 2ª edizione italiana 2 —
- N. 38. — RIGHINI (Eugenio). *Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna* 3 —
- N. 39. — HAMON (Agostino). *Psicologia del militare di professione*. Versione italiana di C. FRIGERIO 2 50
- N. 40. — TURIELLO (Pasquale). *Il secolo XIX. Studio politico-sociale* 2 —
- N. 41. — LORIA (Achille). *Marx e la sua dottrina*. 2 —
- N. 42. — DE FELICE (Giuseppe). *Principii di sociologia criminale. Criminalità e Socialismo* 1 50
- N. 43. — CHIAPPELLI (Alessandro). *Voci del nostro tempo. Saggi Sociali* 3 —
- N. 44. — BONOMI (Ivanoe). *La finanza locale e i suoi problemi*. 3 —
- N. 45. — SOREL (Giorgio). *Saggi di critica del Marxismo*. Per cura e con prefazione di VITTORIO RACCA 3 50
- N. 46. — PUVIANI (Amilcare). *Teoria dell'illusione finanziaria* . 2 —
- N. 47. — LORIA (Achille). *Il movimento operaio. Origini. Movimento. Sviluppo* 2 —
- N. 48. — LO VETERE (Filippo). *Il movimento agricolo siciliano* 1 —
- N. 49. — JAURÈS (Giovanni). *Studi socialisti*. Traduzione e prefazione di GARZIA CASSOLA 3 —

- N. 50. — ALONGI (Giuseppe). *La Maja. Fattori. Manifestazioni. Rimedi* 3 —
- N. 51. — PANTALEONI (Maffeo). *Scritti vari di economia* 4 —
- N. 52. — RIGNANO (Eugenio). *La sociologia nel corso di Filosofia positiva di Augusto Comte* 1 —
- N. 53. — DEMOLINS (Eduondo) e SQUILLACE (Fausto). *Il popolo meridionale. Saggi di geografia sociale* 2 50
- N. 54. — BEBEL (Augusto). *La donna e il Socialismo*. Traduzione autorizzata dall'Autore di F. FEDERICI 4 —
- N. 55. — SQUILLACE (Fausto). *La base economica della questione meridionale* 3 —
- N. 56. — AMADORI VIRGILJ (Giovanni). *Il sentimento Imperialista. Saggio psico-sociologico*. Con prefazione dell'On. Prof. ERICO DE MARINIS 3 50
- N. 57. — SQUILLACE (Fausto). *Dizionario di Sociologia. (esaurito)*.
- N. 58. — BUONVINO (Orazio). *Il giornalismo contemporaneo*. Con oltre 100 tavole e 1 grafici. 5 —
- N. 59. — FERRARI (Celso). *Nazionalismo e Internazionalismo. Saggio sulle leggi statiche e dinamiche della vita sociale* 3 —
- N. 60. — SOREL (Giorgio). *Insegnamenti sociali della economia contemporanea. Degenerazione capitalista e degenerazione socialista*. Per cura e con prefazione di VITTORIO RACCA 3 50
- N. 61. — LEONE (Enrico). *Il Sindacalismo*. 2^a ediz. con una nuova prefazione 2 50
- N. 62. — CUTRERA (Antonino). *Storia della prostituzione in Sicilia. Monografia storico giuridica*. Con documenti inediti e piante topografiche della città di Palermo. 2 50
- N. 63. — NICEFORO (Alfredo). *Ricerche sui contadini. Contributo allo studio fisico ed economico della classe povera* 3 —
- N. 64. — NOVICH (Berta). *Maternità e lavoro*. A cura di A. ROSTER 3 50
- N. 65. — INGEGNIEROS (José). *Nuova classificazione dei delinquenti* 2 | —
- N. 66. — STRATICÒ (Alberto). *Pedagogia sociale* 4 —
- N. 67. — PREZIOSI (Giovanni). *Il problema dell'Italia d'oggi* con introduzione di AUGUSTO GRAZIANI 2 50
- N. 68. — BONOMI (Ivanoe). *Le vie nuove del socialismo* 3 50
- N. 69. — KANTOROWICZ (Hermann U.). *La lotta per la scienza del diritto*. Con prefazione e note del giudice R. MAJETTI 2 50
- N. 70. — FANCIULLI (Giuseppe). *La perizia psichiatrica nel diritto penale* 2 50
- N. 71. — PARLATO ALESSI (Fortunato). *La genesi della legislazione sociale*. Con prefazione di ACHILLE LORIA 2 50
- N. 72. — PANTALEONI (Maffeo). *Scritti vari di economia. Serie seconda* 5 —
- N. 73. — BRUNI (Enrico). *Socialismo e diritto privato*. 3 —
- N. 74. — SOREL (Giorgio). *Le illusioni del progresso*. A cura e con prefazione di AG. LANZILLO, con appendice dell'A. 3 50
- N. 75. — CASSOLA (Carlo). *La formazione dei prezzi nel commercio* 3 —
- N. 76. — MONTEMAYOR (De) (Giulio). *Storia del diritto naturale* 7 50
- N. 77. — DALLA VOLTA (Riccardo). *Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra* 5 —
- N. 78. — MICHELS (Roberto). *Saggi sulle classi popolari*. Studi economici e sociali. 3 —

Gennaio 1914.

ESTRATTO DAL

Catalogo delle Edizioni SANDRON

Filosofia — Scienze — Sociologia — Pedagogia.

- | | | |
|---|--|--|
| <p>Giuseppe Allani
L'abitudine nell'educazione L. 1 —</p> <p>Giuseppe Alongi
La mafia..... L. 3 —</p> <p>Giovanni Amadori Virgilij
Il sentimento Imperialista L. 3 50</p> <p>Giovanni Battista Bacconi
Igiene degli alimenti... L. 1 50</p> <p>F. Bellomia Barouze
Il problema fondamentale dell'essere..... L. 2 —</p> <p>Augusto Eebel
La donna e il socialismo L. 4 —</p> <p>Roberto Benzoni
Il sapere empirico..... L. 3 50
La morale nella moda » — 50
Psicologia e Pedagogia » — 50</p> <p>Ernesto Bernheim
La storiografia e la filosofia della Storia..... L. 5 —</p> <p>Andrea Bertoli
Voci al deserto..... L. 3 —</p> <p>Daniele Bettinelli
Lettere didattico-pedagogiche L. 1 —</p> <p>Lorenzo Bettini
Sull'indirizzo pedagogico moderno..... L. 2 —</p> <p>Ivanoe Bonomi
La finanza locale e i suoi problemi..... L. 3 —</p> <p>Enrico Bruni
Socialismo e diritto privato L. 3</p> <p>Gabriele Buccola
La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici. L. 2 50</p> <p>Orazio Buonvino
Il giornalismo contemporaneo L. 5 —</p> <p>Eduardo Buzzanca
Funzione pedagogica della scienza in rapporto al fattore economico e religioso L. 5 —</p> <p>Edoardo Caird
Hegel..... L. 5 —</p> <p>Giovanni Calò
Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo L. 3 50</p> | <p>Carlo Caselli
La lotta del pensiero L. 1 —
Attività degli animali » 1 —</p> <p>Carlo Cassola
La formazione dei prezzi nel commercio..... L. 3 —</p> <p>Giovanni Cesa
Filosofia dell'azione.... L. 4 —</p> <p>Alessandro Chiappelli
Voci del nostro tempo L. 3 —</p> <p>Francesco Chiofalo
Saggi di educazione infantile L. 1 —</p> <p>Napoleone Colajanni
Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause..... L. 2 —
Settentrionali e Meridionali L. 1 —
Politica coloniale..... » 3 50
Nel regno della Mafia. » 1 —
Il Socialismo..... » 4 —
Per la economia nazionale L. 3 —
Per la razza maledetta » — 50</p> <p>Pompeo Colajanni
La statistica delle merci negli infertuni del lavoro L. 1 —</p> <p>Giovanni Amos Comenius
Didactica magna..... L. 4 50</p> <p>Benedetto Croce
Materialismo storico ed economia marxistica..... L. 4 —</p> <p>Antonino Cutrera
Storia della prostituzione in Sicilia..... L. 2 50</p> <p>Giuseppe D'Aguzzano
Filosofia morale e giuridica in Oronte e in Grecia L. 4 —</p> <p>Ricardo Dalla Volta
Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra..... L. 5 —</p> <p>Edmondo De Amiels
Il 1. maggio..... L. — 50</p> <p>Giuseppe De Felice
Principi di sociologia criminale..... L. 1 50</p> <p>Giulio De Greef
Regione parlamentare e regione rappresentativa. L. 1 —</p> <p>Francesco De Gregorio
Tornerà Dio?..... L. — 60</p> <p>Carlo Delon
La lezione di cose..... L. 4 —</p> | <p>Nicodemo Del Vasto
I delitti contro la folla L. 2 50</p> <p>Edmondo Demolinis e Fansto Squillace
Il popolo meridionale. L. 2 50</p> <p>Sante De Sanctis
La mimica del pensiero L. 2 —</p> <p>Francesco De Sarlo e Giovanni Calò
Princ. di scienza etica L. 5
La patologia mentale... » 2 50</p> <p>Hugo De Vries
Specie e varietà e loro origine per mutazioni..... L. 16 —</p> <p>Giuseppina Di Laghi
Il pensiero pedagogico di Giovanni Milton..... L. 2 —</p> <p>Hans Driesch
Il vitalismo..... L. 9 —</p> <p>Havelock Ellis
PSICOLOGIA DEL SESSO. L'evoluzione del pudore. I fenomeni della periodicità sessuale. L'auto-Erotismo L. 8 —</p> <p>Ralph, Waldo Emerson
Energia morale..... L. 3 —</p> <p>Enciclopedia delle Scienze filosofiche. Vol. I. Logica L. 10 —</p> <p>Federico Engels
Il socialismo scientifico L. 3 —</p> <p>Cesare Facchini
Degli eserciti permanenti L. 2 —</p> <p>Giuseppe Fancinelli
La perizia psichiatrica L. 2 50</p> <p>Giovanni Fauti
Dal vecchio al nuovo. L. 2 50</p> <p>Vito Fazio-Allmayer
Galileo Galilei..... L. 4 —
Materia e sensazione. » 3 —</p> <p>Gaetano Fazzari
Breve Storia della matematica dai tempi antichi al Medio Evo..... L. 4 —</p> <p>Carlo Fenizia
L'evoluzione biologica e le sue prove di fatto..... L. 2 —</p> <p>Carlo Francesco Ferraris
Il materialismo storico e lo Stato..... L. 3 —</p> <p>La teoria del decentramento amministrativo..... L. 1 50</p> |
|---|--|--|

MICHELIS.

Enrico Ferri Discordo positivistico sul socialismo..... L. 1 —	Agostino Haunon Psicologia del militare di professione..... L. 2 50	Giovanni Marchesini La teoria dell'utile..... L. 3 —
Nicola Fornelli L'opera di Agostino Comto L. 3 —	G. F. Herbart Pedagogia generale dedotta dalla fine dell'educazione 1806 L. 3 —	Carlo Marx Il Capitale (Estratti).. L. 2 —
Antonio Frigieri Il socialismo. Dialoghi L. 1 20	Giov. Goffredo Herder Le dottrine sull'educazione L. 2 50	Giuseppe Mazzairelli La vita animale sulle terre emerse..... L. 2 —
Gabriele Gabriellini Scritti di pedagogia e didattica L. 3 —	Edmund Kœnig Wnuid..... L. 5 —	Roberto Michels Saggi sulle classi popolari moderne..... L. 3 —
Per introdurre il lavoro manuale..... L. 1 —	I socialisti al Commissario Civile per la Sicilia — Memorandum..... L. — 50	Enrico Morselli La « pretesa » bancarotta della scienza..... L. — 50
La riforma delle scuole normali..... L. 1 50	Josè Ingeguieros Nuova classificazione dei delinquenti..... L. 1 50	Giuseppe Emanuele Modigliani La fine della lotta per la vita tra gli uomini..... L. 2 —
Le Stato e l'educazione » 1 —	Giovanni Janrès Studi socialisti..... L. 3 —	Jaopo Moleschott Per gli amici miei..... L. 3 —
Sui criteri scientifici dell'educazione morale..... L. 1 —	Hermann Hugo Kantorowicz La lotta per la scienza del diritto..... L. 2 50	Giacomo Montalto La questione Sociale e il partito socialista..... L. — 50
Alfredo Gallettini e Gaetano Salvemini La riforma della scuola media L. 6 50	Luclano Laberthonnière Saggi di filosofia religiosa L. 3 50	Michele De Montaigne I saggi sull'educazione L. 1 50
G. B. Garassini La Dinamica della coscienza morale nell'età della scuola 2 volumi..... L. 8 —	Arturo Labriola La teoria del valore di Carlo Marx..... L. 3 —	Giulio de Montemayor Storia del diritto naturale L. 7 50
Otto Gaupp Spencer..... L. 4 —	Emanuele Latino Il lavoro manuale e il problema educativo..... L. 3 50	Mario Morusso Contro quelli che non hanno e che non sanno... L. 4 —
Giovanni Gentile L'insegnamento della filosofia nei licei..... L. 3 —	Felice Le Dantec Filosofia biologica..... L. 5 —	Alfredo Nieforo La delinquenza in Sardegna L. 2 —
Per la scuola primaria di Stato L. 1 —	Armando Lenzi Saggio sul pensiero e sull'opera pedagogica di G. E. Pestalozzi..... L. 2 —	L'Italia barbara contemporanea L. 2 —
Scuola e Filosofia..... » 6 —	Enrico Leone Il sindacalismo..... L. 2 50	Ricerche sul contadino » 3 —
Rosario Gliglio Il delitto — Studio filosofico giuridico..... L. 1 —	Giovanni Lerda Influenza del cristianesimo sull'economia..... L. 1 —	Berta Novich Maternità e lavoro..... L. 3 50
Corrado Gini Il sesso dal punto di vista statistico..... L. 8 —	Alcario Lodi Studiamo il fanciullo L. — 60	Giacomo Novicow Coscienza e volontà sociali L. 4 —
Melchiorre Gioia Teoria civile e penale del divorzio..... L. 1 20	Jacques Loeb Fisiologia comparata del cervello e psicologia comparata L. 7 50	Giacomo Pagano Le miniere e il diritto di proprietà..... L. 5 —
Sul caro dei viveri e sul libero commercio inglese.. L. 1 20	Giacomo Le Forte La vita delle piante... L. 1 50	Giovanni Palermo Cooperazione..... L. 1 —
Liborio Giffurè La medicina sociale e le malattie del lavoro... L. — 50	Cesare Lombroso Genie e degenerazione L. 5 —	Roberto Pallottino Le case popolari..... L. 3 —
Balbino Gulliano La religiosità dello spirito L. 1 50	Nuovi studi sul genio » 6 —	Maifeo Pantaleoni Scritti vari di economia L. 4 —
Ezio Maria Gray Storia delle scienze antropologiche..... L. 1 50	La funzione sociale del delitto L. — 50	Giulio Cesare Paoli Idea dell'Universo..... L. 5 —
Cosmo Guastella Sui limiti e l'oggetto della coscienza a priori.. L. 5 —	Achille Loria Marx e la sua dottrina L. 2 —	— (Note)..... » 2 —
Filosofia della metafisica L. 20 —	Il movimento operaio. » 2 —	Di alcune importanti questioni scientifiche..... L. 3 —
Yves Guyot La tirannide socialista L. 1 50	Filippo Lo Vetere Il movimento agricolo siciliano L. 1 —	Fatti e concetti come principii L. 2 50
I principii dell'89 o il socialismo..... L. 1 50	Ernesto Lugaro I problemi clinici della Psichiatria..... L. 7 50	Fortunato Parlato Alessi La genesi della legislazione sociale..... L. 2 50
Alfredo H. Haddon Lo studio dell'Uomo.. L. 9 —	Malvert Scienza e religione..... L. 2 50	Antonio Pastorello Contro l'alcoolismo.... L. — 50

- L. Mariano Patrizi**
Nell'ostetica o nella scienza L. 4 —
- Simone N. Patten**
Teoria delle forze sociali L. 4 —
- Friedrich Paulsen**
Kant..... L. 5 —
- Riccardo Paura**
La Vita e la Scuola.... L. 3 50
- Giulio Payot**
L'educazione della volontà. L. 3 —
- Giuseppe Pecechio**
Storia della economia pubblica in Italia..... L. 1 20
- Aurelio Pelazza**
La reazione odierna contro la concezione meccanicistica della natura..... L. 1 50
- Giacomo Pertleone**
L'opera di Mario Rapisardi L. 2 —
- Luigi Pignatelli**
Saggio sul sentimento della natura..... L. 1 50
- Francesco Pisanì**
Un esperimento di colonizzazione in Tripolitania L. 1 —
- Giuseppe Portigliotti**
San Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del Medio Evo..... L. 2 50
- Francesco Porro**
Evoluzione Cosmica .. L. 1 50
- Giovanni Preziosi**
Il problema dell'Italia d'oggi L. 2 50
- La disoccupazione..... L. 3 —
- Amleone Puviani**
Teoria della illusione finanziaria L. 2 —
- Federico Raffaele**
L'individuo e la specie L. 2 —
- William Ramsay**
Chimica o Chimici..... L. 5 —
- Antonio Renda**
La questione meridionale L. 2 —
- Francesco Empedocle Restivo**
Il socialismo di Stato. L. 2 —
- Teddulo Ribot**
Le malattie della memoria L. 2 —
- Le malattie della personalità L. 2 —
- La logica dei sentimenti » 3 —
- La psicologia dei sentimenti L. 7 50
- Eugenio Righini**
Antisemitismo e semitismo L. 3 —
- Eugenio Rignano**
La sociologia nel corso di Filosofia positiva del Cento L. I —
- Pasquale Rossi**
Sociologia e psicologia collettiva..... L. 5 —
- Enrico Ruta**
La psiche sociale..... L. 7 50
- Otto Salomon**
Il lavoro manuale educativo L. 3 —
- Salvatore Salemeone Marino**
Costumi ed usanze dei contadini in Sicilia..... L. 4 —
- Francesco Scaduto**
Cesare Boccaria. Saggio di storia nel diritto penale L. 2 50
- Franc. Paolo Scaglione**
G. A. Do Cosmi e F. Froebel L.— 50
- G. Scarano**
Importanza sociale della Medicina Militare..... L. 1 —
- F. Schelling**
Quattordici Lezioni sull'insediamento accademico L. 2 50
- Giuseppe Sergi**
Loopardi al lume della scienza L. 3 —
- Problemi di scienza contemporanea..... L. 2 50
- Ermanno Slebeck**
Aristotele..... L. 4 —
- Giorgio Sorel**
Saggi di critica del marxismo L. 3 50
- Insegnamenti sociali della economia contemporanea L. 3 50
- Le illusioni del Progresso L. 3 50
- Herbert Spencer**
Istituzioni domestiche L. 3 —
- Istituzioni cerimoniali » 3 —
- Fausto Squillace**
Le dottrine sociologiche L. 10 —
- I problemi costituzionali della sociologia..... L. 15 —
- Il problema della psicologia collettiva e sociale. L. 1 50
- La base economica della questione meridionale. L. 3 50
- Dizionario di Sociologia » 12—
- La Moda..... L. 2 50
- Heinz Starkenburg**
La miseria sessuale dei nostri tempi..... L. 1 80
- Aurelio Stoppelaul**
Leone Tolstoj educatore L. 2 —
- Alberto Stratiò**
Dell'educazione dei sentimenti L. 2 50
- Psicologia collettiva... » 2 50
- Pedagogia sociale..... » 3 —
- Alberto Stratiò.**
Estensioni e limiti del concetto di pedagogia..... L. 3,—
- Nino Tamassia**
La famiglia italiana nei secoli XV e XVI..... L. 9 —
- Ignazio Tambaro**
Le incompatibilità parlamentari L. 1 50
- Vincenzo Tangorra**
La teoria degli eccessi di produzione in G. M. Ortes L. 1 —
- Giuseppe Tarozzi**
La vita e il pensiero di Inigo Forri..... L.— 70
- La varietà infinita dei fatti o la libertà merale.... L. 1 50
- La cultura intellettuale contemporanea..... L. 3 50
- Il concetto dell'umanità » 1 —
- L'organamento logico della scienza L. 1 —
- La filosofia del dolore o l'arte L. 1 —
- Achille Terracciano**
Lo sviluppo delle forme L. 1 50
- Nicola Terzaghi**
L'educazione presso i Greci L. 1 50
- Felice Tocco**
Studi kantiani..... L. 7 50
- Pasquale Turfello**
Il secolo XIX..... L. 2 —
- Paolo Vecchia**
Ordinamenti scolastici contrari all'educazione fisica L.— 50
- Silvio Venturi**
Le pazzie dell'uomo sociale L. 2 50
- Giuseppe Vigevani**
Per viver meglio..... L. 2 50
- Ciò che non si deve nascondere alla gioventù..... L. 2 —
- Filippo Virgili**
Il problema agricolo e l'avvenire sociale... .. L. 4 —
- La statistica nella odierna evoluzione sociale L. 15 —
- Alfredo Russel Wallace**
Il posto dell'Uomo nell'Universo..... L. 7 50
- Giuglielmo Ceclio Dampler Wetham**
Lo stato attuale della Fisica L. 9 —
- Giuglielmo Windelband**
Manuale di Storia della Filosofia 2 voll..... L. 15 —
- Giuglielmo Wundt**
Ipnatismo e suggestione. Studio critico..... L. 2 —

Storia — Critica — Letteratura.

- Enrico Albanese**
La ferita di Garibaldi in Aspromonte..... L. 2 —
- Carlo Aaglas**
L'eredità del secolo decimonono L. 3 50
- Orazio Bacel**
Prosa e prosatori..... L. 3 50
- Puolo Bardazzi**
Felice Cavallotti nella vita, nella politica, nell'arte L. 3 —
- Giacomo Barzellotti**
Dal Rinascimento al Risorgimento..... L. 5 —
- Antonio Beltramielli**
Un tempio d'amore..... L. 3 —
- Ferruccio Boffi**
Il divoire dell'arte... L. 2 —
- Angelo Brofferlo**
I primi quindici anni del Regno di Carlo Alberto L. 1 20
- Filippo Buafo**
La riforma morale della Chiesa nel Medio Evo..... L. 3 —
- Guldo Camozzi**
Il 14 luglio 1789. La presa della Bastiglia..... L. 1 50
La fuga di Varennes L. 1 —
- P. Carabellese**
Sulla votta ierocratica del papato..... L. 3 50
- Giovanni Caraselli**
Sull'origine dei popoli Italcici L. 1 —
- F. Cazzanini Mussi**
Alma Poësis..... L. 4 —
- Giovanni Alfredo Cesareo**
La vita di Giacomo Leopardi L. 1 50
- Vitale Chialaut**
Edmondo De Amicis educatore o artista..... L. 2 —
- Francesco Colagrosso**
Esposizione del Canto VIII dell'Inferno..... L. 1 —
- Pitagora Conti**
Le istituzioni oratorie di Marco Fabio Quintiliano... L. 1 —
- Giuseppe Corrad**
Saggi di Storia..... L. 2 —
- Vincenzo Crescimone**
Saggi critici e letterari L. 5 —
- Angelo De Gubernatis**
Mario Rapisardi..... L. — 50
Pasquale Deluca
- La patria nostra. I liberatori L. 5 —
- Arnaldo Della Torre**
Il Cristianesimo in Italia dai filosofi ai modernisti L. 7 50
- Federico De Roberto**
Il colore del tempo... L. 3 —
- Giuseppe Di Rosa**
Il poeta dell'Uman Genio L. 1 —
- Eugenio Douadoni**
Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta..... L. 6 —
- Francesco D'Ovidio**
Rimpianti..... » 4 —
Esposizione del Canto XX dell'Inferno... L. 1 —
- Aemilio Dracontil Bossi**
Orestes, roegnovit *G. Giarratano*..... L. 2 —
- Albert J. Edmunds**
I Vangeli di Buddha o di Cristo per la prima volta paragonati negli originali. L. 7 50
- Giuseppe Ferrara**
Gioberti filosofo..... » 1 20
- Ladovico Fulel**
La dottrina di Tolstoj L. 1 —
- Lorenzo Gatta**
Il teatro in Italia (Dalle origini al Goldoni).... L. 1 —
Guido Cavalcanti negli albori del «dolce stil novo» L. 1 —
- G. B. Grassi Bertazzi**
Giordano Bruno, il suo spirito e i suoi tempi..... L. 7 —
- Vincenzo Grossi**
Lingua e letterature degli odierni popoli dell'Africa L. 1 —
- Giuseppe Guerzoni**
Il terzo risuscimento.. L. 1 50
- Baldassare Labanca**
Saggi storici e biografici L. 4 —
- Giacomo Lo Forte**
La parabola del Volgo prodigo e del povero letterato L. — 50
- Mauro Macchi**
Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti..... L. 1 20
- Basilio Magui**
La Storia dell'Arte Italiana dalle origini al Secolo XX L. 45 —
- Māhābhārata**. Episodi scelti tradotti e collegati col racconto dell'intero poema da P. E. Pavolini..... L. 3 —
- Alberto Mario**
La canzone di Garibaldi del D'Annunzio documentata L. 1 20
- Antonio Martino**
Commento filologico al canto XXV dell'Inferno di Dante L. 1 —
- Giuseppe Margani**
Il Corvo, di Edgardo Poe L. 1 50
- Andrea Maurici**
Il romanticismo in Sicilia L. 1 50
- Menandro**
Scene o frammenti, a cura di *C. O. Zuretti*..... L. 4 50
- Guldo Menascl**
L'arte italiana..... L. 5 —
- Giovanni Mestica**
Il Leopardi davanti alla critica L. 2 —
- Vincenzo Morello**
Nell'arte e nella vita. L. 4 —
- Lalgi Natoli**
Prosa o prosatori siciliani nel secolo XVI..... L. 3 —
- Nel sesto centenario della visione dantesca, per Francesco Torraca, G. Ragasa Moletti, V. Graziadei, ecc. L. 2 —
- Aldo Oberdorfer**
Saggio su Michelangiolo L. 3 —
- Enrico Onufrio**
Il scultimonto della natra nel Poliziano..... L. 1 50
- Pietro Orsi**
Cavour..... L. 2 50
- Carlo Pascal**
Commentationes vergilianae L. 1 —
Figuro e caratteri..... » 3 —
- Pietro Pellizzari**
Dei natali della patria Itallaua L. — 80
- Teofilo Petrella**
Il «Torquato Tasso» di W. Goethe..... L. 3 —
- Giovanni Piazzi**
L'arte nella follia..... L. 4 —
Futura Itallaua..... » 1 50
- Giuseppe Pipitone Federico**
Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del secolo XIX L. 1 50
- Giovanni Melli** (I tempi, la vita, le opere)..... L. 4 —
- Il naturalismo contemporaneo in letteratura..... L. 3 50
- Victor Hugo..... » 1 —**
- Carlo Pisacane**
Ordinamento e costituzione delle inizie Itallane.. L. 1 20
- Manfredi Porcua**
Esposizione del Canto IX dell'Inferno..... L. 1 —
- Mario Pratesi**
Ricordi veneziani..... L. 3 —
- Girolamo Ragasa Moletti**
Giosuè Carducci..... L. 1 —



Salomoe Reinach	Angelo Solerti	Nuuzio Vaccaluzzo
Orpheus. Storia generale delle religioni..... L. 15 —	Gli alberi del melodramma L. 15 —	Galileo Galilei nella poesia del suo secolo..... L. 3 —
Giuseppe Romano Catania	Fausto Squillace	Felco Valletti
Filippo Buonarroti..... L. 2 —	La Moda..... L. 2 50	La ginnastica in Roma L. 2 50
Girolamo Rosina	Giuseppe Tambara	Bruno Villanova d'Ardenghi
Mario Rapisardi..... L. — 75	L'episodio di Guido da Montefeltro..... L. — 50	Il teatro neo-idealistico L. 4 —
Paolo Savj Lopez	Giuseppe Taormina	Vittore Vittori
Trovatori e poeti..... L. 3 —	Ranieri e Leopardi.... L. 1 50	Simboli wagaeriani.... L. 3 —
Domenico Sciaà	Nicola Terzaghi	Stephan Witasek
Storia letteraria di Sicilia L. 2 —	Fabula..... L. 5 —	Principi di Estetica generale L. 6 —
Scipio Sighele	Miti e leggende..... » 2 50	Albino Zenatti
Idee e problemi di un positivista..... L. 4 —	Cristina Trinzl Belgioioso	Intorno a Dante..... L. 3 —
	L'Italia e la rivoluzione italiana..... L. 1 20	

Collezione dei Romanzi.

Ciro Alvi	Emilio Dold	Maria Messina
Otredo e Isotta..... L. 1 —	L'ombra..... L. 3 —	Pottini fini..... L. 2 —
Giuseppe Anastasi	Gemma Ferraggia	Piccoli gorgbi..... » 3 —
La Toga..... L. 3 —	Follie muliebri..... L. 1 —	Clella Milani
Anton Mario Antonolli	Aana Franchi	Il primogenito..... L. 1 —
Amor di sogno..... L. 3 —	Avanti il divorzio... L. 3 50	Ottavio Mirbeau
Passioni nel silenzio... » 3 —	Un eletto del popolo... » 3 —	Sebastiano Roch..... L. 2 —
Le inquietudini di Ethel » 3 50	Dalle memorie di un sacerdote L. 3 —	Marino Moretti'
Antonio Aronri	Enlvia	Il paese degli equivoci L. 3 —
Illusioni e sconforti... L. 2 —	Il dubbio..... L. 1 50	I lestofanti..... » 3 50
Giuseppe Atenasio	Cosimo Giorgeri Coutri	Ah, ah, ah..... » 3 50
Le campagnuolo..... L. 1 —	Anima oscura..... L. 3 50	Neera
Vorso il sogno..... » 3 —	Giovan Battista Grazia	Una passione..... L. 3 50
Giulio Barbey D'Aurevilly	L'educazione in Egeria L. 2 50	Dionigi Norsa
La donna affascinata... L. 2 —	Tommasina Galdi	Tra due fuochi..... L. 3 —
Plo Baroja	L'amaore dei quarant'anni L. 3 —	Gretchen..... » 3 —
Il raagiorasco di Labraz L. 3 —	Kunt Hamsnu	Donna Carla..... » 3 50
Eduardo Bellamy	Era pazzo ?..... L. 2 —	Giorgio Ofredl
Eguaglianza..... L. 2 —	Paolo Hervieu	L'anima delle carni... L. 2 50
Eurico Augusto Berta	Flirt..... L. 2 —	Virghala Olpor Mous
Misterio d'alberi..... L. 2 —	Joris Carlo Huysmans	Dorelitti..... L. 1 —
Lo due caso..... » 2 —	In via..... L. 2 —	Alfredo Orlandi
Sofia Bisl Albial	Vicento Blasco Ibanez	Olocausto..... L. 3 —
Fu così..... L. 1 50	Ah... il pane !..... L. 3 —	Elsa Orzeszko
Roberto Bracco	Jolanda	Argonanti moderni... L. 1 —
Smerfie gaio..... L. 3 50	Alle soglie d'eternità... L. 3 —	Lnlgi Perona
Smerfie tristi..... » 3 50	Camillo Lemoulier	Gonte di campagna... L. 2 —
Luigi Capuana	Un maschio..... L. 2 —	Arcangelo Pisani
Dolitto ideale..... L. 2 —	Giuseppe Lipparini	La rinuncia suprema... L. 2 —
Talio G. Carnovali	Il signore del tempo... L. 2 —	Romolo Quaglino
Idillio perverso..... L. 2 —	Pietro Loti	In groppa ad Eros... L. 3 —
Fraescco Chiofalo	Fantasma d'Oriente... L. 2 —	Vigilie d'amore..... » 3 —
Fra bambini e maestri... L. 2 —	Giuseppe Melzi d'Eril	Per non far soffrire... » 3 —
W. K. Clifford	Il destino degli umili... L. 2 —	Le indiscrezioni di Trilby L. 3 50
Lettere d'amore di tre donne... L. 2 —	Mercedes	G. R. O. Rhaetiens
Giuseppe Confegliacomo	Sul mare..... L. 2 —	Amori folli..... L. 2 —
Borghesia nuova..... L. 2 50		Giorgio Rodenbach
Edm. e Giulio De Goncourt		Armonie di caapano... L. 2 —
Madama Pompadour... L. 2 50		Giuseppe Roumaniffe
		Racconti proveuzani... L. 3 —



Enrico Scapinelli	Flavia Steno	Andrea Theurlet
Per l'anima!..... L. 3 50	La nuova Eva..... L. 1 —	Selvaggotta..... L. 2 —
Slinge	Ciella Tartafari	Oscar Wilde
La vittima..... L. 3 —	Ebe..... L. 2 —	Il ritratto di Dorlano Gray
Nello Stagnitti	Teresah	L. 1 —
La vita è divina..... L. 1 50	Rigoletto..... L. 2 50	Laciano Zuccoli
Stendhal		Il maleficio occulto.... L. 2 —
La Certosa di Parma.. L. 2 —		

Teatro.

Guglielmo Anastasi	Roberto Bracco	Roberto Bracco.
Alla prova..... L. 1 50	TEATRO	Vol. VI (La piccola fonte - Fotografia senza... - Notte di neve - La cbiaccbierina)
Camillo Antona Traversi	Vol. I (Non fare ad altri - Inni, lei, Inni - Dopo il veglione - Un'avventura di viaggio - Lo disilluse - Una donna)	L. 4 —
Atti Unici. (L'assolto - In Berdata - Babbe Gourras - Calvario)..... L. 4 —	L. 4 —	Vol. VII (I fantasmi - Nellina).
Parassiti..... » 3 50	Vol. II (Maschero - Infedele - Il trionfo)..... L. 4 —	L. 4 —
Le Rozeno..... » 4 —	Vol. III (Don Pietro Carnoso - La fine dell'amore - Fiori d'arancio - Tragedie dell'anima)..... L. 4 —	Vol. VIII (Il piccolo Santo - Ad armi corte)..... L. 4 —
Gianluino Antona Traversi	Vol. IV (Il diritto di vivere - Uno degli onesti - Sperduti nel bujo)..... L. 4 —	L. 3 —
I martiri del lavoro... L. 2 50	Vol. V (Maternità - Il frutto acerbo)..... L. 4 —	Nagauanda, e il giubilo dei serpenti. Dramma buddistico; versione di F. Cimmino
La prima volta - La mattina dopo - Il braccialetto. L. 3 50		L. 2 —
La madre..... » 3 —		Raffaele Fiore
Civetta — Per vanità.. » 3 50		Emanuele Filiberto. L. 2 —
Il Paravento. La Religione delle peccatrici..... L. 3 50		G. Smaili.
		Teatro Italiano. Vol. I. Vittorie inutili. Il sapore del peccato..... L. 2 —
		Luigi Tonelli
		L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia.... L. 4 —

Poesia.

Aristofane	Felice D'Onofrio	Romolo Quaglinò
Gli Acarnesi. Versione poetica di E. Romagnoli... L. 1 —	Canzoniere..... L. 2 —	Dialoghi d'esteta..... L. 1 —
Jolanda Benicvenni	Francesco Flamini	Flottoto..... » 2 50
Canzoniere..... L. 1 50	Dopo il nembo..... L. 3 50	Clèbe madre..... » 2 —
Ettore Boari	Vincenzo Gerace	Mario Rapisardi
Sicilia eroica..... L. — 50	Il fonte della vita..... L. 1 —	Poemi, lirico e traduzioni
Massimo Bontempelli	Kalevala. Versione ritmica di Paolo Emilio Pavolini	L. 15 —
Verseggiando..... L. 1 —	L. 15 —	Valeri Fauci Balbi Setini
Odi siciliane..... » 1 —	Angellina Lanza	Argonauticon (libri octo), riconosciuto C. Giarratano
Roberto Bracco	La fonte di Mnemosine L. 3 —	L. 15 —
Vecchi versetti..... L. 3 —	Paolo Lioy	S. Sottile Tomaselli
Canti popolari greci, tradotti da Nicolò Tommaseo e da P. E. Pavolini..... L. 2 50	Lo Perseidi..... L. 2 50	La Slinge. Versi..... L. 2 —
Canti popolari ungheresi scelti e tradotti da Silvano Gigante	Galdo Menasci	Alberto Strattonò
L. 2 —	Poesia marinaresca..... L. 3 50	Il genio di Scanderbog L. — 50
Il canto divino (Bhàgavad-gita) trad. e comm. da Oreste Nazari..... L. 1 50	F. G. Monachelli	Diego Valeri
Giovanni Alfredo Cesareo	Infinito amore..... L. 1 —	Lo gaio tristezza..... L. 2 —
Le consolatrici..... L. 4 —	Alta mente..... L. 1 —	Dionigio Verasani
Guglielmo Felice Daulani	Inno alla morte..... L. 1 —	Italia — Carme..... L. 1 25
La casa paterna..... L. 2 —	Marino Moretti	Guido Vieni
Le due fontane..... » 1 50	Fraternità..... L. 3 —	Foqi staccati dar vocabolario per commito de la Gioventu Studiosa..... L. 2 —
Pietro D'Angelantonio	Lalgi Natoli	Walt Whitman
Viole del pensiero.... L. — 50	Congedo..... L. 1 —	Foglie di erba. Versione di Luigi Gamberale... L. 5 —
	Alessandro Petùh	
	Poesie..... L. 10 —	



Letture amena per la gioventù.

Collezione « Giovinezza I »

Quasi tutti i volumi possono acquistarsi elegantemente rilegati in tela, con fregio moderno. Il prezzo, in tal caso, è aumentato di L. 1,50 per i volumi in-8 e di L. 1 per i volumi in-16.

Vittorio Raeli	Fraucesco Augusto De Benedetti	Giua Pagani
Ricordi del Risorgimento Ita- liano..... L. 2 —	Affetto..... L. 3 50	Gente alla buona..... L. 2 —
Maufredo Baccini	Giuseppe Errico	Silvio Pagani
Alla corte d'un gorilla L. 1 50	Piccoli esuli d'Italia... L. 2 50	Il castigo di Mirto.... L. 1 —
Barhans (Enrico Levi)	Onorato Fava	Alessandro Vinceuzo Panizzi
Nel Paese dei Particiani	Il libro di Natale..... L. 2 50	Folletti..... L. 2 —
in-8..... L. 3 50	Pasquale Ferrara	Augusto Piccioni (Momus)
in-16..... » 2 —	C'è chi sa..... L. 1 —	Pispolino..... L. 1 —
Berta Barbensi	Ettore Ghiselli (Eglsto Ehetrich)	Attraverso la Cina in automo- bile..... L. 1 75
Leggende..... L. 2 50	Il Cacciatore in erba.. L. 2 50	Fiorello e Farfallino.. » 1 50
Sprnzzi d'inchiestre... » 1 50	Nicolò Grillo	Il tesoro dell'Imalaja. » 1 50
Luigi Barberis	Sotterra o fra le umbl. L. 1 20	Zoccolino..... L. 2 —
Avventure del birmano Sam	Aristide Guidotti	G. B. Prunaj
Düek..... L. 3 —	Tanto gentile e tanto onesta... L. 2 —	Visioni del passato
Antonio Beltramelli	Andrea Gustarelli	in 8°..... L. 4 —
Novelle del Bosco e della Pa- ludo..... L. 5 —	Memorie eterne..... L. 2 50	in 16°..... L. 3 —
Davide Menassi	Guglielmo Lattes	Salvatore Raccegna
Monelli veneziani..... L. 1 75	Nuove avventure di Pulcinella L. 2 50	Teatro per i fanciulli. L. 1 50
Jolanda Benevieni	Amicare Lauria	Girolamo Ragusa Moletti
Duemila anni fa..... L. 3 50	Il signorino..... L. 2 50	Acquerelli e macchiette L. 2 —
Enrico Augusto Berta	Cnori d'artisti..... » 1 —	Miniature parlanti..... » — 80
Le sette strade..... L. 3 —	Paolo Lloy	Adolfo Rossi
Giselda Borghi Parollo	In alto! (Nelle montagne) L. 3 —	L'ultima scoperta..... L. 3 50
Rondinotti senza nido L. 2 —	Paolo e Vittorio Margueritte	Netta Syrett
Garibaldo Bucco	Pnm in-8..... L. 3,50	La principessa del sogno L. 3 50
Setto bello..... L. 1 —	» in-16..... » 2,50	F. A. Termini.
Luigi Capuana	Nini in-8..... » 3,50	Affetti sereni..... L. 2 —
Cardello, in-8..... L. 3 50	» in-16..... » 2,50	A. Thorburn
» in-16..... » 2 50	Guido Menasci	Chndete gli occhi, bambini L. 2 50
Stato a sentire l..... » 2 50	Tra i pirati del Ryf... L. 3 —	L'amico mio Papaverino L. 2 —
Gil «Americani» di Rabbato	Annata di Gloria in-8 » 3 50	Maria Vanui
in-8..... L. 4 —	» in-16 » 2 50	La malattia di Giannino L. 2 —
in-10..... » 2 50	Maria Messina	Lo poeolo dei miei bambini L. 1 25
Carlo Caselli	I Racconti di Cismò	In vacanza..... » 2 —
Diavolino, burattino misterioso L. 1 50	In 8..... L. 3 50	Amelia Vecchia
Alberto Cloci	in-10..... » 2 50	In famiglia L. —80
Birichinate..... L. 1 50	Pirchitto..... L. — 50	Anna Vertua Gentile
Edoardo Conti	Luigi Metraller	Coraggio e avanti!, in-8 L. 3 50
Gianni il trovatello.... L. 2 —	Fra gli uccelli..... L. — 50	Idem, in-16..... » 2 50
Erasmus Crottoina	Marino Moretti	Oscar Wilde
Micròbo..... L. 2 —	Sentimento..... L. 2 50	Il principe Felice..... L. 3 50
Carlo Dadone	Luigi Notta	
Il Tallsmano di Fefe	L'oceano di fuoco. L. 3 50	
in 8°..... L. 4 —	Alessandro Orsi	
in 16°..... » 3 —	I libro della gloria... L. 2 —	
Ninetto Bardi, l'avventuriero	Ferruccio Orsi	
in 8°..... L. 3 50	Tallera e Brilli..... L. 2 —	
in 16°..... » 2 50		

Viaggi e Opere di varia letteratura.

Emma Bohen Conegliani	p. Francesco Giordano	Nicola Misasi
Roso di macchia..... L. 1 50	Attraverso l'Egitto.... L. 6 —	Il gran bosco d'Italia (La Sila) L. 2 —
Marcus De Rubris	Oreste Giordano	Gny de Maupassant
L'eterno viandante.... L. 2 50	Il saluto..... L. 5 —	La vita errante..... L. 2 —
Giuseppe Finzi	Giacomo Lo Forte	Maïho Ostermann
Dizionario di citazioni latine ed italiane..... L. 8 —	Ad hoc (Motti e frasi d'ogni giorno). L. 3 —	Pensieri e ricordi della vecchiaia Servia..... L. — 50
Rilegato in tela e oro. 10 —		

Antonio Pastorello	Remolo Quaglino	Edgaro Rosa
Pensieri sull'arte..... L. — 50	Parole su l'al di qua e l'al di là..... L. 3 —	Il Natale nell'arte e nella letteratura..... L. 1 50
William Agnew Paton		C. J. S. Thompson
Sicilia pittoresca..... L. 5 —	Luigi Rasi	Il culto della bellezza L. 3 —
Rillegato in tela e oro » 7 —	L'arte del comico..... L. 5 —	Yorkson
		Da Firenze a Firenze L. 5 —

Opere tecniche o di varia indole.

Gaetano Briganti	Orso Mario Corbino	Pietro Pagnini
La coltivazione della vite L. 3 —	I sistemi di illuminaz. L. 1 50	La trazione elettrica.. L. 3 —
Cinzio Campi	Pilino De Francisci	Ernesto Salafia Maggio
Coltivazione delle piante erbacee..... L. 1 50	L'Italiano nei paesi dove si parla l'inglese..... L. 1 50	Il codice cavalleresco L. 4 —
Marlo Castellì	Michele Lojacomo Pojero	Scherma e governo..... » 1 —
Macchine agricole..... L. 2 —	Flora Sicula (Testo-Atlante) L. 55 —	



La Casa Editrice Sandron, fondata nel 1839, in più di un settantennio di vita operosa ha portato un valido contributo alla diffusione della cultura nazionale. Dall'epoca dei suoi inizi sempre ascendendo essa gode oggi di una posizione morale considerevole, per le numerose, e svariate e accurate pubblicazioni che formano il Catalogo delle sue Edizioni.

Le collezioni Sandron sono oggi diffuse ovunque: L'Indagine Moderna (volumi in-8°) comprende opere moderne, fra le migliori, di sintesi scientifico-filosofica; lo raccolto I Grandi Pensatori (volumi in-8°) e Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni (volumi in-16°), la Biblioteca «Sandron» di Scienze e Lettere (volumi in-16°) e la Biblioteca di Scienze sociali e politiche (volumi in-16°) ognuna nel proprio campo, rappresentano delle magnifiche collezioni di studi dovuti a brillanti ingegni italiani e stranieri; la Biblioteca del Popolo (volumi in-16° e in-4°) contiene grandi capolavori letterari di tutti i tempi e di tutte le nazioni; la Piccola Enciclopedia del XX secolo (volumi in-16°) accoglie brevi e lucide monografie di vulgarizzazione scientifica; la Biblioteca rara (volumi in-16° obl.) ripresenta al pubblico opere divenute introvabili o addirittura inedite, tutte di autori illustri che furono tanta parte del Risorgimento nazionale.

Molto importanti sono le sue pubblicazioni scolastiche, dovute a insegnanti provetti e colti: Libri di testo per le materie letterarie e per le scientifiche, adatte per tutte le scuole medie di primo e di secondo grado, una pregevolissima Collezione di Classici latini con note italiane curate da veri specialisti nonché la Nuova Collezione di Classici Greci «Graeca capta» approntata ad uso delle scuole e diretta dal Prof. Nicola Terzaghi; inoltre Libri di testo per tutte le materie e opere sussidiarie, per la scuola primaria.

Molto apprezzate sono inoltre le due raccolte di letture amene per i giovanetti e per i bimbi: Giovinchezza! (volumi illustrati in-16° o in-8°) e Per il Mondo Piccolo (circa 250 volumetti in 16.).

Una numerosa collezione, di Romanzi dei migliori autori italiani e stranieri; volumi di poesia, libri pedagogici, di filosofia, di scienze economiche e varie vengono a completare il ricchissimo Catalogo della Casa.

Nella grande Esposizione Internazionale di Torino 1911 la Casa Editrice REMO SANDRON ebbe conferito il

GRAN DIPLOMA D'ONORE

Ebbe inoltre una speciale Medaglia del Ministero di A. I. e C.



t, n



REMO SANDRON, Editore.—
Milano-Palermo.

SIMBOLI WAGNERIANI, di Vittore
STUDI KANTIANI, di Felice Tocco .
PRINCIPI DI ESTETICA GENERAL
SAGGI ECONOMICI E FINANZIAL
TERRA, di Riccardo Dalla Vo
POESIE, LIRICHE E TRADUZIONI,
SMORFIE TRISTI, di Roberto Bracc
SMORFIE GAIE, di Roberto Bracco.
IL POSTO DELL'UOMO NELL'UNIV.
Wallace.
ORPHEUS. Storia generale delle religion
nach. Due volumi
I PROBLEMI ODIERNI DELLA PSICH
Lugano
LO STATO ATTUALE DELLA FISIC
Whetham
POESIE, di Alessandro Petöfl. Due v
STORIA DELLA FILOSOFIA, di Gug
KALEVALA. Poema finnico, trad. da Pi
I VANGELI DI BUDDA E DI CRISTO
paragonati nel testo, di Albert J.
UGO FOSCOLO PENSATORE, CRITI
di Eugenio Donndoni
TEATRO, di Roberto Bracco. Otto ve
IL VITALISMO, di Hans Driesch. . .
DAL RINASCIMENTO AL RISORGIMI
come Barzellotti, 2ª edizione at
MATERIA E SENSAZIONE, di Vito F
L'EDUCAZIONE DELLA VOLONTÀ, .
LA DINAMICA DELLA COSCIENZA M
DELLA SCUOLA di G. B. Gar
LA PSICOLOGIA DEI SENTIMENTI,
SAGGI STORICI E BIOGRAFICI,
I MARTIRI DEL LAVORO, di Ghannin
CANTI POPOLARI UNGHERESI . . .
FOGLIE DI ERBA, di Walt Whitman
ATTI UNICI, di Camillo Autona-Tr

Prezzo del presente vo

